La casa celimontana des ss. martiri Giovanni e Paolo

Germano di San Stanislao

LA CASA CELIMONTANA

DEI SS. MARTIRI

GIOVANNI E PAOLO

SCOPERTA ED ILLUSTRATA

DAL

P. GERMANO DI S. STANISLAO

PASSIONISTA

Con una Pianta in cromo-litografia
e 84 figure nel testo.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA PACE DI F. CUGGIANI
VIA DELLA PACE NUM. 35
1894

Digitized by Google

LA CASA CELIMONTANA

DEI SS. MARTIRI

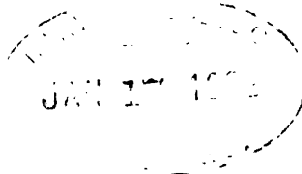
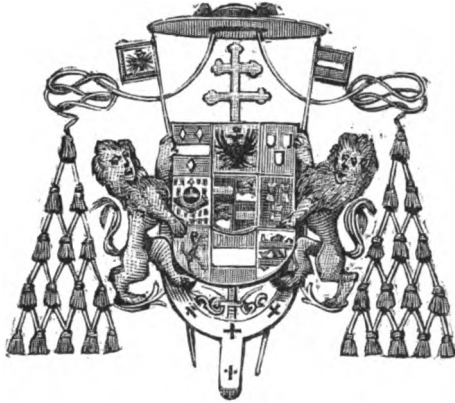
GIOVANNI E PAOLO

SCOPERTA ED ILLUSTRATA

DAL

P. GERMANO DI S. STANISLAO
PASSIONISTA

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA PACE DI F. CUGGIANI
VIA DELLA PACE NUM. 35
1894

Digitized by Google

FRANCISCO · DE · PAVLA · SCHÖNBORN

PRAGAE · PRINCIPI · ARCHIEPISCOPO

TITVLI · PAMMACHII

SS · IOANNIS · ET · PAVLI

PRESBYTERO · CARDINALI

OPVS

AVCTOR · DEDICAT

G · A · M.

Digitized by Google

LETTERA

DEL

SIG. COMM. GIOVAN BATTISTA DE ROSSI

ALL'AUTORE

Carissimo Collega ed Amico,

. . . . . A dimostrazione di quella sincerissima stima ed affezione, che già da tanti anni Le professo, come a caro collega e benemeritissimo cultore degli studî di sacra archeologia, gradisca le seguenti troppo brevi ed imperfette parole, che detterò come posso. Ella le premetterà al dotto volume, nel quale illustra l'insigne sua scoperta della Casa dei martiri Giovanni e Paolo, se le giudicherà degne di siffatto onore e non al tutto inutili ai periti lettori, che Le auguro tanto numerosi quanto saranno senza dubbio attenti e pieni d'interesse e di simpatia per il maraviglioso processo delle sue davvero non fortuite escavazioni e del loro successo completo oltre ogni aspettazione.

Imperocchè la scoperta che Ella si accinge a descrivere ed a pienamente illustrare in ogni parte, è nel suo genere unica, e sarà forse foriera di qualche altra simile da farsi nel campo della sacra archeologia dei primi secoli. Chi aveva mai, non dico messo

Digitized by Google

in luce, ma nè anco sospettato, potercisi rivelare una casa cristiana dei primi anni dopo le persecuzioni, fornita di affreschi di quell'età, ritraenti il simbolismo dell'arte, quasi direi classica, dei secoli delle origini del cristianesimo non ancora obliterata, e trasformata all'indomani dell'èra travagliata delle leggi persecutrici, ed allo splendore del nuovo sole della pace e della libertà concessa alla chiesa da Costantino? Di siffatte manifestazioni dell'arte cristiana nei secoli della lotta e negli esordii della pace e del trionfo nè anche sospettavamo l'esistenza fuori dei cimiteri, degli oratorii, delle basiliche. Ma la casa celimontana non è al tutto estranea al periodo sanguinoso ed eroico della lotta tra l'idolatria e la fede cristiana. Anzi essa segna il momento della crisi finale dell'ultimo e decisivo passaggio dalle violenze occulte contro i professori della fede al trionfo delle loro memorie e del loro culto. E di sì grande e radicale trasformazione Ella ha scoperto il monumento contemporaneo nella casa celimontana, divenuta, nella seconda metà del secolo IV, santuario dei martiri ivi occultamente immolati, e monumento eloquente della loro storia e dei loro fasti cruenti. La concordia meravigliosa dei dati monumentali da Lei attentamente analizzati, con quelli a noi pervenuti dei loro atti e delle tradizioni circa la loro tragica fine, è tanto stringente e persuasiva, che niun animo retto e discreto potrà, a mio avviso, spregiarne il valore, e non farvi sopra seria riflessione.

Ella tutto ha esplorato, tutto indagato al lume della scienza archeologica classica e cristiana, tutto

Digitized by Google

rimesso in luce dal secolo IV agli ultimi dell'evo medio ed all'età moderna. Ed in tutti e singoli i punti di sì lungo volgere di anni ed eventi Ella con fina sagacia ha rintracciato ed illustrato indizi e frammenti di monumenti, che formano continua serie e catena archeologica ed artistica dei fasti del titolo di Pammachio dalle prime sue origini alla presente età.

Molto più vorrei dirle, ma quanto ho dettato fin qui parmi che basti allo scopo del presente brevissimo scritto ed allo stato odierno di mia travagliata salute. Mi perdoni adunque, degnissimo collega ed amico, il laconismo di questa epistola gratulatoria. Di commendatizia il libro non abbisogna punto. Esso ed il suo argomento ed il modo con che Ella lo ha svolto, si raccomandano da sè: le mie parole nulla possono aggiungere di pregio alle pagine che sì bene splendono di luce propria.

Mi creda sempre con antica amicizia, somma stima, inalterabile devozione

Castel Gandolfo, 11 Luglio 1894.

Suo affm̃o Servo e Collega
G. B. de Rossi.

Digitized by Google

IMPRIMATUR

FRANCISCUS XAVERIUS A VIRGINE DOLOROSA
CONGREGATIONIS PASSIONIS D. N. I. C.
PRAEPOSITUS GENERALIS

Ex Recessu SS. Joannis et Pauli de Urbe,
die 26 m. Junii 1892.

IMPRIMATUR
Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A.
Magister.

IMPRIMATUR
Iulius Lenti Patriarch. Constantinop.
Vicesgerens.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Sono tante e sì ovvie, ai dì nostri, le scoperte archeologiche, in Roma singolarmente, che sembra non debbano più destare maraviglia. Ad ogni ora tornano in luce nobili avanzi di pubblici e privati edifizi, e monumenti antichi di ogni fatta, che nelle viscere della terra si salvarono dall'ingiuria del tempo. Leggansi di fatto i bullettini e le rassegne, che periodicamente ne dànno conto, come le *Notizie degli scavi* del R. Ministero, gli *Annali dell'Istituto di corrispondenza*, il *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, quello dell'illustre Comm. G. B. de Rossi e cento altri, e s'intenderà facilmente che in nessun tempo si lavorò quant'oggi e con miglior fortuna a disseppellire gli avanzi della veneranda antichità. Chi sia per poco versato negli studi archeologici darà senza fallo ragione a coloro, che tanto di buon grado spendono fatiche e denaro in siffatte ricerche, e mostrano di avere in grande stima anche un frammento

Digitized by Google

di pietra rozzamente scolpito. Imperocchè da questi frammenti, in apparenza spregevoli, ci è dato sovente di ricavare dottrine utilissime e notizie di gran momento per la religione, la storia e le arti.

Tuttavia non sempre queste scoperte sono singolari e nuove; anzi il più delle volte sono conosciute per più e più altre simili, già dianzi trovate. E perciò dissi, che esse non destano gran maraviglia. Roma, Pompei, Ercolano e tante altre vecchie città d'Italia ci hanno mostrato quasi tutti i tipi dell'architettura antica nella costruzione degli edifizi, ed i principali modelli della scultura e pittura dell'arte classica. Le necropoli etrusche, falische e romane han dato fuori una infinità di utensili e masserizia domestica, che ne son pieni i musei. Ed in egual modo i sotterranei cimiteri cristiani di ogni luogo ci hanno fatto conoscere il più ed il meglio delle memorie religiose ed artistiche che in esse racchiudevansi, dei primi secoli della Chiesa. Perciò se altre cose vengano tuttavia a scoprirsi quivi ed altrove, spesso saranno solo come per un dippiù da poter aggiungere al nobile corredo onde già siamo ricchi, ed a compimento di dimostrazione. L'imbattersi in un monumento storico, che possa dirsi per ogni rispetto o sconosciuto o singolare, è oramai cosa tanto rara e maravigliosa, che, dove succeda, muove a rumore tutto il mondo.

Or tale è la sorte che, volendolo Dio, è a me toccata nella scoperta della Casa dei santi Giovanni e Paolo, che oggi vengo a rappresentare al pubblico. I dotti ne hanno avuto contezza già prima che comparisse il presente scritto, e ne han dato favorevolissimo giudizio. E questo altresì fu per me gran ventura.

Digitized by Google

Eglino ne hanno tenuto discorso nelle accademie in Italia, Francia, Germania, Inghilterra ed America; ne hanno scritto nei bullettini scientifici, nelle rassegne e nei diari di ogni lingua (1), e tutti a gara hanno magnificato altamente " questa bella e nobilissima scoperta ", da non potersi desiderare di più.

Tre cose distinte ed egualmente singolari videro costoro nel monumento celimontano: una casa romana

(1) De Rossi, *Bullettino di archeologia cristiana,* a. 1887, pag. 39; 1888-89, pagg. 68 e seg., 89 e seg., 142; 1890, pagg. 27, 29-47; 1891, pag. 28 e seg.

Gatti, *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma,* a. 1887, pagg. 151 e seg., 321 e seg.

Fiorelli, *Notizie degli scavi comunicate alla R. Accademia dei Lincei,* a. 1887, pag. 533; 1889, pag. 79; 1890, pag. 200; 1891, pag. 161, ecc.

Armellini, *Cronachetta di archeologia,* a. 1888, pagg. 17-24, 178-181; 1889, pagg. 49-54, 65-74, 81-86; — *Le Chiese di Roma,* 2ª ediz. pag. X, 511 ecc.

Le Blant, *Académie des inscriptions et belles-lettres,* 1887, pagg. 466-471, n.° V; 1888, n.° XX. *Journal officiel,* 7 déc., pag. 5386; — *Revue archéologique,* Parigi, 1889, pagg. 16 e seg. ecc.

Allard, *Bulletin d'archéologie chrétienne,* nella *Science catholique,* Parigi, 1888, pagg. 177-184; — *Polyeucte, append. II, Des procès et des supplices des martyrs,* Parigi, 1889, ediz. Mame.

Batiffol, *Bulletin critique,* 1887, pag. 476, Parigi.

Vetter, *La Maison des Saints Jean et Paul au Coelius,* nella *Revue catholique d'Alsace,* giugno 1890.

Huelsen, *Jahresbericht ueber neue Funde und Forschungen zur Topographie der Stadt Rom,* 1887-1889, pag. 261.

De Waal, *Römische Quartalschrift für christliche Alterthumskunde,* Roma, 1888, pagg. 137-147; 1890, pag. 290 ecc.

Grisar, *Zeitschrift für Kathol. Theologie,* Innsbruck, XII Jahrg., pag. 382.

Baring-Gould, *Newberry House Magazine,* Londra, 1889, pagg. 165-176, 287-292; — *Chambers's Journal,* Londra, 1890, vol. VII, pagg. 491 e seg.; — *Daily Graphic,* 14 ott. 1890, pagg. 13 e seg.

Frothinghan, *American journal of archaeology,* vol. III. pagg. 481 e seg., vol. IV, pagg. 115, 455 e seg. ecc.

La *Civiltà cattolica;* il *Catholic Telegraph;* il *Brooklyn Daily Eagle,* e la maggior parte dei fogli periodici d'Italia e dell'estero.

Digitized by Google

dei tempi imperiali, una dimora di cristiani e di santi, un santuario dei più ragguardevoli. Considerato come casa romana, esso non è certamente raro nel rimanente dell'Italia, dove ne abbiamo tanti altri simili ed eziandio migliori. Non così però nella capitale, dove anzi esso è rarissimo ed unico per avventura; imperocchè di case romane non ci rimangono qui se non ruderi informi, se si eccettui soltanto la casa detta di Livia al Palatino. E però con ogni ragione dagli archeologi si fece plauso alla novella scoperta, che ci pone in possesso di un nobile palazzo in Roma, assai ben conservato, e quasi come era nell'età primitiva, col suo portico, le sue sale decorate di pitture a fresco, i corridoi, le cripte, la cantina, i bagni.

Considerato come dimora di cristiani, esso è non pur raro, ma unico, sia in Italia e sia altrove. È fatto dolorosissimo, ma troppo vero, che di antiche case cristiane noi non ne abbiamo nessuna. Le più rinomate per memorie religiose, come son quelle dei martiri, se pur vennero risparmiate da principio nella comune perdita di tutte le altre, furono nondimeno manomesse nell'età di mezzo. Prevalendo allora il pessimo costume di tutto ammodernare, avvenne che di quei sacri monumenti non rimanesse più nulla d'antico. Invece la casa celimontana non fu mai alterata. Tutto è ivi intatto, e colla sua originale impronta ci porta naturalmente a pensare ai due gloriosi Santi che vi ebbero dimora e vi morirono martiri della fede. Il quale pregio storico e monumentale cresce di cento tanti per le antiche pitture di argomento cristiano, onde la stessa casa si è trovata adorna. Fatto unico fino al presente giorno; imperocchè in niun luogo

Digitized by Google

del mondo si son mai vedute figure sacre, poste a decorare le pareti di un appartamento domestico.

Considerata finalmente come santuario, la casa del Celio merita di esser collocata " al primo posto fra le insigni scoperte della cristiana archeologia „ (1). E primo fra tutti i santuari di Roma fu esso di fatto fin dopo il secolo settimo, come ne fan fede antichi codici. Per una singolarissima circostanza, che legasi alla storia dei nostri martiri, la casa celimontana fu insieme il luogo della loro gloriosa passione, e per parecchi secoli quello del loro venerato sepolcro. Mentre tutti gli altri martiri aveano le loro reliquie nei sotterranei cimiteri fuori delle mura della città, i soli Giovanni e Paolo ebbero il privilegio della tomba nel cuore e nelle viscere di Roma, come dice S. Leone, o chiunque altro sia l'autore della liturgia che va sotto il suo nome: *In ipsis visceribus civitatis Joannis et Pauli victricia membra recondita sunt* (2). Perciò nell'ordine delle visite degli antichi pellegrini ai sepolcri dei martiri, la prima stazione era indicata in questo luogo: *Primum in urbe Roma, sanctorum Joannis et Pauli:* come si ha dal codice Salisburgense (3).

E pure vi ha di più. La confessione dei nostri Santi, eretta dentro le mura della loro casa, è tutta adorna di pitture storiche non meno antiche della fine del secolo quarto. Queste pitture, accuratamente studiate dagli eruditi, si son trovate essere una delle

(1) M. Armellini in un suo bel discorso sopra l'argomento, letto all'Accademia degli Arcadi in Roma, e pubblicato poi nella *Cronachetta*, 1889, pagg. 50 e segg.

(2) Migne, *Patrologia lat.*, t. LV, pag. 117.

(3) De Rossi, *Roma sott.*, I, pagg. 138, 175.

Digitized by Google

più belle dimostrazioni in favore delle tradizioni della chiesa romana, e della cristiana agiografia. “ Gli studi moderni, così il ch. Vetter in un dotto articolo sopra gli scavi del Celio, ci permettono di stabilire i fatti e di discernere il vero dal falso; e la migliore prova di ciò l'abbiamo avuta testè nella recente scoperta della casa dei santi Giovanni e Paolo „ (1).

Certo miglior sicurtà non mi si potea fare per incoraggiarmi a venire innanzi al pubblico con uno scritto, ordinato a dar minuto e pieno ragguaglio di quello che finora si è scoperto dell'insigne monumento. Veramente io voleva aspettare che prima mi fosse concesso di terminare l'escavazione, affine di poter offrire un lavoro compiuto intorno alla materia. Nondimeno ho giudicato meglio di arrendermi al parere di coloro, che, avendo veduto annunciati questi miei studi in varie opere archeologiche (2), mi hanno cortesemente invitato a pubblicarli senz'altro indugio.

Non mi dilungherò con molte parole a dar ragione del modo che ho seguito nello scrivere. Bramando di essere inteso da coloro altresì che non fossero pratici negli studi di archeologia, ho procurato di evitare la brevità e l'aridità del linguaggio scientifico. Per ciò che spetta poi alla distribuzione della materia, mi sono attenuto al seguente metodo. Pongo anzitutto la descrizione della casa, considerata come monumento dell'arte classica e cristiana; quindi passo a discutere le memorie dei santi Martiri che l'abitarono, e quelle particolarmente che colla medesima casa si collegano;

(1) Vetter, *loc. cit.*

(2) De Rossi, *Bullettino* in più luoghi. — Armellini, Allard, Vetter, ecc., nei luoghi dianzi citati.

Digitized by Google

e finalmente ragiono del santuario e della basilica che sopra di essa fu eretta.

Piaccia a Dio che questo mio povero libro riesca a risvegliare in chi lo leggerà, l'antico amore al benedetto santuario celimontano, e ad accrescere vie più la devozione dei popoli verso questi gloriosi Martiri, stati sempre potenti presso il trono della sua infinita misericordia. Questo fu il fine inteso da me nel comporre il presente lavoro, che con tutto l'affetto del cuore dedico e consacro ai beati Giovanni e Paolo dai quali s'intitola.

Roma, 26 giugno 1892.

L'AUTORE.

Digitized by Google

LA

CASA CELIMONTANA

DEI SS. MARTIRI

GIOVANNI E PAOLO

CAPO PRIMO

La Casa dei santi Giovanni e Paolo ed il Celio nel secolo quarto.

Il Celio, uno dei sette colli su cui venne fondata la città di Roma, è al presente una contrada quasi deserta e di nessun conto. Ma non così ai tempi della romana grandezza; che anzi fu assai popolato ed ebbe tanto nome, che Frontino, scrittore del secondo secolo, non dubitò di chiamarlo, come l'Aventino, monte celeberrimo: *Caelius et Aventinus celeberrimi colles* (1). Nella divisione, che della città fece Augusto in quattordici regioni, il Celio ne formò la seconda, ed era una delle più belle per la magnificenza e sontuosità delle fabbriche, essendo abitata dalla parte più nobile del patriziato romano.

Ora dovendo io descrivere una grande e ricca casa di questa regione, qual fu nel secolo quarto quella dei santi Giovanni e Paolo, sarà bene di dar prima

(1) *De Aquaeductis*, II, 87.

Digitized by Google

uno sguardo a tutto il colle, ed osservare i principali suoi monumenti, affinchè il lettore possa quindi meglio conoscere il pregio di quell'edifizio, considerandolo in mezzo ai tanti altri che una volta abbellivano la contrada, e che ora più non esistono. Nessuna parte di Roma fu per avventura meno studiata dai dotti e meno esplorata del Celio. Eppure le memorie che ad esso si riferiscono, non mancano davvero; anzi moltissime ve ne sono nei classici e nei cataloghi regionali, ed in vari monumenti qua e là dispersi, da poter bastare ad una, direi quasi, compiuta illustrazione. Il lettore potrà farne ragione da quel poco, che di volo prendo a dirne nel presente capo.

Si distende il Celio da occidente ad oriente in lunga striscia sinuosa, fra l'Esquilino, il Palatino, il piccolo Aventino e le mura, con un circuito di mille duecento piedi. Quasi tutte le vie odierne della sua parte inabitata seguono le tracce delle antiche. Esse diramavansi da due tronchi principali: la via ora dei santi Giovanni e Paolo e di santo Stefano, e quella dei Quattro Coronati. Traversando il colle quasi da un capo all'altro, vanno a congiungersi in un medesimo punto innanzi alla piazza del Laterano, già Campo Marziale (1), dove passava l'antico recinto delle mura di Servio, e dove si vuole da molti che fosse la porta Celimontana, ricordata da Cicerone e da Livio (2). La via che correva lungo il lato meridionale della

(1) Paolo, in *Festo,* lib. XI. — Venuti, *Antichità di Roma,* p. I, cap. VIII, pag. 180.

(2) Cicerone, *in Pisone,* XXIII. — Livio, *Histor.,* XXXIV, 9. — Lanciani, *Mura e porte di Servio,* negli *Annali dell'Istit. arch.,* 1871, pag. 74. — Jordan, *Topograf.,* I, pag. 22. — Kiepert, *Plan von Rome,* nelle *Karten zur alten Geschichte,* ecc.

Digitized by Google

casa dei santi Giovanni e Paolo, e che diramavasi dal " celeberrimo nodo di strade, oggi Quadrivio *della Moletta,* presso al Settizonio " (1), viene da san Gregorio appellata Clivo od erta di Scauro *Clivus Scauri* (2). Niun altro scrittore prima di lui nomina questa strada. Io credo che l'appellazione le venisse da M. Emilio Scauro, celebratissimo nella storia per le sue ricchezze, per l'inaudita sua prodigalità e per il sontuoso palazzo che si fece edificare sul Palatino (3). Egli avrà forse fatto aprire, o lastricare, ovvero comecchessia acconciare la suddetta strada, che poi da lui prese il nome di clivo di Scauro. Sulla sinistra sponda di essa rimane in piedi quasi tutta intera una delle principali facciate della casa dei nostri Martiri col portico e due piani di finestre.

Nei cataloghi topografici troviamo distinta menzione nel Celio del *Caput Africae,* dell'*Antrum Cyclopis,* dell'*Arbor sancta* e della *Tabernola* (4), nomi tutti certamente di contrade o vici; ma non sappiamo dire con precisione di quali (5). Nel *Caput Africae,* prossimo alla casa dei santi Giovanni e Paolo, trovavasi il *Paedagogium puerorum Caesaris,* celebre in molte

(1) LANCIANI, l'*Itinerario di Einsiedeln,* nei *Monumenti antichi dell'Accad. dei Lincei,* vol. I, 1891, pag. 502.

Il Settizonio era un superbo monumento fatto edificare da Settimio Severo nel luogo anzidetto presso al Palatino nella regione X. (Cf. CANINA, *Indicazioni topograf.,* 3ª ediz., p. 263).

(2) Epist. XIII *Candido ab.*

(3) ASCONIO, *in Orat. Ciceronis pro M. Aem. Scauro.* — DE VIT, *Onomasticon,* I, pagg. 519 e seg. — MAZOIS, *le Palais de Scaurus.*

(4) ULRICHS, *Codex Urbis topograph.,* pagg. 2 e seg.

(5) Intorno al *Caput Africae* vedi la bella dissertazione del ch. prof. GATTI, *Annali dell'Istitut. di Corrisp. archeol.,* 1882, pagg. 192 e seg. Del *Vicus ab Cyclopis* cf. GRUTER, p. DCXXI, n.° 1.

Digitized by Google

iscrizioni (1), dove educavansi e s'istruivano i paggi imperiali nei diversi uffizi che dovevano esercitare alla corte (2).

Se mal non si appose il ch. prof. Gatti, stabilendo il luogo preciso dove sorgeva il *Paedagogium*, nell'odierno prato dei Passionisti, noi abbiamo per avventura il disegno di quel ragguardevole edifizio in uno dei frammenti della Pianta Capitolina. Lunghi studi, ed accurati confronti mi hanno fatto sicuro che quel frammento su cui è scritta l'indicazione AQVAEDVCTIVM (3) spetta a questa parte del Celio. Ora fra la via oggi distrutta *della Navicella* e l'acquedotto neroniano, dove il Gatti vuol posto il *Paedagogium*, e dove di fatto venne trovata la grande base, ora capitolina, colla dedica a Caracalla dei pedagoghi del *Caput Africae*, (4), vedesi delineato un gruppo di edifizi, che mentre da un verso non somigliano nè a case di privati, nè a monumenti pubblici, dall' altro sembrano assai ben convenire ad un ginnasio o scuola di educazione.

Nella maggior parte delle vie alte del Celio, gli scarichi degli edifizi pubblici e privati poco hanno rialzato il piano del suolo, almeno dal terzo secolo in poi. Intorno alla casa dei santi Martiri questo piano è pressochè all'elevazione primitiva, specialmente dalla parte occidentale nell'odierno Orto botanico, dove alla profondità di due decimetri ho scoperto un pavimento esterno di mattoni a spiga ed un altro interno di

(1) *Corpus Inscript. lat.*, VI, 5351, 5563, 7767, 8968, 8973, 8977, 8981, 8984-8987, ecc.

(2) De Rossi, *Roma sott.*, III, p. 292.

(3) Jordan, *Forma Urbis Romae*, tav. X, n.° 45.

(4) *C. I. L.*, 6, 1052. — Fabretti, *Inscript.*, pag. 296, n.° 257.

Digitized by Google

mosaico, e ad un metro e mezzo, il tufo vergine. Dentro la casa poi, presso l'atrio e segnatamente nel *balineum*, il terreno vergine ricomparisce a breve profondità, in guisa che nel tufo naturale è formato l'*alveus* per il bagno e la parte delle pareti della sala termale, più prossima al pavimento.

Ricchi templi e sacre edicole abbellivano le ridenti pendici del Celio: il tempio di Giove (1), distinto coll'appellativo di celimontano (2); quello di Minerva Capita (3), di Ercole vincitore (4), d'Iside (5) e della dea Carna presidente alla guardia delle porte (6); il sacello di Diana nel Celiolo detto da Cicerone: *Maximum et sanctissimum* (7), ed altri molti: fra cui primeggiava il tempio di Claudio vuoi per ampiezza e vuoi per magnificenza.

Coi sacri gareggiarono gli edifizi profani, tanto pel numero quanto per la ricchezza: gli stadi per i divertimenti del circo ed altri giuochi, fra i quali i più rinomati furono il *ludus Matutinus*, il *Gallicus* ed il *Dacicus* (8); il campo Marziale per le feste delle *Equirie* (9); la *Mica aurea* per sollazzevoli conviti (10); le terme (11):

(1) Marziale, lib. VII, *Epigr.* 15.

(2) Gatti, *Bull. della Comm. arch. comun.*, 1887, p. 314.

(3) Ovidio, *Fast.*, lib. III, v. 887.

(4) Marini, *Arvali*, I, tav. 3. pag. 30.

(5) Trebellio Poll., in *Tetrico iun.*, cap. 24.

(6) Macrobio, *Saturnal.*, lib. I, cap. 12.

(7) Cicerone, *Or. pro Arusp. respons.*, cap. 11.

(8) Grutero, pag. CCCXXXV, 2. — Orelli, n.° 2554. — Svetonio, in *Domitiano*, c. III.

(9) Paolo, in *Festo*, lib. XI. — Ovidio, *Fast.*, lib. III, v. 519 e seg. — Catullo, LV, 3. — Festo, in *Equiria*.

(10) Marziale, *Epigr.*, lib. III, 55.

(11) Ciampini, *Cod. Vat.*, 7849. — Lanciani, *Frontino*, pag. 159. — Vacca, *Memorie*, 22.

Digitized by Google

il *Tholus caesareus* (1) o Macello di Augusto, uno dei due grandi mercati fondati in Roma fin dal primo secolo (2), e più altre simili fabbriche delle quali non è qui il luogo di ragionare.

Quanto alle case dei privati, ne conosciamo distintamente alcune soltanto fra le centoventisette che troviamo registrate nei codici topografici (3), senza tener conto di quelle che in molto maggior numero erano insieme unite in distinti gruppi od *insulae* (4). Tuttavia da queste poche possiamo far ragione del pregio delle altre. Qui, al riferire di Giulio Capitolino, (5) era il palazzo di Vero, dove nacque e fu educato M. Aurelio, il quale, divenuto imperatore ebbe in tanto amore il luogo della sua culla, che solea chiamarlo per vezzo: il mio monte: *Mons meus Caelius* (6). Contigue all'anzidetta trovavansi le *aedes Laterani* (7) di quel Plauzio Laterano cioè, che nella sua elezione al consolato si fece complice della famosa congiura pisoniana contro Nerone (8). Sopra la mentovata casa sorse più tardi la basilica lateranense (9). Ebbe pur casa nel Celio l'imperatore Filippo, che

(1) MARZIALE, *loc. cit.*

(2) DION CASSIO, lib. LXI, c. 18. — ECKHEL, D., n.° VI, pag. 373.

(3) *Curiosum Urbis* e la *Notitia*, ULRICHS, *C. U. T.*, pagg. 2 e seg.

(4) *Ibidem.*

(5) *In M. Antonino*, cap. I.

(6) Epist. I *Frontoni*, 2.

(7) GIULIO CAPITOLINO, *loc. cit.*

(8) TACITO, *Annal.*, lib. XV, cap. 49 e 60. — AUR. VITTORE. *Epist.*, c. 20.

(9) Degli avanzi delle *aedes Laterani* vedi VACCA, *Memorie*, §. 120. — BLONDO, *Roma instaur.*, lib. I, n.° 85. — NIBBY-NARDINI, I, pag. 210. — VENUTI, *R. A.*, I, c. 8. — G. ROHAULT DE FLEURY, *Le Latran au moyen âge*, Parigi, 1877, p. 12. — E. STEVENSON, *Scoperte di antichi edifizi al Laterano*, Roma, 1877.

Digitized by Google

Eusebio dice tratto alla fede del vero Dio dalla propria consorte Marcia Otacilia Severa, la quale professava apertamente il cristianesimo (1). Plinio parla di un Mamurra, cavaliere romano e prefetto dei fabbri di C. Cesare nelle Gallie, il quale abitava in *Caelio·monte*, e, seguendo Cornelio Nipote, fa del palazzo di lui una minuta descrizione, dicendo che aveva le pareti tutte foderate di marmo, ed era adorno di salde colonne di marmo finissimo; ed aggiunge che quella fu la prima casa romana in cui di siffatte incrostazioni si facesse uso. (2). Delle *aedes* di un Claudio Centimano nel Celio parlano Cicerone e Valerio Massimo (3). Di quella di Giunio Senatore fa menzione Tacito, e dice che andando a fuoco la regione, sola rimase illesa una statua di Tiberio che trovavasi nell'interno di quell'edifizio (4). Lampridio e Giulio Capitolino, ricordano le *aedes Vectilianae ad Caelium montem*, in cui si rifugiò l'infelice imperatore Commodo, e vi fu poi ucciso da Narcisso per consiglio di Marzia (5). Assai notevole altresì per ricordi storici fu la casa dei Tetrici, chiamata da Trebellio Pollione *domus pulcherrima* (6). Essa era posta *in monte Caelio inter duos lucos*, dirimpetto al tempio d'Iside (7). La storia dei

(1) *Hist. eccl.*, lib. VI, c. 34. — Cf. De Witte, *Du christianisme de quelques impératrices romaines avant Constantin*, Parigi, 1853. — Allard, *Histoire des persécutions pendant la première moitié du III^e siècle*, c. VI, pagg. 216 e segg.

(2) Plinio, *Hist. nat.*, lib. XXXVI, c. 7.

(3) Cicerone, *Offic.*, III. — Valerio, lib. VIII, 2.

(4) Tacito, *Annal.*, lib. IV.

(5) Lampridio, *in Commodo*, cap. XVI. — Giulio Capit., *in Pertinace*, cap. V.

(6) In *Tetrico iun.*, cap. XXIV.

(7) *Ibidem.*

Digitized by Google

due Tetrici, C. Pesuvio e suo figlio, era descritta, dice il citato storico, in una bella pittura che fino ai suoi dì ammiravasi nella casa anzidetta. C. Pesuvio fu uno dei trenta tiranni che sotto il regno di Gallieno sorsero a contendersi l'impero (1). Poco lungi da quella dei santi Giovanni e Paolo era la casa del prefetto Simmaco, di cui egli stesso fa parola in una sua lettera (2). Essa stava nella già villa Casali, oggi area dello spedale militare celimontano (3); dove pure stava la *Domus Anniorum.* Taccio di altre di men certa topografia, come la casa di Cesare dittatore, quella del poeta Stella, dell'imnologo Claudio Clipto, indicate dal Panvinio, e di assai altre, di cui si è perduto eziandio il nome.

Meglio determinate e più degne di attenzione per noi sono le memorie di parecchi ragguardevoli cristiani, che ebbero dimora nel Celio: la casa di S. Clemente, dove questo illustre discepolo e successore nel pontificato del Principe degli apostoli teneva le adunanze dei primi fedeli in tempo di persecuzione, ed in cui nei primi anni della pace venne eretta l'insigne basilica che ai dì nostri è ritornata in luce per le cure intelligenti del P. Mullooly domenicano (4); la casa di S. Gregorio il Grande, della quale tornerò or ora a parlare, e la casa dei Valerii, coetanei dei santi Giovanni e Paolo. Erano essi i discendenti

(1) AURELIO VITTORE, *De Caesar.* 35. — VOPISCO, *Aurelianus,* 31. — TREBELLIO, *Trig. tyran.,* 23.

(2) *Ep.* XVIII.

(3) DE ROSSI, *Ann. dell'Istit. arch.,* t. XXI, 1849, pag. 290.

(4) MULLOOLY, *Saint Clement and his basilica in Rome,* Roma, 1873. — DE ROSSI, *Bullettino,* 1863, pagg. 25 e seg. — ARMELLINI, *Le Chiese di Roma,* 1ª ediz., pag. 191.

Digitized by Google

degli antichi Valeri Poplicoli, celebri nel terzo secolo per nobiltà e grandezza. Verso la metà del secolo quarto l'illustre famiglia diede il suo nome alla religione di Cristo e lasciò di sè famose e sante memorie nella storia ecclesiastica. Ad essa appartennero Valerio Severo prefetto di Roma nell'anno 386, di cui è l'insigne bronzo trovato sul Celio coll'epigrafe: DOMINVS LEGEM DAT VALERIO SEVERO (1); i due santi coniugi Piniano e Melania giuniore, e parecchi altri fino al quinto secolo (2). In questa casa dei Valerii vennero più tardi eretti un ospizio di carità, *Xenodochium Valerii* o *a Valeriis* (3) ed il monastero di S. Erasmo presso la basilica di S. Stefano fatta edificare da Simplicio papa l'anno 467-483 (4). Nella vita di S. Melania, rinvenuta in un pregevole codice di Chartres e pubblicato testè dal dotto p. De Smedt nelle *Analecta Bollandiana* (5), troviam notato, essere stata la casa celimontana dei Valerii di sì gran conto sul primo cominciare del V secolo, che volendola i pii coniugi sopra nominati porre in vendita, non si trovò chi avesse tanto da spendere per comprarla: *Domum venundare volentes, ad tam magnum et mirabile*

(1) Garrucci, *Arte crist.*, tav. 469, 1, tom. VI, pagg. 104, 105. — De Rossi, *Bullettino*, 1867, pag. 27.

(2) De Rossi, *Bullettino*, 1865, pag. 45; 1873, pag. 93; 1876, pagg. 14 e 54. — *Inscriptiones christ.*, I, pag. 150, n.° 310. — *Roma sott.*, III, pag. 720. — *La Casa dei Valeri*, negli *Studi e docum. di storia e diritto*, 1886, pagg. 235 e segg. — Tillemont, *Mémoires*, X, pagg. 592, 603, 823; XIV, pag. 233.

(3) Bianchini, *Vitae Pont. in Leone III*, sect. 403, dal *Cod. Vat. Pal.* 1811. — Duchesne, *Lib. Pont.*, I, pagg. 456, 482.

(4) De Rossi, *La Basilica di Santo Stefano e il Monastero di S. Erasmo, l. c.*

(5) T. VIII, 1889, pagg. 16 e seg.

Digitized by Google

opus accedere nemo ausus fuit. Poco dopo però essa fu venduta quasi per niente, essendo stata devastata dal ferro e dal fuoco dei barbari dell'esercito di Alarico, nell'anno 410 (1).

In mezzo a tutti questi edifizi, cristiani e pagani, ed agli altri che sono per toccare, faceva di sè bella mostra la casa dei santi Giovanni e Paolo in una delle più ridenti parti della regione. Movendosi dal piano che è solcato dalla via alle radici del Palatino, si giunge ad essa dopo aver salito per breve tratto la prima erta del Celio. Facendo isola da sè, ha strade tutto intorno; delle quali ci dogliamo di non aver potuto rintracciare i nomi antichi, tranne sol quella che con S. Gregorio abbiamo chiamata Clivo di Scauro; però la loro esistenza è indubitata per la scoperta che ne ho fatta studiando sui luoghi indicati. Nè è meno certa l'importanza topografica di queste vie, a cagione dei ragguardevoli edifizi che erano lungo il loro corso. Ne ho nominato tre soltanto perchè non so dire dove precisamente passasse la quarta ad occidente, nell'odierno orto così detto Botanico, non avendo ancora trovato ivi il termine delle fabbriche della casa dei Santi. L'accennato isolamento di questa ci muove a pensare che nel III secolo non fosse ancora del tutto abolito in Roma l'uso, indotto dalle prescrizioni di Nerone nella ricostruzione della città dopo l'incendio, che: *Propriis quaeque (domus) muris ambirentur* (2).

(1) *Loc. cit.*, pag. 31. — Cf. De Rossi, *Miscellanea di notizie per la topografia e la storia dei monumenti di Roma*, 1890, pagg. 67 e seg. — Lanciani, *L'Itinerario di Einsiedeln*, pag. 72.

(2) Tacito, *Annal.*, XV, 43.

Digitized by Google

Poichè Nerone ebbe portata l'acqua claudia fin a qui presso, come dice Frontino (1), questa parte del Celio divenne uno dei punti più cospicui di Roma. Infinite fabbriche sorsero intorno al famoso *ninfèo*, che quel principe volle ivi formato per dar risalto alla mostra delle sue acque, e per offrire ai Romani nuovi e più accettevoli luoghi di piacere (2). Dalle alture della collina artefatta, che è in faccia al Colosseo, e dove ora è l'orto grande del ritiro dei santi Giovanni e Paolo, quelle acque cadevano giù con mirabile effetto da cento bocche, fistole e canali ordinatamente disposti nelle pareti di cinta della stessa collina (3). Sottoposte fontane ricevevano quelle onde per rimandarle poi in alto con getti e zampilli, donde finalmente andava l'acqua per vie sotterranee a ricettarsi nello stagno neroniano, che era ivi presso *ubi amphiteatri erigitur moles* (4). Quando i Flavii distrussero

(1) *De Aquaeduct.*, I, 20; II, 76. — LANCIANI, *I Commentari di Frontino,* pagg. 153 e seg.

L'acquedotto Neroniano, il più bello e perfetto monumento di opera laterizia che si conosca (LANCIANI, *l. c.*), il quale in tutte le piante topografiche di Roma anteriori al cinquecento ha posto di onore, a differenza di altre fabbriche anche più insigni, trovasi indicato in parte eziandio nel frammento della pianta capitolina coll'epigrafe AQVAEDVCTIVM, di cui sopra a pag. 12.

(2) CANINA, *Ind. top.*, pag. 73.

(3) NIBBY, *Roma nel 1838*, II, pag. 658. — CANINA, *loc. cit.* — LANCIANI, *Frontino,* pag. 153.

A queste bocche sembra che nessuno ponesse mente fin qui; forse perchè dopo Nerone esse vennero dismesse e chiuse dai Flavii, che distrussero il ninfeo neroniano, e l'acqua claudia destinarono a più nobili usi. Ma, tuttochè ostruite, è facile ravvisarle dietro i cespugli e le terre che sopra vi sono accumulate, ed intendere qual maravigliosa vista dovessero cagionare, allorchè erano in esercizio.

(4) MARZIALE, *De Spectac.*, Ep. II. Gli ultimi avanzi di queste fontane furono dissotterrati nell'anzidetto luogo, a tempo di Pio IV. — VACCA, *Memorie,* 22.

Digitized by Google

le inutili opere di Nerone, restituendo Roma a se medesima ed ai suoi cittadini, come disse il satirico Marziale, il ninfeo non venne del tutto abolito, e gl'incantevoli scherzi dell'acqua claudia continuarono, in parte almeno, a fare vaga mostra di sè innanzi alla casa dei nostri Martiri. Lo stesso dicasi delle fabbriche, che, restituite a più nobile uso, seguitarono ad abbellire quelle pendici, intorno alla casa suddetta, in tutto quel raggio che oggi è occupato da orti e da vigne (1). L'anfiteatro Flavio fu rizzato nel luogo occupato già dallo stagno, e sull'altura della collina sopra descritta Vespasiano riedificò il tempio di Claudio, cominciato già da Agrippina e distrutto da Nerone (2). Per tal modo la casa dei santi Giovanni e Paolo si trovò in fronte e quasi attigua ad uno dei più grandi templi di Roma pagana, qual fu senza dubbio il *Claudium*, che colla sua cella ed i suoi portici (3) occupava un'area rettangolare di trecento ottantacinquemila piedi quadrati (4).

Lo speco degli archi neroniani, che scaricava l'acqua claudia nel sopradetto luogo, venne prolungato da Settimio Severo e Caracalla sopra un'altra arcuazione diretta dal *Claudium* al Palatino (5). Questi nuovi

(1) Diverse escavazioni da me ivi fatte sono venute ad accertarmi della verità di quanto qui asserisco.

(2) *Fecit.... templum divi Claudii in Coelio monte, coeptum quidem ab Agrippina, sed a Nerone prope funditus destructum.* — SVETONIO, *in Vespasiano,* cap. X.

(3) MARZIALE, *l. c.* — *Claudia diffusas, ubi porticus explicat umbras.* — A. VITTORE, *De Caes.,* c. IX.

(4) CANINA, NIBBY *loc. cit.* — PRELLER, *Die Regionen,* pag. 119 ecc. Una parte della pianta di questo tempio trovasi disegnata nel frammento della Pianta capitolina di sopra indicato.

(5) LANCIANI, *op. cit.,* pag. 160.

Digitized by Google

archi si fecero passare lungo la via che fiancheggia il lato settentrionale della casa dei nostri Martiri, innanzi a cui vennero a formare come una nuova magnifica fronte dalla parte del suo principale ingresso. Cominciano essi innanzi ad un grandioso monumento, che ivi stesso si svolge da mezzodì a settentrione sul destro margine della via diretta verso il Colosseo. Sono due ordini di archi (*fig. 1*), costruiti con grossi massi di travertino, di ricco e vago disegno a bugne, con cornici e fregi, i quali mostrano di non essere finiti quanto ai contorni ed al ripulimento, e ciò forse a bello studio. Il primo ordine trovasi al presente tutto interrato, per l'inalzamento del suolo in quella parte, dove il colle si abbassa ripidamente con uno dei suoi lembi verso la pianura. Gli archi sopra terra sono otto, dei quali due distrutti a metà, e tre ricoperti da fabbriche moderne. Hanno ciascuno circa tre metri e mezzo di luce con un'altezza di metri otto dal suolo all'ultima modanatura del cornicione (1). Molte cose

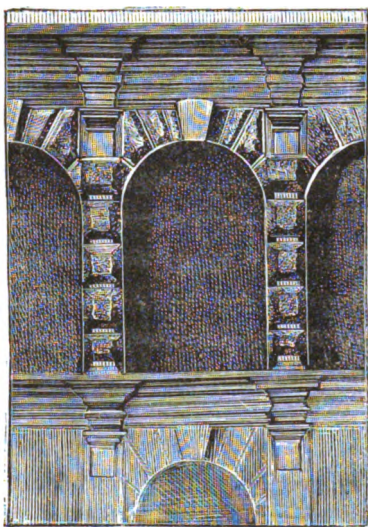



Figura 1.

(1) Il Nibby, nell'opera citata, I, 658, accenna ad un terzo ordine di archi soprastante ai due indicati. Non so donde egli abbia preso questa notizia. Certo è che nessuna traccia rimane di un nuovo piano in quel monumento, a cui peraltro nulla manca perchè con solo due ordini di archi possa dirsi architettonicamente perfetto.

Digitized by Google

più o meno arbitrarie dissero gli archeologi intorno a questo edifizio (1). Io credetti sulle prime che fosse senza più il termine degli archi neroniani sopra descritti. Essendo quell'acquedotto il solo che allora figurasse nell' interno della città di Roma, avrebbe certo meritato che gli si desse un tal prospetto là dove esso scaricava le sue onde. Gli spechi che sopra gli anzidetti fornici ho scoperti, e gli adiacenti castelli e piscine, la direzione degli archi neroniani verso quel monumento da una parte e quella dei severiani dall'altra, rendevano assai probabile la mia congettura, la quale inoltre trovavasi tutta conforme a quello che dell'acquedotto claudio lasciò scritto Frontino (2). Nulladimeno, avendo continuato a studiare e a far ricerche sul luogo, ho veduto che l'edifizio non finiva lì, ma prolungavasi nella medesima direzione, lungo il muraglione del *Claudium* con altri sei archi simili. Nel mille cinquecento questi nuovi fornici non erano ancora del tutto scomparsi, ed il celebre architetto francese Dupérac ne potè trarre un disegno, riprodotto e fatto stampare testè dal ch. signore Rohault de Fleury nella sua pregevole raccolta dei monumenti dei Santi liturgici (3).

Questa scoperta, come ognun vede, esclude ogni possibilità di acquedotto nei ruderi di cui ragiono. Quindi sembra doversi dire che i descritti archi non

(1) Nardini, Nibby, Canina, ecc., *op. cit.*, donde le congetture mal fondate passarono come articoli certi nella maggior parte delle moderne *Guide di Roma*.

(2) *De Aquaeduct.*, I, 20; II, 74.

(3) *La Messe*, ecc. *Études archéologiques. — SS. Jean et Paul.* Non posso citare il numero della pagina e della tavola, perchè il volume non è ancora pubblicato.

Digitized by Google

fossero altro che parte del prospetto del basamento su cui inalzavasi il tempio di Claudio. Alcun che di simile si vede sulle altre tre facce di quel rettangolo. A mezzogiorno il muraglione dell'altipiano è protetto da una magnifica arcuazione di opera laterizia, ora in gran parte interrata; ad oriente, lungo l'odierna via Claudia, da absidi e da nicchie di bellissima architettura, ed a settentrione da vari edifizi, dei quali non è agevole il poter oggi ricostituire la pianta (1).

Nulla posso dire delle altre fabbriche confinanti colla casa dei santi Giovanni e Paolo dal lato che guarda il Palatino, sì perchè non ne ho trovato memoria negli scrittori, e sì perchè i ruderi che ivi ho scoperto, sono dispersi in guisa da non potersene trarre verun costrutto. Uno scavo accurato in quel punto sarebbe tanto più desiderabile e vantaggioso, in quanto che esso ci farebbe conoscere il limite preciso delle fabbriche della casa dei nostri Martiri, ivi tuttora incerte, e l'andamento della strada su cui essa casa rispondeva da quel lato.

Non si vuol dire però il medesimo del lato dove passava il clivo di Scauro. Ivi era la casa paterna di S. Gregorio. Ognun sa che questo illustre discendente degli Anicii, nel fiore degli anni suoi sprezzando la vanità del secolo, si ritrasse a vivere vita cenobitica in un monastero da lui stesso fondato nella propria abitazione. Della medesima rimangono tuttavia

(1) Potrà vedersene il disegno nella bellissima pianta di Roma antica che sta per pubblicare il nostro sommo topografo Comm. R. Lanciani.

Digitized by Google

ragguardevoli memorie e monumenti (1). Alquanto più in su e propriamente dirimpetto alla casa dei santi Giovanni e Paolo, si veggono tuttora in piedi cospicui ruderi di edifizio pubblico, che vari archeologi credono essere state le *Mansiones albanae* (2), ossia gli alloggiamenti di quei soldati che d'ordinario stavano di presidio sul monte Albano (3). L'edifizio prolungavasi da un capo fin presso le mura del recinto di Servio, dall'altro fino alla casa di S. Gregorio, e di sopra fino alla piazza dei santi Giovanni e Paolo, come distintamente si scorge nella pianta ricavatane dal Bufalini nel cinquecento, allorchè meglio ed in maggior copia se ne mantenevano i ruderi. Ad esso spettano, secondo ogni apparenza, quegli otto stanzoni arcuati, che sulla stessa piazza si svolgono con bellissima mostra, come sì di frequente se ne veggono innanzi ai grandi casamenti romani (4), tal che al palazzo dei Cesari, ed in più luoghi del Celio medesimo. Tra le prescrizioni neroniane per la ricostruzione della città di Roma dopo l'incendio, una fu che si erigessero dei portici, *quae frontem insularum protegerent* (5). E forse a ciò saranno state poste le anzidette fabbriche, che poi servirono da *tabernae* pubbliche o private (6).

(1) Giovanni Diacono, in *vita S. Gregorii*, lib. I. — S. Pier Damiano, *Opusc.* XIX. — Gibelli, *Memorie storiche della Chiesa dei SS. Andrea e Gregorio*, Siena, 1888, §. 1.

(2) Ulrichs, *C. U. T.*, pag. 35.

(3) Nibby-Nardini, *R. A.*, I, pag. 202. — Canina, *I. T.*, pag. 50.

(4) Jordan, *op. cit.*, pag. 19. — Cf. Dionisio, III, 68, dove ricordasi il portico ἐργαστήρια, intorno all'Ippodromo: ἔχουσα, καὶ οἰκήσεις ὑπὲρ αὐτά.

(5) Tacito, *Annal.*, XV, 43.

(6) Ulpiano, *Digest.*, L, 16, 183. — Svetonio, *Ner.*, XXXVII. — Apuleio, *Met.*, IX, 40. Vedi la descrizione delle taberne pompeiane nel Nissen, *Pomp. Stud.*, pagg. 635 e seg.

Digitized by Google

Col predetto edifizio venne collegata la casa dei nostri Martiri per mezzo di alti cavalcavia a doppio arco, come gli ultimi sterri del Foro romano ce ne han fatto vedere sulla *via Nova* sotto al Palatino. Due di questi cavalcavia sono rimasti in parte; gli altri furono rifatti e più volte risarciti nel medio-evo. Una seconda stazione militare, limitrofa anch' essa alla casa degli stessi Santi, era quella della quinta coorte dei Vigili, posti colà per custodire il Celio e la vicina regione di Porta Capena. Il suo vero luogo e preciso fu rinvenuto nell' anno 1820, ed è nella odierna villa Celimontana, già Mattei, come ce ne assicurano due insigni basi colla relativa iscrizione colà trovate (1).

Per amore di brevità mi astengo da ulteriori indicazioni, potendo bastar le già date, all'intendimento propostomi nel presente capitolo, di far vedere la casa dei santi Giovanni e Paolo in mezzo al Celio. Benchè questa però non stia in uno dei punti più eminenti del colle, pure la sua non ordinaria grandezza ed il suo isolamento la fanno dominare sopra i circostanti edifizi. La sua altezza di circa quindici metri dal piano della strada le apre tutt' intorno una incantevole vista. In giù il palazzo dei Cesari, che si eleva come una seconda città sul piccolo monte Palatino, e buona parte del Foro coi suoi maestosi templi ed i magnifici portici; il Campidoglio, il Colosseo, di cui parlando Marziale disse: *Unum pro*

(1) *C. I. L.*, 6, 1057. — KELLERMANN, *Vigilum roman. laterculi duo coelimont.*, Roma, 1835. — Cf. DE ROSSI, *Le stazioni delle sette coorti dei Vigili nella città di Roma*, Roma, 1859. Memoria estratta dagli *Annali dell'Istituto di corr. arch.*, 1858.

cunctis fama loquatur opus (1); a settentrione le terme di Tito e di Traiano, e gl'innumerevoli edifizi della regione esquilina, che vanno a confondersi coll'azzurro del cielo; dal lato orientale il contiguo tempio di Claudio sulla sua ridente collina rettangolare, in mezzo ad una selva di colonne che lo circondano; le fabbriche del *Caput Africae*, i circhi, le sacre edicole e le stazioni militari; a mezzodì finalmente, dove il monte si abbassa verso la pianura che è tra l'Esquilino e l'Aventino, l'occhio passando sopra le case e i palazzi, e sopra le mura del recinto di Aureliano, scopre un immenso orizzonte, che va a chiudersi innanzi ai colli laziali. Le vie ostiense, appia, latina, ricche dei loro sfarzosi mausolei, solcano la sottostante vallata, entro a cui sono disseminate infinite ville patrizie coi loro ameni e graziosi giardini.

Ma ora quasi tutto è scomparso da questo colle, e di tanta magnificenza altro più non rimane, che un'ammasso d'informi rovine, e qualche nuovo edifizio venuto su dopo il 1870. Del resto tutto è squallore, nudità e solitudine! Ed in mezzo a tali cose, come non dovrà sembrarci bella la casa dei santi Giovanni e Paolo, la sola rimasta in piedi, che bella ci apparve eziandio allora che la contemplavamo confusa fra i nobili edifizi del Celio e di Roma?

Non siavi peraltro, dirò conchiudendo, chi si maravigli di una sì generale scomparsa di monumenti in una contrada poco abitata in tutta l'età di mezzo. La maggior parte degli edifizi celimontani erano di uso privato. Ora, quanto è certo che gli antichi si

(1) *De Spectac.*, Ep. I.

Digitized by Google

studiarono di far solidi e stabili i loro edifizi pubblici, altrettanta negligenza sembra che ponessero nel costruire i privati, come erano le case. Quindi il cadere di queste era in Roma accidente frequentissimo, disse Marziale: *Nimium casus in Urbe frequens* (1), a tal segno che Cicerone la teneva per cosa da non farne più conto: *Quam mihi ista pro nihilo!* (2). Di che egli era un continuo fabbricare e rifabbricare, ed un rinascere non intermesso della città dalle proprie ceneri, come la fenice, dice satiricamente il sopra citato Marziale (3). Gl'incendi poi, soggiunge Strabone, e le speculazioni di coloro che dai pubblici danni voleano trarre guadagno, spesso vennero a rendere l'indicata cagione cento tanti più funesta (4), moltiplicando le rovine da per tutto, onde crebbe smisuratamente il suolo della città (5). Per la qual cosa, come prima si cessò, per timore dei barbari, dal rifabbricare in questa regione più remota dal centro, e perciò più esposta al loro furore, il Celio non fu più quasi che un mucchio di macerie con cui tutte quasi le sue case rimasero ricolme. In esse andarono poi a frugare dopo il mille i nuovi costruttori di edifizi per cercarvi mattoni, con i quali fecero sul medesimo colle il gran cenobio e il campanile dei santi Giovanni e Paolo, la basilica di S. Clemente e quella dei santi Coronati col suo grandioso monastero fortificato, e

(1) III, 52; V, 7.

(2) *Ad Atticum*, XIV, 9.

(3) *Loc. cit.* — Ἕτερα ἐξ ἑτέρων: STRABONE, V, 135.

(4) Συμπτώσεις καὶ ἐμπρήσεις καὶ μεταπράσεις. *Ibidem.*

(5) *Colles sensim, propter frequentiam incendiorum, excreverunt rudere:* FRONTINO, *op. cit.*, I, 18.

Digitized by Google

cento altri edifizi, che per lo più non doveano avere miglior sorte, e scomparvero alla lor volta ancor essi.

CAPO SECONDO.

Pianta della Casa dei Santi Giovanni e Paolo.

Due principali sorta di case distinguevansi presso i Romani: le *domus privatae*, che servivano di abitazione ad un proprietario o ad una famiglia, e le *insulae*, che erano più case congiunte insieme in un sol fabbricato (1), ovvero più appartamenti atti ad albergare diversi inquilini (2). La gente nobile e doviziosa abitava per lo più in una casa privata o palagio, in cui solea far pompa di sue ricchezze con un lusso sformato. Invece la gente volgare, usa ad una vita disagiata, si toglieva a pigione qualche stanza di un' *insula*, e tenevasi contenta di quell' umile ricovero (3). Di queste seconde non mi occupo nella presente monografia. Perciò ogni volta che fo menzione di case romane, intendo parlare delle prime, delle *aedes* propriamente dette, al novero delle quali appartiene la casa dei santi Giovanni e Paolo.

Le case romane erano bensì diverse per grandezza, numero e distribuzione di parti onde componevansi;

(1) FESTO, *De sign. verb.* — CICERONE, *Off.*, III, 16.
(2) TACITO, *Annal.*, VI, 45. — SVETONIO, in *Nerone*, XIV, 38, 44.
(3) Intorno all'isola romana leggasi la bellissima memoria del ch. prof. ATTILIO DE MARCHI, *Ricerche intorno alle* Insulae *di Roma antica*, Milano, 1891.

Digitized by Google

nondimeno tutte erano d' ordinario modellate sopra eguale pianta, determinata dalle prescrizioni architettoniche allora in uso e da speciali leggi (1). Il *prothyrum*, o sala d'entrata (2), metteva dalla via esterna in un ampio atrio rettangolare, coperto soltanto lungo i suoi lati da una tettoia sorretta da colonne o da pilastri. Era questo il *compluvium*, nel cui centro trovavasi un bacino di marmo, l'*impluvium*, dove si raccoglieva l'acqua piovana (3). A destra ed a sinistra del portico eran disposti parecchi *cubicoli* o stanze per vario uso domestico. In fondo trovavasi il *tablinum*, sala principale di ogni casa romana (4). Questa sala era aperta da amendue i capi, in guisa che dalla strada pubblica si poteva per essa vedere da cima a fondo tutto l' interno dell' edifizio. Di dietro si apriva poi un secondo atrio, che nelle case alquanto agiate non mancava mai, ancorchè mancasse talvolta il primo, ed era detto il *cavaedion* o *peristylium*, dalle colonne che aveva intorno (5). E questa costituiva la parte interna delle *aedes*. Ivi, lungo i lati coperti del cortile, stavano distribuite le stanze, in cui d'ordinario abitava il padrone colla sua famiglia: le camere per dormire di notte o di giorno, *cubicula nocturna et diurna* (6), il *triclinium*, ossia luogo da mangiare (7), la *pinacotheca*, o stanza dei quadri (8), i

(1) Vitruvio, *De Architectura*. — Gell, *Pompeiana*.
(2) Vitruvio, VI, 7, 5.
(3) Varrone, *De lingua latina*, V, 161. — Festo, *op. cit.*
(4) Festo, *op. cit.* — Vitruvio, VI, 3.
(5) Varrone, *De re rustica*, III, 5, 8. — Vitruvio, VI, 3, 7.
(6) Plinio, *Epistolarum*, I, 3, 1. — Plauto, *Mostellaria*, III, 2, 7.
(7) Varrone, *op. cit.*, I, 13, 7. — Vitruvio, VI, 6, 7.
(8) Plinio, *Hist. nat.*, XXXV, 2. — Vitruvio, I, 2, 7.

Digitized by Google

conclavi, o sale riservate per ispeciale uso del proprietario (1) e simili. Il peristilio, che era considerato come il luogo più ameno della casa, era spesso abbellito da vaghi giardini e da graziose fontane. Chi ha visitato gli scavi della città di Pompei, già sepolta sotto le ceneri del Vesuvio l'anno di Cristo 79, può aver veduto, quasi in ciascheduna delle molte e varie case che tuttodì si vanno sgombrando dalle macerie, tutte le indicate parti con una maravigliosa uniformità (2).

Ora sopra tal modello fu costruita sul Celio la casa dei santi Giovanni e Paolo. Debbo però avvertire che essa non è genuina di pianta, essendo stata parecchie volte modificata durante più di un secolo, ed in particolar modo al tempo dei Martiri che l'abitarono. Gli antichi aveano questo di proprio che, dove non fosse impossibile fare altrimenti, non demolivano mai il vecchio quando fabbricavano il nuovo; ma questo a quello si studiavano di adattare per quanto venisse loro concesso. E fa maraviglia il vedere sì di sovente, in Roma come in provincia (3), in un medesimo edifizio più e più qualità di costruzioni, ove è facile ad un occhio sperimentato di riconoscere le diverse età di quei ristauri e di quelle aggiunte. Nel nostro del Celio se ne veggono tre: della fine del secondo, del secolo terzo e del quarto, ed anche del quinto, dopo che la casa fu convertita in basilica. E queste modificazioni alterarono non poco il disegno

(1) FESTO, *op. cit.* — VITRUVIO, VI, 3, 8.
(2) FIORELLI, *Descrizione di Pompei.* — NISSEN, *Pompeianische Studien.* — MAU., *Pompeianische Beitraege.*
(3) Per Pompei veggasi il NISSEN, *op. cit.*, pag. 33.

Digitized by Google

primitivo della pianta, la quale inoltre rimane da più lati incompiuta ed incerta, non essendosene ancora scoperte tutte le parti.

L'entrata principale, ossia la parte esterna, il *prothyrum* ed il *compluvium* cogli annessi fabbricati, trovavasi là dove presentemente è il prato inferiore del ritiro dei Passionisti, in quello spazio che corrisponde dietro la nuova cappella di S. Paolo, nella pianta verso *MM.* Ivi ho detto che passavano due strade: una lungo il lato occidentale del *Claudium*, che si dirigeva all'anfiteatro Flavio, e l'altra che dal *Claudium* andava al Palatino sulla linea dell' acquedotto severiano. Sopra questa seconda via si apriva l'*ostium* della casa. Non ho scoperto, ma soltanto investigato questa prima metà di edifizio, la quale rimane tutta quanta fuori del perimetro della basilica. Di essa restano appena le vestigia, scomposte dai lavori fattivi sopra da cinquanta anni in quà. Bei mosaici policromi furono ivi trovati, e vennero dove distrutti, dove lasciati sepolti. Perduta è parimente più di una metà dell'atrio, cioè tutta quella parte di esso che venne a trovarsi fuori della basilica. Le colonne del peristilio sono probabilmente quelle medesime che si fecero servire pel sacro tempio, e tuttavia stanno al posto in cui Pammachio le fece collocare. Sono di granito nero, alte poco più di quattro metri con un diametro di cinquanta centimetri. Per una grande basilica a tre navi, non meno alta di venti metri dal piano del pavimento, colonne sì piccole doveano al certo sembrare sproporzionate, come pur troppo lo sono; ma il pio fondatore, che fece ergere il sacro edifizio dentro la dimora dei Martiri, potè bene

Digitized by Google

trasandare le proporzioni architettoniche per adattare ad un nobile uso quei marmi, che gli fu forza rimuovere dal pristino luogo. E lo stesso fu fatto di tutte le altre pietre più o meno preziose della medesima casa, la quale ne restò quasi interamente spogliata.

Quel che rimane del *cavaedion,* è lo spazio compreso sotto la nave sinistra della chiesa, fra il muro esterno di questa e la nave maggiore; il quale in pianta è segnato colle lettere *MM EE, DD U.* Gli studi fatti in tal punto mi hanno reso sicuro di ciò; ma il luogo è tuttavia ingombro di macerie. Cotalchè di tutta la casa si sono conservate in buono stato soltanto le stanze interne, quelle cioè che corrispondono dietro al peristilio. Per buona sorte qui era il cuore, dirò così, delle *aedes,* la συνοικία, l'appartamento nobile, in cui abitavano i santi Proprietari. E ciò si fa manifesto dalla disposizione e distribuzione delle anzidette stanze sull'asse dell'edifizio, e dal loro lusso, essendo ricche di mosaici e di affreschi; mentre tutte le altre al pianterreno si mostrano non pur disadorne, ma ignobili. Non si vuol dire però il medesimo di altre camere poste nei piani di sopra, di cui parlerò in altro capitolo.

La parte, che qui chiamo nobile e che corrisponde esattamente dietro il *cavaedion* o peristilio *MM.* è composta di cinque file parallele, di tre stanze ognuna: *ABH* ecc. Nella terza fila, dove passa l'asse dell'edifizio, è il *tablinum E,* sala lunga circa sei metri, e larga cinque. Una grande apertura ad arco *c,* la fa comunicare coll'atrio ed un'altra simile dall'opposto lato la congiunge con una seconda stanzetta *F,* o corridoio di passaggio. Da questa e dalla via pubblica non meno

Digitized by Google

che da quello, il tablino prendeva aria e luce. Per disposizione e forma esso è simile a quello di tutte le altre case romane, secondo le prescrizioni di Vitruvio, con questa sola differenza, che invece di stare avanti al *peristylium*, esso sta di dietro, e ciò forse per speciali ragioni topografiche, che non giova porsi ad indagare. Delle altre stanze tre sole, *L*, *JJ* e *KK*, non sono state ancora sgombrate dalla terra. Muri di tramezzo dividono una stanza dall'altra, e queste comunicano fra loro per larghi passaggi aperti nei medesimi. Due soltanto, *G* e *L*, in cambio del muro di divisione, hanno un semplice arco. Uno sguardo alla pianta basterà a far conoscere questa distribuzione di parti meglio che io nol dica.

A molti potrà sembrare strana la forma romboidale che hanno tutte le sale dell' appartamento nobile, specialmente se si consideri che la via esterna corre perpendicolare all'asse dell'edifizio, e non può perciò aver indotto una tale deviazione di angoli. Tuttavia, se ben si osservi la pianta, può scorgersi che questa deviazione cresce gradatamente dal lato meridionale al settentrionale. La prima zona del fabbricato presso il clivo di Scauro è esattamente rettangolare; la seconda è quasi della medesima forma da una parte, mentre dall' altra si scosta non poco dalla normale da un capo all'altro; la terza finalmente, sull' atrio, si piega tanto e si stringe per modo che esce fuori di ogni regola e proporzione. Ciò non può spiegarsi se non ammettendo, che prima di essere la casa ridotta alla forma in cui è presentemente, una seconda via passasse lungo questo lato *vv e Z* e l'andamento della medesima obbligasse il costruttore a

Digitized by Google

seguire quella linea. Egli la seguì, e poi man mano venne raddrizzando le sue linee, finchè non fu giunto alla direzione normale della via che corre dall'opposta parte. Ne vediamo un esempio tutto simile, fra molti altri, nella villa suburbana di Arrio Diomede a Pompei, dove l'edifizio riuscì di forma quasi triangolare a cagione della via detta *dei Sepolcri,* obliqua all'asse di quello (1). Al Celio il *cryptoporticus*, *f Vg*, che fiancheggia il lato obliquo del cortile, è tuttora lastricato con quei poligoni di lava che i Romani solevano adoprare per le strade.

Di vie pubbliche, incorporate in siffatta guisa agli edifizi, ve ne hanno non pochi esempi sì nei frammenti della *Forma Urbis*, e sì in Pompei. Coll'irregolare moltiplicarsi delle case in una medesima contrada, sovente accadeva che le vie perdessero la loro primitiva direzione uniforme, e si mutassero in un intreccio di vicoli e chiassuoli, che poi finivano non di rado con perdere ogni uscita all'esterno (2), ovvero rimanevano come viottoli semipubblici, e perciò deserti ed atti a servir di ricovero al mal costume (3). I classici ne parlano di frequente, e chiamano questi *ambitus aedium* col nome di *angiportus*, στενωπόδες, a cagione della loro strettezza (4). I più larghi di fatto non sembra che oltrepassassero dieci piedi, tre metri scarsi (5). A Pompei ve ne sono di poco più d'un metro,

(1) Koner, *La vie antique*, II, *Rome*, pag. 116.
(2) Donato, *Ter. Adel.*, IV, 2, 39.
(3) Orazio, *Carm.*, XXV, 10. — Terenzio, *Eun.*, V, 2, 6.
(4) Varrone, *L. L.*, VI, 41. — Donato, *loc. cit.* — Cicerone, *Verr.*, II, 2, 141. — Vitruvio, I, 7. — Tizio, *in Macrob. Sat.*, III, 16, 15, ecc.
(5) De Marchi, *op. cit.*, pag. 32, n.º 115.

Digitized by Google

come nella casa detta di Championnet al sud della basilica, dietro gli edifizi della parte nord-ovest del foro. Il nostro del Celio è di tre metri e mezzo nel punto della sua maggior larghezza. Allorquando le fabbriche delle due sue opposte sponde vennero insieme unite, esso cessò di essere una via ed un *angiportus*, essendo stato coperto per metà con volta da muro a muro. E quel che dico di questa cripta, si dovrà forse dire eziandio dell'altra che con essa fa angolo, *U g*; ma non ne ho prove sufficienti a dimostrarlo.

Diverse modificazioni addivennero necessarie in occasione della sopraddetta unione di corpi di fabbriche. E di esse troviamo oggi evidenti indizi, che accertano la verità di quanto ho asserito. Nel mezzo del muro di prospetto del vecchio edificio, dove ora è la grande apertura *c*, che fa comunicare il *tablinum* col cortile, vi aveva un semplice uscio di mediocre grandezza. Era una delle porte esterne della casa. Il lavoro che si fece per ingrandirlo nella lunghezza e nell'altezza, è opera del quarto secolo. Oltre questo uscio, non ve n'erano altri che dessero sulla via, almeno dal *tablinum* in giù, nè pur ve n'erano sul muro opposto. Sicchè per porre in comunicazione i due edifizi, fu mestieri aprire due usci nelle rispettive pareti, *d* e *V*. E come queste furono trovate abbastanza salde e compatte, si fece a meno di architravi od archi, e con ciò i suddetti usci si dichiarano opera di acconcime.

Intorno allo stesso tempo vennero incorporati alla casa diversi altri fabbricati adiacenti, e di ciò pure rimangono visibili tracce nei legamenti che vi si vedono, e sono, opera del quarto secolo, mentre tutte queste

Digitized by Google

parti aggiunte sono del secolo terzo e forse anche del secondo. È facile scorgere a prima vista sulla pianta cotali aggiunte, che tutte appartengono ad un'asse diverso da quello del gruppo principale dianzi descritto; ed inoltre l'irregolarità loro fa veder chiaro che nulla hanno di comune col disegno originale della casa. Sarebbe poi cosa assai malagevole il volere investigare la disposizione architettonica che aveva la casa pria che fosse ridotta alla forma presente.

Dietro le cinque file di stanze che compongono l'appartamento nobile, vi è uno spazio rettangolare, *H KK*, largo quattro metri e mezzo e lungo trenta vale a dire quanto è lungo il prospetto della casa da quel lato. Dentro questo spazio chiuso, che è soltanto sterrato per metà, si aprono dalla strada più volte nominata di Scauro sei porte, *K*, *K'*, *K"*, ecc., corrispondenti ciascuna ad una fila di stanze o ad una delle fauci che mettono in quelle. Nel quarto secolo muri di tramezzo vennero posti ivi dentro di distanza in distanza Ma in principio tutta quella galleria era libera ed avea l'aspetto di un lungo vestibolo, d'onde per appositi usci si aveva comunicazione colle stanze interne. Or sarebbe stato questo il *prothyrum*, e perciò il luogo dell'ingresso principale della casa primitiva? Se così fosse, converrebbe supporre questa di brevissime dimensioni, priva di peristilio e di atrio, come le case greche (1) a cagione delle due vie, in mezzo a cui si trovava ristretta. Ma, ripeto, intorno a ciò ogni giudizio sarebbe arbitraria congettura. Quel che può asserirsi con sicurezza si è, che al tempo dei santi

(1) Vitruvio, VI, 7.

Digitized by Google

Giovanni e Paolo la *domus coelimontana* non aveva da quella parte la sua entrata principale, ed i sei usci, in parte tramezzati da muri, servivano piuttosto per dar luce ed aria all'appartamento. Da ciò io fui indotto a cercare altrove il principale ingresso della casa del quarto secolo, e lo trovai di fatto al posto, dove l'ho mostrato, cioè di là dal *tablinum* e fuori del perimetro della basilica.

Dal clivo di Scauro adunque l'appartamento prendeva luce a mezzogiorno, siccome a settentrione la prendeva dalle porte e finestre che si aprivano sul cortile interno. Dopo i lavori però del quinto secolo tutte le sopraddette aperture vennero tolte ossia coperte da due muraglioni, *op mn*, costruiti dentro la sacra dimora lungo i suoi lati, e ciò affine di piantarvi sopra le ventiquattro colonne che reggono la basilica. Per tal modo l'edifizio venne tagliato in tre parti, secondo le linee delle tre navate del sacro tempio. Nè solo le luci, ma ogni comunicazione e passaggio fu tolto fra le tre indicate sezioni, come può vedersi sulla pianta.

Non è facile determinare se e in qual modo tutti gli accennati passaggi sì interni che esterni, e le finestre della casa fossero chiusi. D'ordinario gli antichi Romani soleano chiudere le finestre delle dimore private con telai di legno a uno o due battenti, muniti di vetri trasparenti, ovvero di sottili lastre di pietra traslucida o talco, *lapis specularis* (1), come può vedersi da alcuni avanzi trovati a Pompei (2), ed a

(1) SENECA, *Ep.* XC. — Cf. BECKER W. A., *Gallus*, 3ª ed. ingl., pagg. 277, 342.
(2) KONER, *op. cit.*, pag. 262.

Digitized by Google

Roma (1); o pur ancora con imposte e gelosie (2). Quanto alle porte, esse erano sempre di legno, più o meno artisticamente elaborate con cornici e sculture, e si aprivano di dentro. A differenza di quelle dell'uso moderno, si movevano girando sopra due cardini, giù nella soglia e su nell'imposta: *limen inferum* e *limen superum* (3). Talvolta eziandio si chiudevano le porte esterne delle case come quelle delle *tabernae*, con tavole, che si facevano scorrere negl' incavi della soglia e dell'architrave, raccomandate poi insieme con una catena, secondo quel di Giovenale: *Fixa catenatae siluit compago tabernae* (4); il quale sistema di chiusura è appellato da Seneca *clostrum* (5). Ne abbiamo manifesto indizio nelle antiche *tabernae* del foro di Traiano (6). E in tal guisa saranno stati per avventura chiusi i sei grandi usci della casa dei Martiri sul clivo di Scauro. Per una luce di tre metri di larghezza e quattro di altezza, quanta è la loro, una porta a cardini poco sembra credibile per quei tempi. Nell' interno poi della casa, presso i Romani, non vi erano ordinariamente porte, ma invece semplici cortine o tende. Ed erano dove tutte di un pezzo, che si alzavano col mezzo di cordicelle e pulegge, e dove di due pezzi che aprivansi per lo mezzo. Donde le frasi *levare velum*, *reducere vela* (7). E questi veli si adopravano altresì alle

(1) Veggasi nel *Bullettino arch. com.*, 1885.

(2) Plinio, *Ep.* IX, 36. — Apuleio, *Met.* II, 23. — Vitruvio, VI, 6. — Digesto, XIX, 2, 24.

(3) Vitruvio, V, 9 e 11. — Plauto, *Merc.*, V, 1.

(4) Giovenale, III, 304.

(5) *De beneficiis*, VII, 21.

(6) Ivanoff, nelle *Mem. dell'Istit.*, vol. XXXI, pag. 102.

(7) Seneca, *Ep.* LXXX. — Apuleio, *Met.*, XI.

Digitized by Google

porte ed alle finestre, a temperare la luce e gli ardori del sole. Al Celio però gl'interni aditi altresì, od almeno alcuni di essi, erano muniti di porte di legno ad una o due imposte: come si fa chiaro dai fori dei cardini e dai battenti, che ho veduto in qualche soglia rimasta intatta nel suo luogo.

Ed ora riepilogando il fin quì detto intorno alla nostra pianta, tre sono le parti che in essa vogliono distinguersi: 1° le stanze scoperte ed espurgate, 2° le stanze esplorate, ma ingombre tuttavia di macerie, 3° l'atrio e gli annessi fabbricati. Le prime stanze sono ventitrè: e per stanza intendo qui ogni spazio, grande o piccolo, chiuso da pareti e coperto da volta o palco, quale che ne sia la forma e l'uso. Le seconde sono dieci, che colle precedenti si svolgono dentro un rettangolo di cinquanta metri di lunghezza e trenta di larghezza. Ora ponendo che le due anzidette parti non siano insieme più dei due terzi di tutto l' edifizio, avremo che questo occupava un' area di presso a duemila duecento cinquanta metri quadrati. La quale misura deve sembrare più che ordinaria, ancora per una grande casa romana. Quella di Livia al Palatino, la sola che ci sia rimasta mediocremente conservata dell'antica Roma, non ha più di ottocento cinquanta metri quadrati di area, e le tre *domus* del frammento CLXXIII della *Forma Urbis* (1), di mille ottanta ciascuna, cioè di sessanta metri lineari nel maggior lato e diciotto nel minore; ed un'altra che vedesi delineata nel frammento CLXXIX

(1) JORDAN, *Forma U. R.*

Digitized by Google

della medesima pianta capitolina, ne ha appena in superficie cinquecento quaranta (1).

Quali fossero poi le fabbriche annesse all' *atrium* e come disposte intorno ad esso, non è agevole determinarlo. Soltanto si può asserire che le più vicine alle stanze interne delle due parti sopra nominate, si svolgevano su due linee oblique e convergenti da formare quasi un triangolo. E ciò è manifesto da quel poco che ne ho potuto scoprire e tracciare nella pianta. L' interno del triangolo era a cielo aperto, e costituiva un piccolo *cavaedion* innanzi al tablino. Gran tempo fui a domandarmi il perchè di una tal forma, e a cercarne un esempio altrove, allorchè mi sovvenni della recente scoperta della casa dei Laterani sotto la nuova abside della basilica Costantiniana, dove il *cavaedion* è al modo stesso disposto in forma triangolare (2). E questi due del Celio sono forse i soli esempi che ci rimangano di architettura siffatta. Essa sarà stata ivi suggerita ed obbligata da particolari condizioni topografiche; altrimenti ve ne sarebbe indizio presso i classici. Il piccolo *cavaedion* dei santi Giovanni e Paolo venne lasciato scoperto per dare aria e luce nelle stanze, innanzi a cui si apriva. Esso non stava perciò in luogo dell' *atrium* o *peristylium;* ma era un semplice cortiletto fra questo e l'interno appartamento. Dove poi fosse il vero atrio quadriportico col suo vestibolo, l'ho già indicato, quantunque non possa nulla accertare della sua forma ed estensione. Sotto di esso, verso il cortiletto triangolare

(1) Jordan, *ibid.* — Cf. De Marchi, *op. cit.*, pag. 11.

(2) Stevenson, *Scoperte di antichi edifizi al Laterano*, pag. 8, negli *Annali dell'Istit. di corr. arch.*, 1877, tav. di aggiunta T.

Digitized by Google

ora descritto, passava una pubblica chiavica, alta quanto un uomo e larga più di un metro, parallela al lato della basilica, che fu veduta allorchè si ponevano le fondamenta della nuova cappella di S. Paolo della Croce. Essa è però diversa per dimensioni da quella, di cui trovò lo sbocco il ch. professore Lanciani nei recenti scavi per l' inalveamento delle acque del Colosseo.

CAPO TERZO.

Alzato e struttura dell'edifizio.

Due piani ebbe la casa dei santi Giovanni e Paolo, e tre col pianterreno. All'uso poc'anzi ricordato degli antichi, di mantenere, quanto fosse possibile, il vecchio nel costruire un nuovo fabbricato, dobbiamo la conservazione del prospetto di questi tre piani, dopo i lavori che si fecero nel quinto secolo per edificare la basilica *in domo Sanctorum*. Esso è tuttora visibile sulla sinistra sponda della via, detta dei santi Giovanni e Paolo, e comprende tutto il lato meridionale del sacro edifizio. Al pianterreno corrispondono sei grandi porte arcuate, ordinatamente disposte l'una dopo l'altra a guisa di *peristerus* o, portico interno (*fig. 2*, pag. 42). Sopra di esse due ordini di finestre soprapposti indicano la linea dei due piani superiori. Allorchè, per dar luogo alla basilica, si demolirono questi due piani, le finestre del primo furono chiuse, ma lasciate aperte quelle

Digitized by Google

del secondo. Solo, ad ingrandirle, ne fu demolita la parte superiore, affine di renderle più adatte al nuovo lor uso di dar luce al sacro tempio.

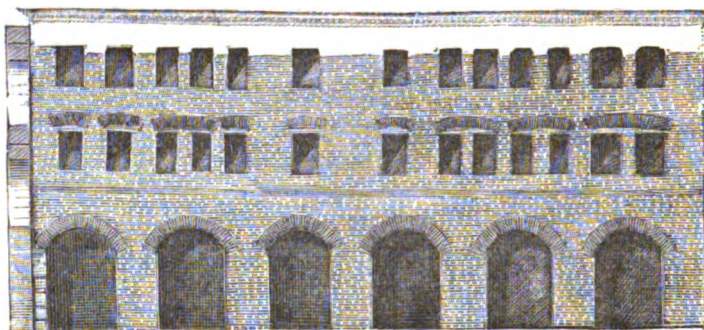



Figura 2.

La casa dei santi Giovanni e Paolo aveva dunque tanta elevatezza, e non fa maraviglia nel terzo secolo in Roma, dove già da gran tempo era invalso il costume di fabbricare case altissime: *Aedificant auro, sedesque ad sidera tollunt* (1). Parte per vanità dei proprietari, e parte per il soverchio crescere della popolazione: *propter necessitudinem angustiarum*, come dice Vitruvio, l'uso si era cambiato in abuso e propagato a dismisura (2). Laonde fu mestieri che si promulgassero più volte leggi severe a moderarlo (3). Tuttavia di case a più piani rimaste in piedi, rarissimi sono gli esempi. Uno se ne vide ad Ercolano nella villa di Pisone, ma fu per poco, essendo caduta quella

(1) PETRONIO, *Satiricon*.

(2) SENECA, *Contr.*, II, 9, ed *Epist.* XC, 8. — TACITO, *Annali*, XV, 48. — PLINIO, *Hist. nat.*, III, 67. — GIOVENALE, *Sat.*, III, 201, ecc.

(3) STRABONE, V, 135. — AURELIO VITTORE, *Epit.*, 13, ecc.

Digitized by Google

vecchia fabbrica subito dopo la sua scoperta (1). Un altro n' è venuto fuori testè a Pompei, in una piccola casa posta appiè di un colle in guisa che il suo terzo piano fa da pian terreno sull' altura del colle stesso (2). Qualche altro esempio di case con più piani l'abbiamo veduto ad Ostia, ed uno a Roma negli orti Sallustiani assai simile a quello del Celio per l'ordine e la distribuzione delle finestre nel suo prospetto. Mal si appose pertanto il De Marchi, il quale scrivendo non più di due anni fa, intorno a tale argomento, affermava risolutamente non potersi addurre finora nessun esempio di antiche case romane con più di un piano (3).

L' altezza della casa dei santi Giovanni e Paolo dal piano della strada, è di circa quattordici metri: sei dei quali pel pianterreno, quattro pel primo piano, e quattro pel secondo. Essa è in perfetta proporzione architettonica colla lunghezza dell' edificio, che è di circa trenta metri. Secondo le prescrizioni di Augusto, la massima altezza che si permetteva nell'edificar case private, era di settanta piedi, e di sessanta secondo quelle di Traiano, (4), cioè dieci piedi più di quel che riuscisse la nostra del Celio. Riguardo poi all'altezza dei piani, questa si trova maggiore dell'ordinario, dappoichè i piani superiori delle case si facevano per lo più bassi, fin a due metri soltanto ed anche meno,

(1) Comparetti e De Petra, *La villa ercolanese di Pisone.*

(2) De Marchi, *op. cit.*, pag. 14.

(3) *Ibidem.* Anche le pitture di Pompei ci hanno mostrato bellissime facciate di case con più piani. — Cf. Zahn, *Schönst. Ornam. und mehrwürdig. Gem. aus Pompei*, II, pag. 70.

(4) Aurelio Vittore, *loc. cit.*

Digitized by Google

come se ne sono veduti a Pompei (1). Senza essere sfarzosa per ricchezza di architettura, la grande facciata del clivo di Scauro apparisce oltremodo bella per ordine di parti ed eleganza, eziandio dopo che fu spogliata di ogni ornato, e ridotta a quello solo della cortina del muro. Nel tracciarne il disegno, non ho fatto altro che copiare dal vero. Soltanto non ho tenuto conto di certi archi che nel medio-evo vi furono addossati sopra a reggere quel lato della basilica, nè dei restauri che in diversi tempi si fecero su quelle venerande mura. Manca ancora nel disegno la continuazione della facciata in *nn*, che per altri undici metri segue la medesima linea fino al portico del sacro tempio. Di là dalle cinque file di stanze che formano la parte principale della casa, essa è di diverso stile come è di tempo diverso. Le finestre, che vi si veggono, e che furono chiuse come le altre nel quinto secolo, sono in un sol piano, ma non corrispondono nè per forma nè per ordine alle precedenti, e di più al pianterreno non vi è uscio di sorta. È facile intendere che questo muro esterno appartiene al fabbricato che sopra ho detto aggiunto nel secolo quarto all'edifizio primitivo, come può vedersi sulla pianta.

Mi dispenso da più minuta descrizione del raro monumento della facciata della casa, potendo bastare a farlo conoscere il disegno che ne ho dato. Sol di una cosa debbo e voglio informare il lettore, ed è che le finestre di questa casa rimaste intere, e son tutte quelle del primo piano, ebbero l'architrave di

(1) MAU, *Mittheilungen*, vol. I, pag. 203, tav. XII. — Cf. OVERBECK, *Pompei*.

Digitized by Google

legno, il quale vi si mantiene tuttora assai ben conservato. Nè ciò dee recar maraviglia dopo tanti secoli. La cura che ebbero gli antichi di scegliere le migliori qualità di siffatto materiale di costruzione, e di non tagliarlo se non in propizie stagioni, è bastante a spiegare come potesse quello reggere all'intemperie ed agli anni senza guastarsi (1). Nel foro di Nerva, all'arco detto dei Pantani, narra Flaminio Vacca, che demolendosi a tempo di Paolo V alcuni muri, di costruzione anteriori all'era volgare, cioè dell'età repubblicana (2) vi si trovarono spranghe di legno tagliate a coda di rondine che a guisa di perni legavano un masso coll'altro di quella fabbrica vetustissima (3). Parimente al porto neroniano di Anzio rimangono tuttora le travature di durissima quercia usate pel fondamento dei moli (4). Nè meno conservato si trovò il legname estratto dal lago Nemorense, e conosciuto sotto il nome di *nave di Tiberio*, che appartenne altresì a fondamenti (5). Sul lato occidentale della casa del Celio, rimane della facciata tutta quella parte che serve da muro di fondo alla basilica, di quà e di là dall'abside, sopra l'orto botanico. Che cosa vi fosse da questa parte, lo dirò nel capitolo seguente. Le due altre fronti dove vennero demolite e dove rimasero occultate dalle fabbriche antiche e moderne della chiesa, eccetto solo un angolo

(1) Vitruvio, II, 9 e 10.

(2) Nibby, *Roma nel 1838*, P. A., I, pag. 235.

(3) Vacca, *Memorie*, §. 89. Le suddette spranghe sono state rivedute in questo corrente anno 1892 in occasione di nuovi scavi fatti in quel luogo.

(4) Nibby, *loc. cit.*

(5) Nibby, *ibid.*

Digitized by Google

che è tuttora in piedi dalla parte dell'atrio, di cui farò in altro luogo la descrizione. Da quel lato altresì, il quale guarda a settentrione, vi erano finestre, come ve n'erano a mezzodì e ad oriente. E questa quantità di finestre in una casa romana dei tempi imperiali è cosa che merita di essere presa in considerazione.

L'abbondanza di luce non è una delle ultime differenze che distingue la casa moderna dall'antica, dice il ch. prof. De Marchi, giudicandone da Pompei, dove soltanto vi sono elementi per un'induzione (1). Ivi di fatto si scorge che le camere erano buie del tutto, e semibui per lo più erano i *triclini*. Talvolta un intero piano non aveva altra luce da quella infuori che vi discendeva da un lucernario del piano superiore (2). Ed altrove una sola finestra, e questa neppur esterna, rischiarava cinque stanze, val a dire un intero appartamento, come si vede in una delle case del *Vicus Modesti* (3). E poi che finestre! Settanta centimetri in altezza e trenta in larghezza, cioè quanto una feritoia, sono tutta l'ampiezza della finestra che rischiarava una delle principali stanze della casa detta del Chirurgo. Quella dei bagni della nobil villa di Diomede poco supera un metro, e quella dell'*apoditerium* delle terme, settanta centimetri. Che poi un tal uso non fosse soltanto di Pompei, ma anche di altre città e di Roma stessa, ne fan fede gli antichi scrittori; fra cui Cicerone il quale parlando della casa della sua villa, dice che le stanze erano rischiarate

(1) *Op. cit.*, pag. 32.
(2) Mau, *loc. cit.*
(3) Overbeck, 16, a.

Digitized by Google

da meschinissime finestre: *angustiae fenestrarum* (1), e Giovenale che satiricamente asseriva, essere una cosa medesima a tempo suo, casa e tenebre, e perciò potersi bene scambiare a vicenda le frasi *conducere tenebras* e *conducere domum* (2). Anche nel Digesto si parla contro l'abuso dell'economia della luce nelle case: *Non in totum aedes obscurentur, sed modicum lumen quod habitantibus sufficit, habeant* (3). E di questo *modicum lumen*, si tenevano paghi i Romani, usi ad una vita tutta esterna. D'altra parte la difficoltà di poter guarnire di un mezzo trasparente le finestre imponeva loro l'obbligo di restringerne il numero e le dimensioni (4). Il vetro in lastre si adoperò fin dal principio dell'età imperiale (5); ma non era la cosa più agevole il potersene procurare a piacimento, come è presso di noi, e molto meno il *lapis specularis* che solea adoprarsi prima dell'introduzione del vetro.

Per tutto ciò vi è ogni ragione di maravigliarsi, vedendo al Celio tante e sì ampie finestre ed aperture per far passare la luce in tutti e tre i piani della casa. Sul prospetto a mezzogiorno, che è il solo rimastoci intero, ve ne sono ventotto, la più piccola delle quali non è minore di un metro e mezzo in altezza e di uno in larghezza; oltre sei usci arcuati al piano terreno, larghi in media tre metri ed alti quattro e mezzo. Ad occidente sopra quel poco di muro che

(1) *Ad Att.*, II, 3.

(2) III, 226.

(3) *Dig.*, VII, 1, 30.

(4) Eye, *Das burgeliche Wohnhaus in seiner geschichtlichen Wandlung*, pag. 338.

(5) Marquadt, *Das Privatl.*, d. R., II, pag. 722. — Nissen, *Pomp. Stud.*, pag. 596.

Digitized by Google

non fu coperto dalle fabbriche dell'abside della basilica, se ne veggono quattro, e tre a settentrione, di cui una è larga più di un metro ed alta due. Dall'interno poi si aprivano sul *cavaedion* tre altri grandi usci al pianterreno e varie finestrine, dove a feritoia, dove quadrate e munite di transenne. Le quali tutte aperture, che pur sono una parte soltanto delle finestre e porte della dimora, messe insieme, dànno una superficie totale di circa centoquaranta m. qu., val quanto dire m. 0,09 q. per ogni metro dell'area delle stanze interne dei tre piani che da quelle luci venivano illuminate. Ora se altri non voglia dir questa un'eccezione alla regola comune, che nol credo, converrà ammettere che il giudizio fatto dagli eruditi intorno all' economia della luce delle case, debba essere rettificato, almeno trattandosi delle ricche dimore della capitale dopo il secondo secolo.

Parecchie scale ponevano in communicazione fra loro i diversi appartamenti della casa celimontana. La principale, *e X*, era posta nel cortile interno, alla bocca del *tablinum* sul fianco sinistro. Ne resta soltanto una parte, val a dire quattordici scalini, fino al piano, dove sullo scorcio del quarto secolo venne eretta la confessione dei Martiri eponimi. La traccia di altri scalini sulle due pareti laterali e il proseguimento di queste per altri cinque metri mostrano che la scala continuava nella stessa direzione per buon altro tratto, fin a raggiungere il piano superiore, che stava ad un metro incirca sopra il livello del pavimento odierno della basilica. Perciò in questo suo primo braccio che non è men lungo di nove metri, la scala dovea avere in tutto più di trenta scalini. Eran questi

Digitized by Google

di pietra tiburtina, e poggiavano sopra una volta a botte fra due muri, in una larghezza uniforme di presso a due metri. Ne ho trovato solo gli avanzi a norma dei quali ho cercato di raggiustare la scala affine di renderla praticabile (*fig. 3*). Prima dell' abbandono della casa e del suo interramento, per essa

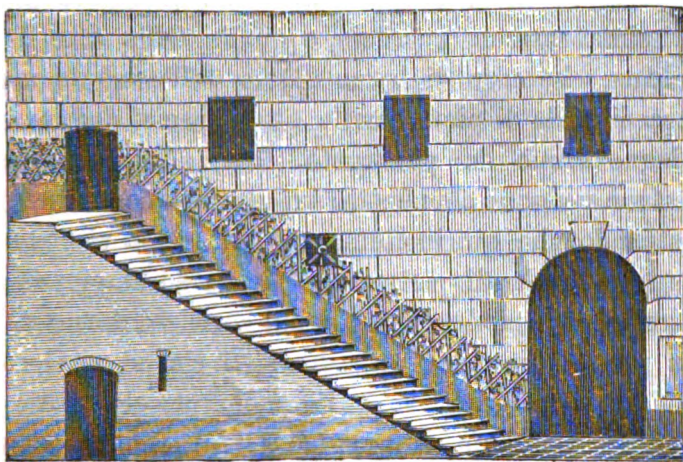



Figura 3.

ascendevano i devoti pellegrini, che si recavano a venerare il *martyrium* dei santi Giovanni e Paolo.

La scala, dice il ch. Nissen parlando di Pompei, cogli scalini di pietra infissi nel muro, intorno alla quale svolgesi la casa moderna coi suoi piani, non era nè usata nè conosciuta nella casa romana (1). Nei più rimoti tempi non si adoprò altro mezzo per ascendere agli appartamenti, se non la scala di legno

(1) *Op. cit.*, pag. 602.

4

Digitized by Google

portatile, a piuoli (1); la quale dipoi prese forma più ampia e comoda, sostituendosi ai piuoli, scalini di tavole, come se ne costruiscono anche presentemente per vario uso. E questa, si vuole dagli eruditi anche più recenti, che fosse la sola foggia di scale comunemente adoprata dagli antichi nelle dimore private (2). Per argomento di fatto si mostrano a Pompei la scala che conduceva al piano superiore della bellissima casa di Lucrezio, e quella della casa della Fontana, che eran di legno (3); e dall'assoluta mancanza di scale di pietra nelle altre case si deduce che di legno erano da per tutto. Ora le scoperte celimontane vengono a smentire un giudizio così assoluto, mostrando che qui in Roma nel III secolo vi era una magnifica scala di pietra, per forma ed ampiezza similissima alle moderne, e che dal cortile interno della casa portava ai piani superiori. Di che si vuol conchiudere, che dalla sola Pompei, piccola città di provincia, non può sempre dedursi argomento sicuro a definire le cose dell'arte e dei costumi romani per tutte le altre città d'Italia. Confesso che la maggior parte degli esempi che abbiamo di scale antiche, spettano ad edifizi pubblici, pei quali non si muove dubbio da veruno. Tuttavia sembra non potersi negare che taluni di essi si riferiscano a case private: come quel della dimora di Emilia Paolina Asiatica, dove si ammira una bella scala di marmo (4), quel del palazzo di Settimio Severo al Palatino e qualche altro sia

(1) Niebuhr, *Vertrage über röm. Alterth.*, pag. 628.
(2) De Marchi, *op. cit.*, pag. 30.
(3) Nicolini, *Casa della Fontana*, II, pag. 2.
(4) *Bullettino della Comm. arch. com.*, 1877, pagg. 223, 81.

Digitized by Google

in Roma sia in Ostia. Venne la sopraddetta scala della dimora dei Martiri costruita nel *cryptoporticus*, già *angiportus* o via pubblica, come sopra dimostrai, dopo che questo spazio fu compreso nell'interno della casa per l'unione delle fabbriche dintorno in un sol corpo di edifizio. E si fa chiaro dalla struttura dei due muri in mezzo a cui essa scala si erge, i quali sono di un secolo più recenti. Il primo muro fu addossato al vecchio a guisa di rivestimento, con una grossezza di venti centimetri, quanta ne abbisognava per potervi impostare la volta ed appoggiarvi gli scalini; il secondo s' innalzò dai fondamenti nel bel mezzo della cripta fin sotto la volta di questa, e poi anche sopra sino a raggiungere l' altezza del primo piano. L'altro braccio di scale che da questo portava al secondo piano, fu interamente distrutto allorchè si costruì la basilica *in aedibus*.

Un'altra scala parimenti di pietra, larga più di un metro e mezzo, partiva dall'ala del *cryptoporticus* che fa angolo colla precedente, sopra la sala termale dei bagni, e portava anch' essa da questo lato ai piani superiori. Ivi una porta, *x*, che a prima vista sembra quella di una stanza, mette in un pianerotto largo quanto la porta stessa e lungo poco meno. Ivi fra due muri paralleli, distanti fra loro quanto il medesimo pianerotto, corre la scala, la quale a differenza dell'anzidetta è tutta coperta sotto una volta in pendenza, perfettamente simile a quelle delle nostre case moderne. Non ho potuto misurare tutta la lunghezza di questo braccio di scale che è tuttavia ingombro di macerie e di difficile accesso; perciò l'ho appena accennato nella pianta. E il medesimo vuol dirsi di una

Digitized by Google

terza piccola scaletta, *y*, posta accanto alla precedente, la quale dal piano del *cryptoporticus* scende nelle sottoposte sale dei bagni. La sua larghezza è di settantotto centimetri.

Peraltro non mancavano anche in questa casa le scale di legno, simili a quelle di Pompei descritte dal Nicolini (1). Ne ho trovati gli avanzi o i vestigi in tre stanze, dove con tavolato si erano per comodità domestica formati dei mezzanini a pochi metri dal pavimento, come ne abbiam veduti ad Ostia ed a Pompei stessa. Quelle scale servivano per ascendere sopra i detti tramezzi. Erano tutte di legno, piantate sopra un basamento di muro, nella cui grossezza sono ricavati i primi due scalini; il che è conforme all'uso comune, come di Pompei lo dimostra il ch. Overbeck (2). Nella stanza *B*, che è presso l'abside della basilica, la scala *jj*, onde ragiono, non è più larga di ottanta centimetri.

Ora è da dire alcune brevi parole intorno alla struttura del nostro edifizio e delle sue parti. Come nel maggior numero delle costruzioni dei tempi imperiali (3), tutto il fabbricato è di opera laterizia, κέραμος, o *structura testacea*, come la dice Vitruvio (4). Bella e varia è la cortina delle pareti, secondo i diversi tempi della loro costruzione, e la figura che era ordinata a fare. Quasi da per tutto è lavorata con mattoni triangolari, frammezzati dopo un certo numero di strati dai consueti ricorsi di mattoni quadri,

(1) *Loc. cit.*
(2) *Pompei,* II, 125.
(3) Nibby, *op. cit.,* I, pag. 276.
(4) Ap. Plinio, *Hist. nat.,* XXXV, 17.

Digitized by Google

detti volgarmente tegoloni, che servivano a meglio legare la cortina col masso interno. Nei muri poi più antichi, cioè del terzo secolo e del secondo, la suddetta cortina è interrotta di tratto in tratto da rettangoli di opera reticolata, fatta con piccoli pezzi di tufo tagliati a dado ed adattati l'uno all'altro come cunei; donde risulta un vago disegno a foggia di rete (1). Si sa che questo modo di costruir muri invalse in Italia durante gli ultimi tempi della repubblica, e finì coi primi dell'impero. Ma se belle per qualità di materiale e precisione di opera sono al Celio quasi tutte le pareti del secondo e terzo secolo, pessime sono per lo più quelle del quarto. Nè altri ha di che farne maraviglia, essendo notissimo lo stato di decadenza dell'arte in quella età. Nelle une poi e nelle altre vi ha questo di particolare, che, contro l'uso più comune, la cortina non fu cominciata dal pavimento delle stanze, ma dai primi fondamenti. La medesima differenza di arte si vuol notare negli archi. Tra quelli dei buoni tempi ve ne ha parecchi di sì fino lavoro da potere stare a petto delle più belle opere laterizie neroniane; mentre invece oltremodo negletti ed irregolari sono i meno antichi. I soli angoli esterni o spigoli dell'edifizio sono composti di pietre tiburtine tagliate a grossi parallelepipedi di eguale altezza (*opus isodomum*). E ciò pure è conforme a quel che scrisse Vitruvio, dove parla delle alte fabbriche che vennero a sostituire i muri *plinthii* o *diplinthii* degli umili pianterreni primitivi, costruiti con mattoni cotti al sole. Il bisogno di solidità, dic'egli, suggerì allora

(1) Vitruvio, II. 8. — Plinio, XXXVI, 51.

Digitized by Google

i pilastri di pietra, *pila lapidea*, ai punti di congiungimento dei muri (1). Nello spigolo, che guarda il nord-ovest presso l'atrio della casa, si fecero servire a ciò alcuni avanzi, *hh*, di antico ed ignoto edifizio pubblico, quivi rimasti in piedi. E c'induciamo a crederlo, sia a cagione della smisurata grandezza di quei massi, sia della poca loro regolarità rispettivamente alle costruzioni laterizie che su quelli si appoggiano.

Riguardo poi alla grossezza dei muri, essa è quasi uniforme di circa sessanta centimetri nei muri interni. Non così però negli esterni, dove inoltre ella decresce gradatamente, lasciandovi una risega ad ogni piano. Al basso è di circa un metro e quaranta centimetri; nell'ultimo piano non giunge ad un mezzo metro.

Di varia forma e grandezza sono gli usci sì esterni che interni. Alcuni hanno sopra un arco a pieno sesto; altri lo hanno piatto, costruito sopra un'armatura di marmo, che si ebbe cura di lasciarvi ferma a guisa di architrave. Così lo giudico dagl'incassi che vi ho sempre trovato, con indizi evidenti dell'opera dello scalpello, fatto servire ad estrarre quel materiale, al tempo dell'abbandono della casa. Di marmo parimenti erano le soglie delle porte, e può vedersi dalle poche che vennero lasciate al posto. Varia altresì, secondo la diversità delle stanze, è la forma delle volte; perciocchè altre sono a vela, od a crociera, altre a botte, e queste pressochè in tutte le sale, la cui forma si discosta troppo dal quadrato. Tranne poche eccezioni, tutte vennero stuccate, senza verun incavo o rilievo di cornici; ma a superficie

(1) Ap. Plinio, XXXV, 173.

Digitized by Google

liscia, che nelle stanze più nobili si ebbe cura di dipingere con vario ornato. La loro altezza al centro, misurata dal piano del pavimento è quasi in tutte le stanze maggiori, di cinque metri e mezzo; nelle minori poi è in media di tre. In un sol luogo ho trovato indizio di copertura a palco, che pure tanto di frequente si usò nell' architettura romana; anzi sembra che nei più antichi tempi le stanze delle case non si coprissero per lo più altrimenti che così. E lo raccogliamo dalle scoperte di Pompei e dai testi degli scrittori, i quali parlando del cielo delle case lo chiamano *contignationem*, *tabulatum*, *coaxationem*, *lacunar* (1): nomi tutti che accennano ad impalcatura di legno.

Come poi il tetto della casa celimontana fosse coperto, ho avuto il piacere di appurarlo or ora, mentre scrivo. Avendo voluto Pammachio che la sua basilica in onore dei santi Giovanni e Paolo sorgesse dentro le mura medesime della lor casa, era naturalissimo che egli si servisse, a coprirne i tetti, dello stesso materiale con cui erano stati coperti i tetti di quella. Ma che tuttavia questo materiale, reggendo all'ingiuria del tempo, durasse intatto al suo posto, dopo tante innovazioni e tanti risarcimenti fatti nella vecchia basilica dal quinto secolo in poi, pareva cosa difficile e da non doversi sperare. E nondimeno noi chiaro la vediamo verificata col fatto. Gran parte e forse il maggior numero degli embrici della chiesa odierna, almeno sopra la nave principale e sull'abside,

(1) Livio, XXIII, 63. — Giovenale, III, 201. — Vitruvio, V, 1, 2. — Cicerone, *Tuscul.*, V, 21. — Tertulliano, *Adv. Valent.*, VII.

Digitized by Google

sono tuttora quegli stessi del tempo della prima erezione del sacro tempio; e quelli che vi furon posti allora, sono i medesimi che vennero tolti dai tetti della casa. Ciò si rende manifesto dai bolli di fabbrica che i suddetti embrici portano impressi, e sono altri del quarto secolo, altri del terzo ed anche del secondo. Ne darò un saggio in apposito capitolo, ove avrò da parlare delle iscrizioni così dette *doliari*, spettanti alla dimora dei Martiri. Certo non poteva io essere più felice nelle mie scoperte. Quest'ultima le corona tutte, venendo a rappresentarci la casa dei santi Giovanni e Paolo bella ed intera dai fondamenti fin ai tetti. Della qual cosa non so se in verun altro luogo si possa addurre somigliante esempio. Con embrici adunque, ampi e massicci, come si fabbricavano a quei dì, era coperto l'antico edifizio celimontano. I quali embrici erano poi frammezzati nelle loro congiunture da tegole similissime a quelle dell'età nostra: *ad tecta imbricibus tegulisque*, secondo l'uso comune (1).

Nel Celio, come già accennai, venne l'uso delle decorazioni di marmo nelle case private per opera di Mamurra, che fu il primo a porlo in pratica nella propria dimora. (2). Era perciò da aspettarsi che nella nobil casa celimontana di Giovanni e Paolo tal uso non fosse trasandato. Tracce di decorazione marmorea se ne veggono ivi moltissime, che ci fan pensare quanto

(1) Plinio, XXXV, 12, 46. Cf. Isidoro, *Orig.* XIX, 10, 15; dalle cui parole confrontate con vari testi di autori classici si ricava che gli antichi scambiarono i due sopraddetti nomi, chiamando *imbrex* quel che noi diciamo tegola, e viceversa. V. Forcellini, *Lexicon*, v. *Imbrex*.

(2) Cap. I, pag. 15.

Digitized by Google

vaga dovesse apparire questa dimora, allorchè i santi Martiri vi abitavano. Disgraziatamente sono rottami sfuggiti alle mani crudeli e rapaci di chi volle rapire da quelle stanze le loro più belle ricchezze. Lastre di ogni forma, cornici, bassirilievi, fasce, quadrelli, colonnine, capitelli, basi e simili, tutti lavorati con finissima arte, sono stati da me raccolti in grandissima copia su tutti i punti in cui ho portato l'escavazione. Il caristio, l'alabastro, il nero e verde antico, il coralatico, il fugite, il porfido, il granito, e cento altre specie di marmi pregiati conosciute ed adoperate in Roma, e ricordate da Vitruvio e da Plinio (1) servirono ad abbellire coi loro vari colori le diverse sale di quegli appartamenti.

Il più però ed il meglio dei marmi piani era posto nei pavimenti. Dalle scoperte di Pompei e da quelle che tuttodì si van facendo, particolarmente in Roma, possiamo far ragione dell'importanza che gli antichi davano alla decorazione dei pavimenti (2). Di questi se ne facevano di più specie. I più comuni erano coperti con ampie lastre quadre di terra cotta ben levigate, ovvero con mattoncini legati insieme con colla di calcina e disposti a foggia di spina di pesce, e dicevansi *opus spicatum*, per la loro somiglianza colla spiga (3). Altri consistevano in un semplice strato di astraco e coccio pisto ben compatto, che era l'*opus*

(1) *Op. cit.*

(2) Cf. Nicolini, *Gli ornati delle pareti e i pavimenti delle stanze dell'antica Pompei*, Napoli, 1796. — Zahn, *op. cit.* — O. Jahn, *Darstellungen des Handwerks und Handelsverkehrs.*

(3) Vitruvio, VII, I, 5. — Plinio, XXXVI, 62.

Digitized by Google

signinum (1). Tutte e tre queste fogge ordinarie furono adoprate nella casa celimontana in alcune cripte e celle di uso domestico. Venivano in secondo luogo le lastre di marmo di forma quadrata e di un sol colore, che componevano il più semplice fra i pavimenti di lusso. Più d'una stanza dell'appartamento dei santi Giovanni e Paolo fu lastricata in tal guisa, come si fa chiaro dalle regolari impronte rimaste sull'astraco poichè i marmi vennero tolti di là. Altrove si fece uso del mosaico di un sol colore bianco senza altro ornato, che Vitruvio chiama *opus tessellatum* dalle *tessellae* o dadi rettangolari di che era composto. (2). Il lavoro di siffatto mosaico al Celio è oltremodo negletto, e la disposizione delle pietre irregolare; perciò facilmente opera del secolo quarto. Anche le ale, del *cavaedium*, almeno in quella parte che sola fu da me esplorata, vennero pavimentate in tal modo.

Neppure mancarono nella nobile dimora pavimenti di maggior lusso: il mosaico fino a disegni geometrici bianco e nero, o giallo, rosso e verde, sì comune in tutti gli edifizi romani dei tempi dell'impero; l'*opus sectile*, che si faceva con pezzi di marmo di vario colore, che Plinio chiama *crustae* (3) e Vitruvio *sectilia* (4), ed erano tagliati a triangoli, pentagoni, esagoni, rombi o circoli, i quali commessi insieme con bell' ordine, componevano disegni di ammirabile varietà. Il serpentino, il palombino, il porfido, combinati col bianco

(1) PLINIO, XXXVI, 61. — CATONE, *De re rustica*, XVIII, 7. — PALLADIO, I, 19, I.

(2) VITRUVIO, VII, 1, 4. — SVETONE *Vita C. Julii Caes.*, 46.

(3) XXXVI, 64. — BECKER, *op. cit.*, pag. 302.

(4) VII, 1.

Digitized by Google

e più sovente col giallo, sono al Celio, come a Pompei ed altrove (1), le pietre dominanti in questo genere sì bello di ornato. La copia straordinaria di *crustae* disgregate ovvero composte in più o men grossi frammenti, che ho trovato nello sterro, ci dà a divedere che molte furono le stanze degli appartamenti dei santi Martiri in simil guisa pavimentate. Del solo *opus musivum* non ho trovato certo indizio, vò dire di quel mosaico, in cui invece di pietre naturali e marmi di vario colore, si adopravano il vetro, lo smalto od altra pasta (2); ed in cambio di semplici ornati, vi si soleano ritrarre figure nelle loro naturali forme e colori (3). Dissi poi certo indizio, perciocchè i molti pezzi che di quest' *opus* ho raccolti, di figure cioè su fondo d'oro, deve credersi che appartenessero non alla decorazione della casa del quarto secolo, ma bensì a quella della basilica del quinto. E ciò basti a dimostrare, come neppure da questo lato la *domus caelimontana* la cedesse alle ricche dimore romane della stessa età.

(1) Nibby, *op. cit.*, p. 291.

(2) Furietti, *De Musivis,* cap. I. pag. 2. — Minutoli, *Ueber die Anfertigung und die Nutzanwendung der farbiger Gläser bei dem Alten,* pag. 15.

(3) Plinio, XXXV, 1.

Digitized by Google

CAPO QUARTO.

Di alcune parti speciali della Casa e singolarmente delle sue celle e dei suoi bagni.

In maniera assai più precisa che non è presso di noi, si distinguevano nelle agiate dimore degli antichi tre parti diverse, cioè l'appartamento nobile della famiglia, le camere o dormitorii della gente di servizio, e le così dette celle, dove si lavorava e dove si teneva riposta e custodita la roba pei bisogni della vita domestica. E queste tre parti si distinguono assai bene eziandio nella casa dei santi Giovanni e Paolo. Alla prima spettano le dieci stanze poste dietro il *cavaedion,* fra le quali abbiamo potuto discernere con tutta sicurezza il tablino, a cagione della sua forma particolare e della positura del suo luogo, ed il *triclinium,* o sala da desinare, a cagione delle pitture decorative che vi si ammirano, e che saranno da me descritte a suo luogo. E spettano ancora a questa parte nobile della casa varie altre sale tuttavia sepolte sotto le macerie e ripiene di terra, ed alcune di più speciale uso, come sono i bagni, dei quali tra breve favellerò. Alle altre due parti spettano molte stanze del pianterreno e dei piani superiori, e da queste incomincio il mio discorso, studiandomi e coll'aiuto degli autori classici, e con opportuni confronti, di dire intorno ad esse tutto quel tanto che di più certo si può asserire in tal proposito.

Per la vita molle e fastosa degli antichi romani il numero dei servi non era mai troppo. Finchè si

Digitized by Google

mantenne in vigore la legge inumana della schiavitù, gl'infelici che vi soggiacevano si vendevano e si compravano sui pubblici mercati come ogni altra merce, *tanquam res*, ed ogni famiglia voleva averne, e la ricchezza di una casa si stimava dalla quantità degli schiavi che in essa servivano (1); nè erano poche, dice Plinio, quelle che ne aveano intere legioni: *mancipiorum legiones* (2). Di questi schiavi alcuni erano *esterni*, che lavoravano fuori di casa, ed altri *interni*, che dentro la medesima casa erano occupati in diversi servigi determinati, secondo i quali prendevano ciascuno un nome particolare (3). I primi abitavano dove meglio potevano, i secondi aveano per lo più il loro alloggio nel palazzo stesso dei loro padroni. Quantunque i cristiani di agiata condizione avessero appreso dal Vangelo a non abusare dell'infelice sorte degli schiavi, pur tuttavia seguendo il costume del tempo, ebbero i loro schiavi anch'essi, e non in piccolo numero.

Questo ho voluto dire qui per ispiegare il perchè di tanta e sì larga copia di stanze nella casa dei santi Giovanni e Paolo, addette alla gente di servizio. Secondo che io penso, spettano ivi a tal destinazione parecchie camerette al pianterreno, disposte presso l'atrio e le cripte, da me esplorate, ma non aperte. La loro altezza è poco maggiore di due m. e mezzo. Sopra di esse vi è un intero piano di altre simili cellette, le quali in pianta occupano tutto lo spazio che corre fra l'appartamento nobile ed il termine

(1) Giovenale, III, 141.
(2) Plinio, XXXIII, 26.
(3) Ulpiano, *Digesto* XIV, 4, 5; XLVII, 10, 15.

Digitized by Google

della casa ad oriente. Stanno disposte una appresso all'altra, come le descrive Cicerone, il quale più propriamente chiama questi quartierini degli schiavi, *dormitorii* (1); e sono rozze e disadorne in guisa che fino ad ora non mi sono potuto indurre a levarne la riempitura. Di altre simili in gran numero rimangono vestigi sopra altri punti della casa nei piani superiori, le quali ancora io credo che servissero al medesimo uso: ma posso appena accennarle, non avendole troppo bene studiate. E senza più entro a discorrere delle cripte e delle celle già mentovate più volte.

Anche queste avevano larga parte nelle agiate case romane. Le cripte erano stretti e lunghi anditi a pianterreno, chiusi da ambo i lati, e costruiti dove lungo le ale di un portico, dove sulle sponde di un giardino, od in altro punto intorno all'edifizio. Esse servivano o come luoghi di giocondo ritrovo, o per passeggiarvi al coperto nelle ore più calde della giornata (2), ovvero ad usi domestici, come di tenervi riposto il grano, le frutta e simili prodotti che si voleano preservare dall'umidità e dalle intemperie (3). Quando siffatti anditi erano annessi ad un atrio allora si chiamavano *cryptoporticus* (4). Nella casa del Celio una di tali cripte è posta sul lato del cortile interno che corre innanzi al *tablinum* ed alle sale adiacenti, *V f*. Essa è oggi per noi la parte più sacra dell'edifizio;

(1) Cicerone, *Phil.* II, 27.

(2) Svetonio, *Caligula*, 58. — Sparziano, *Hadr.*, 10.

(3) *In aedibus cryptae, ceteraque quae ad fructus servandos, magis quam ad elegantiae decorem possunt esse.* (Varrone, *De re rust.*, I, 57. — Vitruvio, VI, 5, 2.

(4) Plinio, *Ep.* II, 17, 16; V, 6, 27; VII, 21, etc.

Digitized by Google

perciocchè ivi i due santi proprietari furono uccisi per la fede e sepolti dai soldati di Terenziano. La metà, che sola è esplorata, della sua lunghezza, è di dieci metri, e di un buon metro e mezzo la larghezza, almeno dalla porta del *tablinum* in giù, dove lungo il muro esterno corre la scala principale della casa. Il suolo di questa cripta, che è lastricato con poligoni di lava, si trova ad un livello alquanto più basso, e vi si discende mediante tre scalini *d*. La sua volta è grezza ed a botte, modificata però da alcune lunette. Condotta da muro a muro, essa, come già notai, venne divisa regolarmente in due scompartimenti, poichè fu costruita la scala anzidetta dentro la cripta. Con questa fa angolo semiretto una seconda cripta *U*, di eguale larghezza e non meno lunga di nove metri. Amendue sono prive di finestre, perchè prendevano la luce da alcune porte aperte sull' atrio. Per altri passaggi si entrava in diverse altre celle contigue, delle quali debbo ora spiegare l' uso.

Le *celle* nelle case romane erano, generalmente parlando, stanze fatte a modo di grotta, dove si teneva il vino, l'olio od altro, acciocchè meglio si conservasse, e secondo quello che contenevano, prendevano diversi nomi, come di *cellae vinariae, oleariae defrutariae* e simili (1). I sopra detti liquidi vi si conservavano per lo più dentro vasi di terra cotta, denominati *dolia, amphorae, diotae, seriae,* terminanti in punta, i quali si collocavano l' uno presso l'altro lungo le pareti, ovvero si ficcavano quasi fino a metà in un letto di

(1) VARRONE, *op. cit.*, I, 10, 13; 11, 2. — COLUMELLA, I, 6, 9. XII, 18, 3, 4, — CICERONE, *Senect.*, 16.

Digitized by Google

sabbia, ordinandoli in più file donde poi si prendevano secondo il bisogno (1). Da che ognun vede, che per avere una dispensa od una cantina sufficientemente provveduta, si abbisognava necessariamente di molto spazio e perciò di molte celle. Nella casa dei santi Giovanni e Paolo un' intera ala del pianterreno a sinistra è occupata da siffatte dispense. Vi si va al presente dal punto *Z*, dove le due cripte nominate più sopra si congiungono ad angolo, e si estendono per ogni lato in una rete di piccole stanze, spoglie di ogni ornamento, le quali comunicano fra loro per mezzo di passaggi di varia forma e grandezza. Non hanno per lo più pavimento di sorta, facendolo in molte di esse lo stesso letto di sabbia posto pei vasi, *dolia defossa*. In una di queste stanze vi è un pozzo quadrangolare *k*, col suo parapetto, *puteal* (2). alto fin presso alla volta, coi noti fori nelle interne pareti per discendervi. E fu necessario di portare l'accennato parapetto a tale altezza, mediante una nuova giunta di muro, allorchè col letto di sabbia s'innalzò il piano del suolo in quella zona per l'uso anzidetto. La volta della mentovata stanza è tutta annerita di densa fuliggine. Sopra una delle sue pareti vedesi un largo incasso rettangolare, fatto in costruzione, per contenere un tubo di terra cotta, di cui rimangono soltanto le impronte nella calce. Parte dal piano inferiore, e attraversando la volta si dirige verso il superiore, dove ricomparisce sull'altra faccia del muro stesso. Nella stanza vicina una seconda

(1) Plinio, *Hist. nat.*, XIV, 28. — Columella, XII, 18, 5.
(2) Cicerone, *Att.*, I, 10.

Digitized by Google

condottura, o bocca di gola di camino circolare, aprivasi nel bel mezzo della volta, ma si dovè coprirla sotto un moderno arco di rinforzo. Una terza, somigliante alla prima, si scorge nella cella dappresso.

Da tutti i quali indizi è facile di ravvisare in questo luogo il *fumarium* della cantina. Così denominavasi presso gli antichi quella stanza dove a bella posta si faceva del fumo per maturare ed invecchiare il vino: *Quoniam vina celerius vetustescunt, quae fumi quodam tenore praecoquem maturitatem trahunt* (1): come disse Giunio Columella. Vi si raccoglieva il fumo dalla cucina, dai bagni e da altri luoghi simili, *unde plerumque fumus exoritur* (2), ovvero si generava ivi stesso con farvi bruciare legna al fine suddetto; onde scrisse Marziale:

> . . . . . *quidquid fumaria cogunt,*
> *Accipit aetatem quisquis ab igne cadus* (3).

E saranno serviti a tal uso, i vari pezzi di carbone combusto che nel fumario del Celio ho trovato misti alla cenere in un angolo della cella, ed un largo collo di *dolium*, annerito dal fuoco ed accomodato a foggia di focolare. Dal fumario si smaltiva per lo più il fumo per un foro o spiraglio aperto nei tetti ovvero sulle pareti. I moderni eruditi inclinano a credere che i Romani non conoscessero le nostre gole di camino, indotti a ciò da diversi passi di antichi scrittori, che

(1) Columella, I, 6, 19. — Orazio, *Od.*, III, 8, 11. — Plinio, *op. cit.*, XIV, 11, 6.
(2) Columella, *loc. cit.*
(3) Marziale, X, 36.

Digitized by Google

sembrano escludere del tutto dall'economia domestica un tanto utile accessorio (1); anzi neppure esiste nella lingua latina un nome che lo denoti. Nei monumenti finora conosciuti non se ne scorge vestigio, tal non sembrando quello che mostrasi a Pompei sopra un forno di panettiere; siccome non ve n'è indizio di sorta in alcuna rappresentanza di edifizi domestici nei dipinti murali (2). Soltanto il ch. comm. Lanciani dice di averne veduto in Ostia, ed in Roma crede di aver riposto fra gli avanzi di antichità raccolti nei magazzini archeologici municipali alcuni fumaiuoli di terra cotta assai simili a quelli che presentemente adopriamo.

Comunque ciò sia, nella casa dei santi Giovanni e Paolo ci è dato di vedere sicuramente più gole di camino, come le si fabbricano oggidì per mandar via il fumo, e sono di muro o di terra cotta, rettangolari o circolari. Il che in mezzo a tanti argomenti negativi deve per certo recar maraviglia. Quella che ho mostrato nello stanzino del *fumarium*, traversa tre piani. La direzione verticale dell'altra che si apre nel mezzo della volta della stanza contigua, mostra che essa andava a sboccare sui tetti dopo di aver attraversato il piano superiore; ed il medesimo vuol dirsi della terza, incassata dentro la parete dell'altra cella vicina. Nel piano poi inferiore alle dispense vie meglio apparisce la somiglianza di siffatta foggia di camini coi moderni, in una quarta conduttura *oo*, per cui si dava

(1) Virgilio, *Georg.*, II, 243, *Eglog.*, I, 83. — Giovenale, XI, 81. — Apuleio, *Metr.*, I, 21, 67. — Seneca, *Ep.* LXIV, 1. — Marziale, V, 80, 5, ecc. ecc.

(2) Rich, *op. cit.*, v. *Caminus*. — De Marchi, *op. cit.*, pag. 34.

Digitized by Google

uscita al fumo dell' *hypocausis* o fornace dei bagni, onde ragionerò fra poco. Partendo dal pavimento pensile, sotto del quale si faceva il fuoco, si dirigeva insù rasente all'angolo della sala, in cui stava come incassata, ed all'altezza di alcuni metri, facendo gomito, s'internava nel muro per andare a riuscire dalla parte opposta e riprendere ivi la sua direzione verticale verso i tetti. Il detto gomito, essendo in posizione quasi orizzontale, conserva ancora la fuliggine lasciatavi dal fumo. La condottura è di terra cotta, ed ha un diametro di trenta centimetri.

Da tutto ciò è forza conchiudere che in Roma nel III secolo si conosceva benissimo il modo di mandar via il fumo dalle case per mezzo di camini regolari. Non saranno essi stati per avventura di quella perfezione che dai moderni si sogliono costruire, e forse non avranno avuto tutta quella sporgenza esterna, che i nostri architetti sanno così ben misurare e disporre per dare al camino un sufficiente respiro. Quindi gl'inconvenienti riferiti dagli antichi scrittori, del fumo sparso *non modo ex propriis, sed etiam ex aliorum aedificiis* (1).

Tuttavia il volerne escludere assolutamente l'uso è cosa, a mio credere, troppo disdicevole al progresso dell'età imperiale, anche senza tener conto delle scoperte celimontane e di Ostia. Veggasi il Fea nelle sue note al Winkelman (2), il quale però sembra dar soverchio peso ai testi dei vari autori da lui citati in

(1) Vitruvio, VII, 3, 4. — Marziale, II, 90.
(2) *Opp.*, t. VII, pag. 45.

Digitized by Google

favore della sua opinione affermativa, come ai seguenti di Virgilio:

Et iam summa procul villarum culmina fumant (1).

..... *aequa solo fumantia culmina ponam* (2),

dove in realtà non è chiaro che il poeta voglia alludere a fumaiuoli, anzichè alle sommità acuminate o comignoli delle rustiche case di campagna. E il medesimo si vuol dire degli altri. Ad ogni modo riman fermo che come argomento di fatto i camini del Celio sono tra i primi che possano prodursi in esempio dall' antichità romana.

Il *fumarium* dianzi descritto non è il solo che nella casa dei Martiri servisse a generare ed a raccogliere il fumo nella zona delle celle. Di là dalle mentovate stanze ve ne ha parecchie altre che nella pianta ho appena accennate, perchè non del tutto sgombre dalle macerie. La più grande *RR'* apparisce nella volta e nelle pareti tutta ricoperta di fuliggine, come un camino, ed ha essa pure vestigi di condutture incassate dentro i muri. Dai testi dei classici apprendiamo che, oltre il fine di maturare il vino, soleano gli antichi far fuoco e fumo nelle dispense anche per altri motivi di economia domestica. Nella categoria delle celle non vi erano soltanto le *apothecae*, dove si tenevano in serbo il vino, l'olio, il frumento; ma varie altre, alcune delle quali servivano per frangere le ulive e spremere l'olio, altre per pigiar l'uva e fare il vino, alcune per cuocervi il mosto, detto

(1) *Egloga* I, 83.
(2) *Aeneid.*, XII, 569.

Digitized by Google

defrutum, altre finalmente per disseccarvi le legna, i frutti e le carni. Tutte queste stanze, insieme colle dispense, formavano la così detta *pars fructuaria* di una casa, e più particolarmente di una villa: *Pars fructuaria dividitur in cellam oleariam, torculariam, cellam vinariam, defrutariam, foenilia, paleariaque et apothecas et horrea* (1). Indi la moltiplice necessità di bruciar tante legna in quei luoghi per aver fuoco e fumo a ciò sufficienti: *igni pinguia multo defruta* come disse Virgilio (2). E parlando dei fumarii, il sopra citato Giunio Columella: *Fumarium quoque, quo materia, si non sit iampridem caesa, festinato siccetur* (3).

Della cella *defrutaria* o *torcularia* (4) sembra essere indizio un canale di pietra, che vedesi incassato in alto, dentro la parete, su cui si apre il corridoio *Q*. È una piccola vaschetta di forma rettangolare, separata dal muro mediante lastre di piombo ad impedire l'infiltrazione, ed ha davanti una gola per lasciar cadere il liquido in un sottoposto bacino o vaso. Così di fatto la descrive dai monumenti stabiani il Meistero, interpretando quelle parole della regola di Catone intorno ai torcolari: *Arcam et canalem rotundum facito*(4). Di là a breve distanza, nella contigua cella *O*, vi è per

(1) COLUMELLA, *loc. cit.*

(2) *Georgicorum*, IV, 269.

(3) *Loc. cit.*

(4) COLUMELLA, XII, 18, 3. — CATONE, *de re rustica*, XII, XIII, XVIII.

(5) « *Canaliculum aliquem angustum, rotundum in ipsa arca excisum, eum in finem, ut oleum coactum excipiat, et per fistulam aliquam canalis ori infixam, seu per canaliculum ab ore inclinatum, in cortinam plumbeam in lacum positam effundat* ». *De torcul.* CATONIS, pag. 21-3. — Cf. FIORELLI, *Ville stabiane*. Appendice al Dizionario del Rich, ediz. ital. Milano, 1869, vol. II, pag. 427.

Digitized by Google

terra una vasca o *lacus* rettangolare, *l*, da muro a muro, fatta di mattoni, larga più di un metro e mezzo, lunga poco più di due, ed alta dal suolo trenta centimetri, il cui interno è spalmato di buon intonaco di coccio pisto. In questa stanza, che è uno degli scompartimenti della cella vinaria, ho procurato di rimettere al loro posto infitte nella sabbia le diverse anfore ivi trovate, per far vedere come presso a poco si teneva anticamente una cantina. Sulla bocca di essa un'anfora sta murata in uno spigolo del muro, ma infranta.

Non posso dire di più nè di meglio, perciocchè, lo ripeto, l'escavazione fu da me appena iniziata nell'indicata regione delle celle; le quali si svolgono non solo nel piano ora accennato, *R*, *R'*, *R''*, ma in ben due altri, uno superiore, inferiore l'altro, che sono ancora ingombri di macerie. E questa soprapposizione di stanze per l'uso di cui ragiono, trovasi anch'essa conforme a quanto vien prescritto dai classici in tal argomento. Nel piano inferiore: *in ima aedium parte*, dovea stare la cella, dove il vino nuovo, *in primo fervore*, si tenea a bollire *in doliis* ed *in cupis*, come da noi nelle botti; nel superiore, *in parte editiore*, quella dove esso vino già depurato e buono a beversi, stava riposto dentro le anfore (1), e sotto di questa *apotheca* stavano le stanze donde veniva il fumo a maturarlo: *Apothecae recte superponuntur his locis* (2). Così parimenti in alto dovea stare per lo più il granaio in cui tenevasi riposto il frumento pei bisogni della

(1) PLINIO, *Hist. nat.*, XIV, 11, 6; *Ep.* II, 17, 13. — COLUMELLA, XII, 19, 20.

(2) COLUMELLA, I, 6, 19.

Digitized by Google

famiglia: *Triticum condi oportet in granaria sublimia* (1), acciocchè non solamente *a lateribus per fenestras*, ma ancora di sotto al suolo *ventus ea refrigerare possit.* (2). Per la cella *defrutaria*, dove si conciava il vino, occorreva un luogo abbastanza elevato, onde non fosse oscuro: *Ubi defrutum fiat, nec angustum nec obscurum* (3). Per l'*oporotheca* dove si serbavano i frutti sopra la paglia, *substrata palea*, faceva mestieri di una stanza talmente disposta che fosse nel medesimo tempo e asciutta e fresca: *arido et frigido* (4), e va dicendo. La medesima freschezza prescrive Vitruvio per le celle vinarie, le quali perciò conveniva che guardassero a tramontana: *habentem ad septentrionem lumina fenestrarum,* ad impedire che il vino *solis calore efficiatur imbecillum* (5). E così per appunto si trovano esposte la cantina della casa celimontana e forse anche i due terzi delle altre celle e dispense.

Nella stanza del primo dei descritti fumari ho indicata una cisterna quadrangolare *k*. Credei da prima che fosse un serbatoio di acqua piovana; ma non sembra che si possa stare a siffatta congettura, a cagione della sua soverchia profondità sotto il piano dell'atrio e della strada, in un luogo dove certamente non potevano esservi polle di acqua a far di esso un pozzo anzichè una cisterna. Inoltre se quello avesse contenuto dell'acqua, non vi sarebbe per fermo mancato il solito intonaco ad impedire la infiltrazione, almeno

(1) Varrone, *De re rust.*, I, 57.
(2) *Ibidem.*
(3) Columella, *loc. cit.*
(4) Varrone, *loc. cit.*, 59, e II, 1.
(5) Vitruvio, VI, 6.

Digitized by Google

nel basso delle pareti, le quali invece ne sono del tutto spoglie, nè mostrano di essere mai state rivestite in modo alcuno. Io la giudico per una di quelle conserve dette *cibaria*, per tenervi riposta e la carne, e il cacio e cose simili. Parlando Varrone dei granai, dopo aver detto colle parole sopra citate, esser meglio di riporre il frumento in alto, aggiunge: *Quidam granaria habent sub terris speluncas....*; *alii* PUTEOS, e dice che, *sic conditum triticum manet ad annos quinquaginta, milium vero plus annos centum* (1).

Presso la stessa zona della casa, verso il *cavaedion* e al piano medesimo, si apre una fauce *y*, larga novanta centimetri e lunga presso a due metri; la quale per un'angusta scala mette in un piano inferiore. Esso è composto d'una lunga serie di piccole stanzette, parte delle quali si distendono sotto il piano del cortile. Rispetto all'interno della casa sono sotterranee; non così però rispetto all'esterno, vale a dire dall'opposto lato, dove la collina si abbassa ripida verso la strada. Ne ho aperte due o tre solamente, contigue alle sepolture della nuova cappella di S. Paolo della Croce, che erano esse altresì stanze del medesimo piano. La prima *H* è una specie di vestibolo angusto con volta a botte, per cui da due finestre passava la luce per rischiarare una spaziosa sala *S*, di forma quadrata con abside o emiciclo nella parete di fondo. La sua volta è a vela, e quella dell'emiciclo a conca. Nella parete di rincontro una larga apertura arcuata *xx*, simile a quella che si apre sull'abside, comunica per

(1) VARRONE, I, 57.

Digitized by Google

uno stretto e lungo ambulacro colle vicine stanze, di cui non posso determinare il numero.

Qui era il *balineum* della casa dei Santi. Così chiamavasi presso i Romani quella parte delle dimore agiate che serviva ad uso di bagni (1). Ognun sa il costume degli antichi di bagnarsi in tutte le stagioni dell'anno (2); donde il bisogno delle pubbliche terme, *balineae*, in servizio di coloro che non ne avessero di private nella propria abitazione (3). Gli uni e le altre erano d'ordinario costruite sopra un eguale disegno, quanto alla distinzione ed alla distribuzione delle diverse stanze di che si componevano: l'*apodyterium* per spogliarvisi e rivestirsi (4); il *frigidarium* o *baptisterium*, dove si prendea il bagno di acqua fredda (5); il *calidarium*, dove quello di acqua calda (6); il *tepidarium*, per rimanervi dopo il bagno a respirare una temperatura moderata prima di uscire all'aria aperta (7); l'*hypocausis*, ossia fornace sotterranea donde tubi di metallo o terra cotta, portavano l' aria calda nella soprastante camera termale (8). In fondo di questa camera vi era un'alcova semicircolare, detta *laconicum*, dove si trovava una vasca addossata al muro o incavata nel pavimento per il bagno di acqua calda, detta *alveus;* ovvero un bacino isolato, *solium*, *labrum*, pieno di acqua, di cui il

(1) Varrone, *Ling. lat.*, IX, 68.
(2) Nibby, *Roma nel 1838*, II, pagg. 245 e seg.
(3) Varrone, *op. cit.*, VIII, 48; IX, 64.
(4) Cicerone, *Ad. Q. Fratr.*, III, 1. — Plinio, *Epist.*, V, 6, 28.
(5) Plinio, *loc. cit.* — Vitruvio, V, 2, 2.
(6) Vitruvio, V, 10. — Seneca, *Ep.*, 86. — Celso, I, 4.
(7) Celso, I, 3. — Vitruvio, V, 10, 5.
(8) Vitruvio, *loc. cit.*, 1, 2. — Stazio. *Sylv.* I, 5, 59.

Digitized by Google

bagnante aspergevasi mentre si raschiava il sudore cagionato dall'alta temperatura del luogo (1). Le quali cose tutte si veggono con singolare uniformità in ciascheduno dei bagni pubblici e privati finora scoperti a Pompei, a Roma ed altrove.

La sala termale aveva il pavimento pensile, detto comunemente *suspensura* (2); vale a dire sollevato dal suolo per mezzo di pilastrini alti due piedi, e fatti con mattoni quadri, che per reggere al fuoco erano insieme cementati con argilla mista con crini tritati. Sopra tai pilastrini, disposti ordinatamente in più file parallele, poggiavano tavole di terra cotta ricoperte di uno strato d'astraco e quindi di lastre di marmo bianco miste a decorazioni di mosaico. Il vuoto di sotto era l'*hypocausis*, o la fornace che ho detto. Ora tutte queste particolarità si trovano nelle stanze che descrivo, quantunque e dal tempo e dalla mano rapace degli uomini sieno state guaste non poco; ma pur si ravvisano assai bene negli ultimi loro avanzi.

Il *laconicum* s, si apre in emiciclo regolare nel bel mezzo della parete sinistra, ed è tanto grande quanto l'*alveus* che ha nel piano. Consiste questo in una vasca a forma di segmento di circolo di tre metri di corda e di uno e mezzo di raggio, con una profondità uniforme di ottanta centimetri. Da un lato ha un piccolo rialzo di marmo, *gradus*, che serviva di sedile al bagnante (3). Sulla parete a destra si apre

(1) Vitruvio, VII, 10, V, 10. — Marziale, VI, 43, 16. — Marquez, *Case degli antichi romani*, §. 317.
(2) Vitruvio, V, 10. — Palladio, I, 40.
(3) Vitruvio, *loc. cit.* — Auctor, *ad Herenn.*, IV, 10.

Digitized by Google

la bocca di un tubo di terra cotta di forma circolare, con quindici centimetri di diametro. Un parapetto *v*, alto dal pavimento un metro, nasconde il bagno, lasciando solo un angusto passaggio per discendervi. Vitruvio, che descrive minutamente tutte queste parti accessorie di un *balineum* romano, chiama tal parapetto *pluteo*, e noi l'abbiam veduto allo stesso modo in più di un bagno a Pompei (1). L'interno dell'alveo e del laconico era foderato di marmo, come può vedersi dalle impronte rimaste nella calce, poichè quelle lastre vennero portate via. Del pavimento pensile nella sala termale è stata mantenuta una parte soltanto, coperta di finissimo mosaico bianco e nero. Il rimanente è distrutto, e sol restano alcuni dei pilastrini che reggevano la *suspensura*. La loro altezza è di sessanta centimetri. La grossezza delle lastre soprappostevi è di cinque centimetri, e di venti l'astraco su cui era incrostato il mosaico. L'interno dell'*hypocausis*, sul piano e nelle pareti, è rivestito di tavole di terra cotta, che si veggono ancora annerite dal fumo. Non ho potuto trovare il *praefurnium*, o la bocca della fornace (2), donde partivano le fiamme per invadere il descritto sottosuolo; nè so indovinare il modo come era costruito. Nè meglio posso dire come si facesse la distribuzione dell'aria calda per alzare la temperatura nella sala termale; conciossiachè i tubi che portavano tale aria, sono stati trovati fuori di posto. Ne ho raccolto buon numero, e sono tutti della comun forma rettangolare nelle interne facce e nelle esterne, lunghi

(1) Vitruvio, *loc. cit.*

(2) Catone, *De re rust.*, XXXVIII, 1. — Vitruvio, *loc. cit.*, e VII, 10.

Digitized by Google

trentasei centimetri. Dalla parte opposta al *laconicum* e all'*alveus*, trovasi, come prescrive Vitruvio, il *labrum*, che è una conca massiccia *t*, di terra cotta, di forma circolare, con un diametro maggiore di un metro. Le pareti, le volte e gli archi di tutte le anzidette stanze, e delle adiacenti da me esplorate, ma non ancora sgomberate, sono rivestite di buono stucco, in parte caduto. Non vi si vede però alcuna traccia di pittura, quantunque non si possa dire assolutamente che pitture non ve ne fossero, essendo quei fondi bianchi oltremodo malconci dall'umidità.

Non sia chi trovi troppo umile e disagiato il descritto *balineum* dei miei Santi, paragonato cogli altri conosciuti. Imperocchè il lusso dei Romani sì nei bagni, come in ogni altra cosa spettante agli usi della vita, era suggerito dalla mollezza dei costumi, in cui pur troppo eran caduti gli avi nostri dopo i bei tempi della repubblica, come pure vi caddero i Greci ed ogni altra nazione, conforme attesta il filosofo Seneca (1). Parlando egli del *balineum* che nella sua villa di Literno avea Scipione Africano, lo descrive così: *Balneolum angustum, tenebricosum, in quo minimae sunt rimae magis quam fenestrae* (2); ed afferma che così soleano averlo i nostri maggiori: *ex consuetudine antiqua.* In quell'umile ridotto, aggiung'egli, sopra vile pavimento, sotto sordido tetto, si lavava il terrore di Cartagine; mentre oggi i più volgari avrebbero difficoltà di entrare in un bagno in cui non vedessero le pareti riccamente addobbate con marmi preziosi, le volte rivestite di mosaici o di rare pitture, fasciate le piscine

(1) SENECA, *Epist.* LXXXVI.
(2) *Ibidem.*

Digitized by Google

di tasio (1). Vero è che la presente ignobiltà del *balineum* del Celio proviene in buona parte dall'essere stato quel luogo, come gli altri, spogliato di ogni suo addobbo, prima che fosse abbandonato; non pertanto a me piace oltremodo il vederlo così, essendo troppo conveniente che in una dimora di cristiani e di santi risplendesse meglio la semplicità degli antichi che non il fasto dell'impero. Per quanto ricca e nobile fosse di fatto la casa dei santi Giovanni e Paolo, noi non vi abbiamo finora veduto, nè vi vedremo alcuno sfoggio di vani abbellimenti. Riguardo poi all'assoluta oscurità del bagno, essa provenne dai lavori fatti per la costruzione della basilica. Il muraglione delle colonne, ricordato a pag. 37, incontrandosi in tal punto da destra e da sinistra, tolse a quelle sale ogni comunicazione coll'esterno, sì per la luce e sì per l'aria.

Comunque ciò sia, non mancano ivi avanzi di altri bagni, di maggior conto che non sono i già indicati. A breve distanza da questi e sul medesimo piano, nel luogo *zz*, dove l'anno 1856 venne fabbricata la nuova sagrestia della basilica, fu scoperta e poi risepolta una gran sala termale. Dalla descrizione fattane dai contemporanei, essa rassomiglia per forma e struttura ai belli ipocausti pompeiani. Avea il pavimento pensile, rivestito di sottili lastre di marmo bianco, in cambio del mosaico, che trovasi, non ne intendo il perchè, nell'*hypocausis* sottostante. Nè mancavano incrostazioni marmoree nelle pareti della sala anzidetta, e simili fornimenti, che vennero ammirati al momento della

(1) *Ibidem.*

Digitized by Google

scoperta, tuttochè buona parte di quel luogo fosse allagata di acqua stagnaute. Altre stanze adiacenti, ornate di mosaici e pitture, furono appena vedute, ed ebbero la medesima sorte delle prime, di essere manomesse e poi ricoperte di terra. Ignoro se questo più nobile *balineum* venisse costruito dopo l'abbandono del precedente, ovvero se servissero entrambi ad un tempo medesimo, pel comodo della famiglia. Nella pianta ho disegnato soltanto il primo, non avendo potuto vedere coi propri occhi il secondo, e prenderne esatte misure.

Aggiungo quì in ultimo brevi parole per descrivere alcune altre stanze *AA*, *BB*, *CC*, *HH*, ecc., scoperte sotto l'abside della basilica e fuori in quel torno. Ho dubitato se appartenessero alla dimora dei Santi, per non aver finora scorto veruna via di comunicazione fra i due edifizi, i quali sono inoltre di diversa età, separati l'uno dall'altro dall'intercapedine di un centimetro, lasciata fra muro e muro, allorchè la nuova fabbrica venne ad adattarsi sulla vecchia. Si svolge questa dentro uno spazio rettangolare di circa venti metri nel maggior lato, e di dieci nel minore, il quale in origine sembra che non fosse tramezzato da verun muro interno, dappoichè i due o tre scompartimenti che ora vi si veggono, *ss*, *tt*, *gg*, sono del IV secolo, mentre le pareti dintorno, ad opera reticolata, sono del III almeno. Da nessun verso ho potuto scorgere indizi certi di volta, che all'altezza di più di cinque metri dal piano del pavimento non avrebbero dovuto mancare. Laonde si può credere essere stata la copertura un tetto morto fatto di legno. E sopra vi sarà stato un ἡλιαστήριον, terrazzo o loggiato scoperto, che i latini appellavano

Digitized by Google

solarium, pergula, maenianum (1). Lo giudico dai vestigi di porte e finestre che vi si vedono in alto su due pareti, e dalle riseghe del muro, le quali accennano a punto di appoggio per un *tabulatum* in piano. Senza di che, l'esposizione a sud-ovest di questo lato della nobil dimora, in un sì magnifico orizzonte, di dove si scuoprono l'Aventino e il Palatino, il Colosseo ed il Foro, è cosa che fa pensare ad un *maenianum*, ancorchè non ve ne apparisca traccia veruna.

Che cosa vi fosse poi sotto il loggiato, non bene riesco ad indovinarlo, tra perchè non ho ancora terminato l'escavazione su quella zona, e tra perchè la fabbrica dell'abside della basilica fu ivi cagione di grandissimi guasti. A giudicarne dalle pitture, onde sono decorate le interne pareti degli accennati scompartimenti, sarebbero questi altrettante stanze. Prima inclinai a crederle *tabernae*, o botteghe annesse alle *aedes*, per potere così spiegare la mancanza di comunicazione fra queste e quelle. Ma la soverchia loro distanza dalla via e la presenza di altri muri intermedi, scoperti di poi, mi fecero abbandonare affatto tale congettura. D'altra parte le finestre della casa, che al pianterreno si aprono sopra il descritto rettangolo, indicano luogo aperto, donde si prendeva aria e luce, e perciò me lo ha fatto credere un porticale o cosa simile a portico. E questa congettura mi pare la più verisimile, come quella che meglio lega insieme le varie cose da me vedute e studiate sul luogo. Allora quegli scompartimenti non sarebbero stati nè

(1) PLAUTO, *Mil.*, II, 4, 25. — ISIDORO, *Orig.*, XV, 3, 12. — DE MARCHI, *op. cit.*, pagg. 39, 41, ecc. — DE ROSSI, *R. S.*, III, pag. 474.

Digitized by Google

stanze nè botteghe, ma androni o fondi semiaperti, sopra cui poggiava il solaio delle logge dei due piani. Lo spazio poi che rimane fra il porticale coperto ed il muro opposto, sarà stato per avventura un cortile, un passaggio scoperto, una *subdialis deambulatio* (1), un giardino, o cosa simile. La copia di frammenti di lastre marmoree, di mosaici, di basi e rocchi di colonne striate e lisce, d'intagli e bassirilievi di ogni fatta, e di stucchi dipinti da me ivi trovati, mi confermano vie meglio nell'opinione, essere stato quel luogo molto bello e ricco, come sempre lo erano nelle case romane quelle parti che servivano di ritrovo per trattenervisi in festini, giuochi ed altri sollazzi. Avanzi manifesti di un altro portichetto con loggia, eguale al descritto, si scorgono altresì dal lato della casa che fa angolo a settentrione col precedente. Il disegno che qui riproduco, (*fig. 4*), è una interpretazione di essi avanzi attentamente studiati sul posto. Ho poi detto di non aver finora trovato via di comunicazione fra l'edifizio in questione e quello della casa, e con tai parole non ho inteso escluderne una, che può benissimo trovarsi

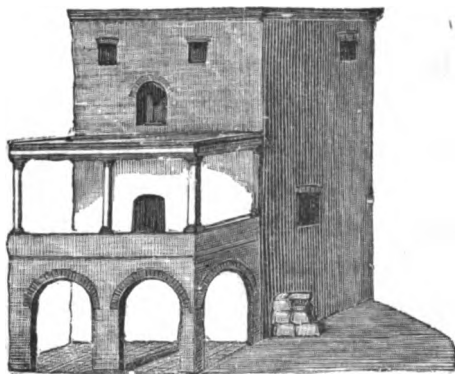



Figura 4.

(1) Plinio, parlando dei portici della casa di Livia al Palatino, *Hist. nat.*, XIV, 3, 2.

Digitized by Google

dalla parte del *cavaedion* e delle sue ale, che non sono ancora sterrate. Indi il dubbio proposto in principio, se le stanze ad ovest dell'isola debbano dirsi parte della *domus Sanctorum*, ovvero di altra ad essa congiunta.

Questo è quel tanto che mi era proposto di dire, per far conoscere le diverse parti onde si componeva la casa dei santi Giovanni e Paolo. Non mi dilungo di più, perchè credo di avere con questo poco raggiunto sufficientemente il mio scopo; e senz'altro passo a descrivere le pitture, onde la casa stessa fu decorata.

CAPO QUINTO.

Pitture decorative della Casa del Celio.

Le copiose scoperte di edifizi romani, fatte in questo secolo più che mai, a Roma ed a Pompei, sono venute e vengono tuttodì a metterci sotto degli occhi l'uso ed il metodo che ebbero gli antichi di decorare con pitture l'interno delle lor case. Le stanze, i corridoi, gli atrii, ogni parte di una dimora, quantunque poco agiata, avea le pareti e le volte decorate di pitture bellissime, od almeno più o manco artisticamente colorate (1). L'amore del lusso, il gusto delle belle arti, il pensiero religioso e perfino la mollezza

(1) Cf. Boissier, *Rome et Pompei*, pag. 350. — Koner, *Rome*, pag. 108. — O. Jahn, *Darstellungen des Handwerks und Handelsverkehrs*.

Digitized by Google

dei costumi aveano fatto di tal uso una specie, dirò così, di bisogno per tutti, e singolarmente per i grandi.

Era cominciata siffatta moda coi quadri di gran pregio, di che si coprivano tutte le pareti delle principali camere degli appartamenti. Tuttavia, propagandosi col tempo l'accennato gusto in ogni classe di gente, e non potendo tutti egualmente spendere in ciò di somme grossissime, i più si attennero al mediocre, e fu questa la cagione che dai capilavori dell'arte classica si venne alle pitture murali, dette perciò da Petronio: *Magnae artis compendiaria* (1). Applicavasi il colore a fresco, o pure mediante un preparato di cera sopra un mastice di calce e polvere di marmo accuratamente levigato, cominciando dal zoccolo delle pareti, ove questo non fosse di marmo. Varii nella forma, nell'armonia delle tinte e nel lusso, questi dipinti si riducevano a cinque classi, cioè ai disegni architettonici, ai disegni geometrici, al paesaggio, alla figura ed all'ornato. Queste diverse fogge di pittura si adoperavano talvolta sole, e talvolta intrecciate insieme, sempre però con mirabile effetto, come si può vedere a Pompei (2). In questa, più che in altre cose, il progresso o il decadimento dell'arte lasciarono di sè non equivoca impronta, quanto alla finezza del lavoro. Nulladimeno la foggia dei dipinti si mantenne uniforme per tutto quasi il tempo

(1) Petronio, *Sat.*, II.

(2) Cf. Helbig, *Wandgemälde der vom verschutteten Städte Campaniens*, e *Untersuchungen über die campanische Wandmalerei.* Leipzig. — Niuno ha meglio e più a fondo studiato le pitture di detta città, che il citato ch. autore. Nella prima delle nominate sue opere egli ne dà un accurato catalogo descrivendone sopra a mille novecento sessanta; nella seconda le illustra con maravigliosa erudizione.

Digitized by Google

dell'impero. Sicchè niuno confonderà mai il pennello di un affresco pompeiano con quello di una pittura del III o del IV secolo. Questa però e quello appariranno sempre imitati, dirò così, da un comune disegno. Quel che dice l'Helbig dei dipinti di Pompei, può, a mio credere, dirsi di tutti gli altri, che cioè siano copie di modelli classici conosciuti, della scuola che fioriva alla corte dei successori di Alessandro, e perciò dell'arte alessandrina od ellenica (1). E queste cose ho voluto dire per aprirmi la via alla descrizione degli affreschi della casa dei Martiri celimontani.

Tutte le pareti e le volte dell'appartamento nobile di detta casa, nelle stanze, le fauci e le ale dell'atrio, furono dipinte. Come la costruzione muraria, così le pitture, sono, altre del III secolo, e forse anche del II, altre del IV, ovvero dell'una e l'altra età insieme, per effetto di restauri. La preparazione dell'intonaco e del mastice, la qualità dei colori a base vegetale, la forma dei disegni sono quali li ho ora accennati parlando in generale. Tra le stanze finora scoperte tredici soltanto conservano in più o meno parte il loro stucco e le loro pitture. Comincio dalle più antiche ed insieme più pregevoli per merito di arte, le quali adornano una delle stanze *A*, che corrisponde sotto l'altare maggiore della basilica. La parte inferiore delle quattro pareti di questa stanza fu rivestita di lastre di marmo bianco per un'altezza di due metri, come può vedersi dalle traccie che ne sono rimaste. La superiore venne tutta decorata a colori non a fresco ma ad encausto. Ricco e pomposo è il soggetto

(1) HELBIG, *loc. cit.*

Digitized by Google

del dipinto, come potea aspettarsi da un artista di quella età, chiamato a lavorare in una stanza di lusso del nobile appartamento. Su fondo bianco, sopra un piano di verdura, a proporzionata distanza l'uno dall'altro, si tengono ritti in piedi parecchi geni di gran-

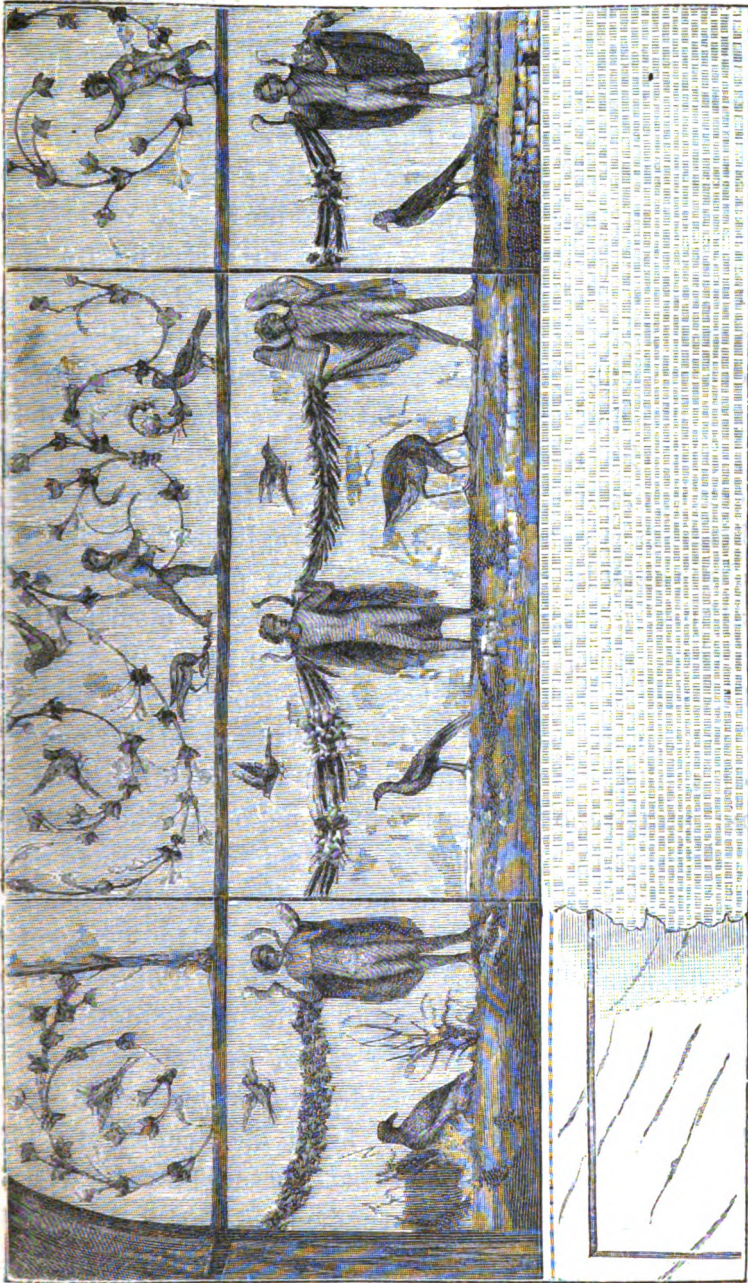
Figura 5.

dezza naturale, rappresentati di prospetto ed in vago atteggiamento (*fig. 5 e 6*). Non sono del tutto ignudi, come d'ordinario si sogliono rappresentare cotai putti della pagana mitologia (1); ma portano una specie di maglia inconsutile ed aderente alla persona, in guisa che a primo aspetto li diresti svestiti. La maglia è fermata al collo, ai polsi e sui piedi, coperti anch'essi, mediante piccoli nastri. Hanno le braccia allargate e

(1) Plinio, *Hist. nat.*, II, 8.

Digitized by Google

Figura 6.

Digitized by Google

dolcemente ripiegate, come danzanti, e con amendue le mani reggono la *clamys iuvenilis* che loro pende tutta aperta dopo le spalle fino all'altezza dei ginocchi. Un ricco festone di fiori di vario colore gira tutt'intorno dietro le immagini quanto son lunghe le pareti, facendo graziose cascate eguali e simmetriche fra una figura e l'altra, come quelle che i Greci chiamavano ἔνκαρπα e si adoperavano sovente per uso di decorazione (1). Dieci sono i descritti putti, quattro per ciascheduna parete laterale, e due ai lati della porta che mette nella sala contigua. Gli altri due corrispondenti a questi nella parete dirimpetto debbono stare nascosti dietro il muraglione della basilica che passa in quel punto. Ai loro piedi, in mezzo ad arbusti e piante di fiori, fanno bella mostra di sè diversi grossi uccelli variopinti, e sono il pavone, l'anitra, lo struzzo, la beccaccia; mentre altri svolano liberamente per l'aria. Rappresentanze di tal genere, di geni dell'uno e l'altro sesso con uccelli e fiori, se ne ammirano ad ogni tratto nelle antiche pitture. Tuttavia non so se altrove ve ne sia un'altra come questa del Celio, in cui le figure, disegnate al naturale, occupino tanto campo, da formare tutto il soggetto di decorazione di una sala. Almeno a Pompei, dove si trova il più ed il meglio delle opere dell'antica arte pittorica, non ve n'è finora esempio veruno.

La volta della sala è dipinta sul medesimo stile. Una fascia di color fosco, larga dieci centimetri, divide il campo dei suoi ornati da quello delle pareti. Ivi si rappresenta una vendemmia fatta da piccoli

(1) Vitruvio, IV, 1, 7.

Digitized by Google

geni, che tenendo dei panieri nelle mani o sotto le braccia corrono di pampano in pampano e ne colgono i grappoli, e ciò con una vivezza di mosse che diletta lo sguardo. Qui pure compariscono vari uccelli in mezzo al fogliame lussureggiante dei tralci. Scene di vendemmia simili a questa si vedono pure nella volta dell'ingresso più antico del cimitero di Domitilla, in un cubicolo di quello di Pretestato, e sopra un arcosolio in quel di Callisto (1), colla sola differenza di essere quelle di migliore età e di più accurato lavoro, laddove queste del Celio sono inferiori, perchè l'artista badò più all'effetto che dovean produrre da un'altezza di parecchi metri, che alla delicatezza delle linee. Tutta la parte superiore del raro dipinto è perduta coll'intonaco della volta sfondata. Come a Domitilla, la scena continuava in quel mezzo in egual modo che ai lembi, e l'ho potuto conoscere dai grossi frammenti che ne ho raccolto per terra.

Ho chiamato *geni* i putti del descritto dipinto, perciocchè in tal guisa si soleano figurare gli spiriti buoni, od angeli tutelari degli uomini (2), a differenza di quelli che vegliavano alla custodia del sesso femminile, e si dicevano *Iunones*, e si dipingevano sotto forma di giovani donzelle, ma vestite da capo a piedi (3), ed erano sempre alati, quelli con ale di uccello, queste di falena. Nel dipinto celimontano non manca quest'ultimo particolar contrassegno, almeno nei grandi putti. Uno di essi ha le ale intere. Gli altri hanno uno svolazzo sopra le spalle, che a primo aspetto

(1) Garrucci, *op. cit.*, XXXII, 1; XXXVII, 2 e 3, ecc.
(2) Orazio, *Ep.*, II, 2. — Tibullo, IV, 5.
(3) Plinio, III, 7. — Seneca, *Ep.*, 110. — Tibullo, IV, 6.

Digitized by Google

sembra un nastro, ma essendo similissimo a quello del giro dell'ala della precedente figura, convien credere che sia la parte ombreggiata delle ale medesime, la quale essendo di tinta più forte, non si scolorì come le rimanenti. Nulladimeno l'età più che infantile delle predette figure e l'effeminatezza della loro fisonomia e del loro atteggiamento li fan sembrare tutt'altro che angeli: li direste meglio amorini: *Erotes, Cupidines,* quali si fingevano dai poeti, da cui li presero per farne sciupo i pittori (1). E quì non vorrei che alcuno facesse le maraviglie dal vedere cosiffatte pitture in una casa cristiana, abitata da santi. Anzitutto già ho accennato, esser queste anteriori di oltre un secolo ai beati Giovanni e Paolo, i quali, posto pure che volessero cancellarle, non avrebbero come che sia avuto alcuna ragione di farlo.

Per ben intendere tutto questo, gioverà qui riferire alcune osservazioni fatte già dal comm. De Rossi intorno alle rappresentanze di simil genere, e più volte da lui ricordate in pubbliche conferenze, parlando delle mie scoperte del Celio. Il grande complesso delle opere primitive dell'arte cristiana, dice l'esimio maestro, e l'esame accurato delle loro condizioni diverse secondo i luoghi ed i tempi, insegnano, che, almeno fino a Costantino, i fedeli, allevati nella scuola classica, ne conservarono tutto il sistema decorativo, con molta franchezza e libertà imitando o variando a loro talento quelle foggie che stimarono indifferenti. Qualunque fosse di fatto l'origine e la relazione di

(1) Orazio, Ovidio, Properzio, Marziale, *passim.* — Virgilio, *Aeneid.*, I, 662. — Cicerone, *De nat. Deor.*, III, 23.

Digitized by Google

alcune di quelle immagini decorative con la religione pagana, l'uso puramente ornamentale aveva fatto loro perdere ogni impronta di scopo idolatrico. Tertulliano medesimo, non ostante la montanistica sua severità, distinse le immagini proibite dalla legge mosaica *idololatriae causa*, da quelle che *ad idololatriae titulum non pertinebant*, o che erano *ad simplex ornamentum* (1). Della quale distinzione troviamo egregia testimonianza nel testo arabico dei così detti Canoni apostolici recentemente venuto in luce sotto il nome di S. Ippolito. Parlandosi nel canone XI degli artefici cristiani, pittori o scultori di cose profane, si fulmina la scomunica contro coloro che si porgessero a formare figure prettamente idolatriche, e si permette a tutti di esercitare l'arte loro per cose spettanti al comun uso della vita (2). Quanto poi e come l'accennata distinzione sia stata intesa e praticata nel III e IV secolo, lo insegna la passione dei santi Quattro Coronati, il cui pregio storico è stato posto in piena evidenza dai migliori critici (3). Quivi è narrato che i quattro artefici cristiani, richiesti dall'imperatore, misero l'opera loro a scolpire delle conche ornate coll'immagine della Vittoria e con dei geni, ed anche fecero il simulacro del Sole col cocchio tirato da

(1) TERTULLIANO, *advers. Marcion.*, II, XXII. — DE ROSSI, *Roma sott.*, II, pag. 351.

(2) *Si quis artifex... eiusmodi rem (idolum vel aliquam figuram idololatricam) confecerit, exceptis iis rebus, quae ad usum hominum pertinent, excommunicetur, donec poenitentiam agat.* HANNEBERG, *Canones S. Hippolyti arabici*, pag. 69. — DE ROSSI, *op. cit.*, III, p. 578.

(3) WATTEMBACH, *Untersuchungen zür Röm. Kaisergeschichte*, T. III, pag. 324. — DE ROSSI, *Bullettino*, 1879. pagg. 45-79.

Digitized by Google

quattro cavalli, secondo la favola. Tuttavia, avendo ricevuto ordine di fare un Esculapio da mettersi in un tempio pagano, vi si negarono ostinatamente, ed il loro diniego fu cagione della lor morte (1): *Fecerunt conchas.... Asclepi simulacrum non fecerunt.* Alla medesima distinzione vogliono riferirsi alcune figure mitologiche che talvolta si scorgono dipinte nei cimiteri cristiani, le quali a prima vista cagionano ne'pii visitatori qualche maraviglia (2). Come dunque i quattro santi scultori soprallodati poterono innocentemente scolpire *Victorias et cupidines* su conche porfiretiche per uso di fontane, e come poterono tanti altri cristiani senza veruno scrupolo avere nelle loro case, *ad simplex ornamentum*, utensili adorni di figure pagane; allo stesso modo e pel medesimo fine Giovanni e Paolo poterono non fare attenzione agli eroti, di che trovarono decorata una delle stanze della loro avita dimora.

Adiacenti alla descritta sono altre due sale, *C* e *D*, a cui corrisponde la seconda delle sei porte del clivo di Scauro salendo l'erta del Celio. Queste altresì veggonsi dipinte, benchè con diverso stile. Nella prima l'intonaco delle pareti essendo caduto fino all'impostatura delle volte, venne sostituito da altro d'inferiore pregio al tempo dei Santi; ma sopra il nuovo intonaco non si fece alcuna pittura figurata od ornamentale. La volta sola rimase intatta fin al tempo dell'abbandono della casa. Oggi se ne vede una parte soltanto in un

(1) Cf. ALB. ILY, nelle *Mittheil. der Central-Comm.*, Wien, 1872, p. XLVIII. — DE ROSSI, *loc. cit.*

(2) E. Q. VISCONTI, *Opere varie*, T. I, pag. 216. — GARRUCCI, *Vetri*, tav. XXXV, 1, 8. ediz. II. — DE ROSSI, *op. cit.* e *Bullettino*, *loc. cit.* — RICHEMONT DES BASSAYNS, *Nouvelles études sur les catacombes romaines*, Parigi, 1870, pag. 446.

Digitized by Google

angolo, dove non arrivò la mano dell'uomo a guastare quegli affreschi. Consistono in quadri o specchi di finto marmo giallo con fasce e listelli all'intorno di color rosso. La medesima foggia di disegno ricomparisce sul muro di fondo, nello spazio semicircolare formato dal giro della volta; donde è facile argomentare che tutta la decorazione dell'anzidetta stanza era fatta in tal modo. Un rialzo *uu*, a forma di banco o letto, di opera laterizia, addossato ad una di quei muri, prima che fossero coperti del nuovo intonaco, salvò sotto di sè una parte dell'antico. Corrispondeva questa al zoccolo, che era composto di ottimo stucco a polvere di marmo tinto in rosso. Non so dire a che uso servisse un tale arnese in quel luogo. Sarà stato per avventura un *lectulus* per dormirvi (1), od uno di quei sofà che facevano parte del consueto mobilio di uno studio in una casa romana (2), per adagiarvisi leggendo o scrivendo. Per giunta esso venne distrutto dagli operai mentre sterravano quella stanza, prima che io potessi impedirneli.

Meglio conservata è la decorazione della sala che segue alla precedente sul medesimo asse, avendo tre intere pareti dipinte. Le pitture appartengono a due tempi diversi, cioè al III secolo ed al IV. Le prime occupano la parte superiore per un'altezza massima di un metro e mezzo, l'inferiore le altre. A dir meglio queste ultime sono un ristauro, ossia un lavoro di soprapposizione sul vecchio, che non venne raschiato, ma solamente coperto con tinte a tempera. E ciò a

(1) Cicerone, *Cat.*, I, 4.
(2) Plinio, *Ep.*, V, 5, 5. — Ovidio, *Trist.*, I, 11, 39.

Digitized by Google

mio credere, pensatamente ed a bello studio, e non già perchè l'antico affresco fosse consunto, come non lo è la parte di esso lasciata intatta. Il ch. commendatore De Rossi disse probabile, essersi fatta tal cosa per nascondere delle scene direttamente allusive al culto idolatrico o poco oneste, ivi rappresentate, come le usavano i Romani con tanta licenza. Per le ragioni di sopra toccate, i santi proprietari avrebbero tollerato gli *Erotes* dipinti nella precedente sala, come soggetti indifferenti, e condannate inesorabilmente a sparire le figure di quell'altra, come poco conformi alla modestia cristiana. Che poi in tal luogo vi fossero dipinte, o bene o male, delle scene figurate, lo si vede assai chiaro nella parte vecchia non ricoperta. Anzi di sotto alle nuove tinte, ponendosi in buon punto di luce, si posson vedere qua e là trasparire delle immagini, che il colore a tempera non riuscì a mascherare del tutto. Erano queste dipinte a fresco. Quel che ne rimane visibile, è una parte del fregio, che corre sotto il piano della volta, ed alcune decorazioni della lunetta, ove sono specchi a fondo bianco con cornici e fasce rosse o nere; e nel mezzo, un mazzo di fiori, ed altre figure che finirono di guastarsi mentre si lavorava ad espurgare la stanza, ovvero non fu possibile conservarle, per essere sotto di esse lo stucco oltremodo guasto dal tempo. Il fregio rimasto intatto è adorno di grandi volute a fogliame di acanto; e nelle parti ritoccate, o meglio rimesse a nuovo nel IV secolo, rappresenta pesci ed uccelli in mezzo ad un intreccio volgare di foglie. La diversità del disegno, l'eccessiva rozzezza del pennello, la qualità delle tinte e la presenza di un miglior lavoro a fresco sottoposto

Digitized by Google

fanno qui bastante sicurtà dell'opera di seconda mano e di soprapposizione da me supposta, nè sembra che se ne possa dubitare. Molto più poi deve ciò dirsi di tutta la parte inferiore della decorazione. Ivi sopra un'altezza di due metri e mezzo, è dipinto come un prospetto architettonico di edifizio, in cui con mal gusto si cercò di adattarvi diverse figure geometriche, contornate da fasce di vario colore, o di finto marmo giallo. I fondi sono dove di bianco pallido, dove di rosso, che è la tinta che più campeggia in tutta la decorazione. La pessima tempera di tutti questi colori soprapposti è cagione che di dì in dì si vadano guastando. Quando io lo scoprii, era questo dipinto così ben conservato che nulla più; ma dopo tolta da quel luogo la terra che lo protesse per tanti secòli, l'umidità dell'aria lo ha alterato in guisa che poco più si raffigura.

Di assai maggior pregio sono le pitture del *tablinum*, che essendo la sala principale di una casa romana, soleva decorarsi con lusso più sfarzoso, e con più ricercata eleganza di ogni altra. Questa fra tutte le stanze fin qui scoperte della nobile dimora celimontana, è la sola che conserva i suoi affreschi sopra tutte e quattro le pareti e nella volta, e quel che è più, in assai buono stato. La qual cosa si deve ripetere parte dall'ottima qualità dello stucco e delle tinte, e parte dalla felice esecuzione del lavoro, che è tutto a fresco, senza nessuna opera di cera. Nel basso del disegno sono rappresentati soggetti architettonici, simili a quelli descritti nella stanza precedente, che essendo fatti nel peggiore dei modi, si direbbero copiati da questi più antichi del *tablinum*,

Digitized by Google

Figura 7.

Digitized by Google

da una mano inesperta (*fig. 7*). Qui di fatto e le linee appaiono più regolari, e il disegno più corretto, meglio distribuiti e con più fino gusto ordinati i colori, che sono il rosso, il giallo, il violaceo, il verde. Il finto edifizio è coronato da piccoli timpani posti dentro una fascia dipinta a marmo giallo con venature rosse, a regolari scompartime ti rettangolari, che ritraggono l'*opus isodomum*. Comunissimo fu presso i Romani l'uso di ornare in simil guisa le pareti, con disegni architettonici, ricchi ed in parte fantastici, perchè suggeriti più dall'amore di varietà che dal vero. Laonde Vitruvio li appella mostri, generati da infelice arte e barbara: *Iniquis moribus... pinguntur... monstra* (1). Pompei abbonda di decorazioni siffatte (2), e non ne difetta la stessa classica Roma, come può vedersi nella casa di Germanico sul Palatino, ed in quella di Nerone sotto le terme di Tito (3), nella casa scoperta alla villa Massimi presso le terme di Diocleziano (4), e nelle stesse cristiane cripte delle catacombe, come nel cubicolo di Ampliato al cimitero di Domitilla (5).

Sopra l'ultima fascia o cornice della decorazione architettonica del *tablinum* del Celio, corre un ricco fregio di bellissimo aspetto e con tanta grazia condotto da gareggiare colle migliori decorazioni di Pompei (6).

(1) VII, 5, 2.

(2) Mau, nel *Bullettino dell'Istit. arch.*, 1878, pagg. 241-54.

(3) Smugliewiez, *Vestigia delle terme di Tito e loro interne pitture*. — Canina, *Edifici antichi*, IV, tav. 207 e seg.

(4) Buti, *Pitture antiche della villa Negroni*, Roma, 1778-86.

(5) De Rossi, *Bullettino*, 1881, pag. 58-62.

(6) Gatti nella descrizione che fa di questi dipinti nel *Bullettino della Commissione arch. comunale di Roma,* 1887, pag. 322.

Digitized by Google

Figura 8.

È il corinzio acanto, che diramandosi da una folta pianta posta nel mezzo, si svolge lussureggiante in belle volute da destra e da sinistra fino a raggiungere l'altra parete, dove il medesimo disegno si riproduce (*fig. 8 e 9*). Il suo colore verde scuro si stacca fortemente da un fondo bianco, che fa un bel contrasto col giallo della fascia inferiore e col rosso della sua cornice. Sopra il fregio si svolge un'altra vaga pittura per tutto il giro della volta. Questo secondo lavoro è così bello e così vivace, che se non fosse a fresco come tutto il rimanente, e fatto sopra un medesimo stucco,

Digitized by Google

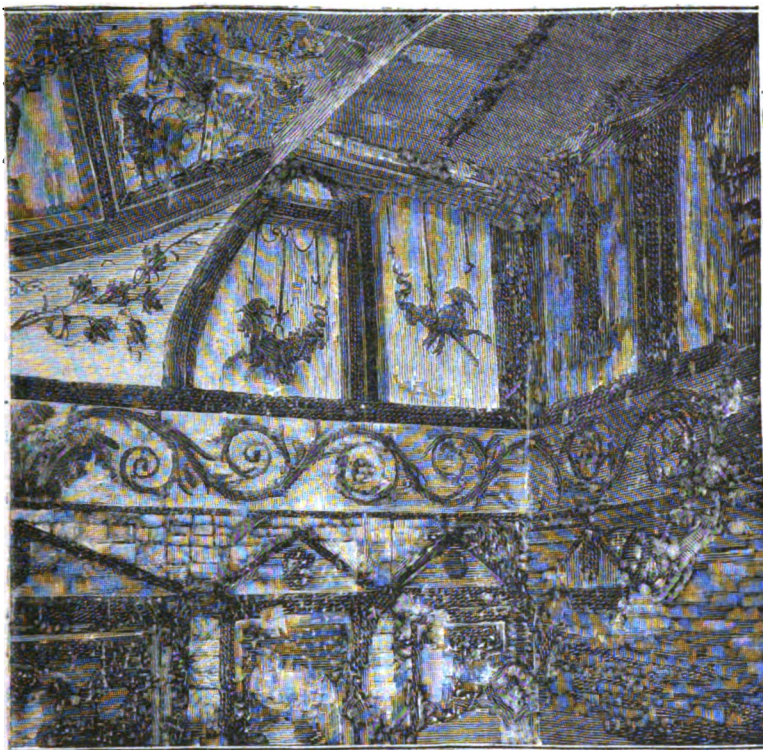



Figura 9.

si direbbe più antico del precedente, almeno di un secolo, cioè del tempo dell'arte classica. Ma se questo non può essere, si dee tuttavia riconoscere in esso una mano ben diversa da quella che colorì le pareti del *tablinum*, una mano in somma di un artista assai più valente, come quegli che non doveva tracciare linee e tingere fondi, ma disegnar figure. Disgraziatamente quì, come nelle tre stanze precedenti, la parte superiore della volta è distrutta, e perciò del raro dipinto rimangono soltanto le estremità inferiori per l'altezza di un metro e mezzo.

Digitized by Google

Il disegno è un circolo su fondo bianco, del diametro di circa sei metri, contornato da sei fasce concentriche di rosso, giallo, verde, turchino e violaceo, e posto dentro un parallelogrammo, i cui lati

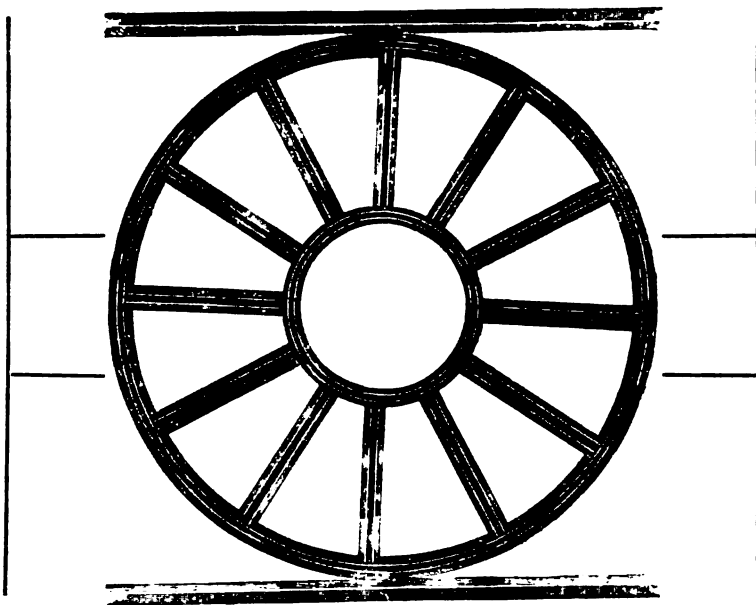



Figura 10.

son quelli delle pareti della sala. Dodici raggi, condotti regolarmente dalla circonferenza verso il centro, e composti di un medesimo numero di fasce colorate, dividono la superficie rotonda in altrettanti scompartimenti eguali (*fig. 10*). Il mezzo della figura è occupato da un altro più piccolo circolo concentrico al precedente, per cui tutto il disegno prende la forma di una gran ruota. Il che, meglio che io nol dica, si può vedere dallo schizzo che qui ne riproduco supplendo le parti mancanti a norma dell'andamento delle linee rimaste. Un

Digitized by Google

tal sistema di decorazione non è nuovo nell'arte greco-romana; anzi si adoprava assai di frequente, e possiamo farne ragione dai cubicoli dei nostri sotterranei cimiteri suburbani, dove soltanto o quasi soltanto rimangono volte intere di quei tempi, le cui decorazioni sono per lo più di simil foggia (1). I predetti scompartimenti sono ornati di figure cristiane e sacre di un pregio rarissimo, come si vedrà nel capo seguente, dove mi riserbo di farne la descrizione. Lo spazio poi che rimane fra la curva del circolo ed il fregio delle pareti, è diviso anch'esso in più scompartimenti con fasce simili alle descritte. Ivi non sono immagini, ma ricchi fiorami su fondo bianco. Solo ai pizzi vi sono dipinte bellissime maschere, le note προσωπεῖα del teatro dell'antica Grecia (2), sì di frequente usate per decorazione nell'arte antica (3) anche cristiana (4). Nel fondo poi di una lunetta della volta si veggono degl'*ippocampi* sospesi per un filo come le lampade. Questo animale della favola, che ha il corpo metà pesce, metà cavallo, ed era destinato a tirare il carro marino di Nettuno e Tritoni (5), si vede ad ogni piè sospinto negli ornati, eziandio delle catacombe (6).

Contigui al *tablinum* sono da una parte il *cryptoporticus* dell'atrio, e dall'altra una piccola stanza,

(1) Garrucci, *Arte cristiana,* tav. II, III, IV, VI, XLII-XLIX, LIV, LXV, LXXVI, ecc.

(2) Polluce, IV, 133. — Fedro, I, 7. — Gellio, V, 7.

(3) Pei modelli pompeiani, cf. Helbig, *loc. cit.* — Rich, *op. cit.*, II, pagg. 174 e segg.

(4) Garrucci, *op. cit.,* XII, 1; XL, 1.

(5) Virgilio, *Georgicorum,* IV, 389. — Nevio e Lucillo, *ap.* Nonio, *h. v.* pag. 120.

(6) Rich, *op. cit.,* I, pag. 267; II, pag. 15. — Garrucci, *ibid.,* II, 3 e 4, ecc.

Digitized by Google

che mette nel vestibolo secondario della casa, dove passa il clivo di Scauro. Ambedue sono decorati di belle pitture. Le pareti della seconda ritraggono finti marmi di colore giallo pallido con venature rosse,

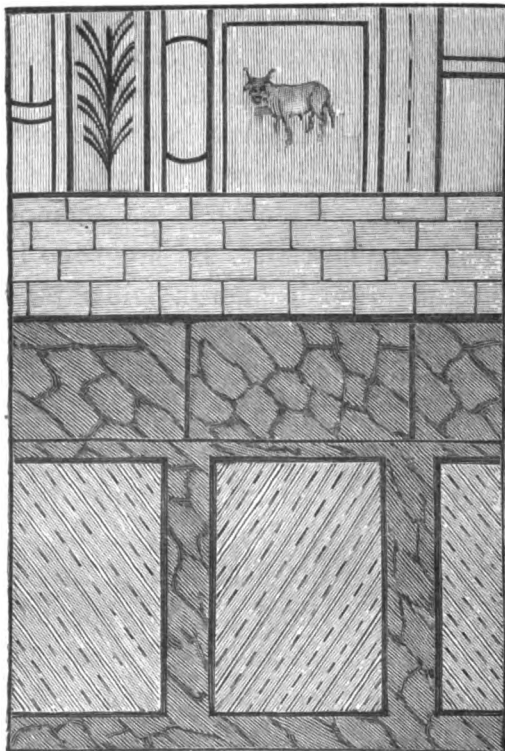



Figura 11.

come pur rosse sono le linee o fasce che dividono il campo del fregio in regolari scompartimenti, alternati come le pietre squadrate di un edifizio. Allo stesso modo venne dipinta la fauce adiacente, che corrisponde ad altro ordine di stanze. La volta che in queste piccole stanze di passaggio era assai più alta che

Digitized by Google

altrove, venne distrutta pressochè interamente. Ne rimane appena una striscia dell'altezza di un metro, sopra di cui sono rappresentate piccole figure, dove di animali, dove di geni alati volanti, o *Iunones*, che portano in mano corone di fiori come ne ho veduto anche a Pompei. Ne darò il disegno nel capo seguente. Quello che qui reco, è la rappresentazione di una delle pareti dipinte della più grande delle stanze descritte (*fig. 11*). L'ala dell'atrio poi, per una lunghezza di nove metri e mezzo, quanto se n'è scoperto finora, ha due diverse fogge di decorazioni. A destra della grande porta del *tablinum*, lungo la scala che mette al piano superiore, è dipinto un *viridarium* o giardino, chiuso con cancellata di canne, intorno a cui si avviticchiano rami di foglie e di fiori (1). Il lavoro è piuttosto rozzo e le tinte a tempera oltremodo sbiadite, che appena lasciano più raffigurare il disegno. Non così però il zoccolo, che è a fresco e di color rosso, fatto su quel finissimo stucco levigato e lucente come marmo, che tanto si ammira nelle opere dell'arte romana dei buoni tempi. Esso è alto dal piano degli scalini un buon metro e mezzo. Le pitture a destra della porta del *tablinum* rappresentano i soliti disegni geometrici con fondi di diverso colore, a cui dànno risalto le cornici e i listelli, combinati con gusto mediocre. La pittura ha dal pavimento l'altezza di quattro metri. Le sue tinte sono applicate ad encausto sopra altre più antiche che erano a fresco, nella stessa guisa che fu fatto in altra sala della casa, come sopra accennai. Nel capo seguente parlerò di una scena rarissima da me

(1) Se ne vegga il disegno a pag. 49.

Digitized by Google

scoperta su questo muro, raschiando le tinte meno antiche. E dipinte furon pure le tre stanze *AA*, *BB*, *CC* di cui ho parlato a lungo a pagina 78. I lavori però che intorno ad esse si fecero nel V secolo per costruire in quel punto l'abside della basilica, furono cagione che le belle pitture si perdessero coll'intonaco dei muri. In due parti soltanto ne rimasero illese alcune larghe falde. Nella stanza di mezzo sono grandi specchi di buon lavoro e di tinte diverse, fra cui domina il rosso. Più in su cominciano a vedersi dei quadri con figurine nel mezzo, e quindi più nulla! Nella stanza adiacente, vi è il solito marmoreggiato, distinto in rettangoli per mezzo di linee rosse, ad imitare l'opera quadrata dell'architettura.

Altra nobile sala della casa del Celio fu quella pure che coll'andar del tempo venne mutata, come già dissi, in cella vinaria (1). Essa ha dipinta tutta la volta; ma i colori vi sono guasti e sbiaditi per modo, che solo inumidendoli con acqua lasciano appena vedere il bel disegno che vi formavano. Erano delicate linee a tinta vivace, che dividevano quel campo in spazi di diversa grandezza e forma, dal cui fondo bianco si staccavano ornati e fiori. Un'altra stanza del vestibolo, che guarda il clivo di Scauro e che in altro luogo descriverò, venne nel medio-evo trasformata in oratorio, e adornata di affreschi di quell'età. In tale trasformazione si ebbe un po' di riguardo alla parte vecchia dipinta, e dove questa non dava impaccio fu lasciata stare al suo posto, nè venne deturpata. In quel poco che se ne vede, ammirasi il

(1) Cap. IV, pag. 70.

Digitized by Google

bel rosso lucente che poc'anzi ho fatto vedere nel zoccolo delle scale. Anche il *cryptoporticus* ha un zoccolo simile che gli gira tutto intorno, alto dal suolo un metro e più. Però, da quel lato che corrisponde alle sopra dette scale, non conserva tracce di altre pitture.

La miglior parte però delle pitture decorative della nobil casa celimontana pare che stesse in alcune delle principali stanze del secondo piano. E lo giudico dai copiosi frammenti d'intonaco dipinto da me raccolti fra le macerie del pianterreno, i quali non hanno che far nulla nè per finezza di stucco, nè per vivacità di tinte, nè per delicatezza di disegno con quanto abbiam veduto e avremo da vedere nelle stanze del medesimo pianterreno. Di fatto lo stucco è quello stesso delle decorazioni pompeiane, cioè a polvere di marmo lucente. I fondi, per lo più gialli e celeste pallido, sono di una vivacità maravigliosa; morbide le linee dei disegni ornamentali che sopra quelli erano stati formati, e tale ogni altra cosa, che ci obbliga a pensare all'arte classica degl'inizi del III secolo. Si dica il medesimo dei marmi e del mosaico dei pavimenti. Egli è vero che il piano nobile, in cui i Romani soleano dimorare, era d'ordinario il pianterreno, e perciò in greco si usava indicarlo col nome di *συνοικία*, in opposizione a διῆρες, che era il nome che si dava ai piani di sopra (1). Ma ciò non toglie che anche questi ultimi non fossero qualche volta elegantissimi appartamenti, ed ordinati a nobili usi. Così Plauto nelle sue Commedie fa menar vanto

(1) De Marchi, *op. cit.*, pag. 27.

Digitized by Google

al dio Giove, di avere il regale suo seggio *in superiori caenaculo* (1). Cenacolo presso gli antichi era lo stesso che stanza sopra il pianterreno (2). Ma dei bei cenacoli della casa dei santi Giovanni e Paolo, come non rimasero in piedi se non pochi ruderi, così delle loro ricche pitture appena abbiamo potuto raccorre dispersi frammenti.

CAPO SESTO.

Insigni dipinti cristiani nella Casa dei Santi Giovanni e Paolo.

Vi fu già un tempo in cui tanto i teologi quanto gli storici, anche di gran nome, come il Petavio, il Pagi, il Giraldi ed assai altri fino al secolo passato, dubitarono dell'uso, almeno frequente, delle sacre immagini presso gli antichi cristiani: *Parum a christianis usurpatas (imagines) fuisse primis quatuor saeculis* (3). Gl'iconoclasti ed i protestanti per tutelare le loro dottrine anticattoliche intorno al culto delle immagini,

(1) Plauto, *Amph.*, III, 1, 3.

(2) Varrone, *Ling. lat.*, V, 16, 12.

(3) Pagi, *Crit. Hist. chron.*, ad ann. 55, n. III, c. IV. — Petavio, *Theol. dogmat.*, *de Incarnatione*, l. XV, c. XIII; e più chiaramente Lilio Giraldi: *Illud certo non praetermittam, nos (dico christianos) fuisse sine imaginibus in primitiva quae vocatur Ecclesia.* (*Hist. Deorum Syntag.*, t. I, pag. 14 dell'ediz. di Basilea, 1580); ed il Frova di Vercelli in una lunga dissertazione sopra le immagini: *Tribus primis Ecclesiae saeculis, vix ullam sacram imaginem extitisse.* — Cf. Calogiera, *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici*, t. XLII, pag. 96 dell'ediz. veneziana, 1750.

Digitized by Google

andarono anche più avanti, ed assolutamente ne negarono l'uso, ovvero gli attribuirono un'origine falsa per opera principalmente degli gnostici (1).

Fortunatamente, dopo le lunghe e pazienti ricerche fatte da uomini sommi, dal Bosio al De Rossi, oggi la verità si è mostrata nella sua piena evidenza. Le sotterranee necropoli del cristianesimo sono state aperte ed esposte alla luce del sole, ed i dotti e gl'ignoranti di qualsivoglia partito, vuoi scientifico, vuoi religioso, possono vedere coi propri occhi quello, che una critica o troppo avventata o soverchiamente timida non voleva indursi ad ammettere. La serie delle immagini prettamente religiose, che ricoprono le pareti di quelle cripte venerande, è, direi quasi, innumerabile. Il compianto p. Garrucci volle provare a farne una raccolta, ed al primo saggio ne mise fuori parecchi volumi in foglio (2). Tutti i dotti le vanno studiando con grande amore, e con esse preparando uno dei più belli capitoli alla storia delle idee e della civiltà cristiana nei suoi primordi.

Tutte queste sacre figure dipinte sui muri e le volte dei cubicoli, incise sul marmo o scolpite a bassorilievo sopra i sarcofagi, dal primo secolo al quarto, appartengono esclusivamente alla chiesa così detta delle Catacombe, dove soltanto si sono fin qui ritrovate. Ve ne erano senza dubbio anche fuori di quei sacri sotterranei; imperocchè i cristiani dei primi secoli, come aveano la medesima fede che noi, così osservavano una stessa religione; anzi da loro noi ne

(1) Cf. Richemont des Bassayns, *Sur les catacombes romaines*, pag. 270.

(2) Garrucci, *Storia dell'arte crist.*, ecc.

Digitized by Google

abbiamo appreso le pratiche principali. Laonde, come noi, ponevano essi pure le immagini proprie della fede cristiana e del suo simbolismo iconografico, non solo nei luoghi destinati al culto, ma e nelle loro medesime case e dove lo credevano necessario. Tutte queste care memorie però scomparvero coi monumenti sopra terra dei primi quattro secoli. Almeno finora non se n'era potuto mostrare veruno esempio: vo' dire di figure sacre, poste a decorare le stanze di un appartamento domestico. Un tal vanto era riservato alla casa dei santi Giovanni e Paolo sul Celio; la quale, come è la prima casa cristiana che siasi trovata, può ben dirsi, intatta, così è la sola che ci faccia toccare con mano la verità di cui da tanto tempo andavamo cercando le prove di fatto. Ben a ragione pertanto lo scoprimento di queste religiose figure celimontane vennero salutate dall'universale come una delle più pregevoli scoperte fatte in Roma nel corrente secolo decimonono.

Dico poi unico l'esempio, quantunque non ignori il bel dipinto venuto in luce undici anni prima, sul monte detto della Giustizia presso le terme di Diocleziano e l'odierna stazione della ferrovia. Ivi furono trovati nel 1876 alcuni avanzi di casa romana del IV secolo. Al secondo piano eravi un oratorio domestico a forma di piccola basilica, la cui abside fu veduta ornata di affreschi, che rappresentavano il Salvatore circondato dagli apostoli, ed ai loro piedi il mare popolato di pesci con scene di pescagione. Ma questo raro monumento, che per altro era una cappella domestica e non punto stanza di un appartamento, tosto scomparve, essendo stato demolito per

Digitized by Google

dar luogo alle fabbriche della pubblica dogana, ed oggi più non se ne parla (1).

Le pitture d'indole cristiana finora scoperte sul Celio sono nove, sopra otto stanze che conservano ancora le loro decorazioni murali. Da ciò noi possiamo arguire, dovercene essere state delle altre in diversi luoghi della casa, ma che ora sono perdute, essendo caduto in tutto od in parte l'intonaco sì delle volte come delle pareti. Anzi di altre sette figure può accertarsi l'esistenza nella volta del *tablinum*, come può raccogliersi da quel che ne dirò fra poco. Laonde posso quì ben dire che non meno di sedici fossero le pitture anzidette.

Ho già indicato nel capo precedente una stanza, che fra gli altri ornati ha tutt'intorno un fregio, su cui sono disegnati in grande e pesci e uccelli e colombe. Fu la prima da me scoperta allorchè posi mano all'escavazione; e la prima cosa ivi da me veduta fu un dipinto cristiano. Il pesce isolato, come soggetto distinto di decorazione, non s'incontra in veruna pittura dell'arte greco-romana; invece trovasi di continuo nei monumenti dell'arte cristiana dei primi tre secoli (2). I fedeli intendevano significare col pesce, grecamente ΙΧΘΥΣ, Gesù Cristo, Figliuolo di Dio, Salvatore: Ἰησοῦς Χριστὸς Θεοῦ Υἱὸς Σωτήρ, celebre acrostico di uso arcaico, che compendia la formola del punto fondamentale della fede cristiana (3). Eglino lo volevano da per

(1) De Rossi, *Bullettino,* 1877, pagg. 7 e 37 e seg.

(2) Id., *De christian. monum.* ΙΧΘΥΝ *exhibent.* — Pitra, *Spicileg. Solesm.,* t. III.

(3) De Rossi, *Bullettino,* 1877, pag. 26. — Becker, *Die Darstellung Jesu Christi unter dem Bilde des Fisches,* pag. 73.

Digitized by Google

tutto, non solo nelle pitture, ma sui sarcofagi e sulle pietre dei loculi delle catacombe (1), sugli anelli (2) sulle lucerne (3) ed altri oggetti portatili di ogni specie (4) e perfino l'adoperavano come ciondolo di smalto, da portarsi per devozione appeso al collo (5). Le recenti scoperte del cimitero di Priscilla sulla via Salaria, dove sono le più antiche memorie di Roma sotterranea, han finito di confermare la verità della prisca usanza (6), di cui ci gode l'animo di poter mostrare alcuna reminiscenza nei dipinti della casa dei santi Giovanni e Paolo nel quarto secolo. Significavansi pure nel pesce i cristiani nati nelle acque del battesimo: *Nos pisciculi secundum* ΙΧΘΥΝ *nostrum Christum in aqua nascimur,* come disse Tertulliano; e n'è prova il veder talvolta il pesce con un pane nella bocca, simbolo del celeste alimento, con cui da Cristo sono nutriti i suoi fedeli (7).

A Priscilla ed altrove il pesce si vede posto talvolta accanto alla colomba, che è anch'essa un geroglifico oltremodo diffuso negli antichi monumenti cristiani (8), a significare l'anima che aspira a prendere

(1) De Rossi, *Roma sott.* e *Bullettino, passim.*

(2) Id., *Bullett.,* 1873, tav. IV, 5.

(3) Id., *ibid.,* 1867, pag. 12.

(4) Costadoni, tav. XI, 35.

(5) Id., *ibid.,* III, 19, IV, 22.

(6) De Rossi, *op. cit.,* 1870, pag. 56; 1890, pag. 60; *Roma sott.,* I, pagg. 349-350.

(7) De Rossi, *Bullettino,* 1865, pag. 76. *Christianum* ΙΧΘΥΟΣ *filium,* disse S. Girolamo *Ad Chrom. Ep.* VII. E della «divina progenie dell'ΙΧΘΥΣ celeste» allegoria dei cristiani, è pur menzione nel celebre marmo di Autun di Francia raccolto dal Pitra, *op. cit.,* t. III, pagg. 524 e seg. — De Rossi, *ibid.,* pag. 74, e *Inscr. christ.,* II, pag. XXII, XXVI.

(8) Garrucci, T. I, pagg. 239-241. — De Rossi, *Bullettino,* indici.

Digitized by Google

il volo verso l'arca della salute che è il cielo (1). E a questo gruppo della colomba e del pesce, che scorgiamo eziandio nel nostro dipinto, volle probabilmente alludere l'artista, accoppiando nella decorazione della stanza ambedue gli animali simbolici. Merita poi particolare attenzione la seguente circostanza che cioè il pesce, tuttochè rappresentato vivo, non è posto dentro o sopra dell'acqua, bensì in mezzo ad un intreccio di verdura, come in suo naturale elemento. Già il De Rossi, illustrando una pittura delle cripte di Lucina, avea detto che la colomba in mezzo ad alberi e fiori simboleggia l'anima nelle delizie del paradiso (2). Non si potrebbe ora dare la medesima interpretazione al pesce del Celio dipinto in maniera così singolare? La più bella e al tempo stesso la più chiara rappresentanza dei sopraddetti animali simbolici, ce la additò lo scorso anno il lodato Maestro in un raro cimelio che presentò all'accademia dei Cultori (3). " Vi si veggono bellamente intrecciati i simboli del pastore coll' àncora, i pesciolini, gli agnelli e le colombe: gruppo, che potrebbe chiamarsi una sintesi dei simboli cristiani più antichi, e rappresenta i fedeli nei tre stadi della vita cristiana..... Come pesci essi rinascono nell'acqua del battesimo, come agnelli ascoltano la voce e la dottrina del pastore sulla terra, e finalmente, sciolti dai vincoli corporei, anime beate, volano pure colombe al paradiso (4) ".

(1) PRUDENZIO, *Peristephanon*, hymn. III.

(2) DE ROSSI, *Roma sott.*, I, tav. XII, pag. 323; cf. III, tav. I-II, p. 53.

(3) Conf. del 7 maggio 1891.

(4) DE ROSSI, *Bullettino*, 1891, pag. 32.

Digitized by Google

Anche in questa rappresentanza i pesci sono collocati fuori del loro elemento e come sospesi in aria (1).

I primi fedeli amavano con particolare diletto, nella letteratura e nelle arti il simbolismo, di cui aveano, se posso dirlo così, i tipi nelle divine scritture, e la dommatica spiegazione nelle catechesi che udivano di continuo dai sacri pastori. E questa è la ragione che ci spiega l'abbondanza ed insieme l'uniformità dei soggetti simbolici in uso nell'arte di quei tempi. Il compianto cardinal Pitra ha parlato divinamente sopra tale argomento nelle sue introduzioni intorno alla storia della teologia simbolica, poste innanzi ai volumi III e IV del suo *Spicilegium*. Nè solo dalle sacre pagine e dall'insegnamento religioso trassero i cristiani le immagini del loro simbolismo, ma eziandio dall'arte greco-romana. Da essa altresì impararono a personificare le idee astratte o le realtà soprannaturali in immagini prese dalla natura o dai costumi sociali, allo stesso modo che le vedevano adoperate dai pagani, e senza punto badare al significato che questi vi potessero annettere. Così il ciclo delle immagini cosmiche e degli emblemi agonistici (2), gli animali di diversa natura, anche fantastici (3), il mare (4), la testa dell'Oceano (5), il tridente (6) e

(1) Per un altro bellissimo esempio in cui i pesci sono rappresentati fuori dell'acqua, ed ordinati in guisa da formare come una aureola intorno all'immagine del Buon Pastore, veggasi il GARRUCCI, *op. cit.*, CV, 1. È un dipinto scoperto in un ipogeo cristiano della Libia Cirenaica dall'egregio viaggiatore francese Pacho.

(2) DE ROSSI, *op. cit.*, 1867, pag. 82.

(3) GARRUCCI, tom. I, pag. 252.

(4) Id., *op. cit.*, 1876, pagg. 50 e 53.

(5) DE ROSSI, *Roma sott.*, II, pag. 359.

(6) Id., *ibidem*, pagg. 317 e 358; e *Bullettino*, 1887, pag. 18.

Digitized by Google

simili, erano per loro figure di sensi arcani. Le immagini delle stagioni significavano la vita che passa per l'inverno alla palingenesia della primavera, cioè alla risurrezione beata. (1). Nelle lotte dei gladiatori eglino intendevano quel di S. Paolo: *Qui certat in agone, non coronabitur nisi legitime certaverit* (2) e così di seguito (3).

Questo pensiero, della cui rigorosa giustezza non può ora più dubitarsi, mi porta a riconoscere per cristiane due altre figure della casa dei miei santi Martiri, dipinte nella volta della stanza *F*, contigua a quella dei pesci e degli uccelli; quantunque nel capo precedente le abbia qualificate per genietti o *Iunones*. Le corone che esse portano in mano, mi richiamano alla mente la *Corona aeternitatis bravium* del *bonum agonem*, di cui parla Tertulliano (4). Di fatto e palme e corone, spesso similissime a quelle dei giuochi Pitici, Olimpici o Capitolini, si trovano ad ogni passo nelle pitture e nelle iscrizioni cristiane antiche, come simbolo del premio eterno, secondo il linguaggio della Scrittura e dei Padri: *Esto fidelis usque ad mortem et dabo tibi coronam vitae* (5). Essendo la sopra detta stanza posta in mezzo a due altre, ornate di figure accertatamente cristiane, e del medesimo tempo, possiamo con verisimiglianza arguire, che l'artista volesse

(1) *Totus hic ordo revolubilis rerum testatio est resurrectionis mortuorum.* TERTULLIANO, *de resurrect. carn.*, cap. XII. — DE ROSSI, *Bullettino,* 1863, pag. 3, e *Roma sott.*, I, tav. XXV.

(2) II. *Timoth,* II, 5. — DE ROSSI, *Bullettino,* 1867, pag. 82.

(3) Cf. RICHEMONT, *op. cit.*, pagg. 447-453.

(4) TERTULLIANO, *Ad Mart.*, cap. III, e nel libro *de Spectaculis.*

(5) *Apocal.*, II, 10. — DE ROSSI, *l. c.* — GARRUCCI, *ibid.*, pag. 184.

Digitized by Google

ritrarre anche quì un pensiero religioso. Ecco due modelli delle accennate figure (*fig. 12*).

Comunque ciò sia, dove meglio spicca colla maestria dell'arte l'ispirazione cristiana, è nel *tablinum*.

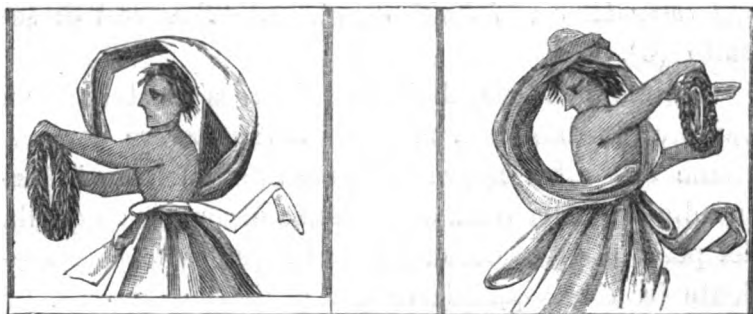



Figura 12.

Come già notai, questa stanza nelle case romane soleva essere la più splendidamente addobbata di ricco mobilio, di belle statue, di rare pitture e di vasi preziosi. E dovea esser messa così, imperocchè era quella il gabinetto ove il padrone si ritirava a studiare, a sbrigare l'azienda della famiglia, a ricevere le visite degli amici e dei forestieri. Allorchè i pittori incominciarono a condurre i loro lavori su tavole, i più doviziosi cittadini ne vollero incontanente adornato il loro *tablinum*; anzi pare che da queste tavole dipinte, *tabulae pictae*, pigliasse il nome quel luogo. Il medesimo continuò a farsi dopo che invalse l'uso degli affreschi. I pagani vi dipingevano Venere con Marte o Adonide e simili figure della loro mitologia; i cristiani invece, le pure immagini della religione. Giovanni e Paolo, cristiani santissimi, lo fecero tutto ornare di pitture sacre, dandogli così l'aspetto di un oratorio.

Digitized by Google

Tal cosa parve sì nuova e tanto singolare, che sulle prime alcuni dubitarono se si dovesse tener quella per una sala dell'appartamento, ovvero per una cappella decorata in siffatta guisa sullo scorcio del quarto secolo, quando dentro la *domus* si formò la confessione dei Martiri. Ma presto si trovò che il dubbio era infondato. Le immagini sacre sono contemporanee delle decorazioni tutte pompeiane delle pareti, essendo dipinte a fresco sopra un medesimo intonaco. La loro età è dal III secolo al IV, come può di leggieri conoscersi al primo esame. Anche senza di ciò, la maraviglia eccitata dagli affreschi celimontani non ha luogo dopo che si è dimostrato di uso comune e frequente la pratica delle sacre immagini fin dai primi secoli della Chiesa. Il cristianesimo, mi sia lecito soggiungerlo in conferma di quanto asserii in principio, si propagò nel mondo romano in mezzo a popoli che riguardavano la religione come un bisogno della vita. I mille quattrocento quadri di argomento religioso, che il ch. Helbig numerò a Pompei, sopra cinquecento sessantotto appena, d'indole profana (1), fan ragione della verità di quel detto di Tertulliano: *Omnes idololatria obstetrice nascimur*. Sicchè quei primi fedeli convertiti dal gentilesimo erano d'ordinario già formati al pensiero religioso, ed entrando nella Chiesa non ebbero che a cambiare il soggetto delle loro credenze e delle loro pratiche divote. Qual maraviglia pertanto al vedere che eglino ponessero tanto studio ed amore a ritrarre figure cristiane, quanto ne avean posto prima della conversione a ritrarne delle pagane.

(1) W. Helbig, *op. cit.*

Digitized by Google

La parte circolare della volta del nostro *tablinum* è divisa, come già accennai, in tredici scompartimenti, di cui oggi ne rimangono otto soltanto più o meno mu-

Figura 13.

tili. Dall'ordine e dalla disposizione delle pitture visibili in questi avanzi, è facile di raccorre che sei aveano delle figure, e sei delle scene simboliche alternate con quelle. La figura che abbiam trovata più intera, è in primo luogo quella di un uomo vestito di lunga tunica succinta, e rivolto colla persona quasi di fronte e con un piede appoggiato sopra un cippo (*fig. 13*). Dietro a sè ha un pilastrino quadrangolare con sopra un vaso, e davanti una colonnina o tubo cilindrico. Sventuratamente la testa della figura e tutta la parte superiore del quadro sono perdute. Nulladimeno da quel che ne rimane, possiamo agevolmente

Digitized by Google

comprendere il soggetto del raro dipinto. Veduta da lontano e non bene osservata, l'anzidetta figura fu presa da molti per il santo legislatore Mosè stante alle falde del monte Oreb nell'atto di sciogliersi i calzari, secondo l'ordine che di mezzo al roveto ardente avea ricevuto da Dio (1). Non so qual motivo gl'inducesse a giudicare così, se non forse la notabile frequenza di tali immagini poste sopra ogni specie di opere dell'antica arte cristiana. Mosè infatti è una delle più belle figure di Cristo. Quindi era cosa naturalissima che tanto i pittori quanto gli scultori lo rappresentassero assai delle volte in quei tratti della sua vita, che mostravano di avere maggiore e più diretta allusione ai misteri del Salvatore. Di quì il simbolo ora accennato di Mosè che si scioglie i calzari innanzi al roveto ardente del monte Oreb (2); e quello del passaggio del mar rosso (3); della pioggia della manna (4); e dell'acqua che scaturisce dalla rupe (5), e tanti altri. Il Mosè, che all'intimo della voce misteriosa uscita dal roveto si toglie i calzari, in molti dipinti, singolarmente del cimitero di Callisto e di quello di Ciriaca nell'agro Verano, è rappresentato col piede appoggiato sopra un cippo (6), appunto come al Celio. E ciò indusse altri a credere

(1) *Esodo*, III, 5.

(2) De Rossi, *op. cit.*, 1876, pag. 147. — Garrucci, *op. cit.*, *passim*. — Isidoro Ispalense, *Quaest. in Exod.*, c. VII.

(3) Bottari, *Sculture e pitture*, tav. XL. — Agostino, *Serm.* CCCLII, 3.

(4) Bottari, *ibidem*, tav. LVII, 3, 5. — *Ioan.*, VI, 39.

(5) De Rossi, *Roma sott.*, II, pag. 331. — Cf. Garrucci, *op. cit.*, T. I, pagg. 335-339.

(6) De Rossi, *ibidem*, pag. 349, e *Bullettino*, 1876, pag. 147. — Garrucci, *loc. cit.*, e tav. XVIII, 4; XXXII, 2, ecc.

Digitized by Google

questa essere una riproduzione di quella figura. Ma il giudizio è sbagliato, non avendo la mia immagine se non una semplice somiglianza con quei modelli. E la cosa è tanto chiara che nulla più.

Di fatto nei monumenti predetti Mosè sta piegato in avanti, con tutta la persona, ed inteso con ambo le mani a trarsi il sandalo dal piede, e di più sta colla tunica alzata fin quasi sopra al ginocchio. Quì invece la figura sta ritta e con le braccia in tutt' altro atteggiamento. Tiene in vero una gamba fortemente alzata e il piede appoggiato sul cippo; ma non punto nella positura di chi si chini per isnodarsi i calzari. Di più quel che pareva la fimbria del pallio tirata in su per la mossa esagerata della figura, è in quella vece un *volumen* interamente svolto a forma di lungo nastro che la persona tien sollevato colla mano sinistra da un capo, lasciandolo cadere dall'altra fino a terra. Di tal fatta era d'ordinario il libro degli antichi, composto cioè di un certo numero di strisce di papiro incollate insieme; il quale, quando era finito di scrivere, arrotolavasi intorno ad un cilindro denominato *scapus* (1), donde il lettore lo venìa svolgendo di mano in mano che leggeva (2). La figura celimontana avendo svolto tutto il suo volume, non ha più lo *scapus* nelle mani, ma lo ha posto ritto in terra davanti a sè. Di più la sua mano destra non sta nell'atteggiamento di chi accenna a qualche cosa di cui voglia far mostra, ma bensì di chi scrive. Difatto la membrana è tutta scritta a più colonne o pagine di due, tre o quattro righe

(1) Plinio, *Hist. nat.*, XIII, 23.
(2) Cicerone, *Att.*, X. 10.

Digitized by Google

ciascuna, e la mano sta appunto scrivendo nell'ultima colonna. La positura del ginocchio alzato risponde egregiamente ad occupazione siffatta, per servire cioè di appoggio al gomito e di sostegno al volume. Non sono riuscito a leggere quella scrittura, ad eccezione di poche lettere, che forse son le sole formate. Il vaso che sta a destra sull'altra colonnina fatta a forma di *monopodium*, può bene non essere altro che l'*atramentarium* o calamaio, di cui pur si servivano i Romani per iscrivere sulle membrane coll'*arundo*, *penna* o *calamus* (1), come si servivano dello *stilus* di ferro o d'osso per iscrivere sopra le tavolette incerate (2). In un affresco di Pompei abbiam veduto dipinto un calamaio di forma non molto dissimile dalle moderne, colla penna di canna appoggiatavi sopra (3). Dalla parte opposta dello scompartimento è dipinta un'altra figura simile, vestita con tunica cinta ai fianchi e senza pallio, del medesimo colore giallo o biondo. Sta rivolta verso il suo lato sinistro, in atto di camminare in quella direzione, ed a tal fine tiene la tunica alzata (*fig. 14*, pag. 118). Anch'essa ha nella sinistra mano un volume svolto sol per metà, e colla destra vi appoggia sopra due dita per indicare la scrittura che vi si vede impressa in parecchie righe con caratteri rossi. Le lettere *M*, *R*, *V* della prima, sono le sole che vi ho potuto leggere.

Le figure degli altri scompartimenti sono affatto perdute, ad eccezione di due, delle quali rimangon

(1) ISIDORO, *Orig.*, XIV, 3. — PETRONIO. *Sat.*, III. 11. — AUSONIO, *Epist.* VII, 50. CICERONE, *op. cit.*, VI, 8.
(2) PLAUTO, *Bacch.*, IV, 3, 77. — ISIDORO, *op. cit.*, VI, 9.
(3) Se ne vegga il disegno nel RICH, *op. cit.*, v. ARUNDO.

Digitized by Google

solo le estremità inferiori, donde si può conoscere esser tutte atteggiate come la precedente. E così presso a poco saranno state eziandio tutte le altre. Queste

Figura 11.

sei immagini dipinte in modo così uniforme intorno al giro della volta del nostro tablino, io credo essere quelle di S. Pietro, S. Paolo, S. Giacomo, S. Giovanni, S. Matteo o d'altro apostolo ed evangelista, collocati intorno al Salvatore, il quale secondo il consueto, sarà stato dipinto nel centro della ruota, sotto forma del Buon Pastore, o di altra. Il concetto in tal modo espresso, degli apostoli e dottori in mezzo a gruppi di pecore, forse sarebbe nuovo pel quarto secolo, a cui appartengono tutti gli affreschi del tablino celimontano; ma non però insolito quanto alla sostanza, sapendosi che allora come dopo, i banditori della nuova alleanza si effigiavano da per tutto.

Digitized by Google

Ho fatto or ora menzione di scene pastorali. Negli scompartimenti della sala di cui ragiono, se ne veggono quattro pressochè eguali, due per ciascheduna parte; e rappresentano due pecore, ovvero due montoni o due capre ritte in piedi intorno ad un albero, verso cui sono con bel gusto rivolte. E poichè dopo di queste seguitano immediatamente delle figure simili alle due sopra descritte, e visibili negli ultimi loro avanzi, ho creduto di poter ragionevolmente asserire, che in tutto il giro della volta vi fossero sei figure, alternate da sei scene campestri. Non vi è cosa più ovvia dell'albero nell'arte primitiva cristiana. Negli affreschi, sopra le pietre sepolcrali, nei mosaici delle basiliche costantiniane, sui vetri e da per tutto si trova effigiato l'albero, ora sotto la forma di palmizio, ora sotto quella di olivo; e non già a guisa di semplice ornato, ma bensì come figura principale del disegno (1). E ciò dà a divedere che i cristiani vi annettevano un senso misterioso. Origene, commentando quelle parole di S. Paolo: *Complantati facti sumus similitudini mortis eius* (2) dice, l'albero della vita essere Gesù Cristo, su cui conviene che noi siamo innestati (3). E che sia difatto questa, se non la sola, certo la principale idea voluta esprimere dai cristiani coll'albero allegorico, si tocca con mano in più di un monumento, in cui l'albero è contrassegnato dalle lettere A ed Ω, che significano Gesù Cristo, secondo quelle parole: *Ego sum alpha et omega* (4).

(1) Garrucci, XXV, ecc. — De Rossi, *Roma sott.*, II, pag. 323.
(2) *Rom.*, VI, 5.
(3) *In Epist. ad Rom.*, VI. — Cirillo Geros., *Catech.* XIII.
(4) *Apoc.* I, 8. — De Rossi, *ibidem*, pag. 325.

Digitized by Google

Al Celio questo contrassegno non vi è; ma ve ne sono altri, a mio credere, ancor più evidenti. Come meglio apparisce dal disegno che ne ripresento più esatto ed ingrandito, l'albero appena può dirsi un vero

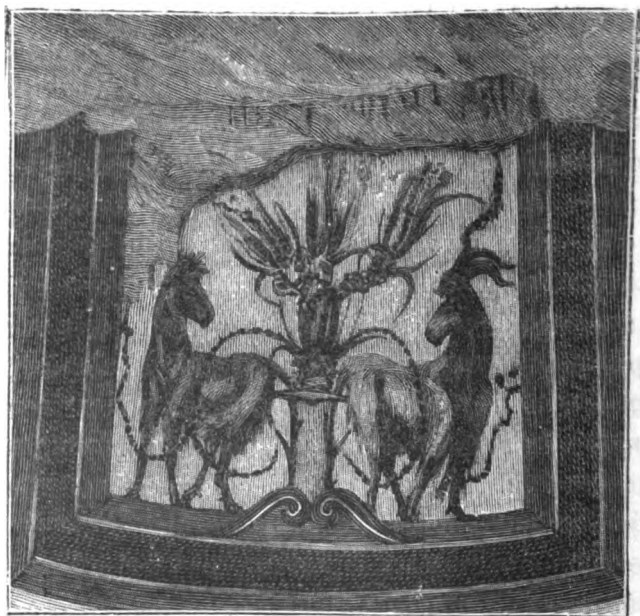



Figura 15.

albero (*fig. 15*). Il suo fusto sembra piuttosto una colonna: tanto è ben tornito, uniforme e levigato, ed al suo piede ha come una base formata da due graziose volute. Le sue foglie non sono punto naturali, imperocchè da quel fusto si dirama ogni varietà di verdura che s'intreccia intorno a quattro manipoli di spighe di grano. Da un mazzo di fiori che sta nel bel mezzo del tronco, partono lunghi e sottili ramoscelli vestiti di minute frondi, che facendo di ampie

Digitized by Google

rivolte, vanno ad avviticchiarsi intorno al corpo dei due animali i quali rivolti amorosamente verso l'albero, mostrano di sentirsi pienamente felici di essere ad esso così legati ed avvinti.

Che cosa significhino nel simbolismo cristiano le pecore, lo disse Gesù Cristo medesimo in moltissimi luoghi del suo Vangelo, dove egli si paragona al buon pastore, che custodisce le sue pecorelle e le conduce all'ovile: *Ego sum pastor bonus* (1). Questa allegoria parve sì bella e sì tenera a quei primi fedeli, che essi non sapevano saziarsi di meditarla, e per averla sempre presente, la rappresentavano sotto mille forme diverse (2). Sicchè le scene pastorali del tablino celimontano non possono significare altro che questo. Le pecore sono le anime dei fedeli (3), e l'albero che le copre della sua ombra misteriosa, è Cristo. Così interpetra il De Rossi una stupenda pittura del cimitero di Domitilla, dove è figurata la pecora che pasce solitaria presso ad un bel albero (4). Nel cubicolo poi di S. Cecilia la scena è molto più evidente: le due pecore non hanno più ivi in mezzo l'albero, ma la croce (5). E la medesima cosa vedesi a S. Ambrogio di Milano, dove la croce è posta in mezzo a due colonne, sopra ciascuna delle quali vi è un montone (6). Montoni, pecore, capre ed agnelli sono tutt'uno nel simbolismo della sacra Scrittura, come bene

(1) *Ioan.*, X, 11.

(2) De Rossi, *Roma sott.* e *Bullettino,* e Garrucci, *passim.* — Martigny, *Etude archéologique sur l'Agneau et le Bon-Pasteur,* 1866.

(3) De Rossi, *Bullettino,* 1881, pagg. 81, 85, ecc.

(4) *Op. cit.,* 1865, pag. 44.

(5) Garrucci, X, 2.

(6) Allegranza, *Sacri monum. di Milano,* tav. VII.

Digitized by Google

fa osservare il Garrucci, checchè ne dicano alcuni moderni interpreti. Il loro nome stesso sovente è promiscuo nel testo greco dei Settanta: το προβατον, e quel della capra appena esiste nella lingua ebraica, servendo la medesima parola a significare sì le capre e sì le pecore (1). E ciò sembra di aver avuto in mente l'artista celimontano, il quale ripetendo sei volte la sopra descritta scena campestre nel *tablinum* dei santi Giovanni e Paolo, dove pose delle pecore, dove delle capre, dove de'montoni, e sempre rappresentati allo stesso modo.

Più volte ho fatto notare, che la casa dei santi Giovanni e Paolo ebbe in diversi tempi parecchie modificazioni. Allorquando nel *tablinum* s'ingrandì la porta di passaggio, alzandola fin presso alla volta, venne, credo io, il bisogno di far divergere il giro di quest'ultima nell'anzidetto punto, creandovi una lunetta sopra il nuovo arco. Da ciò in uno degli angoli della sala ne venne un largo sfondo che tu lo diresti quasi una nicchia. Ivi l'artista decoratore, continuando l'ordine del suo disegno, formò altri quattro scompartimenti, due per ogni lato. Nel principale di essi dipinse una bellissima e grande figura di donna *orante*, secondo i migliori tipi che di siffatta rappresentanza tutta cristiana si conoscono nell'arte dei primi secoli. Sopra di essa voglio fermarmi alquanto, affine di mostrarne al lettore tutto il merito.

La preghiera solenne si faceva dai primi fedeli stando in piedi, cogli occhi rivolti al cielo, colle braccia distese e col capo scoperto: *Illuc* (*in coelum*)

(1) Garrucci, *op. cit.*, T. I, pagg. 234-236.

Digitized by Google

suspicientes, manibus expansis, quia innocuis; capite nudo, quia non erubescimus (1). *Non attollimus tantum* (*manus*) come anche gli idolatri solean fare pregando; *sed expandimus, e dominica passione modulatum* (2). Nondimeno e dalla sacra Scrittura (3), e dai santi Padri (4) e dai canoni dei più antichi concili (5), si sa che la preghiera si faceva anche stando in ginocchio:

Rogare curvato genu
Flendo et orando discimus (6),

ad esempio del Salvatore nel Getsemani, che pregò a ginocchia piegate, *positis genibus* (7). Secondo la liturgia usata ai tempi di S. Giustino, si doveva pregare in piedi nei giorni festivi e durante il tempo pasquale, per significare anche dalla positura del corpo la gioia dell'*alleluia;* ma in tutto il rimanente dell'anno si doveva pregare in ginocchio in segno di penitenza (8). Ora avverto che il primo modo di orare, in piedi, fu riprodotto dall'arte cristiana in infinite pitture dal primo secolo al quinto (9). Invece nessun esempio si è trovato finora della preghiera di penitenza colle ginocchia per terra. La spiegazione di un

(1) TERTULLIANO, *Apolog.* XXX.
(2). Id., *de Orat.* XI.
(3) *III Reg.* VIII, 54. — *Daniel,* VI, 40; *Act.* VII, 59.
(4) GIUSTINO, *Quaest. ad orthodox.*, resp. CXV. — TERTULLIANO, *de Corona milit.*, III. — GIROLAMO, *in Epist. ad Ephes. proem.*
(5) *Conc. Nic., can. ult.*
(6) PRUDENZIO, *Cathem. Hymn.* II, 50.
(7) *Luc.,* XXII, 41.
(8) *Loc. cit.*
(9) GARRUCCI, *passim.*

Digitized by Google

tal fatto può solo dirci che cosa abbiano voluto esprimere gli antichi cristiani nelle figure *oranti*. Se a me fosse concesso di darla quì, forse più d'uno verrebbe a piegare le sue ginocchia innanzi alla bella Orante del *tablinum* dei santi Giovanni e Paolo.

Se cosiffatte figure si trovassero solamente sopra le tombe dei trapassati, allora non avrei alcuna difficoltà nell'ammettere, queste null'altro significare che o il ritratto del defonto, o l'anima di lui, la quale domanda al riguardante ciò che per essa domandano a Dio i suoi fratelli superstiti: VT PARADISVM LVCIS POSSIT VIDERE (1). VT SANCTO ET INNOCENTE SPIRITV AD DEVM SVSCIPIATVR (2). Ma le oranti non si trovavano soltanto sulle tombe; quindi non sempre si posson dire il ritratto o l'anima delle persone defonte. Assai di frequente nel quadro in cui sono effigiate, esse tengono il primo posto fra tutti gli altri. La loro fisonomia è spesso ideale, e la nobiltà dei loro tratti, la maestà del portamento, la ricchezza degli abiti mostrano chiaro, che i pittori delineandole erano ispirati, ed intendevano ritrarre qualche cosa di soprannaturale e divino. E di fatto più volte ebbero cura di dichiararlo, talora con porre la figura sotto ricco padiglione, simbolo dei celesti tabernacoli, come ne mostrerò un nuovo esempio nella confessione dei santi Giovanni e Paolo; talora con collocare attorno alla medesima alberi carichi di fiori e di frutti, figura dell'eterna beatitudine (3); tal'altra

(1) Le Blant, *Réponse à une lettre de 1868*, pag. 13.

(2) Lupi, *Severae Epitaph.*, pag. 167.

(3) De Rossi, *Roma sott.*, III, tav. I-II, V. — Millin, *Midi de la France*, LXV, LXVIII.

Digitized by Google

col dare all'immagine un'espressione di estasi e di felicità che non può paragonarsi a veruna passione terrena (1); ovvero colla scrittura aggiunta, con cui ci si manifesta il nome della persona figurata (2). Finalmente ci fanno conoscere i prototipi delle figure i devoti pellegrini, che scrissero preghiere ed invocazioni intorno a quelle (3).

Con ciò voglio dire che le oranti dell'arte cristiana, quando non siano ritratti di defonti, ovvero figure dell'anima separata dal corpo, non si debbano ritenere per una mera personificazione della preghiera; ma bensì per vere immagini di santi (4). Quando poi niuna particolar ragione di tempo o di luogo non le mostri evidentemente di tale o tal'altra santa determinata, esse sono senza più le immagini della regina di tutti i santi Maria Santissima. Il culto infatti della Madre di Dio non è un culto nuovo fra i cristiani, ma nacque colla Chiesa medesima, come oggi han finito di dimostrarlo la storia ed i monumenti dell'antichità (5). L'immagine venerata di Maria non poteva perciò essere aliena dalla pietà dei primi fedeli. Anzi, come eglino voleano mettere da per tutto l'immagine di Gesù Cristo per averlo sempre d'innanzi agli occhi, e come volevano ravvisarlo sotto tante figure e

(1) De Rossi, *loc. cit.*, pag. 95.

(2) Garrucci, CLXXVIII, 8; CLXXXI, 3.

(3) De Rossi, *op. cit.*, II, tav. VI.

(4) Richemont, *op. cit.*, pag. 309.

(5) Nicolas, *Etudes philosoph. sur le Christianisme. La Vierge Marie.* — Bougaud, *Le Christianisme et les temps modernes*, vol. III, pag. 59. — Armellini, *Notizie storiche intorno all'antichità del culto di M. V.*, Roma, 1887. — Lehner, *Ueber die frueste entwickelung des Marien-cultus, Vortrag*, Vienna, 1862; *Die Marienverehrung in den ersten Jahrhunderten*, Stuttgart, 1886.

Digitized by Google

simboli, quanto è ora dato a noi di conoscere negli antichi monumenti; così deve credersi che facessero della santa Madre di lui. Per buona sorte in più d'una delle immagini oranti scoperte in diversi luoghi delle catacombe, la cosa si mostra con evidenza da sè. Così in un'antichissima pietra sepolcrale scoperta a S. Massimino di Provenza, la figura orante è contrassegnata dall'epigrafe MARIA VIRGO MINISTRA DE TEMPVLO GEROSALE (*sic*) (1). In molti medaglioni e vetri cimiteriali sul capo dell'orante leggesi MARIA o MARA (2). In una lunetta di arcosolio del cimitero Ostriano, la vergine orante tiene il bambino in seno, per cui si fa conoscere celeste *Deipara* (3). In un'altra pittura scoperta non è guari presso Alessandria di Egitto dall'illustre archeologo francese Wescher (4) la figura di Maria ha sul capo la leggenda Η ΑΓΙΑ ΜΑΡΙΑ. E questi pochi esempi posson bastare a confermare il mio pensiero, che per altro non è soltanto mio. Gli archeologi ora stanno studiando un tal punto, e già molti di essi inclinano a credere che forse la maggior parte delle Oranti delle catacombe non determinate da singolari caratteri, altro non siano che l'immagine di Maria Santissima (5), ed in persona di Maria, quella della Chiesa sposa di Cristo. Laonde il poeta Sedulio cantò:

(1) Le Blant, *Inscript. chrét. de la Gaule,* II, pag. 277. — Macarius, *Hagioglypta,* pag. 86.

(2) Garrucci, CLXXVIII, 6, 7, 10, 11.

(3) Armellini, *loc. cit.,* pag. 14.

(4) *Rapport sur les inscriptions grecques de l'Egypte* nel *Moniteur,* 17 luglio 1864.

(5) De Saint-Laurent, *La Prière de Marie et le Bon-Pasteur,* nella *Revue de l'art chrétien,* 1862. — De Rossi, *Roma sott.,* I, pag. 348

Digitized by Google

Ecclesiam Christus pulchro sibi iunxit amore
Haec est conspicuo radians in honore Mariae,
Quae, cum clarifico semper sit nomine mater,
Semper virgo manet. . . . . (1).

Sicchè posso ora dire quasi con tutta asseveranza, che la orante del *tablinum* dei santi Giovanni e Paolo sia stata ivi dipinta sul principio del IV secolo per rappresentare la Madre di Dio.

Figura 16.

L'immagine è isolata dentro una ricca cornice, e costituisce tutta la decorazione del campo su cui è ritratta (*fig. 16*). La sua altezza è di ottanta centimetri. È vestita della consueta tunica dalmatica a larghe maniche, di color biondo, semplice, ma elegante, la quale con bel garbo gli scende in giù alquanto sopra al collo dei piedi. Un bel velo gli pende dal capo sul petto, in modo da lasciar

e *Immagini scelte della B. V. M. tratte dalle catacombe romane*, pagg. 9-10. — Armellini, *ibidem.*, pag. 12. — Bougaud, *Les dogmes du Credo*, §. IV. — Nicolas, *op. cit*.

(1) Cf. Beck, *Die Darstellungen der Himmelfahrt Christi*, pag. 7. — De Richemont des Bassayns, *loc. cit.* — De Rossi, *Roma sott.*, II, pag. 324, e *Bullettino*, 1867, pagg. 84-85.

Digitized by Google

scoperta la ricca chioma e la treccia che le corona la fronte. Al collo ha una collana di perle, e le calze ai piedi. L'espressione del volto è di bellezza ammirabile. Diresti che tutto il paradiso sta in quegli occhi: *Tout le ciel est dans ses yeux*, come disse un autore parlando delle oranti che aveva ammirate nelle catacombe, simili a questa mia del Celio (1). Col corpo leggermente piegato indietro, colla faccia rivolta affettuosamente in su, sembra che voglia slanciarsi con tutta la persona verso il paradiso. Il che risulta particolarmente dall'atteggiamento delle braccia che sono per intero distese come quelle di un'*Assunta*. " È la più bella espressione della preghiera cristiana ": disse il ch. prof. Gatti nella relazione che diede di questa pittura nel *Bullettino* della Commissione archeologica municipale di Roma (2); e con lui l'han ripetuto tutti coloro che videro ed ammirarono la devotissima immagine. A me poi sembra di veder dentro a questa immagine veneranda uno dei più vivi ritratti del pensiero di S. Ireneo là dove chiama Maria *Advocata*. Laonde per tutte queste cose pregevolissimo quant'altro mai è il nostro dipinto, che dopo circa quindici secoli ora è ritornato in luce nel *tablinum* della casa dei santi Giovanni e Paolo. Invito il lettore a confrontarlo con quello dei vetri vaticani, editi dal Garrucci, nei quali l'orante, singolarmente la prima, per molti capi rassomiglia alla nostra, ed è inoltre contraddistinta col glorioso nome di MARIA (3).

(1) OZANAM, *La Civilisation au V^{me} siècle*, tom. I, pag. 35.
(2) 1887, pag. 322.
(3) GARRUCCI, *loc. cit.*, 10 e 11.

Digitized by Google

L'ultima pittura di argomento cristiano, che mi rimane ad illustrare, è un magnifico simbolo della divina Eucaristia. La sua scoperta si deve ad un caso fortunato. Osservando le decorazioni a disegni geometrici, e gli specchi di finto marmo che adornano la fronte del *tablinum* dalla parte dell'atrio, mi accorsi, esser quelle tinte un lavoro di soprapposizione ad encausto. Allora mi venne il pensiero d'investigare che cosa vi potesse essere prima dipinto su quella parete, e, raschiando il soprapposto colore vidi apparire un gruppo, in cui tosto ravvisai una delle note immagini del sacramento dell'Eucaristia.

Di tutti i misteri del cristianesimo l'Eucaristia era quello che con maggior cura si voleva nei primi tempi occultato sotto l'ombra della così detta *Disciplina dell'arcano;* acciocchè ai soli fedeli ne fosse manifesto il senso (1). Esso costituiva il gran *segreto*, il segreto per eccellenza, che allo stesso Plinio non venne fatto di risapere, quantunque tanto si studiasse e tanto si affaticasse per iscoprirlo con quella sua famosa investigazione intorno all'agape cristiana (2). E allora convenia fare così, secondo quelle grandi parole di Cristo: *Nolite sanctum dare canibus*, intese singolarmente dell'Eucaristia (3). Indi la varietà delle figure con cui si volle adombrato il sublime mistero. Del nome stesso facevasi sovente a meno, sostituendogli le parole arcane di *symbolum*, di *margaritum* di

(1) Krauss, *Real encyclop.*, art. *Arcan-disciplin.*

(2) Delaunai, *l'Eglise chrétienne devant la législation romaine* etc. (*Comptes rendus de l'Acad. des inscr.*, 1879, pagg. 30-64).

(3) *Matth.*, VII, 6. — De Rossi, *Bullettino*, 1886, pag. 23.

Digitized by Google

desiderium o *desiderata*, di ἀγαθόν, di εὐλογία (1). Ed allorchè si voleva, secondo l'usato, rappresentare la cosa medesima colla pittura, si ricorreva a diverse figure prese dall'uno e l'altro Testamento: la manna del deserto (2); il sacrificio di Melchisedecco (3); Daniele miracolosamente alimentato nella fossa dei leoni (4); le nozze di Cana (5); la moltiplicazione dei pani nel deserto (6); la manducazione dell'ΙΧΘΥΣ ossia del pesce (7) e cento altre, la cui aperta spiegazione trovasi nelle testimonianze dei Padri, di cui abbiamo un bellissimo saggio nello Spicilegio Solesmense del Pitra (8).

Fra tutte queste figure, per accostarmi al mio argomento, una era quella del latte, e, a mio credere, la più bella, perchè di tutte la più tenera e la più espressiva, secondo quelle parole di Osea: *Lactabo eam* (9), e secondo quelle altre del profeta Isaia: *Ad ubera potabimini* (10) e finalmente secondo quelle dei Cantici: *Mel et lac sub lingua tua* (11). Le quali ultime

(1) PALLADIO, *nella vita di S. Gior. Crisost., Carm.* XXV, l. 3. — SUICER, *Thesaurus*, v. Εὐλογία. — BINGHAM, *Origines*, IV, p. 128, ed. Halae, 1723. — BONA, *De reb. liturg.*, I, 16.

(2) DE ROSSI, *op. cit.*, 1863, pag. 76.

(3) CIAMPINI, *Vet. monum.*, II, tav. 22.

(4) MILLIN, *Midi de la France*, tav. LXVII. — LE BLANT, *Mém. des antiq. de France*, t. XXXV, p. 77.

(5) DE ROSSI, *op. cit.*, 1865, pagg. 73-77.

(6) Id., *Roma sott.*, I, pagg. 364 e segg. — PITRA, *op. cit.*, III, pagg. 525 e segg.

(7) PITRA, *loc. cit.* — DE ROSSI, *Roma sott.*, II, pag. 335, e *Bullettino*, 1886, pag. 23.

(8) *Loc. cit.*, e *Analecta sacra*, vol. II, p. 162.

(9) *Osea*, II. 14.

(10) *Isaia*, LXVI, 12.

(11) *Cantic.* 4V, 11.

Digitized by Google

parole applicando Tertulliano al mistico rito di dare ai nuovi battezzati del latte con del miele, disse: *Mellis et lactis societate suos Dominus infantat* (1). Così negli atti tanto celebri di santa Perpetua si racconta che il Salvatore apparve in visione alla gran martire in carcere, sotto forma di pastore circondato da migliaia di persone biancovestite; e per confortarla le diede del latte quagliato, che ella prese riverentemente e colle mani giunte, come si praticava nell'accostarsi alla santa comunione, e tutti gli astanti risposero *Amen*, ed ella sentì una soavissima dolcezza nel suo palato (2). Così pure il dottor S. Ambrogio commentando quelle parole della Cantica: *Bibi vinum meum cum lacte meo* (3) vuol che s'intendano assolutamente dell' Eucaristia (4) e S. Zenone Veronese parlando ai neofiti di questo sacramento dice egregiamente: " l'Agnello divino ha infuso con amore il dolce suo latte nelle vostre tenere labbra „ (5). E in modo più chiaro si espresse assai prima Clemente Alessandrino, con chiamare il corpo di Cristo " latte divino „ (6), ed i cristiani, vitelli lattanti: *vituli lactentes* (7), alludendo al gran mistero eucaristico.

Pensiero sublime, che la mano di pittori ispirati dal sentimento religioso dovea poi riprodurre in tante guise sulle pareti dei sacri cimiteri ed altrove. Adopravano gli antichi per riporvi il latte una secchia

(1) *Adv. Marcionem,* I, 14.
(2) Ruinart, *Acta sinc.,* ediz. Veron., pag. 36.
(3) *Cant.* V, 1.
(4) *De Sacram.,* l. V, c. 3.
(5) *De duobus signis,* II, 16.
(6) *Paedag.* XVI, 6.
(7) *Ibidem,* I, 5 e *passim.*

Digitized by Google

di forma particolare, (1) appellata, dall'uso che se ne faceva nel mugnere le vacche, *mulctra* (2). Quanto semplice e di per sè indifferente di significato era un tal arnese della vita pastorale, altrettanto sembrò a quei primi cristiani espressivo ed acconcio a servire d'ombra all'arcano mistero eucaristico, che volevasi nascondere agli occhi dei profani. La *Mulctra* piena di latte dovea significare il vaso dell'alimento celeste. Ed acciocchè ai credenti ne fosse ovvia l'intelligenza, si avea cura di porre la mistica secchia ora sospesa al braccio del Buon Pastore (3), ora raccomandata ad un ramo di albero, presso cui è pure effigiato Gesù Cristo sotto quelle tenere sembianze di Buon Pastore (4), ovvero posta ai piedi di lui (5), o pendente da un *pedum*, bastone pastorale, intorno a cui saltella giocondamente la pecora, come si vede nella sesta cripta del cimitero di Callisto, dove la scena è ripetuta due volte (6); e talora questa misteriosa secchia si trova pure isolata in mezzo a graziose volute con un semicerchio di sopra che sembra un'aureola, come si vede nel cimitero dei santi Pietro e Marcellino (7).

(1) Buonarroti, *Vetri*, pag. 31. — Maffei, *Veron. illustr.*, p. II, pag. 54. — Bottari, XX.

(2) Servio, *in Eglog.*, III. — Isidoro, *Origin.*, VI.

(3) Cripte di Lucina, Garrucci, *op. cit.*, III, 2. — Cf. Buonarroti, *Vetri*, VI, 2.

(4) Vetro vatic., Garrucci, *ibidem*, CLXXV, 5. — Cf. Perret, *Les Catacombes de Rome*, V, tav. LXVIII.

(5) Cimitero di S. Agnese, Garrucci, *ibidem*, LXIII, 1.

(6) Garrucci, *ibidem*, XXIX, 1.

(7) Questa è la celebre mulctra nimbata, che il Bosio e, dietro di lui, tanti archeologi fino al Garrucci, credettero portata sul dorso da una pecora, e che il ch. prof. Wilpert col suo occhio di lince ha

Digitized by Google

Nelle cripte di Lucina la scena cambia di aspetto e si chiarisce in guisa da non sembrare quasi più arcana. La secchia è appoggiata sopra un cippo a foggia di altare, in mezzo a due pecore (1), al modo stesso come le vediamo rappresentate in molti altri dipinti attorno al Buon Pastore od al mistico albero. Ed acciocchè meglio risaltasse l'idea del tenero simbolo, dirimpetto all'accennato gruppo vedesi l'ΙΧΘΥΣ, il mistico pesce che porta sul dorso una cesta di vimini piena di pani, in mezzo ai quali spicca un vaso pieno di vino (2): *Aquae vivae piscis* (3) — *Corpus Domini in canistro vimineo et sanguinem portat in vitro* (4). Con sì chiari aggiunti spiegato, il gruppo delle pecore e della secchia di latte fu sempre avuto dagli archeologi in tanto maggior conto nella cripta dove si ammira, in quanto che era unico nei monumenti. Il pregio di una ripetizione di esso era riservato alla casa dei santi Giovanni e Paolo, dove di fatto l'abbiam trovato nel modo narrato dianzi.

A tre metri incirca dal piano dell'atrio sul lato destro *vv*, della porta del tablino, in mezzo ad un campo di cui son perdute le estremità, la scena si svolge dentro i limiti di cinquanta centimetri in lunghezza e trenta in altezza. Come a Lucina, dove l'artista celimontano pare che fosse andato per prenderne l'ispirazione, la secchia piena di latte sta in mezzo, posata

riconosciuta per tutt'altro, come dimostrerà in una dotta opera che sta preparando.

(1) Garrucci, *ibidem*, I, 7. — De Rossi, *Roma sott.*, I, tav. XII.

(2) De Rossi, *loc. cit.*, pagg. 348 e segg. e *Bullettino*, 1877, pag. 37.

(3) Paolino, *Epist.* XIII, *ad Pammachium*, 11.

(4) Girolamo, *Epist. ad Rusticum*, 20.

Digitized by Google

sopra un cippo quadrangolare. A destra ed a sinistra sono le due pecorelle, una in piedi, immobile, che guarda amorosamente l'altare; l'altra in terra colla testa rivolta indietro nell'atteggiamento di chi beandosi si riposa all'ombra di un oggetto amato (*fig. 17*). Degli alberi che si veggono nelle cripte di Lucina, n'è rimasta qui soltanto qualche traccia incerta, di cui non

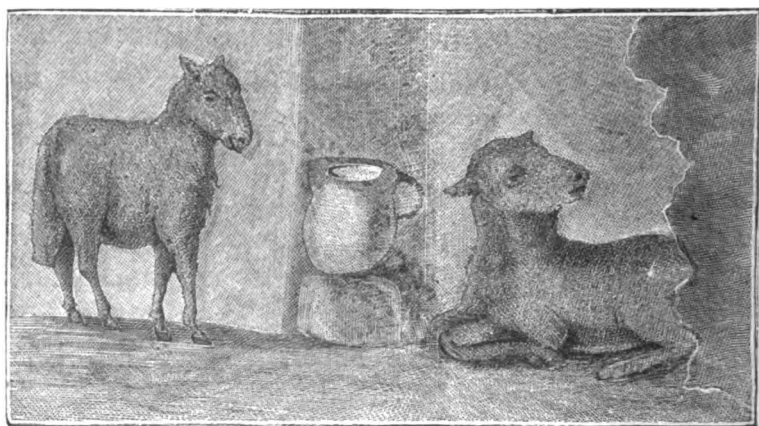



Figura 17.

ho creduto dovere tener conto nel disegno che ne riproduco. Dietro la mulctra si scorge una specie di colonna o panneggio di color celeste, che non saprei dire che cosa fosse, essendo tutte le tinte dell'affresco oltremodo sbiadite, ed in parte guaste per le decorazioni soprappostevi, ed anche per la raschiatura che di queste ho dovuto fare per toglierle. Lo stile del dipinto è similissimo a quello delle altre stanze di sopra descritte. Anzi il De Rossi, che a nome dello scrivente parlò dell'accennato gruppo nell'accademia dei Cul-

Digitized by Google

tori (1), inclina a crederlo opera della stessa mano che dipinse l'Orante e le altre figure di argomento cristiano nel contiguo tablino. Di che si può stabilire, appartener esso alla prima metà del secolo quarto. Di poco meno antiche possono essere le decorazioni a disegni geometrici ed a specchi, che gli furon soprapposte, come accennai; nè saprei indovinare il perchè di un tale ristauro. Se altri me lo consiglierà, vedrò di raschiare tutta quella parete, e forse accanto alle pecorelle ed alla mulctra mi sarà dato di ritrovare alcun'altra bella figura a fresco che mi ristori la perdita delle meno antiche decorazioni ad encausto.

CAPO SETTIMO.

Di alcuni avanzi di suppellettile domestica trovati nella Casa de' Santi Giovanni e Paolo.

Se la casa dei santi martiri Giovanni e Paolo non fosse stata manomessa prima ancora di essere abbandonata e sepolta sotto le macerie dei distrutti piani superiori, senza numero sarebbero gli oggetti di uso domestico che al presente vi potremmo ammirare; e lo scoperto monumento celimontano non la cederebbe neppur da questo lato a quelli che uscirono fuori dalle rovine di Pompei e di Ercolano. Anche qui, come in quelle città, si vedrebbero i vasellami, gli utensili di cucina, le mense, i sedili, gli scrigni, i plutei, i

(1) Conferenza del 18 maggio 1890. *Bullett.*, 1890, pagg. 27 e seg.

Digitized by Google

candelabri, le statue, i bassirilievi e simili arnesi; dai quali ognun può vedere quante memorie pregevoli si sarebbero potute raccogliere per la storia del luogo, e dei Santi proprietari che vi abitarono. Ma tutte queste masserizie vennero tolte e disperse da coloro che, nel IV e V secolo, dell'edifizio stesso non tennero verun conto. Quel poco che a me è stato dato raccoglierne, è solo un meschinissimo avanzo di frammenti, spregevoli per sè medesimi, se si vuole; ma per più ragioni pregevolissimi, da meritare che qui se ne dia un minuto ragguaglio.

Ho già fatto parola delle molte anfore trovate per lo più al loro posto nella cella vinaria. Ve ne ha di tutte le forme conosciute e di ogni misura, che con distinti nomi si chiamavano *dolia, lagenae, diotae, cadi, ampullae, canthari, urceoli, urnae* ecc., oltre le *amphorae* propriamente dette (1). Parecchi di questi vasi sono tuttora sani, molti spezzati, ed i più ridotti in frammenti. Ora fra queste ignobili stoviglie son lieto di poterne additare alcune di grandissimo pregio per la storia e per l'archeologia. Il comm. De Rossi dopo di aver ragionato di esse nell'accademia dei Cultori di archeologia sacra, poco dopo la loro scoperta (2), ne fece tema di un lungo ed erudito articolo nel suo Bullettino (3). Io potrei contentarmi di rimandare il lettore a quelle dotte pagine; ma sarebbe mancare certamente al mio compito qualora non ne dicessi qui almen qualche cosa, giovandomi però della copiosa erudizione del gran Maestro.

(1) Rich, *op. cit.*, s. v.
(2) *Bullettino*, 1888-89, pag. 90.
(3) 1890, pagg. 29-48.

Digitized by Google

La prima è un'anfora di non mediocre capacità, a ventre fortemente rigonfio, col collo stretto e con due larghe anse; di che meglio la diresti una *seria*, secondo la descrizione che dei vasi di questo nome ci dà Columella (1). Sopra una delle sue facce vi si vede tracciato a minio il monogramma ☧ colle mistiche lettere ai lati A Ω, e più giù una serie di sigle greche e cifre, dipinte al modo stesso in una sola linea, come nell'annesso disegno (*fig. 18*). Sul collo di una

Figura 18.

seconda anfora, a ventre stretto e di forma quasi cilindrica, alta un metro in circa, e trovata accanto alla precedente nel cellaio, il monogramma ☧ è chiuso dentro un cerchio, e vi si vede improntato come bollo di fabbrica allorchè l'argilla era ancor molle (*fig. 19 e 20*). Nella stessa guisa si scorge il segno trionfale sopra un altro arnese di terra cotta trovato parimenti nella casa dei Martiri (*fig. 21*, pag. 138). Il comm. De Rossi lo credette fondo di piattello; io invece lo credo frammento o di am-

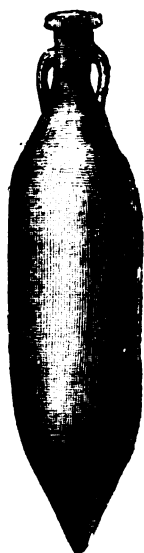
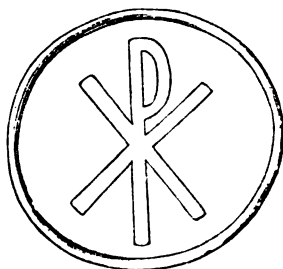



Figura 19.

Figura 20.

(1) XII, 55, 4; XXVIII, 1.

Digitized by Google

pia lucerna ovvero di orciuolo, come sembra indicarlo la sua forma e l'irregolare sua curvatura. " La riunione, dice il lodato mio maestro, di tre ripetizioni del raro esempio, di anfore e di un piattello insigniti del monogramma di Cristo, entro una casa ornata di tanti altri simboli iconografici di arte cristiana, non deve essere stimata fortuita. Ed è chiaro che

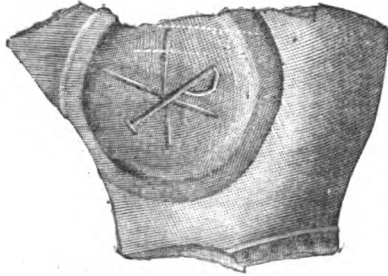



Figura 21.

cotesti utensili, appartennero alla casa medesima ove li abbiamo trovati, segnatamente le due anfore, una intera e l'altra rotta in parte, non travolte fra le macerie, ma serbate con moltissime altre nel cellaio " (1). E bene a ragione si vuol dire raro l'esempio di anfore fregiate del monogramma cristiano. Senza dubbio niuna cosa fu maggiormente in uso presso gli antichi fedeli, quanto l'effigiar simboli e segni della lor fede in ogni fatta di utensili domestici. Del monogramma di Cristo noi sappiamo in particolare, essere stato uso di porlo da per tutto e sopra qualunque oggetto e perfino sulle medesime vestimenta (2). Tuttavia contro ogni aspettazione, soggiunge il ch. De Rossi, pochissime sono le anfore fornite di veri ed indubitati simboli e segni cristiani. E questa rarità reca tanto maggior maraviglia, in quanto che si conosce che di siffatte masserizie faceasi uso non pure nelle case private,

(1) *Loc. cit.*, pag. 39.

(2) GIORGI, *De Monogrammate Christi.* — BOLDETTI, *passim.* — DE ROSSI, *Bullettino,* Indici. — MARTIGNY, *h. v.*

Digitized by Google

per i bisogni della vita e delle famiglie particolari, ma eziandio nelle chiese e nei cimiteri per quanto occorreva alla sacra liturgia, alle agapi, all'ospitalità dei pellegrini ed alle caritatevoli distribuzioni della così detta *Ecclesia fratrum*, che all'uopo teneva in pronto grandi provviste di vino, di olio e di cereali (1). Il p. Garrucci adduce due esempi di anfore pompeiane, su cui sono tracciate a pennello varie lettere che egli si sforza di dare per iniziali di parole simboliche cristiane (2); ma niuno fin qui gli ha dato ragione. Certi invece ed indubitati sono i due altri additatici dal De Rossi e dal Cavedoni: quegli nel cimitero di Ciriaca, in un sigillo quadriforme impresso sul collo di un'anfora spettante a quell'ipogeo, colle parole SPES IN DEO (3); questi in un gran dolio del Modenese con impronta rettangolare del monogramma ☧ effigiato a doppia linea tra due pesci (4). Piu tardi il compianto p. Bruzza, confermando la rarità di cotal genere di cimeli con segni di cristianità, ne divulgò due altri modelli romani, uno nel monogramma ☧ chiuso dentro un cerchio sull'ansa di un'anfora del museo Kircheriano (5); l'altro nella croce equilatera, premessa al sigillo dell'officina doliare, sopra un frantume di vaso da quel dotto trovato

(1) De Rossi, *Roma sotterranea*, III, pag. 615; *Bullettino arch. com. di Roma*, 1889, pag. 359.

(2) Garrucci, *Vetri*, pagg. 257, 258, 2ª ediz.; *Arte cristiana*, I, pag. 159.

(3) *Museo epigr. Pio Lateran.*, Album, tav. II, *Bullettino*, 1870, pag. 13.

(4) Cavedoni, *Bullettino dell'Ist. di corr.*, 1843, pagg. 152 e seg. e nella *Nuova Silloge epigr. modenese*, pag. 50.

(5) De Rossi, *Bullettino*, 1880, pagg. 91 e seg. — Descemet, *Marques de briques de la gens Domitia*, pag. XVII.

Digitized by Google

sul monte Testaccio (1). Nel 1887 fu veduta un'altra anfora presso le terme Costantiniane sul Quirinale col sigillo rettangolare sul collo, rappresentante il monogramma ☧ in mezzo a due palme (2). Un'altro vaso simile ammirasi in Aquileia nel museo Cassis, con certi graffiti, fra cui primeggia il segno della croce equilatera (3); ed in Belluno nel museo Rovereto, col pesce e le lettere CHIS, sigle irregolari, a quanto pare, della parola *Christus* (4). Una quarta anfora finalmente col monogramma ☧ improntato sull'argilla ancor tenera fu trovato nella necropoli cristiana in Sfax nella Tunisia (5).

A questi otto esempi di cifre e segni cristiani sopra vasi doliari se ne vogliono aggiungere sette altri, dei quali sei raccolti dal ch. prof. Dressel, due col monogramma ☧, e quattro colla croce tracciata a pennello con color rosso sopra sigle greche, simili a quelle della nostra anfora celimontana (6). Il settimo, trasmesso dal ch. prof. Lanciani al comm. De Rossi, ha pur esso la croce equilatera (7). Sicchè il modello uscito dalla casa dei santi Giovanni e Paolo è il terzo che fin ad oggi ci è dato di poter ammirare del *signum Christi* dipinto a colore sulle stoviglie, ed il secondo in cui questo si vede effigiato in mezzo

(1) *Ibidem.*
(2) Fiorelli, *Notizie degli scavi,* 1887, pag. 535.
(3) *C. I. L.,* V, n. 8112, 92.
(4) *Ibidem,* n. 93.
(5) *Revue archéolog.,* Settembre 1887, pag. 187. — De Rossi, *op. cit.,* 1890, *l. c.*
(6) Id., *ibidem,* pag. 40.
(7) Id., *ibidem.*

Digitized by Google

alle mistiche lettere A e Ω. Del monogramma poi improntato come bollo, esso è il quinto tipo.

Venendo ora all'interpretazione delle cifre della nostra anfora dipinta, dico in primo luogo che la forma costantiniana del monogramma di Cristo ed il suo accoppiamento colle indicate lettere A e Ω, ci obbligano a credere senza bisogno di altra prova, esser quel vaso opera del IV secolo; a differenza della croce equilatera che è comunemente del quinto (1). La quale data, osserva il De Rossi, conviene esattamente colle memorie della casa, nella cui cella vinaria stavan quei vasi insieme con molti altri anepigrafi, cioè dei santi Giovanni e Paolo, che l'abitarono fino all'anno 362. L'epigrafe greca della seconda linea è composta di tre parti (*fig. 22*): la prima è un intreccio della lettera P con un'altra cifra, che potrebbe essere un C o sigma lunato. Il Dressel non lo trova di facile interpretazione. Il De Rossi invece fa notare che il P s'incontra assai volte sopra le anfore vinarie anche anteriori all'impero, e congiunto talvolta con altra sigla, come il K, il X, il Δ; e considerando che fin dai tempi più antichi, le anfore dell'isola di Rodi furono portate con gran voga dal commercio sui lidi d'Italia (2), opina che quel P altro non sia se non l'iniziale di Ῥοδίος, e la cifra con esso intrecciata, sia la sigla di un aggettivo che qualifichi il vino, come pel X,

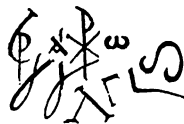



Figura 22.

(1) De Rossi, *op. cit.*, Indici: *Monogramma, Croce.*

(2) Henzen, *Bullettino dell'Istit.*, 1865, pagg. 72 e seg. — Bortolotti, *Figuline dell'agro modenese*, serie II, vol. XII, a. 1868 degli Opuscoli di Modena.

Digitized by Google

l'aggettivo Χρήσιμος o Χρηστός, che vale ottimo: cioè vino di Rodi di prima qualità. E questa congettura, tutt'altro che arbitraria, trova saldo fondamento in parecchie epigrafi doliari latine, in cui chiaramente si parla di vino *optimum* o *excellens* (1). Quanto alla precisa parola significata dal sigma lunato C dell'epigrafe celimontana, per mera mia congettura potrebbe proporsi un qualche aggettivo derivato da Σαβάτιος cognome di Bacco. La seconda parte dell'iscrizione è composta di due segni simili al dittongo OΥ, Ȣ, che il Dressel, argomentandolo dalla sua frequenza in altre anfore, vuole sia la nota del sestario, misura romana del peso di venti once (2). Essa è ripetuta due volte, forse a meglio esprimere il plurale *sextaria*. La terza parte finalmente comprende le cifre numerali che indicano la quantità dei sestari onde era capace quel vaso, e sono ΛΓ, cioè 33. Seguono due altre cifre, indicanti segni di frazione, come lo affermò il lodato professore tedesco che le trovò sopra altre anfore (3). La prima indicherebbe $^1/_2$, la seconda $^1/_4$. Trentatrè sestari e frazione sono difatto la capacità di un'anfora di grandezza ordinaria. Delle quattro studiate dal Dressel, una ne dava 31 $^1/_2$, un'altra 34, la terza 34 $^1/_2$ e la quarta più piccola 26 $^1/_2$.

Anche l'altra anfora trovata nella casa dei Martiri e poco sopra descritta col monogramma di Cristo improntato a guisa di sigillo, avea delle lettere e

(1) *C. I. L.*, VI, 2584, 2589 e segg. — Minervini, *Bull. arch. Nap.*, 2, serie IV, pagg. 85 e seg. — Dressel, *Bull. arch. com.*, 1879 pagg. 94 e seg.

(2) De Rossi, *Bullettino*, 1864, pag. 57.

(3) Dressel, *Bullettino arch. com.*, 1879, pagg. 153 e seg.

Digitized by Google

cifre dipinte col minio, le quali dipoi scomparvero sotto la mano imperita di chi volle provarsi a lavarla, affine di purgarla dalla terra che sopra vi si era conglutinata. Una terza ivi pure trovata ha cinque lettere numeriche latine insieme intrecciate, che sono CLVIII, 158 (*fig. 23*). Le precede una cifra che nè il Dressel nè io abbiamo potuto interpetrare, perchè alterata e guasta. Vi sarà stata forse posta ad indicare anche qui la misura della capacità del vaso, ovvero, e forse meglio, per indicare il numero di ordine di essa nella cantina.

Figura 23.

Solevano gli antichi turare i vasi del vino, dell'olio e degli altri liquidi con un turacciolo di terra cotta, e per tenervelo ben raccomandato e per chiuderne le commessure, vi ponevano sopra una pasta composta di ghiaia o di gesso; e quando questa era ancor molle, vi s'imprimeva il sigillo circolare del negoziante. Quantunque di un siffatto metodo di otturamento non si trovi menzione presso veruno scrittore, nondimeno esso è oggidì accertato per le molte scoperte che se ne son fatte in Roma (1), negli Abruzzi (2), nel Modenese (3), e in diversi luoghi dell'Africa, dove

(1) Dressel, *Bullett. arch. com.*, pag. 44.

(2) Guidobaldi, *Bullett. arch. napolit.*, VII, 1859, pag. 111, e *Bolli vinarii*, Napoli, 1859.

(3) Cavedoni, *Notizie*, Modena, 1867, pag. 462. — Bortolotti, *Spicilegio epigr. modenese*, 1875, pag. 55.

Digitized by Google

due di quei sigilli recavano segni di cristianesimo (1). Anche di ciò posso additare un modello nel cellaio della casa dei santi Giovanni e Paolo (*fig. 24*). La sua somiglianza con quelli di sopra citati è perfetta.

Figura 24.

L'iscrizione circolare lasciò leggere all'occhio perito e sagace del professor Gatti le parole VIDI DAYCAEI SE due volte ripetute, cioè *Sex.* AVIDI DAYCAEI SE*x* *Avidi Daycaei*, appunto come in uno dei sigilli romani illustrati dal Dressel, in cui s'incontra una simile ripetizione di nomi: SCILLI RVFI SCILLI RVFI. Nel mezzo del cerchio del mio sigillo leggesi in due righe rettilinee

EX
VTR

formula senza esempio. La quale iscrizione insieme colla precedente curvilinea oggi appena si ravvisa più, essendo il frammento di stoviglia, coll'andare di mano in mano, rimasto non poco danneggiato, specialmente pei calchi che più volte se ne sono ricavati. In tale stato ebbe a vederlo il Dressel, il quale, indottovi dalla novità che gli rappresentava l'anzidetta formola

(1) Delattre, *Bulletin de l'Acad. d'Hippone*, 1885, pag. 214; *Revue arch.*, Settembre 1887, pag. 187.

Digitized by Google

EX VTR, si sforzò di cercare qualche altra lettera innanzi all' *ex* e dopo l'*vt*, per leggere forse *fel*EX (*felix*) VT*e*R*e*, che è un'antica foggia di brindisi assai comune. Ma tosto si rimise, allorchè gli mostrai il mio primo calco; tanto più che prima dell'EX non vi è posto neppure per una lettera sola. Perciò converrà attenersi all'accennata lezione, tuttochè senza esempio: *ex vtre*, val a dire vino travasato dall'otre nell'anfora (1). Quanto al nome di *Daycaeus Sextus Avidius*, che è certo quello del negoziante del vino, esso sta in luogo di DAVCAEI per uno scambio di lettere non infrequente nell'antica epigrafia. In una iscrizione di Talavera nella Spagna è nominato un DAVCAEI F. (*filius*) (2). Donde il De Vit pensò l'origine di cotal nome essere spagnuola: *Daucaeus* o *Dauceus hibericae fortassis originis* (3). E noi possiamo alla nostra volta congetturare la provenienza dell'anfora celimontana essere dalla Spagna, paese sempre abbondante e ricco di vino, e da cui è noto quanta di siffatta mercanzia venisse in Italia e nella capitale (4).

Poco o nulla mi rimane a dire delle altre stoviglie della casa dei santi Giovanni e Paolo, le quali appartenevano al vasellame di uso domestico; sì perchè le ho trovate ridotte in frantumi, e sì per non

(1) L'*uter*, altrimenti *culleus* era un sacco di cuoio, la cui massima capacità era quella di venti anfore. Cf. Bortolotti, *loc. cit.*, pagg. 74 e segg. In un bel affresco di Pompei ci è dato vedere in qual modo si facesse l'accennato travasamento del vino dai *cullei* nelle anfore. V. Rich, *op. cit.*, I, pag. 224.

(2) *C. I. L.*, II, 906.

(3) *Onomasticon Lat.*, II, pag. 570.

(4) *Annali dell'Ist.*, 1878, pagg. 176, 182 e seg.

Digitized by Google

avere in sè alcuna cosa particolare da meritare un'illustrazione qualsiasi. Farò solo notare, che gli antichi adopravano tal suppellettile come i moderni, con questa differenza, che i meno fastosi, tuttochè non poveri, li ebbero più ordinariamente di terra cotta comune, e spesso neppure spalmati di quella gentile vernice di silicato che tanto si ammira nell'arte singolarmente degli etruschi. I vasi, i piatti, le tazze, i boccali, i bicchieri e cose somiglianti, quando non erano di vetro, bastava che fossero di terra. E per tal modo si spiega la copia stragrande di cocci che si trovano da per tutto nelle case romane ed anche nei sepolcri non solo a Roma, ma anche a Pompei ed altrove (1). Non dico già che nella nobil dimora di illustri cittadini, quali furono Giovanni e Paolo, non vi fosse più e meglio di questo; ma quel che è stato dato a me di trovarvi, nel cellariò, nei bagni, nelle dispense, salvo pochi oggetti di metallo e di vetro, tutto riducesi a stoviglie di terra cotta, rozze anzichè no.

Della medesima materia sono ivi le lucerne, di cui ho potuto fare una vera collezione, e son tutte del IV secolo, semplici, di forma bislunga, e senza vernice come quelle che si trovano ad ogni piè sospinto nei cimiteri sotterranei. Due soltanto di esse sono fregiate di segni cristiani, del monogramma voglio dire e del pesce. Prescindendo dalle ricche lampade di metallo cesellate, a tre, quattro e più fiaccole, che si sospendevano a guisa di lumiere, l'uso delle lucerne di argilla, più o meno semplici, si mantenne presso la gente povera non solo, ma presso gli agiati altresì;

(1) KONER, *op. cit.*, I, cap. XI; II, cap. IX.

Digitized by Google

e nell'età di cui parlo, era cresciuto a dismisura, e ne fan fede la copia che se ne trova, ed il gran numero delle fabbriche conosciute, donde esse uscirono, che sono per lo più del secolo quarto. Tutti gli scrittori di antichità cristiana e profana parlano di siffatta suppellettile, e più d'ogni altro il comm. De Rossi, a cagione delle sempre nuove scoperte che se ne vanno facendo in Italia e da per tutto ad ogni passo (1). Queste molteplici lucerne non servivano soltanto per ardere intorno alle tombe dei trapassati, come erroneamente fu creduto una volta (2); ma ancora pei bisogni della vita domestica; e si soleva collocarle sopra candelabri e fulcri di metallo o di legno. Al che allude manifestamente Prudenzio in un suo inno intitolato *Ad incensum lucernae*

> *Vivax flamma viget, seu cava testula*
> *Succum linteolo suggerit ebrio* (3).

Si adopravano altresì per festive illuminazioni, che presso gli antichi si facevano come presso di noi, alle finestre delle case, in occasione di anniversarie ricorrenze di pubblica o famigliare solennità. Del qual costume abbiamo vari testi di autori, ed anche iscrizioni commemorative scolpite sulle lucerne stesse (4). Così dai seguenti versi di Persio veniamo a sapere che gli Ebrei accendevano lumi alle finestre delle loro

(1) De Rossi, *Bullettino,* 1863-1888, Indici. *Lucerne.*

(2) Id., *op. cit.,* 1867, pag. 11.

(3) *Cathemerin,* VI, 17. — Cf. Obbar, *Prudentii Carm.,* pag. 17.

(4) Passeri, *Lucerne,* t. II, tav. 81. — Visconti, *Sulla stazione della coorte VII dei vigili,* pag. 19.

Digitized by Google

case nella festa dei Tabernacoli ed in quella delle Encenie:

Herodis venere dies unctaque lucerna
Dispositae pinguem nebulam vomuere fenestrae (1).

Così dal ripetuto divieto fatto da Tertulliano ai cristiani, acciocchè non vi prendessero parte, ricaviamo che presso i gentili erano cosiffatte illuminazioni oltremodo frequenti: *Die laeto laureis postes obumbramus, nec lucernis diem infringimus* (2). E così parimenti, tornata la pace alla Chiesa, abbiamo da Eusebio che per ordine del gran Costantino la città s'illuminava nei dì più festivi dell'anno religioso, come era principalmente la Pasqua (3).

A quest'uso non meno che all'altro accennato di sopra, voglio dire della vita domestica, saranno servite le lucerne trovate nella casa dei santi Giovanni e Paolo. Alcune di esse possono bene essere state lasciate dai pii pellegrini, che frequentarono il santo luogo fino al cominciamento del quinto secolo, durante tutto il tempo che la sacra dimora rimase accessibile al pubblico. Ma non è facile discernerle, imperocchè non vi era allora differenza tra le lucerne che si accendevano innanzi alle tombe dei martiri e quelle destinate al servizio della famiglia. Due di esse soltanto sono, come accennai, fregiate di simboli cristiano. Tuttavia da ciò non segue che esse appartenessero esclusivamente all' uso religioso.

(1) Persio, *Sat.*, V, 183.
(2) Tertulliano, *Apolog.*, cap. XXXV; *De idololatria*, cap. XV; *Ad uxorem*, II, 6.
(3) Eusebio, *Vita Constantini*, IV, 22. — De Rossi, *loc. cit.*

Digitized by Google

Del mobilio di legno e di bronzo nulla è rimasto nella casa dei Martiri. Di quel di marmo sonosi avuti soltanto meschini avanzi, in basi, colonnine, capitelli, intagli, bassirilievi, anche figurati, dei quali riproduco

Figura 25.

Figura 26.

Figura 27.

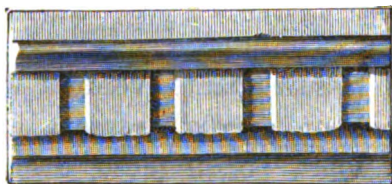



Figura 28.

in disegno alcuni saggi (*fig. 25, 26, 27 e 28*); lastre, cornici e simili, che saranno state parti di *mense, monopodi, urnari, abachi*, fontane, o di altro arnese di uso o di lusso. A fontana appartenne certamente un grosso pezzo di marmo rettangolare a piano inclinato, sulla cui faccia obbliqua sono tracciate regolarmente delle strie o scaglioni, per donde scorreva dolcemente l'acqua, che scaturiva da una bocca semicircolare, come se ne vedono sì di frequente a Pompei.

Digitized by Google

Dalle scoperte di questa classica città abbiamo appreso che intorno alle fontane dell'atrio interno delle case si ponevano non di rado per abbellimento vasi, statuette e gruppi mitologici, animali e cose somiglianti, di argilla o di marmo. E a ciò saranno per avventura serviti vari oggetti di tal materia trovati infranti e dispersi; alcuni dei quali di stile pagano. Ne reco in disegno taluno soltanto, dei quali il primo è un frammento di ampio vaso coll'immagine di Bacco in mezzo a lussureggiante verdura di pampani (*fig. 29*); l'altro è un piccolo arnese a forma di ara coll'incavo di sopra per il fuoco o le libazioni (*fig. 30*); il terzo è una parte di mensola da sopportare vaso, candelabro o statua (*fig. 31*).

Figura 29.

Le statue e i busti di marmo erano anch'essi una delle più ordinarie ricchezze, onde si faceva sfoggio nelle case dei grandi non meno che nei pubblici edifizi. Ve n'erano nel *tablinum*, nel *triclinium*, e sopratutto nell'atrio o peristilio, e rappresentavano personaggi celebri della storia o della mitologia, ovvero della famiglia del proprietario, la quale, sia per vanità, sia per affetto, avea caro di perpetuare in tal

Digitized by Google

modo la memoria degli antenati (1). Di ciò posso addurre un solo esempio nel *tablinum* della casa celimontana, che è una testa di marmo. di grandezza maggiore del vero (*fig. 32*, pag. 152); e non so dire se fosse parte di un semplice busto, ovvero di statua intera. La sua fisonomia non è punto ideale, ma di un ritratto. La squisitezza del lavoro con che fu fatta, la conduce ai migliori tempi dell'arte greco-romana; laonde non può in verun modo supporsi effigie di uno dei due Santi proprietari della casa dove era stata collocata per adornamento.

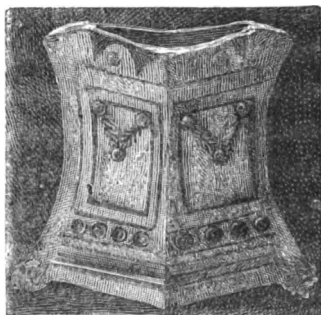



Figura 30.

Mi astengo per amore di brevità, dal parlare di altri oggetti di cui non è facile indovinare l'uso a cui servirono, e di varie quisquiglie di minor conto,di terra cotta, di ferro, di vetro lavorato e di osso anche con figure, come è la seguente maschera incisa sopra una lastrina di avorio (*fig. 33*, pag. 152). Sol mi fermo brevemente a far osservare una medaglia di piombo sulle cui facce sono incise da una parte la palma, e dall'altra la croce monogrammatica, come a me è sembrata, e può vedersi dell'annesso disegno (*fig. 34*, pag. 153). L'ho trovata murata in uno spigolo di parete, ed ho creduto che ciò non fosse a caso;

Figura 31.

(1) Koner, *op. cit.*, pag. 266. — Plinio, XXXIV, 4, 5 e 6. — Livio, XL, 34. — Becker, *op. cit.*, pagg. 15 e 511.

Digitized by Google

imperocchè la medaglia stava regolarmente collocata fra due mattoni infissa nella calce, allorchè era ancor fresca. I segni, secondo ogni apparenza cristiani, onde essa è fregiata, farebbero pensare ad un fine religioso per parte dei costruttori della casa che con tal devota memoria avessero voluto segnare quell'edifizio.

Figura 32.

Tutta l'accennata suppellettile appartenne alla casa dei Martiri, e non vi fu trasportata d'altronde. Le macerie onde vennero ricolme le stanze più alte del pianterreno, non sono altro che i rottami dei due piani superiori e del rimanente di tutto l'edifizio che si dovè demolire per dar luogo alle costruzioni della basilica sul finire del secolo quarto. Io, che ho avuto agio di esaminarli per lo spazio di cinque anni che durò l'escavazione, me ne fo mallevadore, potendo asserire di non avervi trovato briciolo di pietra, di mosaico, di intonaco dipinto, di marmo, nè altro, che non stia in piena corrispondenza con quello che nelle stanze del pianterreno è rimasto al posto. Così non vi ho trovato nulla che possa dirsi posteriore alla metà del quarto secolo, quando la casa era abitata dai Santi, nè oggetto veruno che sia alieno dall'uso domestico. Al che si aggiunga, che come le anfore di

Figura 33.

Digitized by Google

sopra descritte, così la maggior parte delle altre masserizie, le ho trovate per terra, dove giacevano i frantumi delle volte delle prime stanze.

Rimarrebbe ora a far parola delle iscrizioni doliari spettanti alla casa, da me raccolte in gran copia ed accuratamente classificate. Tuttavia, essendo questa materia di per sè arida soverchiamente, sarà miglior consiglio di trattarla ad altro luogo a parte. E senza più passo a discutere le memorie che riguardano la storia dei santi Martiri, affine di meglio chiarire con esse il fin quì detto, ed aprirmi la via a quel che mi rimane ancora da dire.

Figura 84.

CAPO OTTAVO

Chi fossero Giovanni e Paolo e come la loro storia si leghi alla Casa scoperta sul Celio.

Due sono i canali per cui derivarono le notizie che oggi abbiamo dei santi Giovanni e Paolo: la storia e la leggenda; la storia, che è fondata sopra monumenti contemporanei e genuine tradizioni; la leggenda, che si appoggia a volgari autorità, le quali non meritano per lo più intera fede. Queste due cose, che pur si confusero in moltissime vite di santi, si vogliono ben distinguere e separare l'una dall'altra,

Digitized by Google

ove non piaccia esporsi al pericolo di dover rigettare i fatti autentici a cagione di loro mescolanza con fatti apocrifi. E a tale ufficio si porge opportunamente la critica, la quale, benchè tardi siasi avveduta degl'imbrogli fatti in addietro da scrittori inesperti; nulladimeno riesce il più delle volte a cogliere la verità, sviluppandola da tutti gli intrighi (1). Colla scorta di questa scienza abbiamo potuto fare uno studio accurato e sicuro sopra le memorie dei santi Martiri del Celio, che ci sono state tramandate dall'antichità, ricercando quali di esse spettino alla storia e quali alla leggenda; affine di stabilire così un insieme di notizie che si possano dare per certe.

Secondo tutti i documenti conosciuti, storici ed archeologici, Giovanni e Paolo fiorirono in mezzo al secolo IV, dal regno di Costantino il Grande fino a quello di Giuliano Apostata. Sotto quest'ultimo principe essi ci si mostrano di età già matura, tuttochè non senile; laonde par che nascessero tra il primo o secondo decennio di quel secolo, o giù di lì. Ignorasi di qual prosapia essi fossero; imperocchè non ci vennero conservati i titoli di loro famiglia, ma soltanto i cognomi personali. Per chi nol sapesse, diremo quì, che, oltre i tre nomi consueti, propri di ogni romano libero, cioè il *praenomen*, il *nomen* ed il *cognomen*, molti ne prendevano ancora un quarto per modo di soprannome, ed era detto *agnomen*, tolto dondecchessia per distinguere più particolarmente la loro persona. Così Pub-

(1) De Rossi, *Roma sotterranea*, II, pag. 97. — Cf. Le Blant, *Les Actes des Martyrs*, Parigi, 1882. — D. Guerangeb, nella prefazione alla Raccolta dei PP. Benedettini della Congregazione di Francia, intitolata: *Les Actes des Martyrs*.

Digitized by Google

blio Cornelio Scipione si soprannominò *Africano* a cagione delle sue vittorie riportate nell'Africa, e Caio Cesare, *Caligula*, dalle scarpe da militare che solea portare (1). Coll'andare del tempo questo modo di fare addivenne così frequente nell'uso, che, lasciato il nome della famiglia per gli atti pubblici, tutti o quasi tutti pigliarono il solo soprannome per loro distintivo. I cristiani si attennero a questa usanza, e poichè erano liberi di scegliersi a loro piacimento il sopraddetto cognome personale, si dilettavano di toglierlo specialmente o dalla religione, come quella che amavano sopra ogni altra cosa, o dai dommi della fede, o dalle virtù cristiane, o dalle feste, e particolarmente dai più celebri santi di cui intendevano imitare la vita (2). D'ordinario ciò facevano nel ricevere il battesimo, massime quando il nome che portavano dal gentilesimo, avesse derivazione troppo profana (3). Or così i nostri Santi, dato che ebbero le spalle ad ogni vanità terrena, vollero anche spogliarsi del loro nome chiarissimo, pigliando in sua vece, uno quel di Giovanni, e l'altro quello di Paolo. Ma se questi nomi ci fan conoscere quanto grande fosse la loro religione e la loro pietà, nulla però ci dicono della lor discendenza.

Quel che sappiamo di certo si è, che al tempo

(1) Cf. De Vit, *Lexicon*, v. Agnomen.

(2) Kraus, *op. cit.*, II, pag. 475, art. *Namen.* — Martigny, *Dictionnaire des antiq. chrét.*, art. *Noms.* — P. Allard, *Histoire des persécutions*, t. VI, pag. 128.

(3) De Rossi, *Bullettino*, 1884-85, pag. 82 e altrove *passim.* — Teodoreto, *Serm. VIII in fine.* — Eusebio, *Hist. eccl.*, cap. XXV. Crisostomo, *Hom. XXI in Genes.* — Id., *Hom. de S. Melet.; Conc. Nicaen. Can. XXX.*

Digitized by Google

dei Costantini essi erano in altissima rinomanza alla corte. Da prima par che seguissero la professione delle armi, nella quale essendosi portati da valorosi, furono poi ammessi nell'aula in qualità di ministri o di uffiziali di onore:

Olim romulei servantes moenia regni,
Barbaricos strarant saepe mucrone globos

come cantò Floro Lugdunense, scrittore del IX secolo, nel suo bel carme in onore di questi Santi (1). E in un'antifona dell'antica liturgia si legge: *Sub Constantino Augusto militantes, fidem Christi suscipere meruerunt* (2). Dal testo degli atti del loro martirio veniamo accertati che eglino appartennero ambedue alla guardia dei *protectores* e *domestici*, così detti dall'uffizio che aveano di proteggere il corpo dell'imperatore (3). Donde la formola: *protector lateris Augusti, sacri lateris, divini lateris,* e finalmente *lateris dominici,* che sì di frequente troviamo nei classici e nelle iscrizioni: formola tanto notoria che s'intendeva da ognuno, pognamo pure che fosse indicata colle sole iniziali P. L. D. (*protector lateris divini*) (4). Negli atti del martire Sinerote essa venne espressa in tal modo: *Lateri regis adhaerens* (5); e così pure l'adoprò l'imperatore Giuliano, parlando dell'uffizio di Giovanni

(1) Ap. Mabillon, *Analect.*, tom. I, pag. 402.
(2) Cf. Mazzocchi, *Calend. Neapolit.*, pag. 725, n. 499.
(3) *Cod. Theodos.*, VI, 24, 3, *de domesticis et protectoribus.* — Jullian, *De Protect. et domest. August.*, Parigi, 1883. — Mommsen, *Ephem.*, *ep.* V, pagg. 121-141. — Le Blant, *op. cit.*, pag. 228.
(4) De Rossi, *Bullettino,* 1873, pag. 34.
(5) Id., *ibidem,* 1884-85, pag. 147.

Digitized by Google

e Paolo: *Non debetis deesse lateri meo* (1). Eglino erano pertanto veri soldati, perciocchè la guardia nobile dei *protectores* faceva parte della milizia imperiale; ed erano anche uffiziali di corte, *aulici*, perciocchè servivano nell'aula imperiale ed ivi erano altresì mantenuti a spese dell'imperatore: *Vos regalis aula nutrivit* (2), come disse lo stesso Giuliano parlando ai medesimi.

Nè anche è da dubitare che fra quanti aulici erano allora in palazzo, Giovanni e Paolo non fossero tra i più degni, e che meglio si cattivassero la stima e la benevolenza del principe. Tutti ammiravano le grandi e luminose virtù di questi due ferventi cristiani, e ricercavano con ansietà la loro santa amicizia. Tra questi, come leggiamo negli atti, vi fu Gioviano che divenuto imperatore, si gloriava di essere stato intimo amico di Paolo e di Giovanni (3), fin da quando esercitava in Costantinopoli la carica di tribuno (4), ossia di capitano della guardia imperiale (5). E da questa amicizia, non meno che dalla sua profonda religione, ei fu spinto, come li seppe morti, a farne cercare diligentemente le venerate spoglie, ed a voler sul Celio costruita una basilica sopra la loro medesima tomba.

Questo fatto particolare dell'amicizia di Gioviano con Giovanni e Paolo, aggiunto ad altre particolari notizie contenute negli atti, ci apre la via ad una

(1) *Acta Sanct. Bolland.*, T. V, Jun., pag 160, §. 2.
(2) *Ibidem.*
(3) *Ibid.*, §. 6.
(4) Socrate, *Hist.*, II, 22.
(5) Ammiano Marcellino, *Rer. gest.*, XXI, 16.

Digitized by Google

congettura assai ben fondata, cioè che i due Santi passassero una parte della lor vita in oriente. L'anno 326 Costantino, mosso da divino istinto, come dice Eusebio, più che da ragioni politiche, trasferì la sede del suo impero da Roma a Bizanzio, che da lui fu poi appellata Costantinopoli. Colla sede passò in oriente la corte, e la reggia del Palatino rimase quasi deserta. In questa occasione possiam credere fondatamente che anche i due illustri aulici seguissero l'imperatore nella nuova Roma, e vi rimanessero anche dopo la morte di lui più o meno stabilmente nel loro uffizio, sino a che Giuliano venne gridato augusto. Abbiamo invero dagli atti, che questo principe, divenuto apostata e persecutore, invitò Giovanni e Paolo a rimanersene con esso seco, promettendo loro grazie ed onoranze cento tanti maggiori di quelle, che avean goduto sotto il passato governo. Ma i nobili e coraggiosi Servi di Cristo gli risposero con un generoso diniego, protestando di non voler mai acconsentire alla sua domanda nè di aver che fare con un rinnegato suo pari: *Pro hac iniquitate a tua salutatione destitimus, et a societate imperii vestri nosmetipsos subtraximus. Numquam ad palatium tuum veniemus* (1). Le quali parole mostrano chiaramente, che dopo la morte dei figli di Costantino i due Santi erano tuttavia alla corte di Costantinopoli. Ora perchè supporre che gli atti dicano quì il falso, quando se ne può di leggieri conciliare l'autorità? D'altra parte è certo che Giuliano, salito che fu al trono, non venne mai in Roma (2). La storia lo dice chiaro, contando di lui, che appena

(1) *Act.*, §. 1 e 2.
(2) Cf. Baronio, *in not. ad Martyrolog.*, die 4 Jan. n. C.

Digitized by Google

fu dai soldati gridato imperatore, incontanente mosse contro Costanzo per toglieigli la porpora (1); ma saputolo morto in una città della Cilicia, si diresse verso Costantinopoli e le provincie d'oriente, d'onde non si dipartì più mai, se non per portare la guerra ai Persiani (2), nella quale morì dopo due anni circa di regno (3). Ora ponendo Giovanni e Paolo in Roma, durante quel biennio, e lontani perciò dalla corte fin dall'anno 326, è chiaro che nè Giuliano avrebbe potuto aver relazione con esso loro, nè eglino si sarebbero potuti chiamare aulici dell'impero dei Costantini: *Nos famulabamur imperio eorum* (4). *Et vos regalis aula nutrivit, idcirco non debetis deesse lateri meo* (5).

Ho ragionato nel capo precedente di una rara anfora trovata nella cella vinaria della casa celimontana fregiata di cifre, da cui raccogliesi che essa conteneva vino proveniente dall'Asia minore o dalle sue isole, e che lo speditore era cristiano (6). L'esimio comm. De Rossi, illustrando questo cimelio nell'accademia dei cultori di archeologia, disse fra le altre cose, che la provenienza di quel vino da paese ellenico e da fondi cristiani farebbe credere che i due Santi proprietari avessero dei poderi in oriente (7). Quantunque non sia questa più che una semplice congettura, pur noi la raccogliamo con piacere dalle labbra del sagace maestro, il quale non parlò mai indarno; e la diamo

(1) Ammiano Marcellino, XXI, 8.
(2) Id., XX, 2.
(3) Id., XXV, 1. — Rufino, I, 35. — Sozomeno, V, 15.
(4) *Act.*, §. 1.
(5) *Act.*, §. 2.
(6) Pag. 141.
(7) De Rossi, *Bullettino*, 1888-89, pag. 89; 1890, pag. 29.

Digitized by Google

quì come buon argomento in prova del soggiorno fatto dai due Santi in oriente. Comunque ciò sia, egli è certo però che Giovanni e Paolo, poco dopo l'avvenimento dell'Apostata al trono imperiale, si erano ritirati a menar vita privata nella loro casa del Celio, spendendo gran parte del giorno e della notte in affocate preghiere, ed in opere di carità. Come poi eglino avessero questa casa, e da quando cominciassero ad abitarla, a noi non è conto. A giudicarne dal luogo, e dal vederla posta dirimpetto al palazzo dei Cesari ed a brevissima distanza da quello, potrebbe dirsi, che il loro uffizio di ministri della reggia imperiale li avesse obbligati a scegliersi una dimora ivi presso, fin da quando la corte era in Roma. Neppure è improbabile che questa casa fosse di pertinenza del Palatino, come a tempo di Nerone e della sua *Domus aurea*, era quasi tutta questa parte del Celio. Ovvero, se è lecito congetturarlo dalla soverchia ampiezza dell'edificio, esso sarebbe stato senza più il palazzo privato della principessa Costanza, da cui i Santi lo ebbero come in premio dei servigi a lei resi alla corte. Così sembra darlo ad intendere lo scrittore degli atti, parlando delle opere maravigliose di carità che da essi tutto dì si facevano: *ex his quae sacratissima virgo Constantina* (*Constantia*) *eis reliquerat divitiis* (1). Come dirò a suo luogo, questa casa è di pianta antica, ma che fu poi modificata e ristaurata in più volte nel III secolo e nel IV. Le pitture cristiane, onde fu decorata verso la metà del IV secolo, ci danno a divedere, che in quel tempo già era àbitata da santi. E questa

(1) *Act.*, §. 1.

Digitized by Google

ne è prova tanto più sicura quanto è rara in archeologia una casa privata romana, ornata di figure sacre come un tempio.

Ma chi fu questa Costanza, di cui vogliono gli atti che Giovanni e Paolo fossero un tempo ministri alla corte? Non pochi scrittori, seguendo un'antica tradizione, la dissero figlia di Costantino Magno (1). A ciò furono indotti per primo e principal motivo dall'autorità degli atti di S. Agnese, falsamente attribuiti a S. Ambrogio di Milano. Ivi pure si fà menzione di una Costanza, che si vuole senz'altro figlia di Costantino. In primo luogo avverto, che nel testo degli atti dei santi Giovanni e Paolo si dice di questa Costanza, essere ella stata persona ragguardevolissima, ricca, vergine, contemporanea dei Costantini; però a ben leggerli, non punto si afferma essere stata figlia di quell'imperatore. Di Costantino conosciamo solo due figlie: Costantina ed Elena, e nessuna di loro fu vergine; imperocchè la prima sposò Annibaliano re del Ponto, e poscia rimasta vedova prese Gallo Cesare, e fu donna assai rinomata per ferocia e per crudeltà, se vogliam credere allo storico contemporaneo Ammiano Marcellino (2). La se-

(1) BARONIO, *Annal.*, a. 324, ed. Luc. IV, pag. 65. — DU CANGE, *Famil. Aug. Byzant.*, pag. 51. — VISCONTI E. Q., *Museo Pio-Clementino*, ed. Milano, pagg. 57 e segg. — BARTOLINI, *Atti di S. Agnese*, pag. 103. — GARRUCCI, *Arte cristiana*, I, p. 448; IV, p. 8. — BOLLAND, *Acta Sanctorum*, Jan. II, p. 353.

Altri invece fecero di Costanza una persona privata: TILLEMONT, *Hist. des Emp.*, IV, pagg. 624, 625. — ASSEMANI, *Acta SS. MM. Orient. et Occid.*, II, p. 149. — BOTTARI, *Roma sott.*, III, p. 10; ed anche dentro certi limiti il MAZZOCCHI, *Calend. Neapol.*, p. 740.

Altri finalmente la confusero colla Constantina, *filia Augusti* e moglie di Gallo (Cf. VALES., *ad Ammiani Hist.*, XXI, 1).

(2) AMMIANO MARCELLINO, XIV, 1, 4 e 7.

Digitized by Google

conda venne data in moglie a Giuliano Apostata, ed anch' essa non lasciò di sè buona fama negli annali della Chiesa (1). Veruno scrittore, nè ecclesiastico nè profano, che pure quella età ne ebbe tanti, fa parola di una terza figlia di Costantino, che sia stata celebre per santità e purità verginale. Nessun ricordo se ne trova nei monumenti contemporanei, e nessuna memoria che vi faccia la menoma allusione. D'altra parte non è ragionevole nè possibile uscir d'impaccio con negar fede all'autorità dei due testi agiografici che parlano di Costanza. La memoria di questa principessa è ricordata da tutta l'antichità, e la Chiesa la venera sugli altari.

Costanza è dunque una donna storica, al tutto distinta da Costantina figlia di Costantino. Se non che Ammiano Marcellino parlando di quest' ultima, moglie di Gallo, la dice sepolta nel mausoleo che è presso la via Nomentana (2). Ora dalla tradizione si vuole che in questo monumento fosse deposta la Costanza degli atti di S. Agnese e dei santi Giovanni e Paolo; dalla quale venne poi ad esso il nome, che fin al dì d'oggi gli è rimasto, di mausoleo di S. Costanza. Tuttavia queste due asserzioni, che sembrano contrarie, non si escludono, anzi diresti che esse ci chiariscono della verità delle cose malamente intesa. Il mausoleo nomentano fu fatto costruire dalla famiglia di Costantino, per opera principalmente della figliuola Costantina, dianzi fondatrice della basilica di S. Agnese sulla stessa via (3). L'anno 354, essendo

(1) Ammiano Marcellino, XV, 8; XXI, 1.
(2) Id., *loc. cit.*
(3) De Rossi, *Musaici del Mausoleo di S. Costanza*, §. 1.

Digitized by Google

mancata ai vivi questa principessa (1), la sua salma venne portata dalla Bitinia a Roma, e deposta nell'anzidetto mausoleo, dove sei anni appresso Giuliano mandò pure a seppellire la sorella di lei Elena, sua moglie, morta nelle Gallie: *Helenae coniugis defunctae suprema miserat* (*Iulianus*) *Romam, in suburbano viae Nomentanae condenda, ubi uxor quoque Galli quondam, soror eius, sepulta est Constantina* (2). Finalmente, in età a noi ignota, passò di questa vita la santa vergine Costanza, e fu tumulata nel medesimo luogo, che da quel giorno addivenne sacro e venerando, e fu cambiato in tempio cristiano (3). Così col correre del tempo si andò perdendo ogni memoria di Costantina ivi antecedentemente sepolta, e sol si mantenne quella della santa omonima; a cui finalmente si attribuirono i fatti stessi attribuiti alla figlia dell'imperatore, e in ispecie la fondazione della basilica di S. Agnese. Con ciò son venuto a dire che Costanza, senza esser figlia di Costantino, apparteneva però alla famiglia imperiale. Il chm̃o De Rossi, prendendo in mano questa questione nell'aureo suo lavoro *dei Mosaici*, dove illustra il mausoleo nomentano, si fa ad investigare, chi potesse essere questa discendente di Costantino. Ed egli opina che sia quella figliuola di Costantina che è ricordata in una lettera di Giuliano all'imperatore Costanzo (4); e perciò nipote, non figlia, di Costantino Magno. Ella sarebbe nata dal secondo ma-

(1) Ammiano Marcellino, XIV, 11.

(2) Id., *loc. cit.*

(3) De Rossi, *loc. cit.*

(4) *Epist. Juliani ad Athen.* (*Opp.*, ed. di Lipsia). Hertlein, 1875, pag. 348.

Digitized by Google

trimonio di quella principessa con Gallo (1). E così si spiega come, venendo a morire, ella avesse il sepolcro nel mausoleo nomentano, presso la salma della propria madre e di Elena sua zia.

Del rimanente non è da maravigliarsi per siffatti errori; perciocchè, come osserva il De Rossi, se ne trovano in documenti anche di grande autorità. Così per un esempio tutto simile e quasi sincrono, all'anno 383, Idazio nei Fasti, ed il *Chronicon Paschale Alexandrinum* registrando la traslazione del corpo di un'altra nipote di Costantino, Costanza Postuma, moglie di Graziano (2), la dicono senz'altro figlia di Costantino (3). Qualora ulteriori studi e nuove scoperte venissero a provare men vera l'opinione dell'illustre Maestro, non per ciò cadrebbe la fermata distinzione tra Costanza e Costantina. Essa allora dovrebbe porsi in altra linea di parentela di quella famiglia. Anche dal primo suo matrimonio con Annibaliano può credersi aver Costantina avuta una figlia, ignorata dagli storici, come quella che ebbe da Gallo, e che appena conosciamo casualmente da una lettera privata di Giuliano. A questa io inclino di più, mosso dall'autorità del *Liber Pontificalis*, il quale, nella vita di Liberio pone in scena una Costanza abitante a S. Agnese, l'anno 358. Se questa Costanza fosse la figlia del secondo matrimonio di Costantina, ella avrebbe avuto nel 358 appena otto anni; la quale età mal si addice a quanto di lei nella vita di Liberio si riferisce. Lad-

(1) De Rossi, *ibidem*.

(2) Ammiano Marcellino, XXI, 5; XXVI, 7; XXIX, 6.

(3) De Rossi, *ibidem*. — Tillemont, *op. cit.*, V, p. 181. — Du Cange, *loc. cit.*, pag. 59.

Digitized by Google

dove supponendola figlia del primo matrimonio ella sarebbe stata più che ventenne, come da facile calcolo inferisce lo stesso comm. De Rossi.

Di questa Costanza adunque, figlia o di Gallo, o di Annibaliano o di altro qualsiasi discendente di Costantino, Giovanni e Paolo furono ministri. Secondo una tradizione assai divulgata, uno di loro sarebbe stato nella corte di questa principessa il prepòsto, e l'altro il primicerio (1). E il Baronio prendendo tal notizia da Usuardo e da Beda la inserì nel martirologio romano (2). Tuttavia negli atti non si fa motto veruno di questa dignità; quindi la si deve ritenere per una favola, dice meritamente il Mazzocchi (3). E favola, o per dir meglio scempiaggine, è quella pure aggiunta da altri, cioè che i due Santi fossero eunuchi (4). Di essi noi conosciamo soltanto quel che ne fu scritto negli atti; ora questa particolarità negli atti non vi si trova nè punto nè poco.

Resta ora a vedere, perchè nel fiore degli anni suoi santa Costanza si trovasse di permanenza in Roma, quando la sua famiglia dimorava in oriente. A questa domanda la storia nulla risponde; solo la tradizione ci dice, che dopo aver passato alquanto tempo alla corte, ella si ritirò in un monastero eretto presso la basilica di S. Agnese fuori le mura, e che ivi con altre pie donzelle, menò vita santissima. Però questo suo rimanere nella città di Roma non è certo

(1) BUDRIOLI, *Dei SS. Giovanni e Paolo, ristretto storico,* Roma, 1728, pag. 11. — RONDININI, *De SS. MM. Iohanne et Paulo,* etc. Roma, 1707, pag. 4.

(2) *Ad d. 26 iunii.*

(3) *Op. cit.,* pag. 735.

(4) *Ibidem,* pag. 743.

Digitized by Google

un'enimma, potendo spiegarsi con tutta facilità. Di fatto trasferendosi la corte a Bizanzio, non tutti i membri della casa imperiale posero colà ferma stanza. Il mausoleo nomentano, edificato dopo la partenza di Costantino da Roma, cioè entro il decennio 326-336, come opina il De Rossi (1), il trasporto della salma delle due figlie di questo imperatore da lontani paesi nella santa città, e i diversi viaggi dello stesso principe in Italia, fino all'anno 326, e del figliuol suo Costanzo (2) dopo tal tempo, provano che i Costantini non abbandonarono in tutto e per tutto l'antica sede dell'impero; che anzi alcuni della famiglia vi dimoravano stabilmente, come vi dimorò Costantina pria che fosse data in moglie ad Annibaliano, val a dire fino all'anno 335 (3). E così sarà stato di Costanza, affidata dai parenti alle cure ed alla custodia dei buoni aulici Giovanni e Paolo.

E quì mi viene opportunatamente in mano un'argomento di fatto, preso da una pittura della casa dei nostri Martiri. È un affresco del quarto al quinto secolo, che fregia una parete della loro confessione. Esso rappresenta una scena di sei persone, e quelli della prima fila sono due giovani ritti in piedi aventi nel mezzo una nobile donzella riccamente vestita e di aspetto maestoso. Al chmo comm. De Rossi sembra naturale il ravvisare in queste tre prime figure Giovanni e Paolo con la principessa Costanza:

Cum quibus augusto radiat Constantia serto (4).

(1) MAZZOCCHI, *op. cit.*

(2) AMMIANO MARCELLINO, XVI, 10. — DE ROSSI, *Bullettino,* 1867, pag. 10.

(3) DE ROSSI, *ibidem.*

(4) WANDELBERTO, *Martyrol.,* ad d. 26 Jun.

Digitized by Google

E per quanto egli fosse allora mal prevenuto contro l'autenticità della menzione di Costanza fatta negli atti; non pertanto, come prima ebbe veduto questo dipinto, fu preso da gran maraviglia, e fino al dì d'oggi ha sempre mantenuta come ovvia e ragionevole l'anzidetta interpretazione.

Ora prendiamo a discutere un altro punto della vita dei santi Giovanni e Paolo: se cioè eglino fossero veri fratelli secondo la carne, ovvero se fossero così chiamati per aver avuto la medesima fede, e patito insieme lo stesso martirio. Il dubbio non è senza fondamento, e noi esporremo le ragioni, che fanno egualmente probabile sì l'una come l'altra opinione. Le autorità che si adducono in prova della loro vera fratellanza, alcune sono del sesto secolo in poi, altre anteriori. Le prime tolte dalla liturgia, dagli scrittori ecclesiastici, dagli autori di carmi in lode di questi Santi sempre celebri nella Chiesa, sono unanimi nel riconoscere la naturale fratellanza di essi, e la prendono, dirò così, di mira, come un pregio loro singolarmente proprio.

Unicus hos sanguis germano foedere iunxit,
Unica mox fratres morsque fidesque parit (1).

Nascendi sorte consortes, fidei societate coniuncti ecc. (2). Il solo Beda nel secolo VIII, non si attenne a questa comune credenza, e nel XVIII il Mazzocchi vi si oppose apertamente (3). Tuttavia, prima del VI secolo

(1) Floro Lugdun., *loc. cit.*

(2) *Praefat. missae Ambros.* Delisle, *Sacramentaires*, n° 71. — Duchesne, *Origines du culte chrétien*, Parigi, 1889, cap. V, pagg. 113 e seg.

(3) Mazzocchi, *op. cit.*, pagg. 727 e seg.

Digitized by Google

non si rinviene nessun vestigio di questa vera consanguinità. Negli atti propri ed in quelli affini, di S. Gallicano, dove pur sembra che sarebbe tornato più in acconcio di parlarne, non se ne fa motto. Nel Sagramentario di Gelasio, che a giudizio del Tommasi, è in molte parti anche più antico di questo pontefice (1), vi si dice chiaro che furono fratelli per la fede ed il martirio: *quos eadem fides et passio fecit esse germanos* (2). Allo stesso modo si leggeva questo passo della prima orazione della messa nel Sagramentario gotico e nel gallicano, come può vedersi dalle edizioni del Tommasi e del Mabillon (3), e ciò anche dopo che in questi libri s'insinuò la credenza della naturale consanguinità di quei Santi (4). Nel VI secolo però, in alcuni apografi degli anzidetti libri cominciò a vedersi aggiunta al passo accennato una particella, che ne cambiava tutto il senso; quindi invece di scrivere: *fecit esse germanos,* si scrisse: *vere fecit esse germanos;* cioè il consorzio della fede e del martirio li fece essere due volte fratelli. Come e perchè da quel tempo in poi andasse tanto in voga cosiffatta opinione, non è facile indovinarlo. Forse qualche codice autorevole, venuto allora alla luce, avrà fatto conoscere il fermo di una cosa a cui non erasi fino a lì posto mente. Nulladimeno se ciò non si provi

(1) Tommasi, *Codices Sacramentorum* nella Prefaz. — Valafredo Strabone, *Chronicon Centulense,* Migne, t. CLXXIV, pag. 1261. — Cf. Becker, *Catalogi bibliothecarum antiqui,* pag. 28.

(2) Tommasi, *op. cit.,* pag. 370. — Mabillon, *De liturgia gallicana,* Migne, t. LXXII. — Nesle e Forbes, *The ancient liturgy of the gallican Church,* pag. 32.

(3) Il Mazzocchi crede vedere nella sopraddetta liturgia lo stile di S. Leone: *Styli haud dubie Leonini* (*loc. cit.,* pag. 727).

(4) Mazzocchi, *loc. cit.,* pag. 728.

Digitized by Google

con argomenti più chiari e stringenti, l'opinione che sta per l'autorità dei testi conosciuti ed anteriori al VI secolo, si mantiene tuttavia in piedi, e può legittimamente difendersi. Il Mazzocchi vorrebbe che la contraria si ritenesse per assolutamente falsa (1); ma noi invece le teniamo amendue per egualmente probabili. In alcuni frammenti di epigrafe damasiana venuti testè in luce, dei quali avrò da parlare in apposito luogo, Giovanni e Paolo sono appellati fratelli:

Quos terris tenuit fratres *domus una fidesque.*

Il chmo comm. De Rossi che trovò fuori di posto ed egregiamente interpretò gli anzidetti frammenti, crede per buone ragioni che possano esser parte del carme fatto scolpire dal pontefice Damaso sulla *memoria* dei Martiri celimontani. E tuttavia egli non crede che quell'appellativo *fratres* possa decidere la controversia, potendo bene applicarsi anche quì l'interpretazione di fraternità di affetto e di fede: *domus una fidesque.*

Negli atti di S. Gallicano si riferisce, come quest'illustre romano, uomo consolare e chiarissimo per gloria di militari imprese, fosse debitore della sua conversione alla fede a Giovanni e Paolo, e la Chiesa lo ricorda nella festa dello stesso santo (2). Il fatto non porge veruna difficoltà, e noi possiamo ragionevolmente tenerlo, come ci è venuto dalla costante tradizione. Però le circostanze che lo accompagnano, quali vengono riferite in quel testo, ci sono giunte guaste ed alterate in guisa che al tutto debbono

(1) Mazzocchi, *loc. cit.*
(2) *Martyrolog. rom.* e *Brev. rom.*, die 25 iun.

Digitized by Google

aversi per favolose. Quindi conviene tenersi paghi della sola sostanza, che cioè il console Gallicano, amico alla corte di Giovanni e Paolo, fosse veramente uno di quei molti coetanei, che dal zelo e dalla carità dei due Santi si lasciarono guadagnare a Gesù Cristo. Ma chi fu questo Gallicano? A tempo di Costantino due di tal nome tennero il consolato: il primo fu collega a Basso, l'anno 317 (1). Egli è probabilmente l'*Ovinius Gallicanus*, prefetto di Roma, che nel marmo di Bologna pose il titolo all'infelice cesare Crispo figlio del mentovato imperatore (2). Il secondo tenne i fasci consolari con Simmaco, l'anno 330 (3); e sarà stato della stessa gente, e figlio del primo. Come Gallicano ebbe abbracciato la fede di Gesù Cristo si ritrasse dal mondo, e tutto si diede all'esercizio delle virtù, particolarmente della carità, servendo gli infermi ed i pellegrini, in un ospizio da lui stesso fondato nella città di Ostia (4). Così la durò fino al regno di Giuliano Apostata, quando i ministri di lui lo scacciarono da quella città, e lo costrinsero a ritirarsi in Alessandria, dove aspettavalo la corona del martirio (5).

Questo è tutto quello che abbiamo di sicuro in-

(1) Muratori, *Annali*, a. CCCXVII.

(2) Id., *ibidem*. — Mazzocchi, *loc. cit.*, pag. 734, n. 512.

(3) Muratori, *ibidem*, a. CCCXXX. — Bolland, *Acta Sanct.*, t. V, Jun. *de S. Gallicano*, pag. 36.

(4) Act., *loc. cit.*, pag. 38, §. 6 e 7. Dei ricchi doni fatti da Gallicano alla chiesa di Ostia, è menzione nel *Liber Pontificalis*, nella vita di S. Silvestro: *Coronam argenteam pensantem libras XX, calicem etc., Massam Malianam territorio Sabinensi... fundum Surorum... Massam Gargilianam territorio Suessano etc.* — Duchesne, *Lib. Pont.*, t. I, pag. 184.

(5) Act., *loc. cit.*, §. 8.

Digitized by Google

torno alla prima parte della vita dei santi Giovanni e Paolo. La è poca cosa; tuttavia è meglio contentarsi del poco, certo e sicuro, di quello che prestar fede a tradizioni volgari, o false del tutto, o almeno assai dubbie. Per altro siffatta scarsità di notizie, che pure è tanto comune nell'agiografia dei primi secoli del cristianesimo, non ci deve stupire, sapendosi che gli antichi scrittori si contentavano d'ordinario di riferire la sola storia della passione dei martiri; che però ai loro racconti davano il nome di *passiones* o *acta*. Ma se le memorie risguardanti la vita dei santi Giovanni e Paolo sono alquanto manchevoli e scarse, nondimeno elle hanno questo pregio di esser sincere ed autentiche, come oggi l'han dimostrato le scoperte del Celio, e lo si vedrà in tutto il corso del presente lavoro, specialmente nel capo che segue.

CAPO NONO.

Gli Atti dei SS. Giovanni e Paolo sono dichiarati veridici dalle scoperte della lor Casa del Celio.

Gli Atti e la Passione dei santi Giovanni e Paolo furono scritti la prima volta da Terenziano, capitano delle guardie, e che di per sè aveva preseduto alla clandestina uccisione dei medesimi Santi fatta dentro le pareti della loro casa. Convertitosi di poi al cristianesimo, egli volle lasciare ad essi questo attestato di riconoscenza e di amore, scrivendo la loro storia. Così abbiamo dalla tradizione, e lo dicono apertamente

Digitized by Google

tutti gli autori delle varie edizioni degli atti stessi. Con questa differenza però, che in alcuni codici, come nell'olivetano nuovo, si attribuisce a Terenziano la compilazione del testo: *Ab ipso Terentiano descripta est passio ista Sanctorum;* laddove in altri, come nel corbeiense e nell'olivetano antico, si asserisce, averla lui riferita ad altri punto per punto, e che dietro la sua narrazione qualcuno poi la scrivesse: *Ipso autem Terentiano referente, ista passio Sanctorum scripta est.* (1). Comunque ciò sia, il testo, quale noi oggi lo abbiamo, è meno antico dell'età di Terenziano. Esso fu rifatto di sana pianta nel sesto secolo, o poco prima della metà del quinto, come la pensa il Mazzocchi, non sappiamo da chi. Ma sia pur chi si voglia, il fermo è che l'autore ebbe dinanzi agli occhi la primitiva compilazione, della quale ritenne la verità storica, accomodandone solo la sposizione al gusto del suo tempo, sì in quanto alla forma e sì in quanto allo stile. Questo vezzo di ammodernare gli atti dei martiri, cominciò fin dal secolo quarto, e forse anche prima, e nei due secoli susseguenti andò in gran voga, per opera dei retori di quel tempo. Divenne poi intollerabile dal mille in quà sotto la penna di scrittori diversi, i quali volendo togliere ogni rozzezza ed oscurità a quelle antiche scritture, ne alterarono grandemente l'indole genuina, e quel che è peggio, infarcendole di commenti, di aggiunzioni, di circostanze maravigliose e di strane leggende (2).

(1) Mazzocchi, *loc. cit.*, pag. 746, n. 541. — *Acta SS.*, loc. cit., *de SS. Ioanne et Paulo*, pag. 161, n. X.

(2) De Rossi, *Bullettino*, 1882, pag. 162 ecc.; *Roma sotterranea*, t. II, pag. XXXIV e segg. — Le Blant, *Les Actes des Martyrs,*

Digitized by Google

Per buona ventura gli atti dei santi Giovanni e Paolo, intesi a modo e a verso, non soffrirono sì gran danno. La loro forma e lo stile sono del sesto secolo in circa, la loro orditura è semplice, le parti sono ben misurate, senza veruna ricercatezza, ed ogni cosa sta al suo posto con naturalezza singolare. Dal che possiamo far ragione, non avere avuto il compilatore la brutta manìa d'inventare a sua posta, nè di cercare le notizie fuori del testo originale. Buona prova di ciò sono il conto speciale in cui per tutta l'antichità fu tenuto questo documento, e la sicurezza con cui gli autori ecclesiastici ed i compilatori di liturgie, ed i poeti cristiani più rinomati attinsero da esso, come da pura fonte, le varie notizie dei due Martiri a noi tramandate.

Non dico già che il testo, quale oggi lo abbiamo, vada esente da ogni difetto, e che quà e là non vi sia alcuna pecca. No, perchè il compilatore, con tutta la sua sincera fede, era pure un retore di quel secolo, in cui l'ignoranza dei fatti storici anche più recenti, andava di pari passo col cattivo gusto della letteratura. Egli potè dunque guastare quel testo, e lo guastò di fatto in più di una cosa, quando forse pensava di abbellirlo con speciosi commenti. Quindi ne avvenne che, dove nell'antico codice si accennava semplicemente un detto od un fatto, egli l'amplificò, ed amplificando diede per vero quello che era sol verisimile. Però a chi abbia pratica in siffatti studi, non sarà malagevole riconoscere questi difetti anche a prima vista. Altre mende ve le posero gli amanuensi,

cap. III, e *Les Acta Martyrum et leurs sources*, nella *Nouvelle Revue historique du droit français et étranger*, 1879.

e di queste si deve a loro tutta la colpa. Ma di tutto ciò il lettore non ha di che dolersi e rammaricarsi; perchè gli errori sono pochissimi e di lieve momento. Additiamone qualcheduno.

Nell'introduzione, pigliando lo scrittore le mosse dall'imperatore Costanzo, che innalzò Giuliano alla dignità di cesare, e confondendosi fra tanti Costanzi e Costantini della famiglia imperiale, invece di figlio, chiamò quel principe nipote di Costantino. In altro codice, nel corbeiense, con peggior senno fu scritto pronipote, *abnepos* (1). Così parimenti, facendosi lo storico a nominare per la prima volta la principessa Costanza, la dice in chiari termini figlia di Costantino (2). Checchessia dell'opinione intorno a questa controversia e da me difesa nel capo precedente, basta uno sguardo alla citata frase, dice meritamente il Mazzocchi, per vedere la frode di un copista, che trascrivendola l'ebbe guasta. In essa le parole, che a bella posta ho chiuso dentro parentesi, oltre a non significar nulla, mal si legano e con quel che precede e con quello che viene dopo, e sono di per sè stesse una vera sgrammaticatura (3). Si tolga questo inciso, e la frase sarà corretta, come son tutte le altre del testo.

A molti critici parve ancora errore non piccolo quell'affermare, che i santi Giovanni e Paolo resero te-

(1) *Acta SS.*, loc. cit., n. G.

(2) *Postquam Constantinus migravit ad coelum, (et secuta est filia Constantina) dum esset pessimus Iulianus a Constantio effectus caesar.* (loc. cit., §. I).

(3) *Quovis pignore contenderem, verba illa, quae et satis inepta sunt, nec prorsus quidquam significant, nec postremo quid ibi faciant perspici potest, non ab huius commentarii auctore profecta, sed posterius insuta fuisse* (loc. cit., pag. 739).

Digitized by Google

stimonianza della lor fede allo stesso Giuliano, quando si sa con certezza, aver costoro subìto il martirio nel tempo che l'Apostata era in oriente (1). Nondimeno, come ho già detto dianzi, può questo non essere altrimenti un errore, ove si ammetta, trovarsi allora i due generosi Confessori alla corte di Costantinopoli, per ragione del loro ufficio di *protectores.* E tanto più facilmente si dee ammettere una tal cosa come ragionevole, in quanto che gli atti non dicono se quel dialogo tra Giovanni e Paolo e l'imperatore avesse luogo in Costantinopoli o in Roma. Tutto al più lo sbaglio sarebbe questo, di mostrarci Giuliano preseder quasi al giudizio e proferire la sentenza di morte contro i due Martiri. L'autore non avrà forse avuto presenti tante distinzioni di circostanze storiche, ed avendo fatto comparire da principio il tiranno nel primo interrogatorio, continuò poi a mostrarlo sulla scena nella sentenza e nel martirio, che seguì dopo un dato tempo. Il Papebrochio vorrebbe scusare questo secondo errore altresì, stabilendo che il Giuliano di cui si parla negli atti, non fosse già l'Apostata, sibbene il suo zio, nominato anch'egli Giuliano, che allora si sarebbe trovato in Roma in qualità di prefetto (2). Io però non vedo il bisogno di ricorrere a tale interpretazione, non essendovi qui propriamente errore da eliminare; imperciocchè non si può dire errore l'attribuire ad una persona ciò che a nome e per ordine suo è stato fatto da altri. Si ponga in-

(1) TILLEMONT, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles,* T. VII. Nota VI *sur la persécution de Julien,* pag. 720, ediz. di Venezia, 1732.

(2) *Acta SS.,* loc. cit., *Comment. praev.,* §. V, pag. 159. Di questo secondo Giuliano avrò da parlare a lungo nei capi che seguono.

Digitized by Google

vero ben mente alle seguenti frasi degli atti ai paragrafi I e II: " Essendo giunto a notizia di lui (di Giuliano) che Paolo e Giovanni spendevano le loro copiose ricchezze in continue elemosine, mandò loro a dire: *misit qui eos conveniret*, di far ritorno alla corte e sottomettersi ai suoi voleri „. Ed avendo i servi di Dio dispregiato quel comando, " l'imperatore fece loro trasmettere severissimi ordini: *quibus Iulianus mandavit* ecc. „. Dalle quali parole si fa chiaro che, a vero dire, gli atti non suppongono che Giuliano trattasse di persona coi due Confessori. E queste sono tutte le mende del nostro codice, tolte le quali non ci vediamo altro di male, se non forse qualche poco di amplificazione nei discorsi posti in bocca, vuoi dei santi Confessori, vuoi dell'imperatore e del successore di lui Gioviano. Ma neppur tal cosa nuoce alla verità storica essendo più difetto di modi e di forme, che altro. Nella sostanza però il linguaggio che nel racconto a ciascun personaggio si attribuisce, è proprio quello che gli si affà.

Ho detto più sopra che parlo degli atti intesi a modo e a verso, cioè come li troviamo nei migliori codici, e non già quali sono stati riferiti dal Baronio e dal Surio. Molti sono di fatto i manoscritti che in diversi tempi si son trovati, della passione dei nostri Martiri. Il Papebrochio ne nomina sette, fra i quali il napoletano, l'audomarense e due antichissimi membranacei (1). Il Mazzocchi fa distinta menzione di un olivetano nuovo e di un olivetano vecchio (2). Ambedue

(1) *Acta SS.* loc. cit.

(2) *Ibidem*, pag. 731, nota. — Cf. ARINGHI, *Roma subterranea*, IV, 42.

Digitized by Google

gli autori, e con essi tutti i dotti, dopo il Mabillon encomiano il codice corbeiense, dell'abazia di S. Germano dei Prati a Parigi (1). Non mi fermo ad esaminare il valore di ciascuno di questi codici, nè ad indicare le varianti che li distinguono. Solamente osservo, che in alcuni di essi la storia della passione dei santi Giovanni e Paolo è preceduta da una lunga leggenda, il cui soggetto principale è un Gallicano, martire della fede. Negli altri manoscritti, e nel migliore e più antico di tutti che è il corbeiense, dei fatti raccontati in quella leggenda non se ne fa alcuna parola. Ora noi dobbiamo studiare questa diversità per rendercene ragione.

Ed in primo luogo si avverta che l'anzidetta aggiunta è di tutt'altro stile. Gli atti nostri son semplici nella forma, concisi, scevri di affettazione, e ad ogni frase ci rivelano il gusto letterario del sesto secolo. Invece la leggenda di S. Gallicano è forbita, ampollosa, piena di ricercatezze, sì nelle parole che nelle frasi, e mostrasi a prima vista per opera di uno scrittore venuto dopo, quando cioè era in piena voga l'uso dei romanzi sacri. Di più quell'aggiunta ribocca di anacronismi e di circostanze tanto inverisimili, che da sè medesima si dichiara compilata da un autore non meno sprovveduto di soda scienza che di fino accorgimento: *Auctor haud dubie nugacissimus*, come lo dice il Mazzocchi (2). Non voglio dire con questo, essere quel racconto del tutto falso, o inventato di

(1) Ruinart, *Acta sincera, de Mart. qui sub Iuliani persecut. passi sunt.* — Bolland, *loc. cit.* — Mazzocchi, *loc. cit.*, pag. 730. — Mabillon, *ap. auct. cit.*

(2) *Ibidem*, pag. 732.

Digitized by Google

sana pianta da chi lo scrisse; conciossiachè nel Sacramentario attribuito a S. Gregorio Magno si trovano diversi passi che sembrano presi a verbo a verbo da quella storia (1). Ma lo scrittore di essa non seppe usare di ciò che di buono trovò nei codici e nella tradizione; quindi mise là alla rinfusa e lo storico ed il favoloso, e fece così un zibaldone, che torna impossibile di discernervi la verità.

Che che ne sia di questo infarcimento, a noi basta il poter dire che gli atti di S. Gallicano non hanno che far nulla con quelli dei santi Giovanni e Paolo; e se ne ho parlato, è stato solo per aprirmi la via a dimostrare il perchè e il per come in alcuni manoscritti anche non tanto recenti, quelli si trovino cuciti con questi. Anzitutto egli è certo che per molto tempo gli atti dei Martiri celimontani si lessero soli, senz'altra giunta di fatti e di circostanze estranee. Di che fan fede diversi antichi codici, come il corbeiense or ora citato, il napoletano, l'audomarense ed altri, i quali cominciano col racconto della passione dei nostri Santi e finiscono colla loro morte gloriosa (2). E ciò è tanto vero, dice il Mazzocchi, che prima dell'ottocento la leggenda di S. Gallicano neppur si trovava inserita nei passionarii comunemente usati nelle chiese. Ora avvenne che dopo l'ottavo secolo si cominciasse a celebrare in alcuni luoghi la festa del lodato martire, e la storia di lui venne a divulgarsi così, e fu inserita al giorno 25 giugno, cioè immediatamente avanti il natale dei santi Giovanni e Paolo. Coll'andare del tempo si presero a riguardare le due

(1) Cf. ap. MURATORI, *Liturg. rom. vet.*, t. II.
(2) *Acta SS.*, *loc. cit.*, n. A.

Digitized by Google

istorie quasi come un sol racconto; ossia si tenne la seconda come una continuazione della prima, a cagione di diversi fatti che son propri di amendue. Con tutto ciò, in principio ciascheduna di esse aveva il suo titolo particolare: *Passio S. Gallicani — Passio SS. Ioannis et Pauli.* In seguito però vi fu chi questi titoli volle confondere insieme, e trascrisse le due narrazioni, apponendovi un sol titolo: *Passio S. Gallicani et SS. Ioannis et Pauli*, ovvero: *Passio SS. Ioannis et Pauli*, senz'altro (1). A meglio riuscir nell'intento, egli cambiò le prime frasi degli atti dei santi Giovanni e Paolo, sostituendone altre che gli potessero meglio servire di legamento (2). Da questo manoscritto per tal modo imbrogliato, l'errore passò in altri, e si propagò fino al tempo del Papebrochio, il quale pel primo lo avvertì e lo corresse, separando i due racconti (3). A ciò fare egli fu indotto dall'autorità degli altri codici, che non erano stati alterati e manomessi. E questa autorità, aggiunta alle cose da noi discorse fin qui, ci pare sì grande da non lasciare menomamente più dubitare, fin dove giungano i veri limiti dei nostri atti. Posti così tali limiti, noi possiamo far piena sicurtà a questo documento del sesto secolo. Le difficoltà ad esso opposte dal Tillemont spettano quasi tutte alla leggenda di S. Gallicano, che nella lezione Suriana, dove il ch. censore studiò la materia, si trova cucita cogli atti dei santi Gio-

(1) MAZZOCCHI, *loc. cit.*, pag. 730.

(2) *Qui quidem, plumbaturae causa, mutato leviter antiquiore passionis Ioannis et Pauli initio.... Gallicani acta cum sequentibus ferruminavit congruo linimento.* Ibidem, pag. 731.

(3) *Acta SS.*, loc. cit.

Digitized by Google

vanni e Paolo. Quel che segue al meno anticò testo, egli medesimo lo dà per sicuro. E ciò a noi basta; imperocchè questa seconda parte soltanto del codice noi rivendichiamo per nostra; e ci basta ed avanza la sicurezza che i pochi errori che in essa si scorgono, sono di lieve momento, e si possono con tutta facilità conoscere e correggere senza punto menomare il pregio del testo. Due o tre nei, trovati in un antico manoscritto, son cosa da non doverné fare conto alcuno. Non sappiamo per tutto questo, dove si fondi un odierno chmo critico francese, che non nomino, per avere in poca stima i nostri atti. Allorchè lo si domanda a lui stesso, risponde colle solite obbiezioni tolte dalla leggenda di S. Gallicano, e quando lo si stringe a produrne dai veri atti dei santi Giovanni e Paolo, non sa quasi che dire, e pure si tien fermo nell'opposizione. In verità questo non è ragionare, ma perfidiare. Vi fu già un tempo in cui si tollerò un siffatto modo di procedere, giudicando e sentenziando *a priori,* con tanto danno della verità (1); ma oggi le cose han cambiato aspetto. Più giusti e sani consigli hanno preso il luogo dell'ipercriticismo di oltremonte, e l'esperienza ha fatto vedere quanto ben a ragione. Di mano in mano che l'archeologia va innanzi nel suo cammino e si estende colle sue ricerche e colle sue fortunate scoperte, si vede con più chiaro lume quanto irragionevolmente fossero rigettate come apocrife tante preziose scritture e tante venerande tradizioni. Gli atti più dispregiati dei martiri si tro-

(1) De Rossi, *loc. cit.* e altrove *passim.* — Le Blant, *opp. cit.* — D. Guéranger, *op. cit.*

Digitized by Google

vano per tal via autenticati da monumenti irrefragabili, i quali mostrano con evidenza, non essere poi stati i nostri maggiori sì sciocchi e tanto creduli quanto si è voluto far credere. Si discerna pure il vero dal falso, che è cosa lodevolissima; ma non si rigetti, a cagione del falso, quel che è vero. Alla sana critica, per ammettere un fatto come certo, può e dee bastare che, trovandosi riferito in antichi codici, non ripugni in sè medesimo e non contradica ad altri fatti tenuti per veri. Fondati su questo principio, noi possiamo legittimamente tenere per autentiche tutte le parti degli atti dei santi Giovanni e Paolo, finchè non si dimostri con buoni argomenti il contrario.

Ma per nostra somma fortuna, gli scavi del Celio, e la scoperta della casa dei nominati santi Martiri ci porgono una dimostrazione tutt'altro che sfavorevole: poichè ivi ogni cosa corrisponde nei monumenti alla descrizione che se ne fa nel manoscritto. Fatto veramente straordinario: colla guida degli atti si è potuto andare cercando *a priori* ed a ragion veduta dove fosse la casa, sopra la quale quel documento storico dice essere stata innalzata la basilica; dove posta la cella, in cui di nottetempo furono presi i Confessori di Cristo dai soldati di Terenziano ed uccisi, e dove la fossa in cui si gettarono studiosamente i loro sacri corpi dai carnefici, per occultarli; dove la confessione eretta sul luogo da Bizanzio e da Pammachio, e dove finalmente il sepolcro e le tracce dei tre martiri contemporanei, Crispo, Crispiniano e Benedetta. E con tale scorta siamo riusciti a trovare ad una ad una tutte queste preziose memorie, che si tenevano per incerte e mal fondate. Sicchè le scoperte del

Digitized by Google

Celio possono a buon diritto chiamarsi un vero trionfo della verità storica. E così le chiamarono coll'illustre restauratore della moderna critica agiografica, il commendatore De Rossi, tutti quei dotti, che nei loro scritti hanno parlato della casa dei santi Giovanni e Paolo.

Quel che ho detto intorno al conto che si vuol fare delle antiche memorie scritte nei codici, si può certamente applicare agli stessi atti di S. Gallicano, che pure ci appaiono tanto spregevoli. Anche in mezzo alla copia di tante stravaganze e di tanti anacronismi, onde sono ripieni, vi si scorgono tuttavia delle bellissime cose, e il solo male sta qui, di essere malagevole il riconoscerle, e però di una tale leggenda non possiamo in verun modo giovarci. Ne ho voluto riparlare per confrontare questa medesima con una pittura della casa dei miei Martiri di già accennata nel capo precedente. In questa pittura, oltre i primi tre personaggi, che sono due uomini posti ai lati di nobile donzella, appariscono di dietro due altre figure, che all'aspetto sembrano due giovinette. A destra si vede pure un cotale in atto di allontanarsi dagli altri cinque, che stanno fermi e ritti in piedi, e finalmente da un canto un certo animale simile al cervo, col capo in terra. Il ch. De Rossi par che voglia ravvisare in questa scena tutto il gruppo dei personaggi nominati nella leggenda di Gallicano, la quale si aggira intorno a Costanza, a Giovanni e Paolo, alle due vergini Attica ed Artemia, ed al padre loro ora nominato. Forse al battesimo delle due donzelle potrebbe alludere il cervo che si disseta.

Digitized by Google

Per altro non sono gli atti dei martiri solamente, che trovano una conferma nelle scoperte del Celio; ma e la tradizione in generale e la storia ecclesiastica in particolare sopra molti capi importanti e controversi, come si vedrà in più luoghi di questo libro.

CAPO DECIMO.

Se gli Atti dei santi Giovanni e Paolo dicano il vero intorno alla persecuzione di Giuliano Apostata.

" Dopo la morte di Costantino, dal figliuolo di lui Costanzo fu innalzato alla dignità di cesare il pessimo Giuliano, il quale, divenuto poi imperatore egli stesso, cominciò a perseguitare i cristiani ed a spargere il loro sangue ". Così lo scrittore degli atti dei santi Giovanni e Paolo s'introduce a parlare dei gloriosi suoi eroi. La storia si fa mallevadrice della verità di questa persecuzione; però non tutti gli autori convengono nello spiegarla. L'insufficienza di documenti e di prove certe, sognata od almeno esagerata da alcuni critici, antichi e moderni, ha dato origine a dubbi di ogni fatta, a controversie infinite ed a riserve più o meno arbitrarie; donde è venuto che il vero carattere di Giuliano sia rimasto, dirò così, sfigurato nella storia, o almeno poco ben definito (1). Che questo principe, dopo aver rinnegato la fede di Cristo

(1) Cf. H. Hecker, *Zur Geschichte des Kaisers Iulians, eine Quellenstudie,* Krenznach, 1886. — V. Schultze, *Geschichte des Untergangs des griechisch-römischen Heidentums,* Iena, 1887, vol. 1. —

Digitized by Google

siasi addimostrato sempre nemico acerrimo del cristianesimo, è un fatto innegabile, a cui si rende testimonianza dallo stesso suo panegirista Ammiano Marcellino (1), e con lui da tutti gli altri storici tanto pagani quanto cristiani. Come pure è innegabile, che un tal odio verso Gesù Cristo e la sua religione, divenuto in lui quasi una seconda natura, e preso a regola del suo operare, lo abbia spinto potentemente a cercare tutti i modi possibili per distruggere la fede e far risorgere e mantenere l'idolatria omai quasi morta e sepolta nell'impero romano. Tuttavia che egli sia stato crudele e barbaro a segno da spargere il sangue cristiano in odio della religione, pochi son quelli che s'inducano a crederlo, o almeno ad asserirlo apertamente, non solo fra gli scrittori eterodossi, ma altresì fra i cattolici. Leggasi per tutti il rinomato autore francese Gastone Boissier, l'ultimo che abbia preso a parlare di Giuliano nella sua opera quianzi citata, e si studino bene le settanta pagine da lui dettate sopra l'argomento, e si vedrà a prova

D. Largaioli, *Della politica religiosa di Giuliano,* Piacenza, 1887. — Id., *Nuovi studi intorno a Giuliano,* Torino, 1889. — J. Favre, *La morale des Stoiciens,* Paris, 1888. — Rode, *Geschichte der Reaction* ecc., Iena, 1887. — Teuffel, *Der Kaiser Iulianus und seine Beurteiler* ecc., 1867. — Mucke, *Flav. Claud. Iulianus* ecc., 1867. — Adrien Naville, *L'emp. Julien et la philosophie du polythéisme.* — Emile Lamé, *Julien l'Apostat.* — Gaston Boissier, *La fin du Paganisme,* Parigi, 1891, t. I, pagg. 101-171. — Veggansi altresì Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles,* ediz. di Venezia, 1732, tomo VII, pagg. 322-423, e nella *Histoire des Empereurs,* tomo IV: *Julien.* — De Broglie, *l'Eglise et l'Empire romain au IVe siècle,* tomi III e IV. — Torquati, *Studi storico-critici sopra la vita e gesta dell'apostata Giuliano.* — *Dictionary of christian biography,* tomo VII, pagg. 481-488.

(1) *Op. cit., in Iuliano,* lib. XXI-XXV.

Digitized by Google

fino a qual segno l'ipercriticismo oltramontano abbia spaventato gli scrittori anche più coscienziosi.

Ma quali ragioni adducono costoro a provar giusto un siffatto modo di pensare? Io ho avuto la pazienza di sfogliare quasi tutti i loro scritti, e pure debbo confessare di non avervene trovata nessuna che possa dirsi veramente soda e convincente. Eglino si fondano in primo luogo sulle buone qualità morali, di cui il giovane principe si studiò sempre di far mostra, dandosi a divedere uomo virtuoso, affabile, tenero della giustizia e degli austeri principii della filosofia platonica (1). Dal che deducono, esser poco verisimile che egli potesse farla coi cristiani da crudele e da tiranno. Quanto più poi se si ponga mente alle particolari e delicate circostanze politiche del suo governo? Egli era venuto all'impero col sospetto della fellonia (2), si era assiso sul trono d'imperatori cristiani, ed avea preso a governare popoli cristiani per la maggior parte. Come avrebbe potuto mettersi a spargere il sangue di questi senza incorrere la taccia di politico inesperto e mal avveduto? In secondo luogo si oppongono in favore della suddetta opinione, e il silenzio degli storici gentili contemporanei, come sono Ammiano Marcellino, Zosimo, Eunapio, Libanio, Mamertino; e la mancanza di testi agiografici genuini,

(1) Libanio nella sua *Orazione funebre*, e Mamertino, nel suo *Panegirico*. — Ammiano Marcellino e Zosimo ad ogni pagina. — Socrate nella *Storia eccl.*, III, 1. ediz. del Valois, Magonza, 1679. — Sozomeno, *ibidem*, V. 2, ediz. del Valois, Torino, 1747, ecc. ecc.

(2) Socrate, *loc. cit.* — Filostorgio, VII, 1, ediz. c. s. — Cf. Muratori, *Annali*, t. II, p. II, a. 361, ediz. rom., 1786, pag. 126; e per gli autori moderni meno sospetti, l'Hecker, *op. cit.*; Largaiolli, *op. cit.*, pag. 65, e *Nuovi studi*, pag. 55.

che ci facciano sicuri della verità delle cose in essi raccontate. Imperocchè di fatto quasi tutti gli atti dei martiri del tempo di Giuliano ci giunsero guasti ed interpolati, sì veramente che il Ruinart dopo di averli ben bene esaminati, appena potè inserirne tre nella sua raccolta degli *Atti sinceri* (1).

Ora io credo che tutte queste ragioni speciose, poco o nulla concludano. Non conclude il silenzio degli scrittori gentili contemporanei, imperocchè, scrivendo costoro per adulare Giuliano, ed in lui il riformatore dell'idolatria, la fecero da bugiardi panegiristi anzichè da storici fedeli, e però la loro autorità non può far fede in giudizio (2). Neppur

(1) *De Martyribus sub Iuliani persecutione,* ediz. II, pag. 577.

(2) Di questa infedeltà degli storici pagani convengono gli stessi scrittori moderni razionalisti, ammiratori di Giuliano. « L'ammirazione cieca per l'apostolo coronato dell'ellenismo, dice il prof. Hecker, impronta di passione e di cecità i racconti dei pagani ». (*Zur Geschichte des Kaisers Iulians* ecc.), ed acremente rimprovera al Teuffel lo spirito di partito che questo autore biasima negli antichi storici cristiani (*Der Kaiser Iulianus* ecc.). Ammiano, dice egli, esagera ed erra, se non per malizia, certo per mancanza di critica e per eccesso di fiducia e di buona fede (*ibid.*, pag. 11-13), e fa osservare che lo stesso storico soldato dubita di molte cose da lui riferite, come di dicerie, di cui non si fa mallevadore (*ibid.*). Per il Rode, l'autorità di Zosimo e di Eunapio, al pari di quella di Ammiano, non è sempre e in tutto accettabile, ed egli mette in guardia i lettori in ordine al grado di credibilità dei loro racconti (*Geschichte der Reaction* ecc.). Nella passionata sua credulità, riprende a dire l'Hecker, Libanio arriva a una specie di mania che ci sorprende (*op. cit.*). Nell'idea di lui, dice il Largaiolli, Giuliano deve passare alla posterità per un modello insuperabile di uomo, di duce, di principe; ma per renderlo tale, Libanio modifica, inventa, tutto pare gli sia permesso, anche quando i fatti non ci si prestavano. Perciò l'orazione di lui è un tessuto di declamazioni e di rettoriche amplificazioni (*Nuovi studi,* pag. 50 e n.° 5). « Dasz man nicht, weisz, ob er aus dem Leben I. denkt, oder ob er nur dessen Lob singen will »; (HECKER, *loc. cit.*) e parlando di Zosimo: « Wahrheitsliebend ist Zo-

Digitized by Google

conclude la cattiva forma degli atti dei martiri di quel tempo, perchè la verità di quei racconti si trova assicurata ed autenticata in varie altre fonti non sospette. Non conchiude finalmente la ragione di egregia indole, di accorgimento politico e simili doti che dagli scrittori gentili si vantano in Giuliano; conciossiachè altri scrittori, contemporanei per lo più anch'essi, ci attestano, che con tutto il suo buon cuore e il suo buon senso e la sua scaltrezza l'Apostata fu capace d'incrudelire contro i cristiani, ed incrudelì di fatto, e non contentandosi di odiarli e di voler loro ogni male, li perseguitò da tiranno e fece spargere il lor sangue. Questi autori, degnissimi di fede, sì pel loro unanime consenso in asserire una medesima cosa, e sì perchè non avrebbero avuto nessuna ragione di mentire e di esagerare, sono S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno, S. Giovanni Crisostomo, S. Agostino, S. Girolamo, sono Palladio, Rufino, Teodoreto, Socrate, Sozomeno, Filostorgio, ed altri, di cui parecchi furono testimoni oculari delle cose che narrano.

simus nicht» (*ibidem*). E questi sono gli storici che vorrebbero opporsi agli scrittori ecclesiastici della medesima età, spesso testimoni oculari dei fatti che narrano? Veggasi quello che degli anzidetti scrittori panegiristi lasciò scritto il TILLEMONT, *Histoire des empereurs*, t. IV, ediz. di Venezia, 1732, pagg. 362 e segg.

Del rimanente questo è un difetto di tutti gli storici pagani riguardo a tutti gli altri principi persecutori, come ben fa notare il Boissier: « Ce n'est guère, dice egli, que chez les écrivains ecclésiastiques, qu'il est question des persécutions: les autres n'en parlent que par hasard et en quelques mots. C'étaient pour eux des événements de peu d'importance, auxquels ils ne faisaient pas attention. Même celle de Dioclétien, qui est si grave, si longue, et qui aboutit au triomphe du christianisme, ni Aurelius Victor ni Zosime n'en disent rien ». (*Op. cit.*, Append. II, pag. 401).

Digitized by Google

Colla scorta di questi storici tanto autorevoli, vediamo se fia possibile di stabilire alcun che di certo intorno alla presente controversia. L'argomento è per me della più alta importanza, legandosi intimamente colle memorie e cogli atti dei miei due Santi; perciò domando scusa al lettore se sopra di esso mi dilungherò alquanto, e più che non sembra consentirlo il metodo del mio libro.

E prima di ogni altra cosa, è egli poi vero, essere stato Giuliano di animo tanto mite e soave, ed alieno dal versare l'umano sangue, quanto si asserisce e si vorrebbe far credere dai suoi panegiristi? Il Nazianzeno, che gli fu compagno fin dall'infanzia, lo conobbe da imperatore e gli sopravvisse, non se ne fa mallevadore. Anzi da quello che egli ha veduto e da quello che sa di lui, non dubita di affermare, Giuliano essere stato " un vero tiranno e un vero nemico dell'universale ", (1) " una vera bestia feroce, ed uomo di sua natura omicida come il demonio " (2). Quindi con ogni fatto di argomenti redarguisce coloro che " o per viltà di animo o per adulazione mostravano di averlo in qualche conto " (3). Egli allude particolarmente alle spudorate lodi date all'Apostata dal sofista Libanio nell'orazione funebre recitata in onore di lui, e contro la quale in modo

(1) Τὸν δράκοντα, τὸν ἀποστάτην, τὸν νοῦν τὸν μέγαν. τὸν Ἀσσύριον, τὸν κοινὸν ἁπάντων ἐχθρὸν καὶ πολέμιον. — NAZIANZENO, *Or. IV cont. Iulian. I*, §. 1, ediz. Migne, *Patrolog. graec.*, t. XXXV, pag. 531. — Pel merito di questa orazione e della seguente che avrò da citare spesso, veggasi S. BASILIO, *loc. cit.*, pag. 526, n.° 28.

(2) NAZIANZENO, *ibidem*, §§. LXII e XCIV.

(3) *Ibidem*, §. XCI.

Digitized by Google

acerbo si scaglia Socrate lo Scolastico (1). E " tiranno scellerato, ed iniquo principe: Παμμίαρος βασιλεύς ", lo chiama alla sua volta e lo dimostra in più luoghi della sua storia Teodoreto (2). Ed il Crisostomo, noto per la sua sobrietà di giudizio e di parole, non teme di appellarlo esso pure " il più tristo uomo di quanti ne fossero venuti al mondo " (3): " il più crudele tra i romani imperatori " (4); " il maggiore dei ribaldi che fino allora si erano segnalati per la loro empietà " (5). Ora se tutto questo significhi uomo mite, soave, alieno dal far male a chicchessia, lo dica chi legge.

È vero che egli si studiava di apparir tale, e faceva del tutto per riuscirvi, e talvolta pure vi riusciva; nondimeno sembrava, dice lo stesso Ammiano Marcellino, che ciò fosse contrario alla natura di lui (6). Quindi, perchè contrario alla natura di lui, " non poteva, ripiglia quì il Nazianzeno, star molto tempo senza farsi conoscere per quel che era. Imperciocchè siccome il pardo non può col fingere mutare il pelo, nè l'etiope cangiar colore, nè il fuoco non bruciare, nè il demonio svestire il suo animo malvagio; così non era possibile che quell'empio si rimanesse dal fare il male " (7). Però allorchè si mostrava benigno, " lo faceva per coprire con quel sembiante la crudeltà

(1) Socrate, III, 23.
(2) III, 6 e 16, ediz. Valois, Magonza, 1679.
(3) *In Act. Apost.*, hom. IV.
(4) *Adv. Iudaeos*, Orat. II.
(5) *Serm. de SS. Inventino et Maximo.* Ο' πάντας ἀσεβείᾳ νικήσας Ἰουλιανός. *Orat. de S. Babyla*, ediz. di Montfaucon, Parigi, 1718, t. II, pag. 579, 1.
(6) *Ibidem*, XXII. — Cf. Teodoreto, III, 4.
(7) *Ibidem*, §. LXII. Conf. Crisostomo, *cont. Gent.*, pag. 575.

Digitized by Google

dell'animo suo; ma che poi tosto se ne spogliava per mostrarsi in realtà quello che era „ (1). “ Chi di noi ignora, continua a dire S. Gregorio, qual mostra di mansuetudine facesse di continuo Giuliano, allorchè sedeva in giudizio ad ascoltare le querele dei suoi sudditi? E chi non l'ha udito gridare da forsennato, e veduto battere la terra coi piedi, e dare dei calci e dei pugni a chi gli chiedeva giustizia „ (2)? Ma andiamo innanzi.

Era Giuliano un uomo superstizioso fino all'eccesso, e come sommo sacerdote dell'idolatria, non la rifiniva di scannar vittime ad onore dei suoi numi (3). Or queste vittime di sua propria mano svenate, non sempre erano bestie, ma uomini. Di fatto, se vogliamo credere agli storici contemporanei che lo riferiscono, dopo la sua morte furono trovati nel suo palazzo casse piene di teschi umani e pozzi pieni di cadaveri (4). E Teodoreto narra come certo un altro orribile fatto, affermando che al suo tempo tuttavia ne duravano le prove, ed è che a Carres di Mesopotamia nel tempio di Luno, di cui Giuliano aveva suggellato le porte dopo avervi segretamente sacrificato, fu trovata una donna appiccata per i capelli, con le braccia distese e col ventre sparato, nel quale egli aveva, frugando per le viscere, cercata la vittoria che immaginavasi

(1) Ἦν λίαν ἀπάνθρωπον αὐτῷ τὸ φιλάνθρωπον, καὶ τὸ πιθανὸν βίαιον, καὶ ἀπολογία τῆς ἀγριότητος ἡ χρηστότης· ἵν' εἰκότως δοκῇ βιάζεσθαι, τοῦ πείθειν ἀποτυγχάνων. — NAZIANZENO, *ibidem*, §. LXII.

(2) *Orat. II*, §. 21.

(3) AMMIANO MARCELLINO, XII, 8; XXII, 1; XXV, 4. — LIBANIO, TEMISTIO, EUTROPIO, EUNAPIO ecc., *passim*, e Giuliano medesimo nel famoso suo ΜΙΣΟΠΩΓΩΝ e negli altri suoi scritti, pei quali veggasi il Newmann, ediz. Teubner, Lipsia, 1880, fasc. III.

(4) TEODORETO, III, 27.

Digitized by Google

di ottenere sui Persiani (1). Anche nella città di Antiochia furono trovati in fondo agli stagni e nell'oscurità delle grotte i miseri avanzi di fanciulli e giovinette da lui morti in tempo di notte, e fatti servire ai detestabili misteri della magia (2). Il loro preciso numero non si sa, dice il Crisostomo, ma " certo fu grande, da superare la grandezza della licenza imperiale „ (3). Tale fu Giuliano, ed il lettore può ora far ragione da sè, che per bruttarsi le mani di sangue cristiano, costui non avesse punto bisogno di uscir fuori di sè medesimo. Pertanto, finchè le autorità ed i fatti narrati non vengano buttati giù con saldi e forti argomenti, rimarrà sempre fermo, essere stato l'Apostata un uomo di natura bestiale.

Ma dato e non concesso, essere stato Giuliano il migliore degli uomini verso tutti i mortali, dovrà però ognun concedere che non lo fu verso i seguaci di Cristo. Lasciamolo confessare da uno dei suoi panegiristi odierni, qual'è il professore Largaiolli. Dopo aver egli detto che " l'umana sua natura, nobilitata intimamente dal sapere e dall'arte, era portata alla benevolenza universale „, soggiunge: " Dalla quale però i suoi istinti passionati di settario escludevano ingiustamente i cristiani „ (4). Questi erano

(1) *Ibidem*, 26. — AMMIANO MARCELLINO, XXIII, 3. — DE ROSSI, *Bullettino*, 1873, pag. 148.

(2) Τοὺς νυκτερινοὺς νεκροὺς, οὓς τῷ βασιλεῖ συνέκρυπτεν οὗτος στεινόμενος νεκύεσσι, καὶ κτείνων ἀδήλως .... Παραδραμοῦμαι καὶ τῶν βασιλείων τὰ κοῖλα καὶ ἀπωτάτω, ὅσα τε ἐν λάκκοις καὶ φρέασι, καὶ διώρυξι κακῶν γέμοντα θησαυρῶν τε καὶ μυστηρίων· οὐ μόνον τῶν ἀνατεμνομένων παίδων τε.... καὶ θυσίαις οὐ νενομισμέναις, ἀλλὰ καὶ τῶν ὑπὲρ εὐσεβείας κινδυνευόντων. — NAZIANZENO, *loc. cit.*, §. XCII.

(3) *Loc. cit.*

(4) LARGAIOLLI, *Nuovi Studi*, pag. 27, e pag. 8, n. 2.

Digitized by Google

per lui un oggetto di esecrazione (1), e se di un colpo li avesse potuto distrugger tutti, l'avrebbe fatto senz'altro. Se non lo fece, non fu per mancanza di pessima volontà, ma perchè non ne ebbe la forza. Tuttavia egli non lasciò mai di perseguitarli e di opprimerli per ogni verso, come dicono gli atti dei santi Giovanni e Paolo, e come ora vedremo.

Giunto all'impero, e sentitosi ben seduto ed assicurato sul trono, l'Apostata si trasse la maschera, e rotta a Cristo dichiaratamente la guerra, si pubblicò favoreggiatore e mantenitore dell'idolatria, deliberato a non aver pace nè pietà nè tregua con chiunque gli resistesse:

> Οὐ γάρ μοι θέμις ἐστὶ κομιζέμεν ἢ ἐλεαίρειν
> Ἀνέρας οἵ κε θεοῖσιν ἀπέχθωντ' ἀθανάτοισιν (2).

Così egli nella sua famosa lettera al sacerdote Arsacio, riferita per intero da Sozomeno. E come deliberò, così fece, e le citate parole possono ben dirsi la regola ferma e costante di tutto il suo operare finchè visse. Tuttavia, da scaltro ed astuto che egli era, si guardò bene dal muovere contro i cristiani una guerra aperta. E a ciò si deve por mente per farsi un giusto concetto della persecuzione di lui. Il nipote di Costantino, dice il Crisostomo, non poteva, non doveva, e, determinato com'era a distruggere, se possibil fosse, il cristianesimo, non voleva seguire l'esempio dei suoi predecessori idolatri. Infatti « se

(1) Schultze, *loc. cit.*

(2) Giuliano, *Epist.*, XLIX, ediz. Hertlein, Lipsia, 1875, pag. 552. — Sozomeno, V, 16.

Digitized by Google

questi non riuscirono ad estinguere la santa religione, quando essa appariva nel mondo come una piccola scintilla, che anzi da questa scintilla furono eglino stessi abbruciati e consumati; come avrebbe egli fatto a toglierla coll'aperta violenza, quando era tanto smisuratamente cresciuta „ (1)? Lo stesso dicono il Nazianzeno, Sozomeno e tutti gli altri scrittori ecclesiastici di quel tempo (2). Di più egli non voleva essere chiamato tiranno, e dispiacendogli al sommo la gloria che godevano i martiri presso i cristiani, non voleva con una violenta persecuzione accrescerne il numero.

Per tali ragioni l'accorto persecutore non promulgò editti di proscrizione contro i seguaci del vero Dio, simili a quelli di Decio, di Diocleziano e di Massimiano; ma " cominciò la sua guerra col vessare i cristiani per ogni verso, col travolgerli nell'ignominia, col renderli vili e spregevoli agli occhi di tutti, e col far loro sentir grave la religione professata, e per tal modo indurli a poco alla volta ad abbandonarla „ (3). Ciò è verissimo, e tutta la storia della vita dell'Apostata è piena degli artifizi da lui adoperati a riuscire nel suo intento per tal via (4).

Ma " non si arrestò quì l'odio feroce del nuovo persecutore „ (5). Gli storici contemporanei dicono

(1) Crisostomo, *De SS. Invent. et Max.*, pag. 580.

(2) Nazianzeno, *Or. II*, §. 74. — Sozomeno, V, 4, ecc.

(3) Δουλοπρεπῶς δὲ λίαν καὶ ἀγεννῶς κακουργεῖ τὴν εὐσέβειαν, καὶ τὰς περὶ τοὺς λογισμοὺς πλοκὰς καὶ διπλόας τῷ καθ' ἡμῶν διωγμῷ φέρων ἐπεισήγαγε. — Nazianzeno, I. §. LXI.

(4) Baronio, *Annal.*, §. I — CCCXV. — Tillemont, *Mémoires*, pagg. 322-423.

(5) Οὐκ ἐν τούτοις δὲ μόνον ἵστατο ἡ τοῦ κρατοῦντος περὶ τὴν θρησκείαν ἀπέχθεια. — Sozomeno, V, 5.

Digitized by Google

bensì tutto questo, ma però aggiungono parecchie altre cose; e noi per mettere in chiaro il nostro modo di vedere, le riferiamo quì colle loro parole medesime. Il Crisostomo dopo aver detto che Giuliano temeva di muovere guerra aperta alla religione cristiana, e che perciò preferiva a cotesto mezzo l'astuzia, aggiunge: " Però l'intendimento suo era che ai cristiani non si perdonasse nulla, ma che fossero straziati e messi a morte " (1); e che " verun argomento fosse trasandato, quando potesse tornare a loro danno " soggiunge Sozomeno (2). Non si esageri troppo la politica di Giuliano, dice il Nazianzeno, in perseguitare i cristiani colla persuasione e l'astuzia; perciocchè se egli era solito d'incominciare da questa, " finiva però sempre coll'aperta violenza, facendo come fa il cacciatore, che ad ogni costo vuole in mano la preda o viva o morta " (3). " Egli si nascondeva per non darsi a divedere tiranno, ma tiranno era in verità, e uno dei più crudeli " (4). Anzi, aggiunge lo stesso padre, neppure gli riusciva sempre a nascondersi; " e quando l'infernale suo odio contro i cristiani non valeva più a rattenerlo, allora scoppiando fuori come un vulcano agitato dagli interni ardori del fuoco, si vedeva repentinamente infuriare con nuda ed aperta

(1) Καὶ ταῦτα ἐποίει πάντα τὸν τοῦ μαρτυρίου στέφανον ἀμαυρῶσαι βουλόμενος. ἵνα ὁ μὲν φόνος αὐτῷ προχωρῇ καὶ σφαγαὶ γίνωνται. — CRISOSTOMO, *loc. cit.*, pag. 580.

(2) Οὐδὲν εἶδος παρέλιπεν εἰς καθαίρεσιν τῆς ἐκκλησίας. — SOZOMENO, V, 5.

(3) Καὶ τοῦτο δῆλον, pongasi ben mente a queste parole, ἐξ ὧν βραχὺ μὲν παρ' αὐτῷ τὸ τῆς πειθοῦς, πλεῖον δὲ τὸ τῆς βίας εὐθὺς ἑπόμενον ἦν· ἵν' ὥσπερ ἐν ταῖς θήραις, ἢ ταῖς πάγαις ἁλῶμεν, ἢ τοῖς διώγμασι, καὶ εἷς γε τρόπος πάντως ἡμᾶς χειρώσηται. — NAZIANZENO, *loc. cit.*, §. LXIII.

(4) Καὶ διὰ τοῦτο μηχανᾶται αὐτὸς μὲν καὶ βιάζεσθαι, καὶ μὴ δοκεῖν. — Id., *ibidem*, §. LIII.

Digitized by Google

persecuzione „ (1). Dal non aver promulgato editti sanguinosi, non se ne può dedurre ragionevolmente, “ che non debba egli annoverarsi fra i persecutori della Chiesa „ (2); e lo dimostra con egregie similitudini fondate sui fatti. In egual modo parla S. Agostino: *Quid respondent etiam de Iuliano, quem non numerant inter decem (persecutores)? An ipse non est Ecclesiam persecutus* (3)? E lo prova con racconti pieni di vessazioni e di crudeltà, e che fra breve io pure riferirò.

Giuliano, rientra a dire il Nazianzeno “ fu persecutore tanto crudele quanto Erode, fu traditore al modo stesso di Giuda, e quanto Pilato e gli ebrei fu deicida „ (4). “ Egli ebbe animo sì crudele contro di Cristo e della sua chiesa, che se Dio l'avesse lasciato fare a sua posta, le stragi della persecuzione da lui esercitata avrebbero superato di gran lunga quelle di Diocleziano, di Massimiano e di Massimino „ (5). E lo sterminio di tutti i cristiani, fu il voto, disse Rufino, che il tiranno fece ai suoi numi, qualora lo facessero tornar vincitore dalla guerra persiana (6).

(1) Ἀλλὰ γυμνῷ χρῆσθαι τῷ διωγμῷ κατὰ τοῦ θείου καὶ εὐσεβοῦς ἡμῶν συντάγματος. — Id., *ibidem*, §. LXXXV.

(2) Ἀλλ' ὅτι μὴ δημοσίᾳ, διωκέσθωσαν χριστιανοί, προύθηκε..... ἀφιέντες αὐτὸν τῆς τοῦ διώκειν αἰτίας.... Πολλῆς ταῦτα τῆς ἀλογίας. — Id., *ibidem*, §. XCIV.

(3) AGOSTINO, *De Civitate Dei*, XVIII, 52.

(4) Μετὰ Ἡρώδην διώκτης, καὶ μετὰ Ἰούδαν προδότης, ... καὶ χριστοκτόνος μετὰ Πιλᾶτον, καὶ μετὰ Ἰουδαίους μισόθεος. — NAZIANZENO, *l. c.*, §. LXVIII.

(5) Id., *ibidem*, §. XCVI.

(6) RUFINO, *Eccl. Hist.*, lib. II, cap. XXXVI, t. I, ediz. cit. dal Mamachi, pag. 457. — Cf. SOCRATE, III, 19. — NAZIANZENO, II, §. IX.

Col linguaggio dei citati Padri tutte queste cose dice egregiamente in poche parole il Tillemont: « Si la haine de Julien contre

Digitized by Google

Ottato Milevitano dice anche di più, aggiungendo che già l'augusto teneva pronto l'editto di persecuzione da mandarsi nelle province africane, ed inclina a credere che partendo per la guerra già l'avesse spedito (1). Ed Orosio asserisce, aver lui comandato di fare in Gerusalemme un grande anfiteatro per esporvi, al suo ritorno di Persia, i vescovi, i monaci e tutti i cristiani, onde procurarsi il piacere di vedere quei nemici dei suoi dei dilaniati dalle fiere (2). E il Crisostomo parlando della sopraddetta spedizione dice, avere il medesimo Giuliano asserito, far lui minor conto della disfatta dei nemici dell'impero, che di quella dei cristiani, e perciò essere suo desiderio di presto sbrigarsi della guerra contro i primi, affine di potersi dare con piena libertà allo sterminio dei secondi (3).

Con animo sì maligno e sì ostile alla religione questo principe avea cominciato, come già dissi, il suo governo imperiale. Nondimeno da principio seppe contenersi, ma fu per poco; imperocchè la rabbia da lunga pezza già da lui conceputa contro i cristiani e l'odio fino allora covato in cuore mal tollerando

l'Eglise était trop honteuse pour la découvrir entièrement, elle était aussi trop violente pour qu'il la tînt toujours cachée.... Il ne voulait pas néanmoins exciter contre eux une persécution toute ouverte, parce que cela pouvait être dangereux.... Il voulait bien les tourmenter pour la foi, pourvu qu'on crût qu'ils fussent punis pour quelqu'autre crime ». (*Mémoires* etc., *l. c.*, pag. 329). E altrove: « Julien ne demandait qu'à répandre le sang des chrétiens, pourvu qu'il eût quelque autre prétexte » (pag. 386). « Ce fut par ces divers artifices que, sans qu'il y eut de persécution ouverte... on voyait même des martyrs en diverses provinces de l'empire » (pag. 350).

(1) Ottato, *Contra Parmen.*, lib. II, ediz. di Parigi, 1631, pag. 54.

(2) Orosio, *Historia*. Bibl. Patr., t. XV, lib. VII, cap. XXX.

(3) Crisostomo, *Cont. gent.*, pagg. 532 e 575.

Digitized by Google

gli indugi, scoppiò, e " prima di ogni altro affare, gli fece volgere l'animo a perseguitarli violentemente „ (1). Tuttavia, siccome non vi erano editti che legittimassero agli occhi del pubblico tali violenze, però egli seppe trovare infiniti pretesti per menare strage dei seguaci di Cristo, senza fare apparire che lo faceva per motivo di religione. E notisi questa particolarità, la quale ci fa conoscere il vero carattere della guerra da lui fatta alla Chiesa. Per meglio occultare questo suo pessimo intendimento, cominciò dai domestici e famigliari della sua reggia, che erano quasi tutti cristiani, benchè in gran parte infetti di arianesimo. Sotto colore di voler riformare la corte, delle ragioni e dei pretesti ne ebbe e ne trovò quanti ne volle. Molti di quegli aulici furono condannati a morte, altri mandati in esilio, ovvero licenziati, e si fece sol grazia e si lasciò pace a coloro che apostatarono dalla fede (2). Le vessazioni e le crudeltà che ebbero a patire i più in tale occasione, furono sì grandi che gli stessi gentili ebbero a biasimarne l'imperatore (3). E la storia ricorderà con orrore il tribunale o la camera di giustizia da costui eretta in Calcedonia, in cui l'ingiustizia e la perfidia, dice lo storico Ammiano Marcellino, si videro gareggiare colla crudeltà nel condannare a morte i più ragguardevoli personaggi dell'im-

(1) Πρὶν ἄλλο τι καταστήσασθαι τῶν κοινῶν ἐπὶ χριστιανοὺς φέρεται. — NAZIANZENO, *loc. cit.*, §. LXXIV.

(2) Id., *loc. cit.*, LXIII, LXIV.

(3) *Conversus post haec princeps ad palatinos, omnes omnino qui sunt quique esse possunt, non ut philosophus veritatis indagandae professor* ecc. — AMMIANO MARCELLINO, XXII, 4. — EUTROPIO, *in Juliano*, ediz. di Francoforte, 1588, pag. 589. — LIBANIO, *Orat. X.*

Digitized by Google

pero: *Causas vehementius aequo bonoque spectaverunt.* (1). E parlando in particolare della condanna di un di essi, che fu il conte Orsolo, *ipsa mihi videtur*, non teme di asserire, *flesse iustitia*, *imperatorem arguens ut ingratum* (2). Ecco in quali termini Giuliano medesimo dichiara la disposizione dell'animo suo contro gli uffiziali della corte. Dopo avere nella sua famosa lettera ai Giudei esagerato i disordini dei principali fra quelli, " Io stesso, dice, volli aver l'onore di farmi loro carnefice, di strozzarli colle proprie mani e di gittarne i cadaveri in una fossa, acciocchè neppure della morte loro rimanesse alcuna memoria presso di noi " (3): Il perchè in breve ora egli ebbe a gloriarsi di avere una corte tutta idolatria (4).

Altrettanto fece nell'esercito, e specialmente nel corpo della guardia palatina, di cui scacciò come rei di lesa maestà tutti coloro che rimanendo fermi nella fede negarono di voler adorare i simulacri dei falsi numi (5). E negli annali ecclesiastici rimarranno in

(1) XXII, 3. « Qui consento collo Schultze quando asserisce con Ammiano, che l'Augusto, nella lieta fretta, ingenerosa ed indecorosa, di poter trovare colpevoli quegli antipatici (*sic*), li abbandonò a tutta la severità di una corte, dove la ricerca era affidata a giudici che non dovevano forse brillare per molta indipendenza e rettitudine ». Così il LARGAIOLLI, *op. cit.*, pag. 69.

(2) *Loc. cit.*

(3) Οὓς ἐγὼ μὲν ἐν χερσὶν ἐμαῖς λαβόμενος εἰς βόθρον ὤσας ὤλεσα, ὡς μηδὲ μνήμην ἔτι φέρεσθαι παρ'ἡμῖν τῆς αὐτῶν ἀπωλείας. — GIULIANO, *Epist. XXV*, ediz. di Hertlein, Lipsia, 1875, pag. 513. Per l'autenticità di questa lettera di Giuliano, citata pure da Sozomeno, (V. 22) veggasi il Tillemont (*op. cit.*, pag. 409) e il Petavio presso lo stesso autore (*Ibidem*, n. 1).

(4) NAZIANZENO, *loc. cit.*

(5) Ἐκέλευε δέ, μὴ δὲ κατὰ τὰ βασίλεια στρατεύεσθαι τοὺς μὴ βουλομένους καταλιπεῖν μὲν τὸν χριστιανισμόν, ἐπὶ τὸ θύειν δὲ τοῖς ἀγάλμασιν ἔρχεσθαι. — SOCRATE, III, 13.

Digitized by Google

eterna ricordanza la fede ed il coraggio mostrati in tale occasione dai valorosi soldati Gioviano o Valentiniano, dipoi imperatori (1); e la gloriosa confessione e la condanna di quegli altri, che essendo caduti per inganno nell'apostasia, tosto che ebbero conosciuta la frode, si ritrattarono. Si legga questo racconto con tutte le sue particolarità nel Nazianzeno, in Sozomeno, Teodoreto e S. Agostino, e si vedrà chiaramente a che mirasse Giuliano colle sue astuzie, ed insieme quanto crudele e vergognosa fosse la sua persecuzione (2).

In quel sublime inno di trionfo che S. Gregorio cantò per ringraziamento a Dio, della pace restituita alla Chiesa colla morte di Giuliano, il santo dottore fa un succinto epilogo di tutti i travagli che ebbero a sostenere i fedeli di Cristo durante la fiera persecuzione dell'Apostata. " Dagone è al fin caduto, dice egli fra le altre cose, ed ormai non sarà più fatto oltraggio alla veneranda canizia dei sacerdoti, nè al pudore delle vergini, e le viscere dei cristiani non saranno più date ignominiosamente in cibo agli animali immondi „ (3). Questa allusione si riferisce agli orrendi fatti di Eliopoli nella Fenicia e di Ascalona e di Gaza in Palestina, raccontati alla distesa da Sozomeno, da Teodoreto e da altri. Le vergini consacrate a Dio, ed i ministri degli altari furono trascinati per le pubbliche vie ed esposti ignudi in ispet-

(1) Socrate, *loc. cit.* — Sozomeno, VI, 6. — Filostorgio, VII, 7. — Teodoreto, III, 16.

(2) Nazianzeno, I, §. LXXXIV. — Sozomeno, V, 17. — Teodoreto, III, 17. — Agostino, *In Psalm.*, CXXV.

(3) II, §. XXIX.

Digitized by Google

tacolo al popolo, da cui ebbero a soffrire infiniti ludibri. Si rase loro la testa, e con eccesso di barbarie inaudita si aprì loro il ventre, se ne estrassero le viscere, che, mescolate con dell'orzo, vennero gittate in cibo ai porci, affinchè nel prendere il loro usato alimento divorassero anche le umane carni: " cibo, dice il Nazianzeno, non degno di offrirsi ai demonii se non da colui che era di siffatte scelleraggini il tristo architetto „ (1).

Non la finirei così presto, se volessi ricordare ad una ad una tutte le orribili scene, di cui ci è rimasta distinta memoria, e dove l'Apostata comparisce ogni volta come l'attore principale. Egli non aveva nessun riguardo, nè per la debolezza del sesso, nè per l'età, nè per la dignità e pel grado. Ogni cristiano era ai suoi occhi un nemico; laonde quando potea vendicarsene senza troppo avventurarsi, ogni occasione per lui era propizia, trovandosi sempre pronto a tal uopo. In Antiochia, se si vuole prestar fede ai più antichi martirologi, che l'attestano concordemente, non ebbe ribrezzo di far uccidere un vecchio venerabile di cento dieci anni, chiamato Eusignius, e veterano emerito dell'esercito di Costantino, sol perchè confidando nella sua grande età, si era fatto lecito di rinfacciargli la sua apostasia (2): " storia lamentevole, dice il Tillemont nel riferirla, la quale accusa Giuliano della più bassa e vigliacca crudeltà, non certo degna di un filosofo „ (3)! In Aretusa, città della Siria, per solo

(1) Ἦν θρέψαι μόνον τοὺς ἑαυτοῦ δαίμονας, ὁ τούτων δημιουργὸς ἄξιος ἦν. — Nazianzeno, *loc. cit.*, §. LXXXVII. — Sozomeno, V, 10. — Teodoreto, III, 7.

(2) Cf. Baronio, *in not. ad Martyrolog.*, die 25 aug.

(3) *Loc. cit.*, art. XXVI, pag. 395.

Digitized by Google

motivo di religione, fece agonizzare fra i più spietati tormenti, il vescovo Marco, che era stato uno di quelli che gli avea salvato la vita nella strage fatta di tutta la sua famiglia, dopo la morte di Costantino (1). In un'altra città della Galazia fece per ignominia radere il capo ad un santo sacerdote, Filoromo, che richiesto da lui di rinnegare la fede, gli rispose con libero animo e liberalissime parole di no. E non contento di quell'oltraggio lo consegnò ad una turba di fanciulli, comandando loro di batterlo duramente e di farne il più crudo governo (2). Altrove, nella Frigia furono rappresentati al tiranno due giovani, accusati di aver fatto onta alla dea Cibele; ed egli li fece tosto scarnificare con unghie di ferro. Ma i coraggiosi confessori si dimostrarono così alieni dal voler cedere a quel tormento, o dal soffrirne con tristezza d'animo la crudeltà, che uno di essi, già lacerato fino alle parti più intime di tutto il corpo, non ritenendo omai più se non un soffio di vita, si lamentò dei carnefici, per non avere tutte le sue membra in egual modo scarnificate, ed additata loro una gamba, alla quale non erano per anche giunte l'unghie di ferro, gli esortò a non volerla defraudare di quell'onore. Con tutto ciò Giuliano non si arrese, e volle che i due giovani fossero esposti al fuoco ed alle bestie, nel qual ultimo martirio morirono, insieme colla loro madre e col vescovo della città (3). Pel medesimo delitto di oltraggi fatti alla gran dea di Pessinunte egli avea voluto da

(1) AMMIANO MARCELLINO, XV, 2. — SOCRATE, III, 25. — SOZOMENO, V, 10. — NAZIANZENO, *loc. cit.*, §. LXXXIX.

(2) PALLADIO, scrittore contemporaneo ed amico del martire, a cui anche sopravvisse, *Hist. Lausiaca*, CXIII; *Biblioth. Patr.*, t. XIII.

(3) NAZIANZENO, II, §. XL.

Digitized by Google

sè stesso presedere al giudizio di un altro cristiano, arrestato coi precedenti, e trovatolo incrollabile, lo condannò a morte (1).

In Antiochia fece battere da una delle sue guardie, e crudelmente percuotere sopra amendue le guance, una veneranda matrona di nome Pubblia e rinomatissima in tutta la contrada; perchè, contro il suo divieto, insieme con altre pie cristiane, ella erasi posta a cantare in sua casa le lodi del vero Dio e quei versi dei salmi in cui si parla contro la vanità degli dei delle genti (2). Di simili cantici avevano i cristiani della stessa città fatto echeggiar l'aria in occasione della traslazione delle reliquie del martire S. Babila dal tempio di Dafne, raccontata da quasi tutti gli antichi storici ecclesiastici (3). Giuliano ne fu irritato al sommo, ed immantinente comandò che s'imprigionassero e si sottoponessero ai tormenti i principali autori di quella festa religiosa (4). Indarno si studiò Sallustio, prefetto del pretorio, di porgli innanzi agli occhi, non esser cosa prudente il mandare ad effetto un tal comando. Giuliano insistette, e Sallustio per obbedirlo, fece prendere parecchi cristiani, e fra gli altri pose alla tortura un giovine di nome Teodoro, cui fece dal mattino alla sera, straziare, succedendosi gli uni agli altri i carnefici, con tanta crudeltà, che

(1) Id., *ibidem*. — TILLEMONT, *loc. cit.*, n.° IX, pag. 728. — Veggasi la lettera XLIX di Giuliano, ediz. cit., pag. 552, dove egli stesso parla della sua crudele rabbia contro i cristiani di Pessinunte, per cagione della grandezza della lor fede.

(2) TEODORETO, III, 19.

(3) CRISOSTOMO, *Orat. cont. Gent.* — SOZOMENO, V, 18 e 19. — SOCRATE, III, 18. — TEODORETO, III, 11. — FILOSTORGIO, VII, 8.

(4) 'Ἐκ τούτου δὲ κινηθεὶς πρὸς ὀργὴν ὁ βασιλεὺς ὡς ὑβρισμένος, τιμωρεῖσθαι τοὺς χριστιανοὺς ἐβεβούλευτο. — SOZOMENO, V, 20.

Digitized by Google

mai la simile non si era veduta. Giuliano stesso ne fu sbalordito, e rimase, dice S. Agostino, tanto mortificato per la vittoria riportata dalla fede cristiana in quel combattimento, che sentì mitigarsi il suo sdegno, e per allora tornò a più savi consigli (1).

Ma non la durò lunga pezza in cotesto proposito, per un avvenimento che ora dirò. Il famoso tempio di Dafne, donde per ordine dell'imperatore erano state cacciate fuori le reliquie del mentovato martire S. Babila, la notte dell'11 ottobre dell'anno 362, andò tutto a fiamme e fuoco, e di tante ricchezze e magnificenze, di tanti preziosi doni e superbi ornamenti, non vi rimase nulla di nulla: *Subito vi flammarum exustum est Daphnaei fanum*, senza sapersi donde fosse venuto quel fuoco (2). I cristiani lo dissero venuto dal cielo in manifesta vendetta dell'oltraggio fatto alle reliquie del santo martire (3). E Giuliano, che, come dice Teodoreto, non era ignaro di quel Dio a cui faceva la guerra (4), la pensò forse come loro, e perciò ne andò grandemente sdegnato. Ma in pari tempo ne tripudiò in cuor suo, per avere in mano una ragione fortissima d'incrudelire senza pietà coi seguaci di Cristo, facendoli autori di quella rovina: *Id christianos egisse stimulatos invidia* (5). Ed eccolo to-

(1) RUFINO, X, 35, il quale non solo fu contemporaneo dei fatti che narra, ma amico del sopra nominato martire Teodoro, come lo attesta SOCRATE, III, 19. — SOZOMENO, TEODORETO e CRISOSTOMO, *loc. cit.* — AGOSTINO, *De Civitate Dei*, XVIII, 52.

(2) AMMIANO MARCELLINO, XXII, 13. — TEODORETO, III, 10.

(3) Ἐδόκει δὲ τοῖς μὲν χριστιανοῖς, κατὰ αἴτησιν τοῦ μάρτυρος, θεήλατον ἐμπεσεῖν τῷ δαίμονι πῦρ. — SOZOMENO, V, 20. — TEODORETO, III, 11. — FILOSTORGIO, VII, 8.

(4) TEODORETO, III, 10.

(5) AMMIANO MARCELLINO, *ibidem*.

Digitized by Google

sto sull'infierire, ordinando che si prendessero e s'imprigionassero quanti cristiani venisse fatto di ritrovare, e con raffinate crudeltà, dice il citato storico non punto sospetto, si tormentassero: *Ad id usque imperatorem ira provexit, ut quaestiones agitari iuberet solito acriores* (1). Allora si conobbe, aggiunge Socrate, " quanto la filosofia valesse a contenere il sobrio augusto; imperocchè, senza voler prendere informazioni nè ascoltar ragioni, si risolse di far macello di tutti i cristiani di quella contrada, moltiplicando le scene di sangue come ai peggiori tempi di Diocleziano " (2). E senza fallo avrebbe attuato il perfido suo disegno, dice il citato storico, qualora non ne fosse stato impedito dalla imminente guerra persiana (3).

Uno dei primi pensieri che ebbe l'Apostata venendo all'impero, fu quello di abrogare tutte le leggi fatte dai Costantini in favore dei cristiani (4), e di togliere alle povere vergini ed alle vedove il privilegio di essere alimentate coi beni delle chiese (5). Egli soppresse ancora le distribuzioni del frumento assegnate agl'indigenti sui tributi delle città. Nè ciò bastandogli, volle che il suo ordinamento si estendesse ben anche al tempo già scorso, obbligando quegl'infelici a restituire al fisco tutto quello che avevano percepito fin allora, e facendolo esigere con estremo

(1) *Loc. cit.*

(2) Ἕτοιμός τε ἦν ταῦτα ποιεῖν τοῖς χριστιανοῖς, οἷα ὁ περὶ Διοκλητιανὸν πρότερον πεποιήκεισαν. — SOCRATE, III, XIX. — RUFINO e TEODORETO, *loc. cit.*

(3) *Ibidem.*

(4) GIULIANO, *Epist. XI*, ediz. cit., pag. 491. — TEODORETO, III, 4.

(5) SOZOMENO, V, 5,

Digitized by Google

rigore e con orribili estorsioni (1). La stessa iniqua brama di rovesciare la Chiesa di Gesù Cristo gli suggerì il pensiero di prescrivere ai cristiani una legge particolare, di rialzare a loro spese i tempii e gli altari degli idoli, da loro distrutti ed abbattuti sotto il cessato governo; ovvero di sborsare il denaro a ciò necessario, e finalmente di restituire tutti i donativi già consacrati agl'idoli, e dai principi suoi antecessori concessi al culto cristiano. La legge era iniqua di per sè stessa, ma Giuliano volle di più renderla barbara e crudele; imperciocchè, non essendo i cristiani in grado di fare nè l'uno nè l'altro, a cagione della loro povertà, venivano alla rinfusa trascinati in carcere come pubblici malfattori e sottoposti a crudeli supplizi (2). Non si osservava in ciò alcuna forma di processo; ma bastava una semplice accusa, perchè, senza pietà e misericordia si vedessero rinnovate di sì indegne crudeltà ed ingiustizie (3). E Libanio aggiunge, che la medesima severità applicavasi contro quelli che si fossero serviti delle pietre dei tempii diroccati per fabbricar case od altro edifizio (4). Con egual rigore, riprende a dire Sozomeno, si trattavano i custodi delle chiese, affine di costringerli a metter fuori i tesori sacri che Giuliano voleva appropriarsi (5). E siccome gli esecutori di così infame legge trovavano

(1) Μέχρι τε παρθένων καὶ χηρῶν, τὰς δὲ ἔνδειαν ἐν τοῖς κλήροις τεταγμένας, εἰσπράττεσθαι προσέταξεν, ἃ πρὶν παρὰ τοῦ δημοσίου ἐκομίσαντο..... Ὠμοτάτην δὲ καὶ χαλεπωτάτην τῆνδε γενέσθαι φασὶ τὴν εἴσπραξιν. — SOZOMENO, *ibidem*.

(3) Ἱερεῖς τε καὶ κληρικοὶ καὶ τῶν ἄλλων χριστιανῶν πολλοί, χαλεπῶς ἐβασανίζοντο, καὶ δεσμωτηρίοις ἐνεβάλλοντο. — SOZOMENO, *ibidem*.

(3) CRISOSTOMO, *de SS. Iuventino et Maximo*, pag. 580.

(4) LIBANIO, *Orat. XII*.

(5) SOZOMENO, *ibidem*.

Digitized by Google

non di rado gagliarda resistenza, correvano tosto al partito del più forte, menando strage di quei miseri innocenti. Il Nazianzeno, che vide coi propri occhi tali inumanità, ce le ha descritte in modo da far raccapriccio. Le chiese, dice egli, furono inondate di sangue, il quale, vivo e fumante, scorreva insiem con quello delle vittime ivi immolate con sacrilega profanazione ai falsi numi e bugiardi. E ciò " per insinuazione e sotto gli auspicii di un imperatore filosofo! " (1)

Alle molte e varie arti ridicole in uno e malvage, con cui Giuliano dilettavasi di travagliare i fedeli di Cristo, si vuole aggiungere anche quella di contaminare le acque delle pubbliche fonti, facendovi gettare qualche liquore innanzi offerto agl'idoli, e faceva pure di esso spruzzare tutto ciò che vendevasi al mercato: il pane, la carne, le frutta, l'erbe e tutti gli altri commestibili. Tale bassa soperchieria era stata prima di lui adoprata da altri imperatori nemici del nome cristiano, come lo attestano gli atti di molti martiri (2); e Giuliano, che tutti li volea vincere nell'odio contro di loro, presto ebbe concepito ed attuato eziandio questo maligno artifizio (3). Godeva intanto l'iniquo Apostata e si rallegrava nel considerare che per tal modo niun cristiano avrebbe potuto gustare quei cibi o bevere quell'acqua senza rendersi comecchessia partecipe di superstizione. O se non altro quel provvedimento avrebbe sollevato nel popolo dei rumori e

(1) Ἱερὸν οἶκον ἡμῶν ἐμπλῆσαι, ὅσος γε θυσιῶν καὶ ὅσος ἀνθρώπων· καὶ ταῦτα ἐργάσασθαι, στρατηγοῦντός τινος ἑνὸς τῶν βασιλικῶν φιλοσόφων, ἐκ τούτων μόνον ὀνόμασθέντος. — NAZIANZENO, *l. c.*, §. LXXXVI.

(2) RUINART, *Acta sinc.* passim.

(8) TEODORETO, III, XV. — CRISOSTOMO, *loc. cit.*, pag. 579.

Digitized by Google

del malcontento, che era appunto quello che egli cercava, per coglierne quindi cagione d'inveire contro i colpevoli. Anche questa volta il giuoco gli disse bene. Due delle sue guardie principali, Gioventino e Massimo, trovandosi in un convito, non si poterono rattenere dal deplorare una tanta iniquità. Un traditore che udì i loro lamenti, corse tosto a riferirli all'imperatore, il quale irritato li chiamò innanzi al suo tribunale. I valorosi soldati confessarono coraggiosamente la loro fede, per cui amore dissero di aver parlato così. E Giuliano via più sdegnato, li fece battere e tormentare fino alla morte, pubblicando poi di averli fatti giustiziare per le insolenti loro parole. Si legga questa lamentevole storia con tutte le sue più minute circostanze presso S. Giovanni Crisostomo, il quale ne fece il tema di una delle sue più belle orazioni, e si vedrà fin a qual punto l'imperatore apostata fosse capace di spargere il sangue cristiano, anche per solo motivo di religione (1).

Eravi un illustre magistrato di nome Artemio, che sotto Costantino il Grande aveva combattuto contro Massenzio, ed era stato spettatore del famoso prodigio dell'apparizion della Croce. Morto quel principe, il suo successore Costanzo finì di ricolmarlo di onori, nominandolo prefetto di Egitto (2). Artemio era cristiano fervente, tuttochè fosse stato in qualche comunicazione cogli ariani (3). Giuliano risolvè di disfarsene, e a tal fine lo chiamò in Antiochia, lo maltrattò

(1) Crisostomo, *loc. cit.* — Ruinart, *loc. cit.*, n. VIII. — Teodoreto, III, XV.

(2) Veggasi l'epistola X di Giuliano, dove questi lo chiama per derisione il re di Egitto.

(3) Tillemont, *loc. cit.*, nota XXXIII, pag. 731.

Digitized by Google

con modi indegni, gli confiscò tutti i beni, lo sottopose ad ignominiosi supplizi, e poi lo condannò a morire di spada (1). Fatto il colpo, si fece subito correr voce, il prefetto di Egitto essere stato così punito per atroci delitti: *Arthemius, ex duce Àegypti, Alexandrinis urgentibus, atrocium criminum mole, supplicio capitali mulctatus est* (2). Quali fossero cotesti delitti, lo disse Teodoreto: " Egli si era, sotto il governo di Costanzo, segnalato nel distruggere l'idolatrica superstizione „ (3). Ma di tutti i delitti questo era agli occhi di Giuliano il più enorme, da doversi cancellare colla morte. E colla morte lo cancellò quel magnanimo vecchio. Or si ascolti in qual modo conchiuda Teodoreto questa storia vergognosa: " Con sì egregie opere, dice egli, addimostrava Giuliano la sua tolleranza e mansuetudine verso i cristiani! „ (4) Ancor peggio è quello che son per dire. Movendo il tiranno da Berea verso Gerapoli per condursi in Persia (5), e passando per Ciro, vide di molta gente affollata innanzi alla bocca di una caverna. Domandato che cosa fosse, ed inteso che un santo eremita di nome Domizio abitava in quella spelonca ed attraeva a sè la gente devota colla fama delle sue virtù e dei suoi miracoli, di tratto montò in furore e mandò a dire a quell'uomo, che essendosi ritirato in quel luogo per piacere al suo

(1) Ammiano Marcellino, XXII, 11. — Teodoreto, III, 18; *Chronicon pasch. alexand.*, ediz. di Monaco, 1615, pag. 690; *Menologio e Martirolog. rom.*, d. 20 oct. — Cf. Tillemont, *loc. cit.*, art. XXVI, pag. 381, e note XXXII e XXXIII.

(2) Ammiano Marcellino, *loc. cit.*

(3) Teodoreto, *loc. cit.*

(4) Ταῦτα καὶ τὰ τοιαῦτα δέδρακεν ὁ πρᾳότατος καὶ ὀργῆς ἐγκρατέστατος παρὰ τῶν δυσσεβούντων ὀνομαζόμενος. — Teodoreto, *loc. cit.*

(5) Giuliano, *Epist. XXVII.* — Teodoreto, III, 17.

Digitized by Google

Dio, non dovea curarsi di piacere agli uomini, ma tenersi nascosto, ed amare la solitudine ed il silenzio. Rispose il santo, esser già molto tempo, da che avendo consacrato a Dio l'anima e il corpo, si era ritirato in quel luogo; ma che ei non potea mandar via quei, che con fede ricorrevano a lui. Non era nulla in questa risposta di che Giuliano si dovesse tenere offeso. Nondimeno, acceso di rabbia, fece chiuder l'ingresso della caverna; e il santo, che vi era dentro, passò dalle tenebre ed oscurità di quel luogo alla luce del beato soggiorno (1).

Finalmente in Ancira di Galazia, un santo prete chiamato Basilio, e tenuto da tutti in altissima stima per la sua insigne pietà, fu messo in arresto per aver mandato un profondo sospiro d'indegnazione, nel vedere le pubbliche immolazioni agl'idoli con apparato di grande solennità. Saturnino, prefetto, non riuscendo a smuovere la sua costanza, lo fece sospendere sull'eculeo e lacerare nei fianchi, finchè i carnefici ebbero forza e lena. Così lacero ed insanguinato fu presentato a Giuliano il quale trovatolo fermo nel suo santo divisamento, lo fece di nuovo mettere alla tortura; ma senza alcun pro. In un secondo interrogatorio dicono gli atti, riconosciuti dal Ruinart per sinceri e genuini, istigandolo l'imperatore ad apostatare, il soldato di Cristo, prima gli rispose con franche e generose parole, e quindi preso colle mani un brano

(1) *Chronicon Pasch. Alexand.*, ediz. cit., pagg. 690 e seg. — GREGORIO TURON., *De Gloria Mart.*, c. C, l. I. « L'autorité de la Chronique d'Alexandrie, dice il Tillemont raccontando il citato fatto, et la conformité qu'a cette histoire avec la manière d'agir de Julien, semblent des preuves suffisantes pour nous assûrer de la vérité de ce récit ». TILLEMONT, *loc. cit.*, art. XL, pag. 422.

Digitized by Google

delle sue carni, lo gettò in faccia al tiranno dicendo: " Prendi, o Giuliano, giacchè ti sono gustosi questi cibi e dilettevoli. Quanto a me, Cristo è la mia vita, e morir per lui è guadagno ". Nuovi supplizi furono il premio di sì eroica confessione, nei quali il santo finì di vivere (1).

E questi pochi esempi, riferiti quasi colle stesse parole degli storici del tempo, credo che bastino per mostrare anche ai più riottosi, essere stata la persecuzione di Giuliano una vera persecuzione sanguinolenta. Il Largaiolli coi suoi seguaci non oscurerà punto questi fatti, raccontati da tanti e sì diversi scrittori, col chiamarli " cristiane leggende, noti aneddoti prediletti della tradizione cristiana " (2). Avvenimenti particolari, scritti e pubblicati sotto gli occhi di coloro che poterono esserne stati testimoni di veduta, non si spacciano agevolmente per leggende, da scrittori venuti quindici secoli dopo, senza una gran mala fede. E notisi, dirò pure quì, che gli storici gentili del medesimo tempo non negano direttamente la verità delle accennate cose; ma sol la tacciono, ovvero la nascondono sotto studiate forme di dire. Per la qual cosa l'autorità degli scrittori ecclesiastici, rimane in tutta la sua forza; nè Evagrio Scolastico, che qui cito per ultimo, esagerò quando disse: " La crudeltà di Giuliano si spense nel sangue dei martiri ". Con queste parole il lodato autore dà principio alla sua storia dei successori di Giuliano, e con tal

(1) Ruinart, *loc. cit.*, n. IV. — Sozomeno, V, 11. — Tillemont, *l. c.*, art. XXXII e XXXIII, pagg. 374-379, e note XX, e XXI, pagg. 728 e seg.

(2) Largaiolli, *op. cit.*, pag. 78.

Digitized by Google

modo egli intende ricapitolare quella dell'Apostata (1). Si dica pure che i cristiani martoriati sotto il governo di Giuliano non vennero condannati come tali, ma bensì come rei di altri delitti: ciò non toglie che essi non siano veramente martiri. Anche altri imperatori, e persecutori manifesti si vergognaron talvolta di condannare i fedeli solo perchè cristiani; ma, a giustificare la loro crudeltà, spacciavano vari pretesti per far apparire quegl'innocenti, rei di gravi delitti, come ben lo notò S. Giustino nella sua prima apologia. Ma indarno: " i cristiani, dice il Crisostomo parlando appunto della persecuzione di Giuliano, sapevano bene che pativano per cagion della fede; laonde senza voler investigare gli artifizi dell'apostata persecutore, non vedendo in lui che uno strumento atto a procurare il loro trionfo, ne sprezzavano le finzioni e le ipocrisie ed eran lieti di ricevere per mezzo di lui la corona della vittoria " (2). Di che può ben dirsi che l'obbiezione proposta non ha alcun valore, e chi la mette fuori, mostra di non capire che cosa egli intenda negare, negando essere stato Giuliano crudele persecutore della Chiesa di Cristo.

(1) Ἄρτι τῆς Ἰουλιανοῦ δυσσεβείας τοῖς τῶν μαρτύρων αἵμασι κατακλυσθείσης. — EVAGRIO, *Eccl. Hist.*, lib. I, cap. I, ediz. del Valois, Magonza, 1679, pag. 256.

(2) Οὐ γὰρ ἀπὸ τῆς ἐκείνου ψήφου, οὐδὲ ἀπὸ τῆς κακουργίας πάντως οἱ ταῦτα παθόντες· ἀλλ' ἀπὸ τῆς ἀδεκάστως κρίσεως, τῆς ἄνωθεν λέγω, τὸν στέφανον δέχεσθαι μέλλουσι. — *Loc. cit.*, pag. 580.

CAPO UNDECIMO.

Ancora del medesimo argomento. Solenne prova della crudele persecuzione di Giuliano nelle scoperte del Celio.

Per quanto vere ed accertate siano le cose da me discorse fin quì, si vuol tuttavia confessare, che le stragi dei cristiani accadute per ordine immediato dell'imperatore apostata, sono la minor parte della sua persecuzione. Il perfido suo consiglio era di farla da tiranno senza troppo mostrarlo. Quindi l'apparenza doveva preponderare alla realtà, e così fu. Egli voleva vedere il sangue dei nemici de'suoi dei scorrere senza pietà in tutto l'impero; ma per ischivare il nome odioso di uomo sanguinario, non volea spanderlo di propria mano. Il perchè tribolava e straziava i cristiani coll'opera dei suoi ministri, ai quali dava piena licenza di incrudelire contro di loro e farne macello. E quì pure le testimonianze degli storici di quel tempo sono unanimi nell'asserirlo.

Sapendo quanto gl'idolatri fossero avversi al cristianesimo, " giudicò esser bastevole lasciarli fare a lor posta, dice Rufino, e fingere di non accorgersi delle loro soperchierie, sicuro che la plebe ed i magistrati, sotto l'imperiale protezione, farebbero più e meglio di lui " (1). Per questa considerazione soggiunge il Nazianzeno, " egli lasciò di buon grado a coloro la

(1) Rufino, II, 28.

parte più odiosa riserbando per sè la più benigna „ (1). E la plebe ed i magistrati, prende a dire Sozomeno, sicuri del permesso e dell'impunità, anzi certi di cattivarsi la benevolenza del principe, si scagliarono con tanto impeto, " che il crederlo non sarebbe possibile, se non fosse affermato da testimoni oculari, degni di tutta fede „ (2). Eglino tanto bene servirono la malvagia volontà del sovrano, asserisce Socrate, " che fecero anche più di quello che costui aveva lor comandato „ (3). E Rufino: *Dissimulante Iuliano, velut relaxatis fraenis efferbuit in omnem saevitiam feritas paganorum* (4). Filostorgio chiama " orrende ed inesplicabili siffatte crudeltà „, e dice che si vedevano in ogni luogo, e che infinite e sempre nuove erano le specie dei tormenti, che i gentili per espressa licenza dell'imperatore, mettevano in opera contro i cristiani, a rendere la lor morte più acerba e crudele (5). In molti luoghi, continua egli a dire, erano questi presi dalla plebe furibonda, trascinati nei tempii, legati quali vittime sopra gli altari, ed ivi con orrenda crudeltà bruciati in olocausto ai falsi numi (6). Il furore del po-

(1) Ὁ μὲν ἦν ἀπανθρωπότερον, δήμοις ἐφῆκε καὶ πόλεσι τὸ τῆς τυραννίδος, ὧν καὶ μᾶλλον ἄληπτος ἡ ἀπόνοια διὰ τὴν ἀλογίαν, καὶ τὴν ἀπερίσκεπτον ἐπὶ πάντα φοράν· καὶ τοῦτο οὐ προστάγματι δημοσίῳ, τῷ δὲ μὴ ἀνακόπτειν τὰς ὁρμὰς ἄγραφον προθεὶς νόμον τὸ βούλεσθαι. — NAZIANZENO, I, §. LXI.

(2) Ἄπιστον δὲ καὶ λέγειν, εἰ μή τινες τῶν κατ' ἐκεῖνον χαιρὸν γεγονότων ἀνήγγειλαν. — SOZOMENO, V, 10.

(3) Οἱ μέντοι κατὰ τὰς ἐπαρχίας ἄρχωντες, καιρὸν οἰκείου κέρδους τὴν τοῦ βασιλέως θρησκείαν νομίσαντες, πέρα τῶν βασιλικῶν προσταγμάτων τοὺς χριστιανοὺς κακῶς διετίθεσαν. — SOCRATE, III, 15.

(4) RUFINO, *loc. cit.*

(5) Πανταχοῦ τῶν ἑλληνιστῶν πάσας αἰκίας καὶ καινὰς βασάνους καὶ πικροτάτους θανάτους ἐπαγόντων αὐτοῖς.... Καὶ εἰς πολλὴν ἄλλην ἀῤῥητουργίαν ἐξεβακχεύθησαν. — FILOSTORGIO, VII, 1 e 4.

(6) Ὅτι τῶν ἑλληνιστῶν τὰ ἀτοπώτατα κατὰ τῶν χριστιανῶν πανταχοῦ πα-

Digitized by Google

polo, soggiunge Socrate, crescendo sempre alla vista del sangue, giunse a tal punto, da rompere e calpestare i vincoli più sacrosanti dell'amicizia e della natura. Si vide infatti l'amico levarsi contro l'amico, il fratello contro il fratello, i genitori contro i proprii figliuoli per accusarsi, straziarsi ed uccidersi vicendevolmente (1). Tutte le città furon piene di sedizioni, dice Teodoreto, dappoichè i gentili videro Giuliano essersi tolta la maschera e divenuto aperto persecutore dei seguaci di Cristo (2). Quantunque una sì fiera tempesta durasse poco più di un anno (3), lunga è tuttavia la storia delle scene di sangue, di cui ci è rimasta distinta memoria. Altri le racconterà per disteso e nella loro interezza; io ne accennerò di volo alcune soltanto per dirne pur qualche cosa (4).

λαμωμένων. . . . . καὶ τοὺς χριστιανίζοντας δὲ συλλαμβάνοντες, ἐστὶν ὅτε τοῖς βώμοις ἀναπτωμένοις ὡς ἱερεῖα ἐπελτίζησαν. — FILOSTORGIO, VII, 4.

(1) Οὐδὲ τῶν οἰκειοτάτων ἀπέσχοντο· ἀλλὰ καὶ φίλος φίλον ἔπληξε, καὶ ἀδελφὸς ἀδελφόν, καὶ γονεῖς παῖδας, καὶ ἀλλήλων πρὸς φόνον ὥρμησαν. III, 10.

(2) Ἰουλιανοῦ δὲ τὴν οἰκείαν ἀσέβειαν ἐκκαλύψαντος, αἱ πόλεις στάσεων ἐνεπλήσθησαν. III, VI. — E altrove: Καὶ ἕτερα δὲ μυρία πανταχοῦ γῆς καὶ θαλάττης, κατ' ἐκεῖνον τὸν καιρὸν ὑπὲρ τῶν δυσσεβῶν κατὰ τῶν εὐσεβῶν ἐτολμήθη. — TEODORETO, III, 8.

(3) Giuliano imperò diciannove mesi: un mese nell'anno 361, dodici nel 362 e sei nel 363, e non cominciò a perseguitare la Chiesa con spargimento di sangue, se non dopo passato qualche tempo del suo governo. — Cf. TILLEMONT, *l. c.*, art. XXII, pag. 374.

(4) Quantunque gli elementi non manchino per un lavoro compiuto sopra tale argomento, come può vedersi dagli *Annali* del BARONIO e dalle *Mémoires* del TILLEMONT, niuno però finora ha avuto il pensiero di comporli come in un quadro, ordinato a far vedere tutto l'aspetto della persecuzione di Giuliano. Ora per il primo vi si è accinto il chiaro signore PAOLO ALLARD, immortale autore della *Histoire des persécutions d'après les documents archéologiques* (Parigi 1885-1890), opera coronata dall'Accademia di Francia. Giunto al suo V volume col trionfo della Chiesa per Costantino, egli era risoluto di non andare più oltre; ma vinto dalle mie ripetute istanze

Digitized by Google

Antiochia, Calcedonia, Ancira, Alessandria, Atene, e tutte le altre principali città, per cui l'imperatore ebbe a passare o vi soggiornò, furono bagnate di sangue cristiano. Le solennità di rito superstizioso che in tale occasione si facevano dagl'idolatri, erano per lo più quelle che davano motivo e pretesto al popolo di infierire contro gli adoratori del vero Dio. Vedendo questi la lor fede pubblicamente oltraggiata con quelle sacrileghe cerimonie, non si peritavano di dar mostra di dolore e talvolta pur di disprezzo. Di che, punti ed offesi quei fanatici, correvano tosto a gittarsi su i mal capitati, eccitandosi l'un l'altro alla vendetta, e con tanta ferocia, che più d'una volta, dopo averli barbaramente trucidati, non ebbero alcun ribrezzo di divorarne, a guisa di cani, le membra ancor palpitanti. Il che avvenne non solo in Gaza di Palestina, come già di sopra accennai con Sozomeno, Teodoreto ed il Nazianzeno, ma eziandio in varie altre città (1). Con ciò eglino intendevano disfogare l'antico odio concepito contro i fedeli, quando sotto il precedente

e da quelle di molti altri cortesi amici, si è messo finalmente all'ardua impresa, pel cui felice riuscimento sta facendo voti il mondo letterario. Intanto mi gode l'animo al sapere che questo illustre scienziato la pensi come me intorno al vero carattere della persecuzione di Giuliano. Incoraggiandomi alla sua volta a scrivere intorno all'argomento, ecco come egli si esprime:

«.... Quelle bonne œuvre vous allez faire, en montrant aux admirateurs de Julien l'Apostat, si nombreux de notre temps, que ce persecuteur hypocrite fut aussi un persecuteur sanglant....!»

«20 Août 1890. «PAUL ALLARD».

(1) Τηνικαῦτα καὶ οἱ ἕλληνες τῶν χριστιανιζόντων κατέτρεχον· σύῤῥοιά τε τῶν φιλοσοφεῖν λεγόντων ἐγίνετο· καὶ τελετάς τινας συνίστασαν, ὡς καὶ σπλαγχνοσκοπούμενοι παῖδας καταθύειν ἀφθόρους, ἄῤῥενας καὶ θηλείας, καὶ τῶν σαρκῶν ἀπογεύεσθαι· καὶ ταῦτα ἐποίουν κατά τε τὰς ἄλλας πόλεις, καὶ κατὰ τὰς Ἀθήνας, καὶ κατὰ τὴν Ἀλεξάνδρειαν. — SOCRATE, III, 13.

Digitized by Google

governo, favoriti dalla protezione di un principe cristiano, eran questi corsi a spezzare gli idoli, ad abbattere gli altari, atterrare i tempii, a distruggere tutto ciò che sapeva l'idolatria. I vinti potevano ora pigliarsi una rivincita, e se la presero in modo del tutto barbaro e spietato.

In Alessandria eravi un tempio già sacro al dio Mitra, e da Costanzo ceduto ai cristiani, perchè lo volgessero al culto del vero Dio. Il vescovo ariano Giorgio avea preso ad espurgarlo, e con gran zelo lavorava alla santa impresa, allorchè scoppiò nella città l'incendio della persecuzione di Giuliano. Tutta quella cristianità fu messa a soqquadro. Gl' idolatri andavano scorrendo per le vie e per le piazze come furibondi, assetati solo di sangue cristiano. Misero colui, che era per tale riconosciuto! di tratto veniva scannato senza pietà. Alcuni finirono di spada, altri spirarono sotto i flagelli, parecchi furono lapidati o strangolati, e non pochi confitti in croce in onta al segno della redenzione. A dir corto quei forsennati si servirono di tutto ciò che veniva loro alle mani, per martoriare, offendere, straziare gli adoratori di Cristo (1). Il vescovo Giorgio, come principale loro nemico, toccò la peggio. Tratto fuori della chiesa dove erasi ricoverato, fu legato ad un cammello, ed ignomi-

(1) Καὶ πᾶν τὸ παρατυχὸν ὅπλον ποιούμενοι, ὥρμησαν κατὰ τῶν χριστιανῶν, καὶ διὰ πάσης ἐπιβουλῆς ἀνεῖλον πολλοὺς ἐξ αὐτῶν· τοὺς μὲν γὰρ ξίφεσι, τοὺς δὲ ξύλοις ἢ λίθοις ἀπέκτειναν· ἄλλους δὲ σχοίνοις ἀπέπνιξαν· τινὰς δὲ αὐτῶν καὶ ἐσταύρωσαν, ἐφ' ὕβρει τοῦ σταυροῦ τοῦτον ἐπάγοντες τὸν θάνατον· τοὺς δὲ πλείστους, τραυματίας ἐποίησαν. — SOCRATE, III, 2. — GIULIANO, *Episl. X*, ediz. cit., pag. 488, dove l'Apostata facendola da storico, racconta per minuto le orribili carneficine di cui si resero colpevoli i cittadini di Alessandria nell'anzidetta sommossa.

Digitized by Google

niosamente trascinato per le vie, finchè divenuto tutto lacero e pesto, fu arso insieme col cammello e ridotto in cenere (1).

A Gaza, dopo avere i gentili commesso quelle orrende ed inaudite crudeltà dette di sopra, il loro furore si rivolse tutto contro di tre fratelli, Eusebio, Zenone e Nestabo, che erano fra i primi nella città. Tutto il popolo volle prendere parte al loro supplizio, uomini, donne e fanciulli, i quali dopo aver fatto di quei miseri il più aspro governo, li trascinarono fuori dell'abitato; ed ivi, acceso un gran fuoco, bruciarono i loro corpi e ne dispersero le ceneri (2). Nè di ciò paghi, e non trovando nella città più cristiani da martoriare ed uccidere, si gittarono sui borghi e villaggi vicini, dove molti di loro erano andati a cercare un refugio. Laonde i perseguitati fedeli di Cristo furono costretti a sbandarsi per ogni dove, e per questa via soltanto molti di essi riuscirono a scampare da morte certa (3). Di questo numero furono gli stessi parenti di Sozomeno, che racconta tali lagrimevoli fatti (4), ed il grande S. Ilarione. Questi si rifugiò in Bruchio presso Alessandria, e poi da Bruchio, dove i facinorosi gli distrussero il monastero, andò a nascondersi in un lontano deserto. Giuliano avea loro dato formale licenza di ucciderlo insieme col discepolo Esichio, qualora venisse lor fatto di averli nelle mani. E certo, asserisce Sozomeno, eglino sarebbero stati

(1) Socrate, *ibidem*. — Filostorgio, VII, 2. — Epifanio, *De haeres. LVI, Anomaeor.* — Ammiano Marcellino, XXII, 11.

(2) Sozomeno, V, 9. — Ruinart, *Acta sinc.*, *l. c.*, n. II.

(3) Κατὰ πόλεις καὶ κώμας ἔφευγον οἱ χριστιανοί. — Sozomeno, *ibidem*, 15. — Ambrogio, *Epist. XVII.*

(4) *Loc. cit.*

Digitized by Google

vittime del furore popolare, se non si fossero posti in salvo colla fuga (1). Ugual sentenza di morte era stata dall'imperatore pronunziata contro il vescovo S. Atanasio (2), il quale fuggendo scrisse in un'elegante apologia le seguenti parole che fanno tutto a nostro proposito: Οὐδεὶς τὸν πρᾶον καὶ φιλάνθρωπον φεύγει, ἀλλὰ μᾶλλον τὸν ἄγριον καὶ πονηρὸν ὄντα τὸν τρόπον ὅσῳ ἡ φυγὴ πρόδηλος: " Nessuno fugge da un uomo mite e benevolo, ma piuttosto da un uomo malvagio e feroce. Quanto più palese è la fuga, tanto più si fa chiara ad ognuno la verità di una persecuzione sanguinolenta „ (3).

Dissi nel capo precedente, aver avuto Giuliano cuore sì crudo e tanto ingrato da volere che morisse fra i tormenti il miglior suo benefattore Marco, vescovo d'Aretusa, a cui egli andava debitore della vita. Però non ho descritto la storia del martirio di costui, riserbandomi a farlo in questo luogo. Introducendosi a parlarne Teodoreto, bisognerebbe, dice, avere tutti i più vivi colori dell'eloquenza e tutte le immagini dei tragici più famosi per descrivere al naturale, ciò che patì questo martire di Gesù Cristo (4). Avutolo nelle mani, quei forsennati gentili gli si avventano addosso, lo afferrano pei capelli, lo trascinano violentemente per le vie della città. Con rabbia feroce lo spogliano delle sue vestimenta, lo flagellano per tutto il corpo, gli stringono le gambe con funi sino

(1) Τοῦ μὲν οὖν μὴ μαρτυρῆσαι τὸν ἄνδρα τοῦτον, αἴτιον ἡ φυγή. — *Ibidem*, cap. X. — GIROLAMO, *Vita S. Ilarionis*, cap. XXXI.

(2) TEODORETO, III, 9. — SOCRATE, III, 8. — SOZOMENO, V, 15.

(3) ATANASIO, Περὶ τῆς ἑαυτοῦ φυγῆς ἀπολογ. — SOCRATE, *loc. cit.*

(4) TEODORETO, III, 7.

Digitized by Google

alle ossa, gli recidono le orecchie, e per ultimo, untolo di miele e legatolo in alto, ivi allo scoppio del sollione lo lasciano ad essere trafitto dai punciglioni delle vespe e dei tafani. Sembrava, dice Socrate, di essere tornati al tempo di Nerone e di Diocleziano (1); tanto è vero, che il prefetto Sallustio, preso da giusta indignazione disse all'imperatore: Gran vergogna è per noi l'esser vinti da un vecchio, cui vincere non ci sarebbe pur di vanto alcuno, e temo che tutto questo non torni a nostra confusione ed a gloria dei cristiani (2). Ma Giuliano non ne arrossì, e non indirizzò pur una parola di riprensione ai cittadini di Aretusa, autori di tanta nefandità. Con egual furore vennero i cristiani perseguitati nella Frigia, dove fra molti altri si resero illustri i tre martiri Macedonio, Teodulo e Taziano. Il prefetto Almachio, avutili innanzi a sè, propose loro l'usata scelta, o di sacrificare ai numi o di prepararsi a morire. Risposero con eroica fermezza, ed il giudice li fece prima tormentare in varie guise, e poi ordinò che fossero adagiati sulla graticola per esservi consumati a fuoco lento, nel quale supplizio morirono. Di loro raccontano Socrate e Sozomeno, che in mezzo a quell'atroce supplizio insultavano, come già S. Lorenzo, il giudice dicendo: “ Se ti piace, o Almachio, gustare di queste

(1) Socrate, III, 25. — Nazianzeno, §. LXXXVIII. — Veggasi, per ciò che riguarda la memoria e il culto di questo martire, il Tillemont, *loc. cit.*, nota XVI, pag. 726.

(2) Sozomeno, V, 10. « Il voulait le faire rougir, dice sopra di ciò il Tillemont, de ce dont il rougissait lui-même, pendant que Julien en faisait sa vanité, et l'empêcher de s'obstiner à prétendre vaincre les chrétiens par la violence ». *Loc. cit.*, art. XIX, pag. 369.

Digitized by Google

carni, voltaci dall'altro lato; acciocchè cotti sol per metà, non siamo ingrati al tuo gusto „ (1).

In altre province dell'oriente abbiamo distinta menzione, fra molti altri, di S. Epsichio ucciso barbaramente in Cesarea, a cagione dell'incendio del tempio della Fortuna, che i gentili attribuirono ai cristiani (2). S. Basilio, che parla sovente di questo martire beatissimo, come ei lo chiama, ricorda altresì parecchi compagni di lui, fra cui un Damasco. Eglino saranno stati condannati a morte da Giuliano per la medesima cagione dell'incendio (3). In Egitto è celebre la memoria di S. Cirillo diacono, sbranato dai gentili in una sedizione popolare, i quali trattegli fuori le viscere, se le divorarono; onde furono poi severamente puniti da Dio, con rimanere all'istante, quanti avean preso parte a siffatta immanità, privi degli occhi e della lingua, che loro si putrefece nella bocca (4). A Dorostoro di Misia, un certo Emiliano fu prima, per solo odio al nome cristiano, battuto aspramente per ordine del prefetto Capitolino, e poi arso vivo (5). In Ancira di Galazia si rese illustre, per la generosità con cui confessò la fede, S. Busiride. Sentendosi dal governatore condannato all'eculeo, da sè medesimo si scoperse i fianchi, ed alzando le braccia e le mani disse al tiranno che risparmiasse pure ai carnefici la

(1) Socrate, III, 14. — Sozomeno, V, 11. — Ruinart, *loc. cit.*, n. III.

(2) Sozomeno, *ibidem*. — Nazianzeno, *Epist. XXVI ap. Basilium XXXII.*

(3) Basilio, *Epist. CCLVI, CCXCI, CCCXCIV.*

(4) Teodoreto, III, 7.

(5) Girolamo, nel *Chronicon, Iuliani Apost.*, a. I. — Ambrogio, *Epist. XVII.* — Teodoreto, *loc. cit.* — Cassiodoro, VI, 16.

Digitized by Google

fatica di distenderlo sul cavalletto; perciocchè egli sarebbe rimasto immobile in quella positura finchè piacesse loro di scarnificarlo. Così fu fatto, e dopo essere stato orribilmente dilaniato con unghie di ferro, fu gittato in oscura prigione; donde poi uscì, poco appresso per la morte dell'imperatore (1).

Nel medesimo tempo compirono altrove il loro glorioso martirio i valorosi soldati Bonoso, Massimiano, Gioviano ed Erculiano con parecchi altri della medesima loro legione, i quali dall'Apostata furono dati in mano del suo zio Giuliano conte dell'oriente, apostata anch'esso e persecutore arrabbiato della religione cristiana (2). Eglino aveano resistito con eroica fortezza all'empio comando dell'imperatore, di togliere dalle insegne militari il nome di Cristo ed il segno trionfale della croce fattovi porre da Costantino. Laonde furon provati con vari supplizi e poi finiti di spada (3). Senza numero furono le vittime che nei cristiani fece questo magistrato in tutto l'oriente dove comandava, avendo tutto il maltalento e la crudeltà di animo dell'augusto suo nipote, e maggiore sfrontatezza ed infinita libertà di fare a suo modo, senza essere impedito da veruna di quelle ragioni politiche che obbligavano l'imperatore a certe riserve. Egli si

(1) Sozomeno, *loc. cit.*

(2) Ammiano Marcellino, XXII, 1. — Sozomeno, *loc. cit.* — Crisostomo, *cont. Gent.* — Filostorgio, VII, 10. — Teodoreto, III, 13.

(3) Usuardo facendo l'elogio di questi martiri, *die 21 aug.*, dice di conoscerne gli atti, che indarno furono cercati dal Baronio, *in notis ad Martyrolog. h. d.*, ma che poi furono trovati più tardi in un prezioso codice dal Ruinart, ed inseriti nella collezione degli *Atti sinceri, l. c.*, n. VII. — Cf. Tillemont, *l. c.*, art. XXIV, pag. 406, e nota XXXVI, pag. 740.

Digitized by Google

distinse singolarmente nel perseguitare gli ecclesiastici ed i custodi dei beni delle chiese, per rapirne quindi i tesori ed i vasi preziosi, conforme agli ordini già ricevuti (1). Fra i tanti che per siffatto motivo vennero tratti a morte, uno dei più illustri fu Teodoreto, prete della chiesa di Antiochia, del quale abbiamo gli atti autentici, oltre a quello che ce ne lasciò scritto Sozomeno. Spaventati dagli orrori della persecuzione tutti i chierici della città eransi sottratti colla fuga: egli solo si rimase intrepido alla custodia, dei sacri pegni. Fu immantinente arrestato e presentato a Giuliano, da cui sentendosi provocato a manifestare i tesori della chiesa ed a bestemmiar Cristo, rispose con animo intrepido e risoluto. Ed il conte adirato lo fece battere crudelmente nelle piante dei piedi, poi applicatolo sull'eculeo, ordinò che con funi ed ordegni lo si stirasse con tal forza da averne tutte le ossa slogate (2). Ebbe lacerati i fianchi, abbruciate le carni con fiaccole ardenti, mentre il tiranno con calde parole stringevalo ad apostatare. E finalmente, durando egli fermo nella sua confessione, fu condannato ad aver mozza la testa (3).

Il menologio dei greci e gli antichi passionari latini, ai quali tenner poi dietro i martirologi del nono secolo, registrano parecchi altri martiri della persecuzione di Giuliano. Eccone alcuni: In Gerusalemme Ciriaco vescovo, messo a morte per ordine di Giuliano

(1) Filostorgio, *loc. cit.* — Teodoreto, III, 12.

(2) *In tantum tendebantur nervi eius, ut octo esse pedum videretur. Act.* §. II.

(3) Sozomeno, V, 8. — Ruinart, *Acta Sinc., loc. cit.*, n. VI. — Mabillon, *Analect.*, t. IV, ediz. di Parigi, 1865, pag. 133. — Tillemont, *loc. cit.*, nota XXIX, pag. 735.

Digitized by Google

mentre visitava i luoghi santi (1). In Prussiade di Bitinia, Timoteo vescovo, trucidato per la confessione della fede (2). In Alessandria Patermutio, Coprete ed Alessandro, morti di spada (3). In Adrianopoli Porfirio commediante, che in sulla scena contraffacendo alla presenza di Giuliano i riti e le cerimonie del battesimo cristiano, di repente si convertì alla fede, e poi per comando dello stesso imperatore ebbe tagliata la testa (4). Nella medesima città Filippo vescovo, Severo prete, ed Ermete furono condannati ad essere bruciati vivi (5). In Ancira di Galazia, Gemello, che dopo aver sostenuto atroci supplizi, in ultimo fu condannato a morire in croce (6). Nell'Arabia i preti Eugenio e Macario, i quali avendo ripreso l'empietà di Giuliano, furono aspramente martoriati fin ad averne il corpo ridotto tutto una piaga, poi rilegati in esilio e finalmente decapitati (7).

Degli altri mi taccio per non dilungarmi più di soverchio. La loro memoria ed il loro nome non si trovano ricordati presso gli scrittori del tempo, da me finora citati; laonde più o meno ragionevolmente si può discutere l'autenticità degli atti del loro martirio (8). Tuttavia si vuole por mente che quegli scrit-

(1) BEDA, USNARDO, ADONE, ecc., 4 Maggio. — BARONIO, *in not. h. d.*

(2) *Menolog. graec.* e *Mart. rom.*, 10 giugno.

(3) *Ibidem*, 10 luglio. — TILLEMONT, *op. cit.*, art. XIII, pag. 356.

(4) *Ibidem*, 15 settembre.

(5) *Ibidem*, 22 ottobre.

(6) *Ibidem*, 10 decembre. — TILLEMONT, *op. cit.*, art. XXVI, pag. 380.

(7) *Ibidem*, 20 decembre. — BARONIO, *ibidem*. — TILLEMONT, *ibidem*, n. XXII, pag. 750.

(8) TILLEMONT, nelle *Notes* più volte citate *sur la persécution de Julien.*

Digitized by Google

tori, non esclusi gli stessi storici Socrate, Sozomeno, Teodoreto e Rufino, non intesero descrivere per minuto tutta la storia della persecuzione di Giuliano, nè tessere un catalogo accurato di tutti i martiri che soffrirono per cagion della fede. Teodoreto, che pure è uno dei più abbondanti in tal materia, fu il primo a confessarlo ingenuamente, dicendo che avrebbe da raccontare tanto di più, e che per farlo distesamente e per intero, bisognerebbe scrivere di molti e grossi volumi (1). Perciò volendo essere breve, dichiara di toccare sol di volo alcuni fatti principali (2). Ora ad alcuni di questi fatti innumerevoli (πάμπολλα, ἐκ πολλῶν) omessi dagli anzidetti storici, possono bene riferirsi i nominati martiri dei passionari greci e latini.

Dall' oriente la persecuzione passò in occidente, nelle Gallie sotto la prefettura di Sallustio, ed a Roma sotto quelle di Massimo e di Aproniano (3). Per dir solo dei martiri di questa città, oltre Giovanni e Paolo, abbiamo fra gli altri Crispo, Crispiniano e Benedetta, decapitati e dati in cibo ai cani; Terenziano prefetto delle guardie, trucidato poco dopo essersi convertito alla fede di Cristo; Giovanni prete, decollato sulla via Salaria innanzi al simulacro del Sole; Pigmenio, affogato nel Tevere; Flaviano, uomo chiarissimo, se-

(1) Ὁποῖα δὲ οἱ τῇ τῶν εἰδώλων ἀπάτῃ προςδεδεμένοι κατ' ἐκεῖνον ἐτόλμησαν τὸν καιρόν, πάμπολλα μέν ἐστι καὶ συγγραφῆς ἰδίας δεόμενα. — TEODORETO, III, 7.

(2) Ἐγὼ δὲ ὀλίγα ἐκ πολλῶν διηγήσομαι. — *Ibidem.*

(3) Massimo successe nella prefettura di Roma a Tertullo, l'a. 361, (AMMIANO MARCELLINO, XXI), ed Aproniano a Massimo, sul cominciare del 363 (*Ibidem,* XXIII). Tutti e tre questi prefetti, non meno che Sallustio delle Gallie, erano gentili e, sotto il reggimento di un Giuliano, più che capaci di fare dei martiri. — TILLEMONT, *loc. cit.,* art. XI, pag. 350.

Digitized by Google

gnato in faccia col marchio d'infamia e poi rilegato in esilio in Acquapendente, dove appena giunto morì sfinito dai patimenti (1). Di tutti questi martiri, la cui storia legasi strettamente colle memorie celimontane, avrò da parlare più particolarmente fra breve. E finalmente Gordiano, celebre martire che diede il suo nome al cimitero della via latina (2), Leopardo uffiziale di corte (3) e vari altri.

Nulladimeno si deve confessare che i martiri di occidente, dove l'Apostata non pose mai il piede dopo la sua assunzione all'impero, sono il menomo numero in confronto di quei di oriente, dove egli ebbe ferma stanza ed operò la stolta sua reazione politico-religiosa (4). E questo molto minor numero si perde anch'esso nell'oscurità, a cagione, credo io, dell'assoluta mancanza di storici contemporanei. Di fatto mentre nella metà del quarto secolo fiorivano in oriente i più grandi padri e scrittori della Chiesa, Basilio, Gregorio, Atanasio e gli altri che qui son venuto citando; in occidente non ne troviamo, son per dire, neppur uno,

(1) Il Tillemont inclina a porre questi ultimi tre martiri sotto Diocleziano. (*Op. cit., loc. cit.*). Il codice corbeiense degli atti dei santi Giovanni e Paolo, di cui al lettore ho fatto conoscere il pregio storico, (cap. IX, pag. 177) li pone sotto Giuliano, come ve li pongono tutti gli altri manoscritti ed il martirologio, e ciò può bastarci a sicurtà, come credo che sarebbe bastato allo stesso Tillemont, se avesse conosciuto il codice anzidetto.

(2) HERMANN., *in Chronich.*, a. 770. La memoria di questo martire è celebre in tutti gli antichi martirologi greci e latini, 10 maggio. La sua festa si trova nel Sacramentario gregoriano e nel Calendario del Frontone *Calend. rom.*, Parigi, 1661, pag. 77. — TILLEMONT, *loc. cit.*, art. XI, pag. 352.

(3) *Martirolog.*, 20 settembre. — MOLANO, nell'*Indice dei Santi del Belgio* e nelle *Addizioni al martirologio di Usuardo.*

(4) *Rome et l'occident, où il y a moins de choses à en dire.* — TILLEMONT, *ibidem*, pag. 350.

Digitized by Google

prima di S. Ilario, di S. Ambrogio e di S. Agostino, i quali pure furono tutt'altro che cronisti. Il solo Rufino ci diede una succinta storia latina di quel tempo, che fu il suo, citata con lode da Socrate (1). Or di questo unico storico ho già detto quale fosse il giudizio intorno alle stragi della persecuzione di Giuliano, quantunque egli non scrivesse nè in Antiochia nè a Costantinopoli nè in Alessandria.

Tutta questa serie di fatti, scelti fra molti, ed accennati di volo, dimostrano con tutta evidenza che la persecuzione di Giuliano fu vera persecuzione, mossa in odio della fede cristiana, e che andò fino allo spargimento del sangue. Che poi l'Apostata debba chiamarsi colpevole eziandio delle stragi non comandate direttamente da lui, " sarebbe stoltezza il dubitarne ", dice il Nazianzeno (2). " Il suo tacere in cosa, che certo non poteva andare inosservata, e che si ripeteva di continuo sotto i suoi medesimi occhi, valeva quanto un consenso, ed il suo consenso quanto una legge " (3). Perciò, riprende a dire Teodoreto, non vi sia chi ardisca scusare il tiranno neppure da una sola delle molte vessazioni con cui i gentili travagliarono i cristiani (4). Di nessuna fu egli inconsapevole, aggiunge Socrate, sopra tutte volle chiudere gli occhi; di ciascheduna pertanto egli è tenuto a rispondere innanzi alla storia (5).

(1) SOCRATE, III, 19.

(2) NAZIANZENO, *loc. cit.*, §. XCIV.

(3) Id., *ibidem*.

(4) Παμμίαρος βασιλεύς.... περιεώρα γὰρ τὰ παρὰ τῶν θρασυτέρων κατὰ τῶν ἐπιεικεστέρων τολμώμενα. — TEODORETO, III, 6.

(5) Ταῦτα μανθάνων ὁ βασιλεὺς περιεώρα. — SOCRATE, III, 14.

Digitized by Google

Nè solo l'empio Giuliano taceva e lasciava correre; ma compiacendosi oltre misura di quel fuoco acceso contro i cristiani e colla sua dissimulazione e più col suo esempio, vi soffiava dentro gagliardamente, istigando i subalterni ad operare conforme ai sentimenti del suo medesimo cuore (1). L'odio suo contro la nostra religione era sì grande, che per soddisfarlo nulla curava le leggi dell'impero, e sebbene, per salvare le apparenze, dava talvolta mostra di disapprovare gli eccessi degli idolatri, ognun sapea però esser quelle vane parole, mentre nel fatto egli era che li provocava ad operare così (2). " La guerra non poche volte sembrava mossa e sostenuta dal popolo; ma in verità non era il popolo, era Giuliano, che nascosto dietro ad esso la eccitava, e da lontano scoccava i suoi dardi mortiferi „ (3). Filostorgio dice anche di più, aggiungendo, che con pubblici editti l'augusto aveva concesso ai pagani amplissima facoltà di far aspro governo dei seguaci di Cristo (4). Dopo gli orribili fatti di Gaza, ove si videro centinaia di cristiani cader vittime del furore popolare, il governatore della provincia, racconta Sozomeno, si credè in dovere di

(1) Ἅπερ Ἰουλιανὸς ἐπιστάμενος, οὐχ' ὅπως ἤχθετο, ἀλλὰ καὶ διαφερόντως ἔχαιρεν, καὶ τῆς μὲν ἐπὶ τοῖς δρωμένοις δυσκλείας εἰς ἑτέρους ἀνιούσης, τῆς δ' αὐτοῦ γνώμης τοῖς ἐκείνων ἔργοις περαιουμένης. — FILOSTORGIO, VII.

(2) Ἐφ' οἷς καὶ οὕτως τῷ κρατοῦντι τὴν αἰτίαν τὶς ἀναθήσει τῶν γεγενημένων· οὐ γὰρ ὑπῆγε τοῖς νόμοις τοὺς ὧδε παρανομοῦντας· ἀλλὰ μίσει τῷ πρὸς τὴν θρησκείαν, μέμφεσθαι λόγοις δοκῶν, ἔργοις προὔτρέπετο τοὺς τὰ τοιαῦτα δρῶντας. — SOZOMENO, V, 15.

(3) Οὕτω πρὸς ἡμᾶς τόν πόλεμον ἀκροβολίζομενος. — CRISOSTOMO, *ibid.*, pag. 580.

(4) Ἰουλιανὸς.... τοῖς ἕλλησι διὰ προγραμμάτων πᾶσαν ἄδειαν εἰσενεγκῶν, μηδὲν τῶν μελετωμένων ἄπρακτον ἐᾶν, εἰς ἀῤῥητά τε καὶ ἀδιήγητα πάθη κατέστησε τοὺς χριστιανούς. — FILOSTORGIO, VII, 1.

Digitized by Google

far pure qualche cosa in favore di quegli innocenti cittadini, e dopo aver lungamente considerato, trasse in arresto alcuni dei principali autori della sedizione. Egli voleva con ciò tutelare l'onore del principe, su cui giudicava che sarebbe caduta l'onta del grave delitto, ove fosse lasciato impunito. Ma la cosa riuscì tutto al rovescio, ed invece di accendersi di sdegno contro i facinorosi omicidi, Giuliano se la prese direttamente col governatore, perchè avea cercato di raffrenarli, e fattolo venire a sè lo costituì ignominiosamente in giudizio. Ed allegando costui il prescritto delle leggi vigenti, " poco mancò, dice il Nazianzeno, che dal tiranno non si sentisse condannare a perdere il capo ", e solo per grazia speciale venne deposto dalla sua carica e mandato in esilio. Ed or ecco la ragione che l'imperatore addusse a convincere di delitto quel magistrato, ragione sol degna di un Giuliano: " Tu dunque credevi che fosse un male lo spargere il sangue dei Galilei? " (1) Ed aggiungendo alla crudeltà l'ingiustizia e l'insulto, se mai avveniva che i cristiani travagliati ed oppressi andassero da lui a querelarsi e ad implorare soccorso contro tante iniquità, egli rispondeva loro con infame sogghigno: " Or non si appartiene a voi altri il soffrire pazientemente le ingiurie dei nemici? E non è questo quello che vi comanda il vostro Dio? " (2) Fra tutte le sommosse popolari eccitate contro i cristiani durante la perse-

(1) Τί γὰρ μέγα εἰ Γαλιλαίους δέκα μία χεὶρ Ἑλληνικὴ κατειργάσατο. — NAZIANZENO, *loc. cit.*, §. XCIII. — SOZOMENO, V, 9. — SOCRATE, III, 14.

(2) Τοῖς χριστιανοῖς περὶ τούτου προσελθοῦσιν αὐτῷ, ὑμέτερόν ἐστιν· ἔλεγεν, αὐτοὺς πάσχοντας κακῶς ὑπομένειν· τοῦτο γὰρ τοῦ ὑμετέρου Θεοῦ τὸ παράγγελμα. — SOCRATE, III, 15.

Digitized by Google

cuzione, la maggiore fu per avventura quella che accadde in Alessandria a cagione del tempio di Mitra, di cui ho già dato un cenno. Gli orrori che vi si commisero, i ferimenti, gli assassinii, le stragi furon tali e tanti, che si ha pena a crederli veri. Giuliano ne fu informato. I colpevoli accorgendosi di essere andati troppo in là, cominciarono ad averne qualche timore. Ma presto si rincorarono; imperocchè, vedendo l'imperatore ben secondati i suoi pessimi desiderii, scrisse loro una lettera, ma fatta in tal modo e con tali termini da mostrare più il suo contento delle stragi accadute che la sua disapprovazione del modo barbaro con che si eseguirono; e conchiude la lettera chiamando quei cittadini omicidi i " suoi alessandrini ": Τοῖς ἐμοῖς πολίταις Ἀλεξανδρεῦσιν (1).

" Or tutto qnesto, dice S. Gregorio, non equivale ad una manifesta persecuzione? e crudeltà sì ingiuste non sono peggiori di qualsivoglia pubblico editto di guerra aperta? Che importa, di fatto, che un principe si astenga dal promulgare leggi sanguinarie se del sangue si compiace, e loda coloro che impunemente lo spargono, e punisce chi loro si oppone? " (2)

Dopo ciò si vegga, qual significato possa e debba darsi alle parole di Giuliano, con cui si vanta di benignità e di clemenza verso i cristiani, dicendo, non essere sua intenzione che siano maltrattati per motivo di religione e trascinati per forza all'apostasia (3). Se non conoscessimo d'altronde la crudeltà ed il maltalento dell'animo suo, potremmo attribuire cotali detti

(1) GIULIANO, *Epist. X*, ediz. cit., pag. 488. — SOCRATE, III, 3.
(2) Id., *Ibidem*.
(3) GIULIANO, *Epist. VI, XLIII, LII*, ecc.

Digitized by Google

alla straordinaria volubilità di un sovrano giovane, ardente e fanatico (1); tuttavia dopo quel che sono venuto mostrando fin qui colla storia alla mano, convien dire assolutamente, che siffatte apparenze di tolleranza erano in lui una bugia ed una ipocrisia di più, studiosamente cercata per nascondere i veri sentimenti del cuore. Si legga a modo di esempio la terza delle sopra citate lettere di lui a quei di Bostra in Arabia e si darà piena ragione a S. Gregorio, a Sozomeno, a Filostorgio ed agli altri antichi storici non passionati. Egli la dettava cotesta lettera quando appunto faceva le più infami ingiustizie e dava gli ordini più crudeli contro il vescovo Tito e tutti gli ecclesiastici della nominata città (2).

Dicasi altrettanto degli atti di longanimità e delle opere di benevolenza, che pure di tanto in tanto Giuliano ostentò in favore di persone fedeli a Cristo. L'inganno non è possibile, dopo aver ben conosciuto il ritratto dell'Apostata. Questo ritratto non è quello che egli medesimo fa di sè nelle sue epistole, nè quello che fecero i suoi adulatori cortigiani, nè quello che si provò a delineare testè il Gregorovius (3) alla scuola dei moderni increduli enciclopedisti. Coloro che hanno spassionatamente conosciuto da vicino quest'uomo, che

(1) Teodoreto, III, 2, ecc.

(2) Sozomeno, V, 15. — Tillemont, *loc. cit.*, art. XXV, pag. 383.

(3) « Giuliano, l'eroe filosofo, che dagl'insegnamenti dei filosofi illustri di Atene e di Asia avea succhiate le dottrine aristocratiche della sapienza antica, in modo ancor più perfetto che M. Aurelio; l'ultimo degli eroi operosi del mondo romano, a cui si vuol tributare un pensiero di simpatia e di ammirazione; la vittima infelice del suo grande animo, che nella sua figura presentava la grandezza dell'antichità, ecc. ecc. » — Ferd. Gregorovius, *Storia della città di Roma dal sec. V al XVI,* vol. I, lib. I, cap. II, pag. 71.

Digitized by Google

l'han trattato, che l'hanno veduto parlare e veduto operare, meritano per fermo maggior fiducia, e con essi noi stiamo. A loro giudizio: Οὐ ἐγένετο ποριμωτέρα φύσις ἐκείνη εἰς κακῶν εὕρεσιν καὶ ἐπίνοιαν (1); val quanto dire: Non vi fu mai al mondo natura più feconda e più ingegnosa della sua ad inventare e fabbricar mali (2). E con tale natura egli non poteva certo fare men aspro governo dei cristiani, quanto ne ha fatto in realtà, lasciando di sè alla storia un nome obbrobrioso, il quale se pure ha qualche dissomiglianza dal nome di Nerone e di Diocleziano, è solo perchè alla crudeltà di Diocleziano e di Nerone aggiunse la perfidia e l'ipocrisia dei felloni: Διώκτης καὶ προδότης (3).

Da ciò si fa chiaro il senso, in cui vogliono essere intesi i citati scrittori ecclesiastici, allorchè sembrano

(1) NAZIANZENO, II, §. III.

(2) A questo giudizio, senza volerlo, fa egregia testimonianza più di uno scrittore moderno della scuola anticattolica. Il Largaiolli, che pure fa quanto può per rimettere in onore la memoria dell'Apostata, lo chiama: « Spirito eminentemente versatile; figura strana ed enimmatica; enorme e morbosa fantasia, che al critico dà a pensare seriamente, trattandosi di un tal uomo di stato, che vive nell'ambiente dei sogni, anzichè della realtà, della quale va perdendo sempre più il senso chiaro e saldo ». *Nuovi studi,* pagg. 36 e 38. « Gli mancava la maestà del contegno, *dice alla sua volta lo Schultze,* non era eguale a sè stesso; le passioni determinavano spesso i suoi atti anzichè la coscienza del dovere e della giustizia. Quindi le contraddizioni pressochè costanti nella sua condotta. Finì coll'impotenza e col ridicolo, contro cui invano cercò reagire mercè la loquacità inesauribile di retore vanitoso e mordace ». (*Op. cit., loc. cit.*). Dopo ciò non mi si dica, che il pensiero di Giuliano « è un argomento delicato ed interessante, che ha il singolare privilegio di appassionare tanto gli studiosi »; specialmente se a dirlo venga il Largaiolli or ora citato. — *Loc. cit.*, pag. 57. — Cf. AMMIANO MARCELLINO, XXV, 4. — TILLEMONT, *Histoire des Empereurs, loc. cit.*, art. XXVII, XXIX e XXX.

(3) NAZIANZENO, *loc. sup. cit.*

Digitized by Google

parlare di Giuliano con minor disfavore. Ove dicono che costui perseguitò la Chiesa in maniera diversa dai dieci precedenti persecutori, vogliono intender soltanto, che la principal mira avuta da lui, fu di distruggere il Cristianesimo con la frode, coll'ingiustizia coll'inganno, come può raccorsi da quanto son venuto dicendo fin quì. Quando poi asseriscono, non aver Giuliano fatto guerra ai fedeli a mano armata, intendono sol questo, che la persecuzione di lui non fu generale ed aperta, in forza di editti, e perciò le stragi che vi si fecero in determinati luoghi e in diversi tempi, e sopra determinate persone, furono piuttosto effetto del barbaro capriccio di una volontà risoluta di disfarsi dei cristiani. In tal guisa, mentre la Chiesa era *officialmente in pace*, come dice il Crisostomo, si vedeano martiri da per tutto (1). Quindi, se nella persecuzione di Giuliano si consideri il numero dei martiri, la regolarità dei giudizi e la varietà dei tormenti, si troverà, dice Socrate, che essa fu " alquanto più mite " di quella di Diocleziano. Il che però non toglie che " in sè medesima e quanto a tutto il rimanente, ella non fosse più atroce di tutte le altre ". E ciò " si fa chiaro, aggiunge il citato storico, da quanto se ne sa; perciocchè l'Apostata non fece mai altro che straziare la Chiesa di Dio da tutti i lati " (2). Così parimenti quando lo stesso ed altri asseriscono che certe stragi si fecero senza il consenso dell'imperatore, vogliono dire, non averle lui comandate in particolare:

(1) Crisostomo, *loc. cit.*

(2) Ὥστε πανταχόθεν συμβαλλεῖν ἐστιν, φόνων μὲν ἕνεκα καὶ περινοίας τῶν εἰς τὸ σῶμα τιμωριῶν, μετριώτερον αὐτὸν γενέσθαι τῶν προτοῦ διωξάντων τὴν Ἐκκλησίαν· ἐν δὲ τοῖς ἄλλοις χαλεπώτερον· φαίνεται γὰρ ἐν πᾶσι αὐτὴν κακῶς ποιήσας. — Socrate, *ibidem.*

il che non era punto necessario dopo la licenza implicita ed esplicita data generalmente a tutti, di opprimere *i galilei*, come già si è veduto. Ovvero intendono parlare del principio del suo governo quando egli non erasi ancora tolta la maschera nè dichiarato apertamente ostile alla religione come poi fece; ma per alcune speciali ragioni, da noi altrove toccate, apparve più moderato (1). Quando finalmente raccontano alcun tratto di sua generosità, intendono dire che Giuliano aveva pure, se non qualche buon lato, almeno dei momenti in cui si lasciava guidare dalla sana filosofia. Ed in questo i lodati scrittori ecclesiastici si danno a divedere storici leali e sinceri, come del Nazianzeno ebbe a confessarlo lo stesso Largaiolli; e perciò meritano che si creda loro, quando del medesimo principe dicono tutto quel tanto che da essi ho riferito nella presente disamina critico-storica. Prendasi dai lodati autori quanto eglino han lasciato scritto di bene e di male, e si avrà il vero ritratto di Giuliano apostata, ed insieme il giusto concetto della sua persecuzione.

Aggiungo un'ultima prova monumentale, fornitaci di fresco dagli scavi del Celio. Per una disposizione singolare di sua provvidenza volle Iddio che la persecuzione sanguinaria di Giuliano fosse stampata a caratteri indelebili sulle pareti della casa dei santi Giovanni e Paolo, fin dai primi anni che seguirono la morte di questi eroi, allorchè per opera di Bizanzio si prese ad erigere e ad ornare la loro confes-

(1) Ἐπεὶ καὶ παρὰ τὴν ἀρχὴν, οὐκ ἐλεῶν τοὺς χριστιανούς, φιλαντρωφότερος ἐφάνη τῶν πρόσθεν διωξάντων τὴν Ἐκκλησίαν· ἀλλ' ἐκ τῶν φθασάντων ἑαυτῶν, οὐδὲν ὄφελος εἶναι τιμωριῶν εἰς σύστασιν ἑλληνισμοῦ. — SOZOMENO, V, 4.

Digitized by Google

sione. Fra poco racconterò la storia del martirio dei beati confessori Crispo, Crispiniano e Benedetta, i quali pagarono colla perdita del capo la devota pietà con cui eransi messi a venerare il sepolcro dei nominati Santi. Ora la scena di questo martirio venne dipinta a colori, sul finire del quarto secolo, presso la confessione anzidetta. I tre confessori sono ivi rappresentati ginocchioni, Benedetta in mezzo, Crispo e Crispiniano ai suoi lati sulla stessa linea, colle mani legate dopo le spalle e con gli occhi bendati. Di dietro lo *spiculator* o littore nell'atto di vibrare il colpo per recider all'un dopo l'altro la testa, ed accanto un secondo personaggio che sembra presedere al supplizio. Nè ciò solo. Il martirio dei nominati santi non fu una semplice punizione, inflitta segretamente coll'intento di non menar soverchio rumore; ma fu un pubblico supplizio, attuato con tutte le forme solenni allora usate nel giustiziare i rei. Ora, se vuol credersi a parecchi archeologi di merito che senza dubitarne l'asserirono col ch. prof. Wilpert, questo vorrebbe significare la scena dipinta in faccia all'anzidetta. Ivi difatti si vede il medesimo gruppo di persone, la donna cioè in mezzo e i due uomini allato, che, secondo costoro, sarebbero Benedetta, Crispo e Crispiniano tradotti in giudizio. Non intendo aggiungere verun peso a questa interpretazione del secondo dei miei quadri, tanto più che il mio maestro De Rossi non vi acconsente. Nondimeno quella che si riferisce al primo quadro è chiara di per sè. Quale sia poi il valore di questa scena di martirio, si fa manifesto dall'ammirazione che destò la sua scoperta presso tutti i dotti, come prima l'ebbero veduta o sentito parlarne. Molti di

Digitized by Google

essi in Italia, in Francia, in Germania vollero farla di pubblica ragione, prima che comparisse questo mio lavoro. Il disegno da me concesso alle istanze di autori di cose archeologiche, è stato copiato in più guise in opere insigni, dove se ne parla con grandissima lode. L'illustrerò dal lato artistico ed archeologico con miglior agio in altro luogo. Qui ci basti di poter toccare con mano con quest'altra solenne ed irrefragabile prova, la verità storica, che la persecuzione di Giuliano fu certamente persecuzione di sangue (1).

E senz'altro pongo fine alla presente controversia, lieto di aver potuto additare nelle memorie storiche e monumentali dei santi Giovanni e Paolo nuovi argomenti a confermare la verità delle tradizioni della Chiesa romana, e l'autenticità delle fonti storiche cristiane, che la scuola eterodossa si sforza tuttodì di oscurare colle sue negazioni e coi suoi sofismi.

(1) De Waal, *Römische Quartalschrift, Das Haus der HH. Märtyrer,* Roma,1888, n. 2, taf. VI. — Le Blant, *Revue Archéologique, De quelques monuments antiques relatifs à la suite des affaires criminelles,* §. XIII, Parigi, 1889. — Baryn-Gould, *The Newbery-House Magazine, Recent Discoveries in christian Archaeology,* Aug. 1889, Londra. — Allard, *Polyeucte,* Appendice II, *Des Procès et des supplices des martyrs,* Tours, 1889, in fol.

Digitized by Google

CAPO DUODECIMO.

Martirio dei santi Giovanni e Paolo.
Crispo, Crispiniano e Benedetta trovano i loro corpi nella casa del Celio.

L'illustre comm. De Rossi, a cui diedi a leggere, prima di pubblicarli, i miei studi intorno alla persecuzione di Giuliano, approvandoli, si degnava rispondermi quel che segue: " Gravissimo è il complesso delle testimonianze della persecuzione di Giuliano raccolte nel suo manoscritto. Ma sembrerebbe opportuno notare espressamente, che anche senza le testimonianze di fonte cristiana, il martirio dei santi Giovanni e Paolo è confermato dalla storia scritta dai panegiristi pagani ". Il che è appunto quello che lo stesso chmo Maestro scrisse, non è guari, nel suo *Bullettino di Archeologia* in un articolo intorno alle mie scoperte celimontane (1). Egli allude a quello che io pure ho toccato in principio, parlando degli artifizi messi in opera dall'Apostata per disfarsi dei cristiani senza far apparire che lo facesse per motivi di religione. Ei cominciò di fatto dal proscrivere tutti coloro che gli stavano più da vicino, cioè gli uffiziali della sua corte, come concordemente attestano gli storici gentili. Ora essendo Giovanni e Paolo fra i primi di quel numero, e i più caldi di tutti nella professione del cristianesimo, non potevano certamente essere risparmiati. Per la qual cosa è ben vero il dire

(1) *Bullettino,* 1890, pagg. 46-47.

Digitized by Google

che la loro condanna ed il loro martirio si trovino autenticati coll'autorità degli stessi pagani scrittori, e specialmente di Ammiano Marcellino, di cui nel citato luogo ho riferito le proprie parole: *Conversus ad palatinos* ecc. Lo scrittore dei nostri atti non poteva certamente ignorare l'accennata particolarità, a tutti quelli del suo tempo notissima; e a noi gode l'animo di vederla da lui toccata nel suo racconto colla più squisita naturalezza. Prima di questa però egli ne tocca un'altra, non meno storica, e con essa m'introduco anch'io a parlare del martirio dei miei Santi.

Giuliano, dic'egli, agognava i beni posseduti dai cristiani. Egli ne aveva bisogno tanto per i suoi eserciti, quanto e forse più, per il ristabilimento dell'idolatria che assai gli stava a cuore. Dovunque perciò trovasse e chiese da spogliare, e patrimoni da confiscare, e rendite da sopprimere, non gli mancavano mai pretesti per porvi sopra le mani (1). Anzi portando la sua sfrontatezza all'ultimo segno, ebbe presto attuato, come pur dice Socrate, il perfido disegno di prescrivere con ispecial legge una tassa a tutti coloro che si ostinassero a rimaner cristiani, negando di sacrificare agli dei. E questa legge fu posta in vigore non pure nei paesi dove l'Apostata dimorò, ma negli altri eziandio, e si applicò con istraordinario rigore. Ogni cristiano vi era astretto e doveva comprarsi la fede con prezzo proporzionato alle sue sostanze, “ per appagare, dice il Nazianzeno non meno l'empietà che l'avarizia dell'imperatore „ (2).

(1) Sozomeno, V, 4, 8, ecc. — Teodoreto, III, 8, ecc. — Cf. Tillemont, *op. cit.*, art. VIII, pag. 343, art. XX, pag. 370, art. XXIX, pag. 392, art. XXX, pag. 395.

(2) Nazianzeno, §. LXXXVI.

Donde avvenne che in breve ora il tiranno si arricchì, riprende a dire Socrate, ed ebbe più che non gli abbisognasse per le spese della guerra persiana „ (1). Ed accoppiando, secondo il suo usato, lo scherno all'ingiustizia, dir soleva: “ L'ammirabile legge dei cristiani vuole che essi siano distaccati da ogni cosa di quaggiù, affinchè più speditamente possano giungere al regno dei cieli. Ed io volendo graziosamente agevolar loro un tale viaggio, ordino che vengano alleggeriti dal peso dei propri beni (2).

Giovanni e Paolo erano ricchissimi, singolarmente dacchè la beata vergine Costanza li ebbe fatti eredi di tutto il suo avere (3). Era dunque da aspettarsi che Giuliano facesse valere queste ricchezze e questa eredità di un membro della famiglia imperiale a persone estranee, come buon pretesto per prendere a perseguitare quelle due grandi anime. Egli avrebbe per fermo voluto infinitamente più strappar loro dal cuore la fede; ma conoscendone a pezza la stabilità, poca speranza avea di trarli al suo partito.

(1) .... Πανούργως ἐπενόησε συλλέγειν τὰ χρήματα παρα τῶν χριστιανῶν· τοῖς γὰρ μὴ βουλομένοις θύειν, ἐπέθηκε χρηματικὴν καταδίκην· καὶ ἀπαίτησις κατὰ τῶν ἀληθῶς χριστιανιζόντων ἐγίνετο σύντονος· ἕκαστος γὰρ κατὰ τὴν ὕπαρξιν αναλόγως εἰσεφέρε. καὶ ὁ βασιλεὺς ἐκ τῆς ἀδικου συλλογῆς τῶν ἀδίκων χρημάτων, ταχὺ πλούσιος ἦν· ἐχρῆτο γὰρ τῷ νόμῳ, ὅπου τε μὴ παρῆν, καὶ ὅπου διέβαινε. — SOCRATE, III, 13 e 17.

(2) GIULIANO, *Epist. XLIII.*

Cupiditate pecuniae captus, patrimonia christianorum auferens dicebat: Christus vester dicit in Evangeliis: qui non renuntiat omnibus quae possidet, non potest esse meus discipulus. (*Act.*, §. I).

(3) *Pervenit namque ad eum, quod Paulus et Ioannes omnibus diebus turbam christianorum pauperum recrearent ex his quas sacratissima virgo Christi Constantina eis reliquerat divitias.* (*Act.*, ibidem).

Digitized by Google

Ei volle tuttavia provarvisi. E qui è specialmente dove, come ho ora accennato, l'autore del racconto si addimostra più che altrove, storico sincero; conciossiachè le particolarità che descrive del fatto, sono di una naturalezza al tutto singolare. Le millanterie, l'ipocrisia, l'orgoglio, le astuzie e quant'altro riferisce, son cose che a Giuliano solo convengono e non ad altri, secondo che ce lo descrivono gli storici contemporanei.

Ei cominciò con mandar loro a dire, che senz'altro si presentassero alla corte, ritornando all' uffizio di ministri che aveano esercitato sotto i Costantini (1). " Noi servimmo alla corte, risposero i Santi, perchè Costantino ed i figli suoi erano cristiani. Ma quegli che ad essi ha succeduto, e che oggi a noi ti manda, è un empio apostata. Come potremmo porci al suo servizio? Indarno ti studierai di sedurci: non porremo mai il piede nel suo palazzo „ (2). Giuliano si contenne tuttavia a sì ferma risposta, e per lo stesso messaggero gli fece intendere, che avea ogni ragione

(1) *Et misit qui eos conveniret, dicens, debere eos sibi adhaerere.* (Ibidem).

(2) *Illi autem dixerunt: Viri christianissimi augustae memoriae, Constantinus et Constans et (nepos eorum)* (sic. Vedi il detto a capo IX, pag. 174) *Constantinus, cum augustae dignitatis apicem ornarent, et servos se esse Christi gloriarentur, nos famulabamur imperio eorum. Pergentes etenim ad ecclesiam, excusso diademate capitis sui, Deum adorantes, pronos se in faciem sternebant in terram. Postquam vero mundus non dignus fuit tales habere augustos; et coeli eos inter angelos susceperunt, remansit (nepos Constantini), Constantius, qui, ex quo tibi solium imperii tradidit, reliquisti religionem virtutibus plenam, et sequeris ea, quae optime nosti a Deo non possideri. Pro hac iniquitate a tua salutatione destitimus, et a societate imperii vestri nosmetipsos subtraximus. Sumus enim non falsi christiani, sed veri.* (Ibidem).

di tenersi offeso per un tal diniego, ma che per riguardo della loro persona si degnava venire con esso loro a nuove proposte, e li stimolava a seguire l'esempio suo, che aveva abbandonato il cristianesimo, perchè conosciutolo religione vana e ridicola a petto della religione degl'iddii immortali. Che se si ostinassero, saprebbe ben egli fare in modo che non si dovessero gloriare di essersi beffati della sua persona (1). E i Santi a lui: " Noi ti faremmo certo ingiuria e villania, qualora a te preferissimo un uomo mortale; ma ti preferiamo Dio, creatore dell' universo. Per lui non temiamo d'incogliere il tuo sdegno; per la qual cosa non sarà mai possibile che noi mettiam piede nel tuo palazzo " (2).

Questo interrogatorio fatto per procuratore, ho di sopra, per buona ragione, supposto che avesse luogo in Costantinopoli; è tuttavia incerto in qual tempo. Gli atti dicono solamente che, avvedendosi i due Confessori di Cristo, non esservi da sperar nulla di bene per parte del tiranno, presero tosto il partito di as-

(1) *Quibus Iulianus mandavit: Et ego etiam clericatum in Ecclesia obtinui, et potui, si voluissem, ad primum gradum Ecclesiae pervenire; sed considerans vanum esse, relictis rebus necessariis et utilibus, inertiam sectari et otium, bellicis rebus animum tradidi, et diis fautoribus immolavi, ut ad imperii fastigium pervenirem. Unde considerare debetis, quia et vos regalis aula nutrivit; idcirco non debetis deesse lateri meo, ut habeam vos primos in palatio meo. Quod si contemptus a vobis fuero, necesse mihi erit ita agere, ut contemni non possim.* (§. 2).

(2) *Tunc Paulus et Ioannes dixerunt: Non tibi facimus hanc iniuriam, ut praeponamus tibi qualemcumque personam. Deum tibi praeponimus, qui fecit coelum et terram, mare et omnia quae in eis sunt. Timeant enim tuas inimicitias homines temporales; nos timemus ne in inimicitias incurramus aeterni Dei. Et ideo scire te volumus, quia nunquam ad culturam tuam, neque ad palatium tuum veniemus.* (Ibidem).

Digitized by Google

sicurare le loro facoltà, erogandole a favore dei poverelli: *Agnoscentes tyrannidem Iuliani, facultates suas pauperibus erogare coeperunt*, come si legge pure in una delle antifone della liturgia pel giorno della lor festa. Ritiratisi nella loro casa del Celio, chiamarono incontanente a sè quanti più poveri poterono avere, e con carità generosa presero a sostentarli (1). Per tal modo in brevissima ora ebbero esausto il meglio delle loro ricchezze, senza punto temere le ire dei ministri di Giuliano, che avutane contezza, aveano determinato doversi pigliare un severo e risoluto partito. Ed il partito fu, d'intimare a quegli eroi dieci giorni di tempo, per deliberare, a capo dei quali rinsavendo, tornerebbero nelle grazie del principe; perfidiando, perderebbero il capo (2). " Ma a che pro? risposero i Santi. Fate ragione che i dieci dì siano già passati, ed eseguite di presente quel che ci minacciate „ (3). Questi messaggi venivano comunicati ai Confessori di Cristo da un cotal Terenziano, maestro di campo, *campidoctor*,

(1) *Tunc sancti viri Ioannes et Paulus, Christianos ad se invitantes, ordinaverunt de omnibus quae relinquere poterant, ac per totos decem dies incessanter die noctuque eleemosynis insistentes.* (§. 8).

(2) *Quibus Iulianus mandans ait: Decem diebus vobis a me dantur induciae, ut animum vestrum componentes, prudentiori consilio, non coacti, sed ultro ad me venire maturetis. Si vero hoc non feceritis, coacti post haec facietis, quod facere non curatis sponte...... quasi hostes publicos vos puniam.* Di passaggio invito il lettore a por mente a tutte le parole della trascritta proposta, specialmente a quelle parole *non coacte, sed ultro,* e a quelle ultime *quasi hostes publicos,* che sembrano prese a verbo dalle lettere di Giuliano e dagli altri suoi scritti in cui ipocritamente spaccia di non voler costringere veruno colla forza per soli motivi di religione, come ho diffusamente detto nei due capi precedenti.

(3) *Paulus et Ioannes dixerunt: Iam inducia decem dierum aestima praeteriisse: et ideo quod post decem dies minaris te esse facturum, hoc et hodie perfice.* (Ibidem).

Digitized by Google

ossia, come dimostra il Borda (1), capitano di coorte (2), quel medesimo che poc'anzi ho fatto conoscere per primo biografo dei due Martiri. Non è facile a dire quante arti egli mettesse in opera per ben compiere il mandato avuto, di sedurre i Servi di Cristo; ma indarno. Dopo averlo ascoltato pazientemente più volte, Paolo e Giovanni sel tolsero davanti con una perentoria risposta: “ Se il tuo signore, o Terenziano, è Giuliano, abbiti pace con esso lui; il nostro invece è Gesù Cristo, altro non ne conosciamo, nè ci curiamo di averne „ (3).

Passati i dieci giorni, Terenziano ritornò con una mano di soldati alla casa dei Santi per tentare un'ultima prova, e, se questa non gli riuscisse felicemente, farli di tratto morire (4). Tuttavia questa seconda deliberazione doveva pigliarsi con somma cautela e condursi a fine con tutti gli astuti ripieghi e maliziosi, propri della persecuzione di Giuliano. Già l'imperatore l'avea dato ad intendere ai due Eroi fin dal primo interrogatorio che ebbe luogo alla corte. “ Non

(1) *Fascicul. Inscript.*, pag. 222.

(2) Ὁ πλοδιδάσκαλος. MARINI, *Iscrizioni albane*, pag. 19. — VEGEZIO, *de re militari*, III, 6.

(3) *Quibus dixit Terentianus: Dominus noster Iulianus imperator statunculum aureum Iovis ad vos misit, ut adoretis eum et thura incendatis. Quod si non feceritis, ambo modo gladio feriemini; non enim decet vos, in aula palatii nutritos, ut publice occidamini. Ioannes et Paulus dixerunt: Iulianus si tuus est dominus, habeto pacem cum domino tuo. Nobis autem alius dominus non est nisi unus Deus, Pater et Filius et Spiritus Sanctus, quem ille negare non timuit, et quia semel a facie Dei proiectus est, vult et alios secum in interitum devenire. Haec et similia multa eis dicentibus, Terentianus eos ad adorandum Iovem et thura incendenda impellebat.* (Ibidem).

(4) *Die undecimo sunt constricti intra domum suam. Tum ad Sanctos Dei eadem hora missus est Terentianus campiductor cum militibus hora coenandi.* (Ibidem).

Digitized by Google

crediate, aveva egli lor detto, che obbligandomi voi al partito della violenza, possiate gloriarvi dell'ambito nome di martiri „. Quasi dir volesse: Non vi riuscirete, perchè io farò in modo e maniera da togliervi cotesto vanto: *Putatis quia martyres vos sibi faciant christiani* (1)? Di fatto Giuliano invidiava oltremodo ai cristiani la gloria del martirio, e questa invidia fu quella che spesso, come già accennai, gli legò le mani, ritenendolo dal far soverchie stragi. Così lo confessano tutti gli scrittori contemporanei, e gli stessi storici gentili Ammiano Marcellino e Libanio in più luoghi (2). A Roma i ministri dell'imperatore non potevano far a meno di non seguire la sua stessa politica; tanto più che trattandosi di due personaggi ragguardevolissimi, quali erano Giovanni e Paolo, la prudenza voleva che si operasse con grande avvedutezza e circospezione. Perciò Terenziano non andò al Celio se non a notte ben ferma: *tertia hora noctis transacta*, che nel mese di giugno quando accaddero quei fatti, corrispondeva al far della mezzanotte.

In quell'ora medesima i due Confessori di Cristo stavano in orazione, che, consapevoli di ciò che fra breve doveva loro succedere, imploravano dal Signore con accesi sospiri e con lagrime la grazia di mantenersi forti nel combattimento e riceverne in premio la corona dei vincitori. In tale atteggiamento li trovò Terenziano: *qui ingressus invenit eos orantes* (3). Tut-

(1) *Ibidem*.

(2) Cf. LARGAIOLLI, *op. cit.*, pag. 61. — Ταῦτα δὲ ϑρυλλεῖσϑαι ὡρο-σέταξε, φϑονῶν τοῖς τῆς ἀληϑείας ἀϑληταῖς τῆς τῶν μαρτύρων προσηγορίας τε καὶ τιμῆς. — TEODORETO, III, 15. — Cf. NAZANZIENO, §. LVIII. — CRISOSTOMO, *loc. cit.*, ecc. ecc.

(3) *Act.*, *Ibidem*.

Digitized by Google

tavia nè lo strepito delle armi, nè le istigazioni e poi le minacce dell'uffiziale imperiale non li turbarono. Essi aveano attinto dall'orazione intrepidezza e coraggio più che loro non abbisognasse. Quindi alla prima domanda lor fatta di rinnegare la fede risposero eroicamente: " Noi non mutiamo la nostra credenza; l'unico nostro signore è Gesù Cristo e non altri ". Questa risposta così netta e ferma fece ben conoscere a Terenziano, essere inutile qualunque altro ingegno per indurli all'apostasia. Per non gettar quindi il tempo senz'alcun pro, disse ai soldati di prenderli e di condurli in uno dei più remoti angoli della casa, ed ivi eseguire la sentenza. Andavano intanto i due generosi Confessori al luogo del loro supplizio, con passo franco, col sorriso sul labbro, con gli occhi ruggiadosi di vivissima gioia, come se andassero a lauto e solenne convito, e non alla morte. Anzi io penso, aver essi medesimi additato ai soldati il luogo da ciò, e per quell'ardentissimo desiderio che avevano, di presto metter la vita e versare il sangue per amore di Cristo, facessero loro la via. Ed eccoli giunti, e senza aspettare il comando si pongono ginocchioni, si snudano il collo, lo presentano al carnefice, e con voce ferma, io credo che loro dicessero, come pur dissero tanti altri: Ferite pur qua, questo è il collo. E sul collo di quei generosi calarono allora vari fendenti, e la lor testa fu recisa dal busto. Senza por tempo in mezzo fu scavata lì stesso una fossa profonda, e dentro vi gettarono quei corpi mutilati e quelle teste ancor grondanti di sangue. Con studio grandissimo fu quindi ricomposto quel luogo, da non lasciar comparire veruna traccia di essere stato smosso.

Digitized by Google

La dimani poi si fece correre questa voce, Giovanni e Paolo, per gravi delitti essere stati mandati in esilio (1). Era il dì sesto avanti le calende di luglio, 26 giugno, dell'anno di Cristo 362, secondo dell'impero di Giuliano, sedendo sulla cattedra di S. Pietro il pontefice Liberio.

Così finirono la gloriosa lor vita questi due Eroi del cristianesimo, e con tal fine, da quella medesima casa dove si erano santificati con tante sublimi virtù, le loro anime colla palma dei martiri se ne volavano al cielo. Così anche quelle benedette mura che avevano servito di dimora ai Santi, furono consacrate dal loro sangue e ne accolsero nel loro seno il glorioso sepolcro. Questo luogo sì caro, e per tante memorie sì venerando, dopo esser giaciuto per lunghi secoli nell'obblio, ci vien ora ridonato, franco d'ogni danno ed intatto. Ed oggi noi possiamo di nuovo visitarlo, penetrarvi, inginocchiarci dentro quell'umile cripta, su quella sacra fossa, e baciare quella terra che fu bagnata ed intrisa del sangue dei due Martiri gloriosissimi (2).

(1) *Tertia hora noctis, Terentianus volens placere Iuliano, sicut illi dictum fuerat, sine strepitu famae puniri eos fecit; foveamque fieri iussit intra domum eorum, in qua, cum decollari eos iussisset, statim involvi et reponi eos iussit, faciens hanc famam, quod iussu Caesaris missi fuissent in exilium: nullum enim nec signum interfectionis eorum inventum est super terram.* (Ibid., §. 4).

(2) Acciocchè meglio si conosca la genuina stampa dell'esposto racconto della passione dei nostri Martiri, invitiamo il lettore a confrontarlo con quelli già conosciuti da tutti per genuini, e segnatamente cogli atti dei SS. Gioventino e Massimo, martiri della medesima persecuzione, descritti minutamente dal contemporaneo S. Giovanni Crisostomo. Ivi trovasi il medesimo Giuliano con tutti i lineamenti della fisonomia che gli dà lo scrittore degli atti dei SS. Giovanni e Paolo, la medesima tattica, e, dirò quasi le circo-

Digitized by Google

Nella storia delle persecuzioni della Chiesa è raro che i racconti particolari della passione dei martiri non si trovino abbelliti da episodi di specialissima importanza e di molta edificazione. Mentre in questa o in quella città uno o più cristiani erano fatti segno alla crudeltà dei magistrati, tradotti innanzi ai tribunali e condannati al supplizio, gli altri fratelli non rimanevano indifferenti per la sorte loro toccata di patire e morire per il nome di Gesù Cristo. Che anzi, ispirati dalla carità più tenera, li seguivano per le vie, li accompagnavano ai tribunali, li visitavano nelle carceri, ed erano tutti sollecitudine per assisterli in ogni bisogno; e quando li sapevano già condannati a morire, correvano al luogo del supplizio, incoraggiandoli e con parole e con segni a metter la vita per colui che saprebbe loro restituirla migliore. Nè minor cura si prendevano dei loro laceri ed insanguinati cadaveri: li vegliavano attentamente, e quando il destro si presentava loro, li toglievano di là, portandogli a seppellire nei sacri cimiteri. Alcuni di essi adempivano poi tal pio ufficio come per dovere tutto lor proprio. Le più nobili matrone si contendevano siffatto onore, e le Lucine, le Ciriache, le Sabinille ed altre di cui è fatta più frequente menzione nelle gesta dei martiri, resteranno in eterna ricordanza nei fasti della Chiesa (1).

stanze stesse. Per la speranza di guadagnare i due uffiziali di corte egli manda loro gente astuta a corromperli, assegna un dato tempo per farli rinsavire, e, trovandoli fermi nella fede li fa uccidere di nottetempo e gittare in una fossa: Εἰς τὸ βάραθρον. — Crisostomo, *loc. cit.* — Teodoreto, *loc. cit.*

(1) Ruinart, *Acta sinc.* — Bosio, *Roma sott.*, lib. I, pagg. 24-61.

Digitized by Google

Alla storia sì bella della passione dei santi Giovanni e Paolo, anche da questo lato non doveva mancare chi l'onorasse. Fra i santi che a quei dì fiorivano in Roma, ed abbellivano collo splendore delle loro virtù quella nobile cristianità, negli atti dei nostri Martiri si fa distinta menzione di tre. Il primo è un prete di nome Crispo, forse il prete del titolo parrocchiale nella cui giurisdizione era compresa la casa del Celio, un suo chierico chiamato Crispiniano, ed una pia donna appellata Benedetta. Gli atti la chiamano venerabil femina. Da quel che dirò fra poco, sembra invece che ella fosse vergine; imperciocchè, tradotta in giudizio ed istigata dal magistrato a prender marito, rispose, lei aver già uno sposo nel cielo, Gesù Cristo. Il Papebrochio opina che fosse una pia vedova, giovane di età e di fresche sembianze. Di che quel profano di giudice rimirandola, corse subito col pensiero al matrimonio. Giovane di fatto e di bello aspetto ce la lasciò dipinta l'artista che decorò le pareti della confessione del Celio. Beda, Usuardo, Adone ed il Baronio nel martirologio romano chiamano i due primi Prisco e Priscilliano per uno scambio di lettere assai frequente in nomi simili a questi. Giovanni e Paolo, amici di quanti erano in Roma chiari per virtù e santità di vita, avevano grande intrinsichezza coi tre soprannominati. La lor casa era ad essi sempre aperta; i quali vi usavano domesticamente con quella edificazione che i santi traggono dal conversare insieme. Era pertanto da aspettarsi che eglino non ne stessero lontani negli ultimi momenti. Fin dal primo muoversi della guerra contro i due Santi amici, eglino misero in opera tutta la loro carità per

Digitized by Google

assisterli, confortarli e prepararli al duro cimento, passando con essi le lunghe ore del giorno e della notte ad orare insieme. La casa del Celio parve mutata in chiesa, dove i principali cristiani della contrada si raccoglievano, come solea farsi di prima a tempo delle grandi persecuzioni. Il prete Crispo vi celebrava i divini misteri e distribuiva l'Eucaristia a tutta l'adunanza (1). A costui ed ai suoi due compagni diedero Giovanni e Paolo l'incarico di distribuire ai poveri quel tanto che ancor distribuire si potesse, e di aver cura del rimanente, da erogarsi egualmente a suo tempo in opere di beneficenza cristiana. Regolata così ogni cosa, ed essendo imminente il termine dei dieci giorni intimati da Terenziano, tutti si ritirarono alle proprie case, restando soli Giovanni e Paolo ad intrattenersi con Dio.

Tuttavia Crispo, Crispiniano e Benedetta si erano dipartiti a malincuore dalla cara dimora, ed appena usciti vi vollero ritornare. Ma questa volta la trovarono guardata da soldati che loro ne impedirono l'accesso (2), e la dimani udirono correre la voce per la città, Giovanni e Paolo essere stati mandati in esilio per ordine dell'imperatore. Profondamente commossi ed addolorati, come lo furono Pietro, Giovanni e la Maddalena alla morte del Redentore, dopo aver pianto

(1) *Tunc sancti viri Ioannes et Paulus miserunt et rogaverunt ad se venire Crispum presbyterum, Crispinianum clericum, et Benedictam venerabilem feminam; quibus narraverunt omnia quae gesta erant. Et obtulerunt sacrificia in domo sua, et communionem participantes.* (§. 3).

(2) *Hoc audito beatus presbyter Crispus, quia constricti essent intra domum suam Ioannes et Paulus, venit ad eos cum Crispiniano et Benedicta, ut eos confortaret. Qui cum venissent, non sunt permissi introire aut videre aut loqui.* (Ibidem).

Digitized by Google

lungo tempo, corsero di bel nuovo al Celio, penetrarono nella casa; ma più non sembrava loro quella di prima. Compresi nell'animo da un pio terrore, misto ad affetti di dolore insieme e di devozione, ne percorsero in silenzio tutte le stanze ed i più reconditi nascondigli, come chi cerchi impazientemente una cosa, e non sappia egli stesso qual sia. Quantunque il cuore facesse loro intendere, Giovanni e Paolo essere morti, tuttavia erano ben lungi dal credere che le loro sacre spoglie potessero essere deposte in quella medesima casa. Mesti pertanto ed inconsolabili uscirono di là e se ne ritornarono alla loro dimora, continuando a pregare Dio, che alla fine facesse loro conoscere dove fossero sepolti quei sacri corpi. Passò così alquanto tempo, andando essi e ritornando al Celio, e cercando sempre con ansia affocata quel prezioso tesoro, finchè piacque al Cielo di render pago il loro desiderio ardentissimo, premiando tanta pietà con una sicura rivelazione. Così lo scrittore degli atti, il cui racconto sì semplice, spontaneo ed olezzante, dirò così, di genuina naturalezza, provasi di per sè vero in tutte le sue circostanze (1).

Io però nel riferirlo ho avuto innanzi agli occhi un altro testo, anche più bello dell'anzidetto, e che il lettore già ha imparato a conoscere: voglio dire il testo degli atti dei santi Giovanni e Paolo, non più scritti a mano sulla pergamena, ma dipinti a

(1) *Beatus vero Crispus presbyter et Crispinianus et Benedicta lamentabantur in domo sua, et orabant quotidie, et non cessabant lacrymae ab oculis eorum die noctuque, poscentes, ut aliquod signum dominus Iesus Christus ostenderet eis de sanctis Martyribus, ubi fuissent sepulti. Et manifestavit illis Deus iuxta desiderium eorum.* (Ibidem).

vivi colori sulle pareti della loro casa del Celio. Nel capo precedente ho descritte alcune pitture, scene di martirio, dipinte sul finire del quarto secolo, su quelle pareti per decorare la confessione dei nostri Santi. Esse non sono tuttavia le sole. Il valente artista, che ivi lavorò, avea conceputo un'idea grandiosa del suo soggetto, e tutta volle riprodurla col pennello su quelle mura omai divenute sacre e venerande agli occhi dei veri credenti. A destra, presso la *fenestella confessionis,* egli rappresentò il *locus martyrii,* ossia il sepolcro dei due Martiri, come era allorchè egli eseguiva il lavoro, cioè la finestra stessa che sopra di quello si apre, e dove i fedeli andavano a venerare le sante reliquie. Innanzi ad essa pose Benedetta ritta in piedi ed immersa nel più profondo dolore, come la Maddalena al Calvario davanti la bocca del sepolcro del Salvatore. Tiene essa il capo languido ed abbandonato sulla mano destra, a colla sinistra sorregge il braccio quasi per aiutarlo a sostenere quel peso. Mille pensieri son dipinti sul volto di lei, ed un dolore affannoso le trasparisce da tutto il sembiante, che, resala immobile, fa anche meglio conoscere quanto acerbamente la strazi il desiderio affocato di non trovare ciò che ella cerca, quantunque l'abbia tanto vicino. Una nobile matrona di lieto e maestoso aspetto sopraggiunge, e con ambo le mani distese verso l'accennata finestra mostra con sicurezza, esser quello il vero luogo dei Martiri sì affannosamente cercato (*fig. 35*).

La scena cambia di aspetto e si svolge in un secondo quadro. Dall'altro lato della *fenestella* ricomparisce Benedetta, che tutta alacre fa cenno ad un uomo venerando di affrettare il passo. Agli abiti, alle fat-

Digitized by Google

tezze di costui, ognun può agevolmente ravvisare un prete cristiano. Egli è Crispo che con un vaso nelle mani a forma di calice si dirige verso il luogo del sepolcro (*fig. 36*, pag. 252). L'uno e l'altra penetrano finalmente nel recondito luogo e giungono innanzi al tumulo, sollevano le grosse pietre del pavimento, e

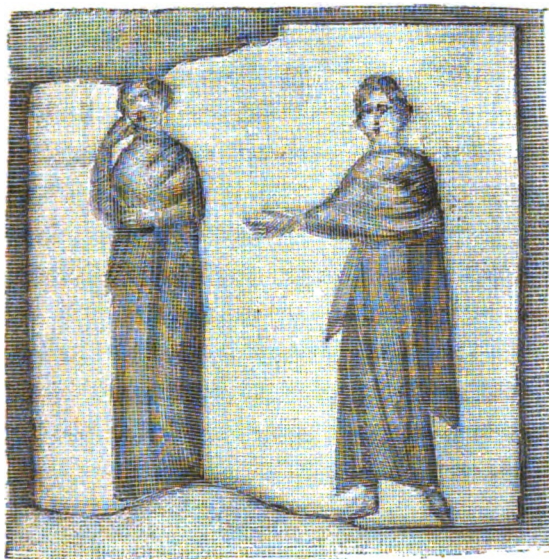



Figura 35.

cadendo ginocchioni a terra, bagnano di lagrime gli estinti corpi dei santi martiri Giovanni e Paolo.

Questo compimento della pietosa scena sembra che abbia voluto esprimere il pittore in un terzo quadro posto sotto la *fenestella*. Se non che, perdendo ad un tratto di vista e il sepolcro e gli esanimi cadaveri, egli volse il pensiero a rappresentare la trasfigurazione dei Martiri (*fig. 37*, p. 253). Sotto due ricchi padiglioni distesi ed aggruppati, i quali nel simbolismo dell'arte cri-

Digitized by Google

stiana significano gli eterni tabernacoli (1), sta in piedi una figura virile vestita di ricca tunica, colle braccia distese a guisa di orante. In tal modo si soleano dipingere anticamente i santi, come con miglior agio vedremo allorchè parlerò *ex professo* delle pitture della confessione. A destra dell'immagine vi è Crispo,

Figura 36.

e Benedetta nella sinistra. Ambedue stanno col corpo disteso a terra, con gli occhi pieni di lagrime, ed in un atteggiamento sì bello da rapire chiunque li guarda, quantunque l'arte con cui furono dipinti sia oltremodo negletta e rozza. La donna sta colle mani giunte, e colla bocca vicina ai piedi dell'imagine, che per riverenza non osa baciare. L'uomo, più ardito di lei, non contento di coprirli di baci, vi ha posto sopra tutta

(1) De Rossi, *Bullettino*, 1863, pag. 76.

Digitized by Google

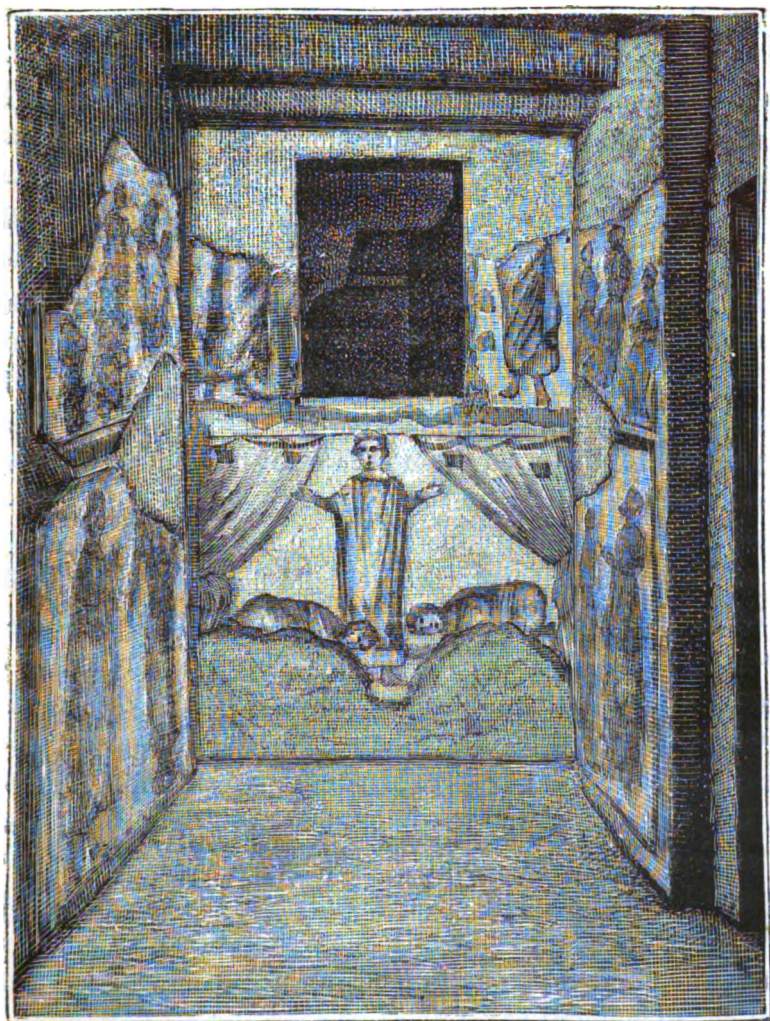



Figura 37.

la metà della faccia, ed in questa devota positura sta beandosi della sua sorte (1).

(1) La sopra accennata particolarità mal si ricava dal disegno che ne ho fatto riprodurre, il quale inoltre è riuscito assai imperfetto. Uno scrittore inglese, che ha illustrato testè l'accennato dipinto

Digitized by Google

Per tal modo l'artista cristiano ebbe reso tutto il suo pensiero. Disgraziatamente i quadri che ci rimangono in numero di sette, sono poco più della metà della decorazione della confessione. Gli altri che occupavano per l'altezza di circa un metro la parte superiore delle pareti, non sono più, come pure quelli della volta, che è distrutta. Sopra la *fenestella*, solo luogo da ciò, vi sarà stato l'ultimo complemento della storia, cioè la venerata effigie del secondo dei due Martiri, dipinto in forma analoga al primo, con ai piedi Crispiniano e l'altra donna, che abbiamo veduta prima di entrare nel sepolcro. Costei non ebbe la sorte di essere associata nel martirio ai santi Crispo, Crispiniano e Benedetta, perciò non è nominata negli atti.

L'esposta interpretazione delle figure ora descritte è la sola che a me piace, e credo poterla dare come certissima e senza veruna riserva. Chi studierà queste scene quanto io le ho studiate, e cogli atti dei santi Giovanni e Paolo alle mani, forse mi darà piena ragione. Del rimanente a chi volesse vedere nelle dette pitture, semplici figure simboliche, farò osservare, che l'età inoltrata di quelle mal si porge a siffatta interpretazione. Il gusto del simbolismo che era andato sempre crescendo fino alla metà del terzo secolo, si venne perdendo gradatamente di poi, come ben notò il ch. Richemont (1). Col propagarsi del cristianesimo, le immagini doveano essere di più in più chiare, meglio

non ne comprese per fermo il senso storico e religioso, e vedendovi soltanto un esagerato movimento di devozione, osò scrivere: « At the feet of this figure are crouched, in attitudes grovelling and grotesque, a male and a female figure ». (*Newbery-House Magazine*, sept., 1889, pag. 287).

(1) *Nouvelles études sur les Catacombes romaines*, pag. 421.

Digitized by Google

determinate le scene, più semplici ed insieme più piene di particolarità, meno profonde, ma più apparenti. L'attenzione, il gusto, la scelta si portavano anzitutto sulle scene tolte dalla storia. In cambio di gruppi, che sovente erano una semplice rimembranza, anzichè la esposizione dei fatti, si avea cura di riprodurre le cose storiche come erano in sè medesime coi loro diversi personaggi ed i loro accessorii. Così l'illustre archeologo francese, parlando dell'arte cristiana della seconda metà del terzo secolo (1). Quanto più dovrà ciò dirsi di quella del secolo quarto volgente al quinto?

Soddisfatto che ebbero alla loro devozione nel modo che ho narrato, ed avendo assicurato l'inviolabilità del santo sepolcro, Crispo, Crispiniano e Benedetta se ne ritornarono alle proprie dimore lodando e benedicendo Dio. Ma per quanto badassero di nulla dire di quel che era loro accaduto, non riuscirono ad occultarlo per modo che il pubblico non se ne avvedesse. Conciossiachè la loro pietà li faceva essere continui al venerato sepolcro, donde parea che non si sapessero distaccare. Ai primi sospetti, furono mandate delle spie sul luogo, nè andò guari che i devoti pellegrini fossero colti in flagrante e denunziati. Eglino tornavano tuttavia al Celio, allorchè furono arrestati e condotti al magistrato, il quale li condannò a morire di spada. La loro confessione innanzi al giudice ci fu conservata nel codice membranaceo del monastero valcellense di Cambrai, posseduto dai PP. Bollandisti, il quale è uno dei sette che essi conobbero, degli atti dei santi Giovanni e Paolo (2). Questa giunta

(1) *Loc. cit.*, pag. 307.
(2) *Acta SS.*, loc. cit., n. D.

Digitized by Google

che manca in tutti gli altri codici, è un bellissimo documento, olezzante dirò così, di natìa schiettezza che ci fa pensare, direi quasi, a *geste proconsolari*, vò dire a quegli atti che si compilavano dagli stessi *notarii* o *excerptores* del così detto *officium* nei tribunali (1). Il loro stile è evidentemente quello del secolo sesto, che è il tempo della compilazione del codice valcellense; ma la forma ed i modi sono di genuina antichità. Perciò si vuol credere che il compilatore avesse sotto gli occhi il testo giuridico dell'interrogatorio, ossia gli atti ufficiali di questo processo. Il solo difetto che vi si nota, è che al giudice si dà il nome arbitrario di Giuliano. Questi adunque, dicesi negli atti, essendosi fatto venire dinanzi i tre indicati cristiani, gl'interrogò separatamente uno dopo l'altro: Qual'è il tuo nome? disse al primo: “ Io mi chiamo Crispo „, rispose il martire. E il giudice: La tua professione? “ Sono un prete peccatore „. Offri incenso agl'iddii, se non vuoi che vi ti costringa coi tormenti. “ A Dio non piaccia, disse Crispo, che io sacrifichi agl'idoli tuoi, ma solo e sempre al mio signore e Dio Gesù Cristo „. Fu rimosso, e venne presentato Crispiniano. Il tuo nome? domandò il giudice. “ Crispiniano, rispose il martire, servo dei servi di Cristo „. Che arte fai? “ Son chierico della chiesa „. Sacrifica ai numi, e sarai coi tuoi compagni nostro amico. Il santo sdegnato a tal proposta rispose: “ Tu

(1) EUSEBIO, *Hist. eccl.*, VII, 11. — AGOSTINO, *contra Crescon.*, III, 70. — GOTOFREDO, nelle sue note al Codice teodosiano, t. IV, ediz. di Ritter, pag. 221. — Veggasi il LE BLANT, il quale nel suo bel lavoro altre volte citato, *Les Actes des Martyrs*, dà le regole per discernere a prima vista i testi genuini degli atti dei martiri, *passim*.

Digitized by Google

non avrai mai bene, o misero. Noi adoriamo Gesù Cristo signor nostro, e non sappiamo che farci dei tuoi dei „. Venne la volta di Benedetta, la quale dopo di aver dichiarato il suo nome, secondo il formolario d'uso, si sentì dire: Sacrifica agl'iddii, e maritati. A queste parole si risentì fortemente la giovane, e ad alta voce esclamò: " Io sono cristiana, ed ho già uno sposo, Cristo. Quanto ai tuoi numi, ne fo quel conto che si fa del fango che si preme coi piedi „. Allora il giudice pronunziò la sentenza e li condannò a morte (1).

(1) *Tunc* (*Iulianus*) *iussit eos teneri et ante conspectum suum praesentari. Qui, cum praesentati fuissent, dixit ad eos Iulianus: Dicite ex ore vestro, quo nomine vocamini. Tunc applicatus Crispinus* (*Crispus*) *dixit: Crispinus dicor. Iulianus dixit: Quo honore fungeris? Respondit b. Crispinus dicens: Peccator presbyter. Iulianus dixit: Immolate diis et sacrificate; sin autem, sciatis, acerrima tormenta in vobis expendi, si non sacrificaveritis diis. Tunc b. Crispinus presbyter dixit: Ego semper sacrificium offero domino Deo meo Iesu Christo die noctuque; nam idolis tuis ego nunquam sacrifico. Tunc Iulianus iratus amoveri fecit Crispinum, et applicari Crispinianum. Dicit ad eum Iulianus: Dic nobis et tu nomen tuum. Respondit: Crispinianus dicor, servus servorum Christi. Iulianus dixit: Quo honore et tu fungeris? edicito. Crispinianus respondit: Clericus sum. Dicit ei Iulianus: Sacrificate diis, ut amicos meos habeam vos. Respondit b. Crispinianus dicens: Numquam bene tibi sit, miser. Nos autem dominum nostrum Iesum Cristum adoramus; nam idolis tuis numquam sacrificamus. Tunc Iulianus et hunc amoveri fecit, et admoveri Benedictam, cui et dixit: Dic nobis et tu nomen tuum. Respondit: Benedicta dicor, peccatrix. Iulianus dixit: Sacrifica diis, et accipe maritum. Tunc b. Benedicta exclamavit voce magna dicens: Christiana sum ego, et Christum habeo sponsum; deos autem tuos, ac si lutum quod pedibus calcatur, abiicio. Tunc iratus Iulianus iussit eos capitalem subire sententiam, et corpora eorum canibus derelinqui. Tunc occulte rapuerunt corpora eorum Ioannes presbyter et Pimenius* (*Pigmenius*) *et Fabianus* (*Flavianus*) *vir illustris, ex praetorio* (*ex praefectus*) *urbis; sepelieruntque eos in domo Ioannis et Pauli non longe ab ipsis, V° calend. iulias.* (*Acta SS.*, t. VII, Iun. die 27 Iun. *de SS. Crispo, Crispiniano et Benedicta*, pag. 258).

Digitized by Google

Strana cosa: atti giudiziali di martirio, per cagione di religione, a Roma, sotto l'imperatore Giuliano! Io non starò a ridire quello che ho scritto nei due capi precedenti intorno alla persecuzione dell'Apostata. Ricorderò solo che i soprarriferiti atti si trovano solennemente autenticati nelle pitture del Celio, quasi contemporanee dei fatti che esse ritraggono, e di un buon secolo anteriori al codice che ce ne dà l'esatta spiegazione. Senza dubbio, era proprio della persecuzione di Giuliano di far danno ai cristiani e di nascondere la mano con cui lo si faceva. Quindi le studiate maniere con che si cercava di far apparire quegli innocenti di ben altri delitti colpevoli. Tuttavia non sono pochi i fatti, come dagli scrittori coevi li ho raccontati, dove tutto il giudizio e la condanna di un cristiano si aggiravano sull'accettare o non accettare che quegli facesse, della proposta di arrendersi ai voleri dell'imperatore idolatra. Perchè maravigliarsi di vederne ora uno di più nei miei tre martiri, rivestito di tutti i caratteri di autenticità? Sotto un imperatore ostile e fanatico quanto capriccioso ed ingiusto, non deve sembrare strano che a Roma, dove a quei dì era prefetto Aproniano, come in altre città di provincia, un giudice subalterno si facesse lecito di chiamare al suo tribunale questo e quel cristiano, e di condannarlo per motivi religiosi. Egli non avea da temere nulla per ciò, l'ho già detto, nè dai superiori immediati, nè dal principe. Del rimanente, a chi se ne maravigliasse soverchiamente, additiamo gli atti dei santi Bonoso e Massimiliano, spettanti alla medesima persecuzione, i quali esaminati minuziosamente dal severo critico Tillemont, furono conosciuti

Digitized by Google

per genuini e ricavati dai pubblici registri proconsolari (1). Non è impossibile che il compilatore del nostro codice abbia copiato da altri atti; ma dove non vi è ragione positiva di congetturare una tal frode, il solo pensarlo vuol essere tenuto in conto di temerità.

Accadde la beata morte di Crispo, Crispiniano e Benedetta il dì 4 gennaio, circa sette mesi dopo quella dei santi Giovanni e Paolo, nel qual giorno la troviamo pure segnata nei principali martirologi. I loro cadaveri, esposti sul campo per essere divorati dai cani, furono guardati da tre cristiani, amici di Giovanni e Paolo, Flaviano uomo chiarissimo, e Giovanni e Pigmenio preti. Riuscendo questi a sottrarli, li portarono nascostamente a seppellire al Celio accanto al sacro tumulo dei Santi, per cui amore avevano meritata la sorte di addivenire martiri anch'essi (2). Quella benedetta casa sarà stata lasciata per avventura nelle mani degli eredi dei Santi proprietari, e così spiegasi, come ai cristiani ne rimanesse tuttavia libero l'accesso. Dopo i fatti narrati però essa venne, a quanto pare, posta sotto speciale vigilanza da parte del governo, qualora non debba credersi che ella fosse sequestrata dal fisco imperiale, che è molto più probabile, e conforme all'uso del tempo (3). E quel Terenziano *campidoctor*, che vi andò già tante volte per

(1) Ruinart, *loc. cit.* — Tillemont, *loc. cit.*, nota XXXV e XXXVI, pagg. 739 e seg.

(2) *Act.* Ibidem.

(3) Così racconta il Crisostomo che fu sequestrata la casa dei SS. Gioventino e Massimo, poichè Giuliano li ebbe fatti arrestare e mettere a morte; nè solo sequestrata, ma spogliata di quanto in essa vi si trovò. (*Loc. cit.*, pag. 581.

Digitized by Google

l'innanzi a trasmettere ai santi Confessori i messaggi del suo padrone, e poi a compiere su di loro il barbaro assassinio, sembra che avesse l'incarico di custodirla.

Ora avvenne un dì che recandosi costui a fare le sue perlustrazioni al Celio, menasse seco il proprio figlio. E come è proprio dei fanciulli, lasciato libero nell'appartamento, andavasene scorrendo di luogo in luogo, finchè giunse presso alla cripta, dove, senza che egli sel sapesse, era il sepolcro dei martiri Giovanni e Paolo. Vi aveva appena messo il piede, che si sentì assalito da insoliti dolori atrocissimi, e preso da convulsioni orribili mandava schiuma dalla bocca, e contorcendosi urlava come se cento demonii si fossero impadroniti del suo corpo. Accorsero le guardie col padre, ed il fanciullo senza darsi pace gridava con accento spaventoso: " Giovanni e Paolo mi bruciano di dentro e mi tormentano! „ Terenziano intese tosto il mistero, ed illuminato da Dio, si sentì commosso e compunto, e senza volerne di più, di tratto, lasciando il figlio, corse ad inginocchiarsi sulla tomba dei Santi, piangendo e detestando il suo grave misfatto. Egli era convertito, e poco appresso potè ricevere il battesimo ed ottenere miracolosamente la guarigione del fanciullo su quella medesima tomba, dove avea trovata quella dell'anima propria (1).

(1) *Tunc unicus filius Terentiani, qui eos nocte occiderat, venit in domum sanctorum Ioannis et Pauli, et clamare coepit per os eius daemon, quod Paulus et Ioannes incenderent eum. Tunc Terentianus veniens, prostravit se in faciem, clamans, quod, nesciens quid fecerit, homo paganissimus iussum Caesaris adimplesset. Unde factum est, ut, dato nomine suo, proximo die Paschae perciperet gratiam Christi. Quod cum fecisset, et poenituisset, post baptismum assidue orans et flens, ad locum ubi Sanctorum erant corpora, a Sanctis Dei filius eius sanatus est.* (Ibidem, §. 4).

Digitized by Google

Questo avvenimento menò gran rumore per la città, e si compì col martirio di Terenziano e del suo figliuolo, di cui ci dogliamo di non conoscere il nome.

Giovanni e Pigmenio rapirono i loro corpi e riuscirono a trasportarli nella casa dei santi Giovanni e Paolo, dove segretamente li seppellirono (1). Poco dopo, col loro illustre amico Flaviano, furono denunciati anch'essi, e severamente puniti. Chi fossero poi questi eroici cristiani, e pregio dell'opera ricercarlo. Di un Giovanni, rinomato per la sua pietà in dare onorifica sepoltura ai corpi dei martiri, è fatta menzione in vari atti di santi (2). In quelli dei martiri Simplicio e Faustino (3) ed in altri della persecuzione di Diocleziano (4) il suo nome si trova associato a quello di un altro prete di nome Crispo, come negli atti dei santi Abbondio ed Abbondanzio a quelli di Teodora e di Lucina (5). Donde fu compilato l'elogio del martirologio: *Romae SS. Ioannis et Crispi presbyterorum qui in persecutione Diocletiani multa sancta corpora officiosissime sepelierunt.* E sarà stato per avventura il Crispo degli atti dei santi Giovanni e Paolo, a cui quel *Ioannes presbyter* diede sepoltura al Celio. Negli atti di S. Bibiana, come nei nostri ed in quelli dei santi Fausto e Pigmenio, ricomparisce questo prete Giovanni, e vi si dice chiaro, essere quel medesimo che nella precedente persecuzione erasi segnalato per la sua insigne

(1) *Qui Terentianus non multos post dies ab ipso Iuliano cum filio suo capite truncatur. Quorum corpora rapuerunt Ioannes et Pigmenius, et posuerunt in eadem domo Ioannis et Pauli.* (Ibid., §. 6).

(2) Bosio, *Roma sotterranea*, pagg. 32 e 465 e seg.

(3) Id., *ibidem*, pag. 32.

(4) De Rossi, *Bullettino*, 1876, pag. 151.

(5) Bosio, *ibidem*, pag. 465. — De Rossi, *l. c.*

Digitized by Google

pietà verso i martiri della fede (1). Da Diocleziano a Giuliano corsero non meno di settanta anni; laonde, se debba ammettersi che il Giovanni della persecuzione di questo imperatore sia il medesimo Giovanni della persecuzione di quello, bisognerà dire, come pure osserva il Bosio (2) che egli giungesse ad età molto decrepita, di almeno novanta anni. Prete nel secondo periodo di tempo, egli sarà stato chierico nel primo, ovvero semplice laico nel più verde degli anni suoi, quantunque i codici di amendue le età gli diano concordemente il titolo di prete, sotto cui egli era conosciuto allorchè quei codici furono scritti. L'ultimo atto di religiosa pietà che sotto Giuliano egli compì nel seppellire i corpi di Bibiana e dei martiri degli atti nostri, gli valse la corona del martirio (3). Il suo corpo fu seppellito presso al luogo del martirio nel cimitero della via Salaria vecchia ad *Clivum Cucumeris*, dove poco appresso fu eretta una chiesa in suo onore, celebre presso i topografi del sesto e settimo secolo (4). Questo cimitero, che è tuttavia da cercarsi al secondo miglio dell'accennata via (5), si

(1) *Quos Maximianus et Dioletianus et Maximinus et alii impiissimi imperatores necem inferebant in sanctos Dei, et quos decollari iusserant vet igne cremari, Ioannes presbyter veniebat, nocturnis temporibus cum aliis christianis, et rapiebat corpora sanctorum et sepeliebat in coemeteriis, quae erant extra Urbem, cum hymnis et laudibus.* — Bosio, *ibidem*, pag. 34.

(2) *Loc. cit.*

(3) Id., *ibidem*.

(4) *Deinde vadis ad orientem donec venies ad ecclesiam S. Iohannis M. via Salinaria.* (sic) Armellini, *Le Chiese di Roma*, ed. 1891, pag. 850.

(5) *Secundo ab urbe milliario:* come è detto negli atti di S. Marcello, Bosio, *op. cit.*, pag. 464.

Digitized by Google

trova nell'antichissimo *Index cymiteriorum* (1) indicato col nome di *cymiterium ad septem palumbas ad caput S. Ioannis in clibum Cucumeris;* come parimenti *ad caput S. Iohannis* si denominava la chiesa che sopra vi si fondò (2). Il che dimostra quanto grande fosse la rinomanza del nostro martire, poichè da lui prese nome il cimitero, dove egli medesimo avea già dato a tanti santi la sepoltura (3). La denominazione poi *ad caput* ci fa conoscere che, per un'eccezione unica per avventura nei primi secoli della pace della Chiesa, il capo del martire era posto separatamente dal corpo in quell'ipogeo. Dopo il tempo della traslazione delle reliquie dei martiri dalle suburbane necropoli nell'eterna città, la denominazione *ad caput* o *in capite* passò dal clivo del Cocomero alla chiesa di S. Maria *in clivo Plumbeo,* sull'odierna piazza di S. Silvestro, la quale d'allora cominciò a chiamarsi di S. Giovanni, in S. Giovannino, o *in capite S. Iohannis* (4): denominazione che dopo l'abbandono della mentovata chiesuola, rimase al contiguo tempio di S. Dionisio: *S. Sylvestri de capite* (5). Da ciò potrebbe inferirsi che la sacra reliquia venerata in quest'ultima chiesa non sia altro che il capo di S. Giovanni prete, celebre nelle memorie celimontane e del *clivus cucumeri.* Della qual congettura però lascio a migliori ingegni il giudizio.

(1) *Codex chigianus,* A. V., 141. pregevolissimo catalogo tanto desiderato ed aspettato dal De Rossi, e scoperto finalmente dopo quindici anni di ricerche dal ch. prof. Giorgi. De Rossi, *Bullettino,* 1878, pagg. 44 e seg.

(2) *Index Cymiteriorum,* edizione corrotta, inserita nella *Notitia Regionum:* De Rossi, *loc. cit.* — Armellini, *loc. cit.*

(3) Bosio, *op. cit.,* pagg. 464-466.

(4) Cf. Armellini, *op. cit.,* pagg. 294-96.

(5) *Cod. Taurin.* ecc. Cf. Armellini, *ibidem,* pag. 297.

Digitized by Google

Il prete Pigmenio è celebrato nei medesimi codici insieme col suo compagno Giovanni, ed anche negli atti dei santi Abdon e Sennen, dove si dice, che, divenuto cieco, e pur volendo continuare nel pietoso uffizio di seppellire i martiri, egli si faceva menar per mano da un suo famiglio, con cui poi ebbe comune il martirio al tempo di Giuliano (1). A quel che di lui si dice negli Annali ecclesiastici, Pigmenio sarebbe stato prete del celebre *titulus Pastoris,* e la sua morte sarebbe accaduta in una sommossa popolare, simile a quelle che sì di frequente si ripetevano sotto il governo ostile dell'Apostata (2).

Flaviano fu padre delle vergini Bibiana e Demetria, e marito di Dafrosa. Di lui si dice nei sopraccitati codici che: *Erat homo timoratus, opera pietatis libenter exercens; nam et more sancti Tobiae, christianorum corpora quos Apostata occidi fecerat, cum omni diligentia col-*

(1) *Iussit* (il tiranno) *Pigmenium apprehendi et duci ad eum pontem lapideum quem omnes pontem maiorem appellant.* (Anche nella recensione della *Passio SS. Fausti et Pigmenii* testè pubblicata dai Bollandisti dal codice latino n. 5289 della biblioteca nazionale di Parigi: *Catalogus codicum hagiographic. lat. antiquior. saec. XVI* etc. Bruxelles, 1889, t. I, pag. 520-523, è chiamato *lapideus* quel ponte da altri detto *maior.* Col quale appellativo troviamo designato il ponte-rotto dall'anonimo di Einsiedlen. Urlichs, *C. U. T.*, pagg. 72, 73. — Cf. Kummer, *De Urbis Romae pontibus ant.*, Schaltke, 1889, pag. 24) *Et per medium pontem iussit eum in flumen praecipitari cum ipso puerculo, qui eum per manum trahebat. Quorum corpora collecta sunt de fluvio.... et sepelivit ea (Candida matrona)... in coemeterio Pontiani ad Ursum Pileatum.* (Bosio, *ex cod. rom.*, *ibidem,* pag. 167.

(2) *Hoc tempore Pigmenius romanae ecclesiae presbyter, tituli Pastoris, nihil sub impio imperatore remittens vigoris animi in detestandis gentium diis, ac sub christianis imperatoribus fecit, violenta gentilium manu praecipitatus in Tyberim, quam diu optaverat martyrii coronam consecutus est. — Annal. eccl.* c. 4, a. 362. — Bosio, *loc. cit.*, pag. 14.

Digitized by Google

ligebat et sepulturae tradere curabat (1). Condannato all'esilio dai ministri di Giuliano, dopo aver avuto confiscato tutti i suoi beni, a capo di tre giorni finì di vivere. " Rimane tuttavia, dice il Bosio, la memoria del luogo, ove questo santo morì, vicino a Montefiascone nella via Claudia, appunto nel sessagesimo milliario, (*ad Aquas Taurinas, milliario sexagesimo ab Urbe*) come è scritto negli atti, nella strada per la quale si va ad Orvieto, dove è un'antichissima chiesa in onore di detto santo " (2). L'antichità dei recitati testi agiografici, d'onde Adone ricavò gli elogi storici del suo martirologio, è tale, osservò il De Rossi, che a buon diritto possiamo averli in pregio, quantunque li troviamo viziati da più d'un errore. E l'esatta corrispondenza delle indicazioni topografiche coi monumenti della storia, che il sagace Maestro vi scoprì, può bene farci sicurtà della sostanza del racconto e della storica verità delle persone da esso poste in scena (3).

L'anno 363, che seguì a quello della morte dei santi Giovanni e Paolo, nello stesso mese e giorno e nell'ora medesima in cui i predetti Martiri furono trucidati per comandamento di Giuliano, Giuliano, straziato dai dolori di mortale ferita, e più ancora dai rimorsi della rea sua coscienza, colla bestemmia sulle labbra (4) finiva di vivere in terra straniera:

(1) *Act., ibidem.* — Bosio, *loc. cit.,* pag. 34.
(2) Id., *ibidem,* pag. 524.
(3) De Rossi, *Miscellanea di notizie bibliografiche e critiche per la topografia e la storia dei monumenti di Roma,* 1890, pagg. 59-61
(4) Sozomeno, VI, 1. — Teodoreto, III, 35.

Digitized by Google

Medio noctis horrore vita est absolutus (1). Dalla quale singolare coincidenza di tempo del mese, del giorno e dell' ora, possiamo intendere, dice meritamente il Baronio, che se Iddio esaudì le preghiere dei servi suoi, liberando la Chiesa dal più tremendo dei suoi nemici, una tal grazia fu concessa per i meriti e l'intercessione dei santi Giovanni e Paolo (2). Non altrimenti l'intesero i contemporanei, e da ciò principalmente venne quella straordinaria devozione, che d'allora in poi il mondo cristiano ebbe verso questi gloriosi Patroni.

Il dì vegnente, 27 giugno, sullo stesso campo di battaglia, fu chiamato a succedere all'apostata Giuliano, e dall'esercito proclamato imperatore Gioviano capitano della guardia imperiale (3), uomo di gran fede e vecchio amico di Giovanni e Paolo. Egli si affrettò di conchiudere la pace coi Persiani, e tosto si applicò a rimediare ai mali che colla sua malvagità avea il predecessore cagionato alla Chiesa (4).

(1) Ammiano Marcellino, lib. XXV, 1. — Μέχρι τε νυκτὸς μέσης ἀρχέσας ἀπέθανεν. — Zosimo, lib. III. — Filostorgio, VII, 15, ecc.

(2) Baronio, *Ann.*, a. 361.—Cf. Mazzocchi, *l. c.*, pag. 725 e segg.

(3) Ammiano Marcellino, XXV, 5. — Filostorgio, VIII, 1. — Teodoreto, IV, 1, ecc.

(4) Nell'ultimo brano degli atti, che sono per riferire, è detto fra le altre cose, che venuto Gioviano all'impero, si riaprissero le chiese: *apertae sunt ecclesiae.* Il Tillemont notò di errore questa menzione storica (*l. c*, nota VI); perchè difatto nessun decreto officiale di Giuliano ordinò che si chiudessero le chiese. Non pertanto le chiese furono in molti luoghi chiuse e molte ne tennero chiuse i cristiani medesimi affine di sottrarle alla profanazione degl'idolatri insolenti. (Girolamo, *Chronicon*. — Crisostomo, *de SS. Iuventino et Maximo*). Neppure in Antiochia vi fu ordine di chiudere le chiese, eccettuata una soltanto, e pure tutte furono chiuse, attesta Sozomeno (III, 8) ed Ammiano Marcellino riferisce che chiedendosi a Giuliano che facesse riaprirle, questi rispose: Io non le ho fatte chiudere, nè voglio ora che si riaprano (cap. XXII). Veggasi lo stesso Tillemont, *op. cit.*, art. XXIX, pag. 392.

Digitized by Google

Come ebbe contezza della barbara morte inflitta ai suoi due illustri amici dell'occidente, pianse di amaro cordoglio. E volendo nel miglior modo che per lui si potesse, fare loro onorevole ammenda, diede immantinente ordine al senatore Bizanzio, suo confidente in Roma, perchè lo informasse minutamente del vero stato delle cose, che si dicevano accadute al Celio, ed anzitutto che si assicurasse del sacro deposito dei due Martiri. E saputo il fermo di ciò, benedicendo Dio, comandò che, senza por tempo in mezzo, si provvedesse all'onore del venerato luogo, e si edificasse una basilica sopra la medesima casa dove riposavano le care spoglie di quegli Eroi. La basilica venne costrutta, e sussiste tuttora a perpetua testimonianza e della pietà di Gioviano, di Bisanzio e di Pammachio, i cui nomi avranno da ritornare su queste pagine, e della veridicità della storia che di tutte queste particolarità di cose fa menzione (1).

(1) *Statim autem ut Iulianus ambulavit in bellum persicum, ibique interfectus est, Iovianus sumpsit imperium christianissimus, qui et ipse amicus erat Ioannis et Pauli. Eodem tempore apertae sunt ecclesiae, et coepit religio christianorum gaudere. Tunc Iovianus imperator misit et rogavit ad se Vizantium senatorem, cui sic dixit: Nos gratia Dei domini nostri Iesu Christi ad te mandavimus, eo quod iam nobis declaratum sit de b. Crispo presb. et Crispiniano et Benedicta, eo quod et ipsos interfecerit Iulianus, et in domo sanctorum Ioannis et Pauli corpora eorum sepulta sunt. Unde rogo, ut diligenter requiras corpora sanctorum Ioannis et Pauli. Et cum manifesto eos invenisset Vizantius cum filio suo Pammachio, gratias agens Deo renuntiavit Ioviano imp. Quibus gratias agens ita praecepit dicens: Deus omnipotens bonum donum donavit nobis. Accipe consilium: utere digne Sanctis Domini, et fac fieri ecclesiam in domo Sanctorum. Et cum coepisset Vizantius facere, coeperunt daemones sanctam passionem eorum declarare. Ad laudem domini nostri Iesu Christi, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat Deus per omnia saecula saeculorum. Amen.* (Ibidem).

CAPO DECIMOTERZO.

Pammachio e Bizanzio e il santuario da loro eretto sul sepolcro dei santi Giovanni e Paolo.

Fra le molte matrone del patriziato romano, che, nella seconda metà del secolo quarto, illustrarono la Chiesa colla gloria di eroiche virtù, una delle più insigni, fu la nobilissima santa Paola. Della stirpe dei Gracchi, erede di Paolo Emilio da cui le venne il nome, discendente della famosa Marzia Papiria che fu madre al vincitore di Perseo e moglie al secondo Scipione Africano (1), questa gran donna lasciò di sè tanta fama, che S. Girolamo ebbe a dire di lei: " Quando tutte le membra del corpo mio si mutassero in tante lingue e diventassero voci eloquenti, nulla potrei ancor dire che degno fosse delle virtù della santa e venerabile Paola " (2). Dal marito Tossozio, della gente Giulia, ebbe cinque figli, di cui quattro femmine, Blesilla, Paolina, Eustochio e Rufina, tutte celebri presso il lodato santo dottore, che loro fu maestro nelle vie dello spirito (3). La loro casa era posta a non molta distanza da quella dei santi Giovanni e Paolo sul contiguo colle Aventino. Già fin dall'anno 378, allorchè rimase vedova, Paola l'avea convertita in monastero, dove colle figlie e con altre pie vergini e vedove d'illustre ricordanza vi facea vita da santa. Ella vi abitò fino all'anno 385, che era il ventesimo terzo dopo la

(1) S. Girolamo, *Epist.* XXVII, *ad Eustochium,* ed. Reat. 1578.
(2) *Loc. cit.*
(3) *Loc. cit.*, ed in varie altre lettere *passim*.

Digitized by Google

morte dei Martiri del Celio; laonde può credersi che con queste due grandi anime quei di sua casa avessero, innanzi tal tempo, particolare dimestichezza, come l'ebbero con quanti erano a quei dì in Roma cristiani rinomati per fama di santità. Dopo aver dato i primi saggi di virtù monastica in Roma per lo spazio di sette anni, mosse alla volta della Palestina con la figlia Eustochio e con parecchie pie donne della sua scuola, ed andò a stabilirsi a Betlemme in un cenobio da lei fondato presso la culla del Salvatore.

Queste care memorie, che qui ho preso a toccare, non sono fuori di luogo: esse mi aprono la via a parlare di un gran personaggio, il cui nome si lega intimamente con quanto mi rimane ora da dire intorno alla storia dei miei santi Martiri e della loro basilica. Nella famiglia di una delle principali e più sante compagne di Paola, qual fu Marcella (1), eravi un fervente cristiano di nome Pammachio, chiamato comunemente dai suoi coetanei *sanctum et admirabilem virum* (2): " il più cristiano fra i nobili romani e il più nobile fra i cristiani " (3). Egli era fedele amico di S. Girolamo, che per tenerezza di affetto lo chiamava il suo Pammachio: *Pammachius meus* (4). Si erano conosciuti fin da fanciulli, allorchè in Roma frequentavano insieme la scuola di Vittorino (5). E il cono-

(1) S. Girolamo, *Epist.* XVI, *ad Principiam.*

(2) Id., *Epist. cit.*, *ad Eustochium.*

(3) Id., *Epist.* XXVI, *ad Pammachium super obitu Paulinae,* e *in Iosue Praef.*, CX, ed. cit., t. III, pag. 22.

(4) *Loc. cit.*, e nell'*Epist.* XXX, *ad Oceanum*, ed in vari altri luoghi delle sue lettere.

(5) Vittorino, famoso retore del suo tempo, da S. Agostino nel libro VIII delle sue Confessioni lodato come uomo dottissimo, pra-

Digitized by Google

scersi e l'addimesticarsi insieme con vero affetto cristiano fu una cosa medesima (1), al modo stesso che si era poco innanzi ammirato nei due santi giovani Basilio e Gregorio di Nazianzo nelle scuole di Atene. Nè questa loro amicizia ebbe fine col terminar degli studi, ma continuarono eglino ad amarsi scambievolmente, anche dopo essersi separati. Passati parecchi anni, questi due amici si ritrovarono in Roma, Pammachio insignito del grado di senatore, e Girolamo di sacerdote e di maestro in divinità. Ora essendo venuto il tempo di maritare Paolina, la seconda figlia di Paola, Marcella con Girolamo e Paola stessa posero gli occhi in Pammachio, e benchè questi fosse già avanti negli anni, e Paolina non ne contasse che sedici appena; tuttavia giudicarono ben fatto di unire col vincolo del matrimonio al sant'uomo la diletta fanciulla, come a quegli che alla maturità degli anni unendo una specchiatissima vita, dava piena sicurtà. Per tal modo, dice S. Girolamo, un nuovo santo fu aggiunto a quella santissima famiglia, che ne accrebbe il lustro e lo splendore, e la rese perfetta agli occhi di Cristo (2).

Ma Dio chiamava il fedele suo servo a più grandi imprese. Paola era rimasta vedova a trent'anni; e Pammachio, dopo circa quindici anni di matrimonio, lo fu alla sua volta, perdendo la cara Paolina, che

tico di ogni arte liberale, che aveva letto, pesato e chiosato tante opere filosofiche, maestro di tanti onorati senatori, ed insignito, per sì chiaro magistero, di una statua nel foro Traiano.

(1) Id., *Comment. in Osea*, nella prefazione.

(2) *Ut quadrigam domus una emitteret sanctitatis, et foeminarum virtutibus responderent viri, additur comes Pammachius.* — Id., *Epist. cit., ad Pammachium.*

Digitized by Google

toccava appena il sesto lustro dell'età sua. Paola vedova rinunciò al mondo, consacrandosi tutta a Dio, prima in Roma e poscia a Betlemme, dove morì santamente; e Pammachio vedovo diede principio ad una vita di sì eroiche virtù da superare i più perfetti asceti del tempo suo, e trarre nell'ammirazione di sè l'universo: *Cunctis Pammachius meus sapientior, potentior, nobilior, magnus, primus in primis, ἀρχιστρατηγός monachorum* (1). In mezzo al mondo visse come fuori del mondo, distaccato da tutto e più da sè medesimo; ed affine che tutti fossero consapevoli della sua generosa risoluzione, di non voler altro che Iddio, lasciò la toga e si vestì pubblicamente dell'abito monastico, anche quando gli toccava sedere in senato. Fu certamente questo un gran fatto, dice il lodato padre, sì che parve appena credibile a sentirlo contare, che un pronipote di consoli, il più nobile rampollo della nobile casa dei Furii si esponesse così ai dilegii de'suoi colleghi vestiti di porpora (2). E pur non fu tutto; imperciocchè, ritraendosi a poco a poco dalla compagnia dei grandi, come si era ritratto dal loro fasto, prese ad accomunarsi coi poverelli, colla gente della campagna, ed a trattar con essi come un di loro pel desiderio ardentissimo di soccorrerli e di guadagnarli così a Gesù Cristo. Cominciando dal dì medesimo dei funerali della pia sua consorte, egli aveva raccolto nella basilica di S. Pietro immense schiere di poveri, nel seno dei quali colle proprie

(1) Id., *Ibidem.*

(2) *Quis enim crederet, ut consulum pronepos et Furiani germinis decus, inter purpuras senatorum, furva tunica pullatus incederet? — Loc. cit.*

Digitized by Google

mani versò la miglior parte del patrimonio della defonta: spettacolo sublime di pietà, che fece stupire tutta Roma, come disse S. Paolino di Nola, che ne lasciò una minuta, commovente descrizione (1). Con tale atto il novello e generoso campione di Gesù Cristo intendeva preludere a quella vita tutta piena di opere di carità, che poi gli valsero il glorioso nome di padre, avvocato e consolatore dei poveri: *munerarius pauperum et indigentium candidator* (2). Compiuti i funerali, egli vendè tutta l'eredità di Paolina per distribuirla ai poveri. I superbi portici della casa del nobile patrizio, dice S. Girolamo, che già erano al mattino assediati dalla folla degli affaccendati clienti, si videro inondati da schiere di poverelli e d'infermi, a cui Pammachio distribuiva elemosine e vivande, li serviva colle proprie mani ed a piè scalzi, vestito anch'egli da povero. Li andava a trovare nei loro tugurii, rendea loro i più bassi servigii, ne baciava e lavava le piaghe, e studiavasi di consolarli con affettuose parole, che spesso tornano agl'indigenti più dolci di tutti i soccorsi (3).

In questa tenera opera di cristiana carità egli aveva un emulo ed uno stimolo potente nella persona di un'eroina del patriziato romano, il cui nome sempre caro di Fabiola è rimasto immortale negli scritti di S. Girolamo (4). Ambidue aveano copiose ricchezze,

(1) *Quam laetum Deo et angelis eius spectaculum exhibebas!.... Quam bono tunc urbs nostra tumultu fremebat, cum tu misericordiae viscera in reficiendis pauperibus effunderes! — Epist. ad Pammachium.*

(2) S. Girolamo, *loc. cit.*

(3) *Loc. cit.*

(4) *Epist.* XXX, *ad Oceanum* ecc. ecc.

Digitized by Google

ambidue le aveano votate a Cristo, e per lui le spendevano con eguale affetto e generosità. Non pertanto una volta insorse fra di loro, dice il citato padre, una nobil contesa per un'opera magnifica che divisavano intraprendere. Fabiola, che già ne avea fatto prova in Roma, avea concepito il disegno di fondare in provincia un grande ospizio pei poveri, erigendolo nel miglior luogo da ciò. Pammachio voleva avere egli quest'onore. Contesero, ma fu per poco; imperocchè vinsero entrambi gloriosamente nella nobil gara (1), e colle comuni offerte eressero il gran monumento della carità cristiana, che oggi n'è dato ammirare nelle sue rovine recentemente tornate in luce; sebbene il nome e la gloria della grande opera rimanessero al solo Pammachio. Il luogo scelto fu Ostia, città marittima, divenuta ragguardevole dopo i grandi lavori che vi fece fare l'imperatore Adriano. Ivi, a cagione del porto scavato a due miglia di distanza, approdavano da ogni parte del mondo i viaggiatori che si recavano a Roma, e venivano ad imbarcarsi quelli che ne partivano; laonde si chiamò Porto romano o Porto di Augusto. Fu questo, osserva il comm. De Rossi, uno dei primi ospedali di pellegrini ed ammalati istituiti in maniera stabile nel nostro Lazio (2), e non certo di poca importanza, come gli xenodochii ed i nosocomii di cui parla il Cavedoni (3). Basterà leggere la descrizione che dei suoi ruderi ne

(1) *Certabant vir et femina.... Ambo se victos et victores fatentur, dum quod alter cupiebat, uterque perfecit.* — GIROLAMO, *loc. cit.*
(2) *Bullettino,* 1866, pag. 50.
(3) *Memorie di Modena,* Serie II, t. VII, pagg. 155 e seg. — Cf. MURATORI, *Della carità cristiana,* cap. XXXII.

Digitized by Google

han pubblicato il ch. prof. Lanciani ed il comm. De Rossi, e dare uno sguardo alla pianta dell'edifizio disegnata durante l'escavazione, per intendere quanto grande e sontuoso fosse lo xenodochio di Pammachio in Porto (1).

S. Girolamo, con Paola, Eustochio e le altre solitarie di Betlemme, ammirava da lungi la grande impresa del caro amico e lo incoraggiava ad andare innanzi (2). E volendo anch'egli avere qualche parte in sì bell'opera, compose dei versi da scolpirsi sul marmo; dei quali sono venuti fuori dai recenti scavi alcuni frammenti:

QVISQVE · SITIT · VENIAT · CVPIENS · HAVRIRE · FLVENTA

esametro che si leggeva sull'epistilio della cisterna collocata in mezzo all'atrio quadriportico. Lo incontriamo di nuovo negli scritti del santo dottore in un suo carme *ad Damasum* (3), donde è manifesto che egli ne sia il vero autore. Lo stesso papa Damaso, contemporaneo di Girolamo e di Pammachio, volle porre la sua poesia in servigio del gran monumento portuense, dettando dei versi che oggi possiamo riconoscere alla nota calligrafia filocaliana (4) su qual-

(1) Lanciani, *Rapporto sulle recenti scoperte dello Xenodochio di Pammachio in Porto,* nel *Bullettino* del De Rossi, 1866, pagg. 100 e seg. — De Rossi, *loc. cit.,* pagg. 99 e seg.

(2) *Audio te xenodochium in Portu fecisse romano.... Quasi Aeneas nova castra metaris. Euge: nostra initia transgrederis. Statum summum tenes.... primus inter monachos. — Epist.* XXVI.

(3) *Damasi Opp.,* ed. Merenda, pag. 245. — Cf. De Rossi, *loc. cit.,* pag. 50.

(4) Sopra i versi damasiani e la forma dei caratteri dello scultore Furio Dionisio Filocalo che lavorava al servizio del pontefice poeta, veggasi il De Rossi, *Bullettino,* 1884-85, pagg. 7-30.

Digitized by Google

che disperso frammento di marmo trovato fra quelle macerie:

. . . . . VS EPISCOPVS, forse *Damasus Episcopus:* V C, *vir clarissimus,* forse Pammachio medesimo, a cui meglio di ogni altro conveniva siffatto titolo (1). Quanto celebre fosse l'accennato ospizio in tutto l'orbe e con quanti esempi di cristiana carità lo illustrasse il pio fondatore, si ricava da vari passi delle epistole di S. Girolamo, egregiamente commendati da quel sommo letterato francese che è l'ab. Lagrange nel bellissimo suo lavoro della vita di santa Paola (2).

E questi è l'uomo che mi premeva di far conoscere al mio lettore, il quale sotto l'ispirazione di Dio doveva servire per compiere un'altra insigne opera di pietà ad onore dei santi martiri Giovanni e Paolo e del loro sepolcro sul monte Celio. La Chiesa fa di lui memoria ai 30 agosto, sebbene la sua festa non sia celebrata, per quanto io mi sappia, in verun altro luogo fuori della basilica che s'intitola da lui. Da ciò viene che il santo poco o nulla sia conosciuto ai dì nostri. E pure egli fu uno di quegli uomini che maggiormente in vita si lasciarono ammirare per la fama di lor santità (3). I pochi passi che ho riferito dagli scritti di S. Girolamo, possono farne ragione, comechè essi non siano che un piccolo saggio delle molte grandi cose che il santo dottore predica di lui ad ogni tratto. S. Agostino dall'Africa non è meno

(1) De Rossi, *ibidem.*

(2) *Xenodochium in Portu romano situm totus mundus audivit.* — *Epist.* XXX, *ad Oceanum; Epist.* XXVI, *ad Pammachium* ecc. ecc.

(3) *Omnes Christi ecclesiae Pammachium loquuntur.* — Idem, *Ibidem.*

Digitized by Google

compreso di ammirazione per la vita straordinaria dell'illustre uomo, di cui la fama correva per tutto il mondo, e si fa chiaro da una patetica lettera che gli scrisse per seco congratularsi della conversione col suo zelo ottenuta di certi suoi coloni della Numidia, eretici donatisti. Ei lo chiama " l'uomo esimio, il caro e dilettissimo suo amico nelle viscere di Gesù Cristo, per le sue insigni opere venerando e chiaro in tutto il mondo, cui conoscere ed amare fu per lui tutt'uno „ (1). Con eguali termini di venerazione e di affetto si esprime S. Paolino di Nola in una sublime lettera panegirica che gl'indirizzò, in occasione della perdita della santa sua consorte, esaltando fino al cielo la sua fede, la sua carità, l'impareggiabile sua grandezza d'animo e la magnificenza della carità sua (2).

E ritornando a S. Girolamo, dopo aver egli, secondo il suo usato, mandato encomii e congratulazioni al caro amico nella sua epistola trentesima seconda, " non è gran che, gli dice, il professare vita sacerdotale, ma molto è il meritarla „: *Minus est tenere sacerdotium quam merere.* Da queste parole alcuni furono indotti a credere che Pammachio fosse pei suoi rari meriti stato insignito del sacerdozio. Il Baronio stesso,

(1) *Dilecto amico meo. — Domino eximio, in Christi visceribus dilectissimo Pammachio. — Bona opera tua Christi gratia germinantia. — Te honorandum et plane notissimum dilectissimumque — pacis decore pulchrum et veritatis decore radiantem.* — AGOSTINO, *Epist.* LVIII.

(2) *Hac igitur te caritate complexus ita veneror ut membrum Christi, ita diligo ut membrum meum! — Vere conscius veritatis et filius lucis.* — PAOLINO, *Epist. ad Pammachium.*

Digitized by Google

seguito poi dal Papebrochio (1), cadde in tal errore, e, *cum nullo priore martyrologio duce*, come dice il Mazzocchi, *et sine ullo fultus documento* (2), lo introdusse nel martirologio romano. Se il santo fosse stato veramente sacerdote, ne sarebbe per fermo rimasta memoria presso i contemporanei, e l'eloquente panegirista di Betlemme non avrebbe mancato di parlarne apertamente, trovando nell'insigne carattere nuovi titoli da encomiare il suo Pammachio. Invece in una sua lettera parlando di lui e del comune amico Paolino, dice che il secondo era prete, e si contenta di chiamare il primo, uomo santo: *Respice sanctum virum Pammachium et Paulinum presbyterum* (3).

Ho ragionato di Pammachio, e non ho fatto menzione di suo padre, Bizanzio, non meno di lui benemerito nelle memorie celimontane. Chi fosse Bizanzio, Vizanzio o Bizante, chè così pure si appellò, a noi non è conto. Il primo che ne parli è il compilatore degli atti dei santi Giovanni e Paolo, il quale lo qualifica come senatore e cristiano piissimo. Appena fu giunta in oriente la fama delle cose maravigliose accadute in Roma al sepolcro dei beati Martiri, il novello imperatore Gioviano gli scrisse con gran premura, e gli ordinò di prendere minuta informazione di ogni cosa. Avutale anche meglio che non sapesse desiderarla, con una seconda lettera il pregò di porre ogni suo studio in abbellire ed ornare condegnamente

(1) *Acta Sanct., loc. cit.*, pag. 10, n. X.
(2) *Loc. cit.*, pag. 724.
(3) *Epist.* XXXIII, *ad Iulianum.* — Cf. Castellano, *in Martyrolog. univ.* nota marg. 30 agosto, e nelle *Addenda,* pag. 705. — Mazzocchi, *loc. cit.*

Digitized by Google

il sepolcro dei Martiri, non risparmiando nè fatica nè spesa, e di prendere gli opportuni provvedimenti, acciocchè presto si vedesse sorgere una chiesa su quel sacro luogo.

Bizanzio non fu solo a lavorare nella santa impresa, ma volle dividerne il merito col figliuol suo Pammachio, il quale come più giovane ed ardente, era meglio in grado di mandarla tosto ad effetto. Egli era non meno del padre, pio e religioso, e di più era stato legato con vincoli di particolare amicizia con i due santi Giovanni e Paolo. Li avea conosciuti in Roma, quando, imparentatosi colla famiglia di Paola, era venuto ad abitare nel monte Aventino presso al Celio, ove i predetti Santi menavano allora vita privata. Era egli in quel tempo nel più verde degli anni suoi e nel fervore degli affetti del suo nobile cuore, cioè dai venticinque ai trenta anni, quanti ne aveva presso a poco il suo antico compagno di scuola Girolamo. Con Pammachio dunque lavorando Bizanzio, *cum filio suo Pammachio*, in breve tempo compirono l'opera con sodisfazione dell'imperatore e di tutta Roma. Gli atti non dicono più di questo, e si chiudono accennando di volo, che in tale occasione gli stessi demonii resero omaggio alla memoria dei Martiri, raccontandone la gloriosa passione per bocca di alcuni ossessi (1). Ma quel che non troviamo scritto nei codici, possiam bene raccorlo dai monumenti superstiti, studiati accuratamente e confrontati con quel poco che ci rimane di storia.

(1) Il testo a pag. 267, nota 3.

Digitized by Google

Giovanni e Paolo morirono l'anno secondo di Giuliano, dell'era cristiana 362. Gioviano successe all'Apostata nell'anno stesso, e morì dopo otto mesi di regno. Bizanzio immediatamente, come apparisce dagli atti, eseguì gli ordini ricevuti dalla corte, ed in breve tempo compì il lavoro. La grande basilica che da Pammachio prese il nome, e che è tuttora in piedi, non venne finita se non dopo quaranta e più anni, cioè poco prima del 410, che fu l'ultimo della vita del santo fondatore; anzi egli neppur potè vedere compito il suo lavoro, essendo stato rapito dalla morte. Di ciò rende altresì egregia testimonianza la struttura dell'edifizio, in cui non vi è niente che non sia proprio dell'arte del quinto secolo, periodo di transito e di decadenza così singolare che non è possibile confonderlo con verun altro. Il silenzio poi di S. Girolamo, in ciò che spetta alla basilica di Pammachio, è pure una buona prova per dimostrare che essa non fu fabbricata innanzi l'indicato tempo. Come quegli si congratulò più volte col suo santo amico per la fondazione dell'ospizio di Porto, così non avrebbe omesso per fermo di fare altrettanto e più per l'erezione di un'insigne basilica in Roma, qualora ne avesse avuto contezza. Or non trovandone menzione di sorta nelle lettere di lui, che pur sopravvisse dieci anni a Pammachio, convien credere che la notizia del gran monumento non gli giungesse in Palestina prima di quella della morte del pio fondatore, e che perciò l'erezione del medesimo accadesse negli ultimi due o tre anni della vita di lui, sotto gl'imperatori Arcadio ed Onorio. Con ciò rimane dimostrato che altri furono i lavori fatti sul finire del quarto secolo da

Digitized by Google

Bizanzio insieme con Pammachio intorno alla tomba dei santi Giovanni e Paolo, ed altri quelli che sul principio del quinto fece Pammachio stesso dopo la morte del padre suo.

Ammesso un tal punto come certo, si vuol ricercare quali fossero queste più antiche opere, eseguite al Celio per ordine dell'imperatore Gioviano, secondo che si riferisce negli atti. Innanzi tutto, è fuori di ogni dubbio, che al suddetto tempo si debbano attribuire gli adornamenti della confessione nell'interno della casa, dei quali farò la descrizione in un capitolo speciale. Di fatto allorchè il figlio di Bizanzio prese ad edificare la sua grande basilica sopra la casa stessa, tutte le stanze del pianterreno furono lasciate in abbandono e ricolme di macerie, ed ogni comunicazione venne tolta fra di esse, a cagione dei muri di fondamento che vi si costruirono dentro, come già indicai. Ora assai tempo prima che ciò accadesse, quelle stanze erano aperte al pubblico culto, e tutto l'appartamento era trasformato in santuario. Gl'indizi e le tracce che ne rimasero, sono evidenti. Oltre le pitture, ed i graffiti che qua e là si veggono ritratti sulle pareti, il fatto di una lunga frequenza di popolo al santo luogo è addimostrato dalla cattiva condizione, in cui dopo il quarto secolo fu esso trovato, cioè a tempo del suo abbandono. Nelle stanze più vicine alla celletta della confessione, tutta la parte bassa dei muri, che è a portata di uomo, rimase malconcia in guisa che in assai parti le pitture decorative, lo stucco e l'intonaco scomparvero. Basta osservare da vicino un siffatto guasto per intendere che non si possa attribuire ad altra cagione se non a que-

Digitized by Google

sta. In una delle dette stanze, essendo interamente caduto l'intonaco dall'imposta della volta in giù, tutte e quattro le sue pareti furono messe a nuovo con opera di stucco certamente non anteriore per età al quinto secolo. Nelle altre stanze poi ho trovato che le pareti e le volte, eccettuatane una sola, più remota dalla confessione e perciò meglio conservata, erano state tutte imbiancate, sì nelle parti dove erano pitture e decorazioni, e sì nelle guaste dove era perduto o malconcio lo stucco. Col quale provvedimento si era ottenuta una tinta eguale, tuttochè su fondo non uniforme, la quale coprisse alla meglio la deformità cagionata dal cattivo stato di quelle. Il medesimo guasto si vede nei pavimenti a mosaico, che sono dove logori, dove scomposti, dove interamente distrutti.

Or tutto ciò non può essere stato fatto prima dell'anno 362, allorchè la casa era abitata dai Santi, come di leggieri s'intende; nè dopo il 410, allorchè per dar luogo alla fabbrica della basilica, la medesima casa fu abbandonata e ricolma di macerie fino ai dì nostri. Riman quindi che si facesse nell'intervallo, quando cioè essa era aperta e frequentata. Tuttavia Bizanzio avrebbe fatto ben poco se si fosse contentato di decorare la sola celletta della confessione, facendo servire da chiesa per le adunanze dei fedeli le stanze contigue. Ciò neppur potrebbe ragionevolmente pensarsi. D'altra parte gli atti dicono apertamente che in esecuzione degli ordini ricevuti da Gioviano, il pio senatore eresse sul luogo una vera chiesa: *Fac fieri ecclesiam in domo Sanctorum.* Ora la distribuzione delle varie stanze della casa dei Santi, in verun modo si

Digitized by Google

porgeva a tal uso, specialmente se si consideri che il *locus martyrii* sta in fondo di un corridoio angusto o sottoscala, presso le cantine della casa, e perciò appartato e fuori di vista. E poi, se l'opera di Bizanzio si fosse svolta nell'interno della casa medesima, per certo ne sarebbe rimasto alcun vestigio. Prendendo a trasformare un appartamento domestico in chiesa, egli vi avrebbe fatto delle modificazioni, affine di adattarlo in qualche modo ad uso sacro; la consecrazione della casa gli avrebbe suggerito l'idea di nuove decorazioni e pitture di argomento religioso, nella maniera medesima che si praticò nei cimiteri sotterranei, singolarmente nell'età di cui ragiono. Invece nella casa dei Martiri celimontani nulla di tutto ciò, anzi si guastò quel che vi si trovava, a forza di usarvi e di accalcarvisi dentro la gente. Bizanzio adunque e adornò la tomba e fabbricò una chiesa sopra di essa, la quale poi fu ingrandita più tardi da Pammachio e ridotta allo stato in cui è tuttora.

Come poi fosse costruita questa prima chiesa eretta da Bizanzio sopra la tomba dei santi Giovanni e Paolo, non si può con sicurezza determinare. È sol certo che dovè essere assai più piccola di quella di Pammachio, e disposta in modo che il luogo della tomba venisse a riuscire nel mezzo, in fondo all'abside. Se non fosse troppo avventurarsi nelle congetture, direi che il tappeto di mosaico che tuttora si mantiene intatto nel pavimento dell'odierna basilica, dalla porta esterna fin al punto dove anticamente sorgeva l'altare della confessione dei Martiri col suo ciborio, sia buon indizio a farci intendere, a un dipresso, la forma e la dimensione del piccolo oratorio

Digitized by Google

del quarto secolo. Il luogo, qual esso era, sembrava porgersi naturalmente al disegno ed al pensiero di Bizanzio. La casa celimontana era, secondo la sua lunghezza, composta al pianterreno di due parti, una nobile, che si svolge in cinque ordini di stanze dietro il cortile, ed un'altra rustica. La prima contiene alte sale, mentre la seconda ha solo cripte e celle di uso domestico bassissime, le quali terminano appunto dove è il *locus martyrii* dei Santi eponimi. Di che, prendendo Bizanzio a comporre un oratorio su quel luogo venerando, non ebbe se non a togliere alcuni tramezzi dell'unico piano superiore dell'anzidetta regione di stanze, e facendo di più spazi una sola grand'aula, l'acconciò a foggia di tempio. La memoria troppo fresca dei santi amici, che avevano consacrato colle loro virtù e col loro sangue quella benedetta casa, dovea farla trovare troppo veneranda al pio uomo, e perciò non gli bastò l'animo di demolirla, come tanti anni dopo credè di poter fare Pammachio. Questo, salvo sempre migliore giudizio, è il mio modo di vedere e di pensare dopo lungo studio ed attento esame.

Oltre la chiara autorità degli atti dimostrata qui avanti, fui indotto in questa opinione da una ragione di fatto, che è la seguente. Dopo i lavori di Pammachio nel quinto secolo, la confessione dei santi Giovanni e Paolo si trovò, fuori di ogni regola e fuori di ogni ordine, presso la porta della grande basilica, come a caso, ed ivi rimase sempre il deposito delle sacre reliquie col suo altare e il suo *ciborium*, fino a tutto il medio-evo. Prima di trovare la spiegazione che ora propongo e mantengo, indarno chiesi a me stesso e ad altri insigni conoscitori, donde mai ciò,

Digitized by Google

e perchè Pammachio facendo fabbricare di pianta una chiesa sul sepolcro degl'illustri Martiri, e a diretto ed immediato loro onore, di essi poi e del sepolcro medesimo non tenesse verun conto, anzi il lasciasse come perduto nel luogo dove venne a riuscire. Nessuno seppe rispondermi. Nè vale il dire che il santo fondatore volle circoscrivere la basilica dentro i limiti della casa, e perciò ebbe obbligato il disegno e la pianta dell'edifizio. Imperciocchè egli di essa casa non tenne conto di sorta; anzi ne demolì la maggior parte, e lasciò il rimanente sepolto sotto le macerie. E poi, volendo pure giovarsi dei muri della medesima, non solo gli sarebbe tornato possibile di attenersi ad altro disegno, ma più agevole eziandio, svolgendosi coi suoi lavori dalla parte dell'atrio sull'asse stessa della confessione. Se non lo fece, fu, secondo il mio modo di pensare, perchè egli non ergeva un edifizio di sana pianta, ma seguiva un disegno già tracciato, in quanto che la sua non fu se non opera d'ingrandimento. Trovando già una basilichetta costruita dentro le mura di una prima parte delle *aedes*, ed avuta in gran venerazione da tutti, la mantenne, sfondò i tramezzi di altre stanze per lungo e per largo, e prese per perimetro del nuovo tempio il perimetro stesso della casa, ossia di tutto quel lato di essa che rimaneva dietro il *cavaedion*. Per tal modo l'altare della confessione, che prima stava in fondo all'abside dell'antico tempietto, venne, dopo l'ingrandimento, a riuscire in mezzo alla nuova grande basilica.

Che se altri si faccia a ricercare, perchè, avendo Pammachio tolto a costruire la sua basilica come volle, non pensasse poi a trasportare le sante reliquie

Digitized by Google

al loro luogo naturale, sotto l'altar maggiore, anzichè lasciarle in disparte; dirò che l'uso e la disciplina della Chiesa in quel tempo, e le stesse leggi romane proibivano siffatte traslazioni. La tomba degli estinti, e più particolarmente quella dei martiri, dovea essere inviolata. Il solo toccare quei sacri depositi, fosse pure per collocarli più decentemente, si riputava profanazione e sacrilegio; e vi volevano ragioni assai più gravi del buon ordinamento architettonico di un edifizio per poter legittimare un tale attentato. Che anzi si faceva del tutto per adattare l'edifizio alla tomba, anche con dispendio grandissimo di fatiche e di denaro (1). È fuori di dubbio che la legge non fosse senza eccezione, specialmente dopo il quarto secolo; ed il *collegium pontificum* istituito a tal uopo dall'autorità civile per giudicare nei casi particolari (2), e la facilità con cui dai principi si concedeva il permesso di trasferire gli avelli da un luogo all'altro, chiaro dimostrano, non riguardarsi ciò dal pubblico come abuso. Nulladimeno, rispetto alle reliquie dei martiri, i fedeli, singolarmente in Roma, avevano anche allora come una naturale ripugnanza a servirsi di quel permesso, e il più delle volte facevano a meno di domandarlo (3).

(1) Di questa pratica ha parlato egregiamente il DE ROSSI in più luoghi, e particolarmente nel *Bullettino,* 1878, pag. 130. Veggasi altresì STEVENSON, *Ipogeo cristiano di Bolsena,* pag. 6, e quel che ho avuto occasione di scriverne io stesso parlando di un'antica basilica della Tuscia: *Memorie critiche ed archeologiche sopra gli atti e il cimitero di S. Eutizio di Ferento,* Roma, 1886, pag. 367.

(2) DE ROSSI, *Bullettino,* 1865, pag. 90; *Roma sott.,* T. III, pag. 561.

(3) Id., *Bullettino,* 1878, pag. 128.

Digitized by Google

Di ciò fanno egregia testimonianza fra gli altri documenti che ne abbiamo, gli atti sinceri della traslazione del martire S. Saturnino di Tolosa (1). Si racconta ivi che volendo il vescovo Esuperio, contemporaneo di S. Girolamo, trasferire in luogo più decente le reliquie del martire, rimase dubbioso ed esitante, e non vi volle meno di un manifesto ordine del cielo per assicurarlo (2). Prima di lui avea conceputo il medesimo disegno il vescovo Ilario; ma per quanto potesse egli vedere giusto il motivo e grave la ragione di eseguirlo, pur non vi si era potuto risolvere, vinto dal timore di profanare quelle sacre reliquie con rimuoverle dal loro sito: *sanctas veritus commovere reliquias*. Il corpo di S. Saturnino era stato occultamente sepolto dentro un'arca di legno a fior di terra, l'anno 250, che fu quello della passione del martire. Ilario non osando toccarlo, si contentò di ricoprire diligentemente quel tumulo, e vi costruì sopra una piccola chiesetta di legno *ad locum orationis*. Intanto vennero gli anni della pace, ed un altro vescovo Silvio intese l'animo a costruire nello stesso luogo una magnifica basilica, che fu poi terminata dal successore Esuperio; ed ivi le sacre reliquie del martire furon poste in venerazione. È poi notevole quello che lo scrittore di questo genuino racconto aggiunge in fine di esso. Dopo aver narrato che Esuperio s'indusse a trasferire quelle reliquie per espresso comando

(1) Ruinart, *Acta sinc.*, ediz. di Amsterdam, pag. 132.

(2) *Admonitus per quietem est nullam fieri vel diminutione cinerum vel commotione membrorum spiritibus iniuriam. Tali visione firmatus, religiosis imperatoribus precem detulit ac sine mora ulla, quod pie proposuerat impetravit* ecc. Ibid.

Digitized by Google

del cielo: *tali visione firmatus*, sembra ancora di temere che altri possa prenderne scandalo o maraviglia, e perciò torna ad avvertire il lettore, non essere stata quella una temeraria audacia, ma sì puro effetto di pietà e di amore verso il santo confessore: *Ut translatas sancti viri reliquias non tam temeraria violaret audacia, quam ambitiosiore venerantis coleret obsequela* (1).

“ In questa autentica narrazione, dice il De Rossi, ravvisino i lettori, come in uno specchio, tutte le fasi successive e le vicende ordinarie dei più insigni sepolcri dei martiri, almeno nelle chiese dell'occidente, dal tempo delle persecuzioni ai primi secoli della pace. Tumulati dapprima, secondo che le varie circostanze dei luoghi e della persecuzione il permettevano, i corpi dei confessori della fede, sedata poscia alquanto la violenza dei persecutori, maggiore cura fu spesa attorno ai venerandi sepolcri; costruendo loro sopra o dappresso, senza muoverli nè toccarli, celle, cubicoli, *memoriae*, che il testo recitato appella *basiliculae ad locum orationis;* ovvero adattando a quest'uopo le cripte sotterranee. Venuta la pace, quelle medesime primitive basilichette e cripte furono adornate, ampliate, talvolta trasformate in chiese di non mediocre misura; e sovente un'altra maggiore basilica fu eretta dalle fondamenta presso il primitivo sepolcro e monumento, e con esso direttamente o lateralmente congiunta: *basilicam coniunctam tumulo.* D'ambedue i casi abbiamo sotto gli occhi evidenti esempi in Roma e fuori. Ma l'arca santa del martire, di legge ordinaria, rimaneva immota al posto primitivo, qualunque scon-

(1) *Ibidem.*

Digitized by Google

cio d'irregolarità ne venisse all'edificio „. Così il ch. Maestro (1).

Ora io son lieto di poter additare di tutte queste particolarità di uso ordinario un nuovo esempio al Celio. E poichè l'esimio comm. De Rossi si è servito dell'autentica narrazione degli atti di S. Saturnino per far vedere in essa il costume e la disciplina della Chiesa nel quarto e quinto secolo, intorno al culto dei più illustri sepolcri dei martiri; così io prendo questo stesso documento, contemporaneo degli atti dei santi Giovanni e Paolo, per far vedere *tutte le fasi e le vicende* dell'insigne *memoria* celimontana, le quali sono punto per punto le medesime. Infatti come il corpo del martire di Tolosa fu occultamente sepolto *sub vili cespite* durante la persecuzione di Decio, così le reliquie dei martiri Giovanni e Paolo furono per ordine di Terenziano poste in una fossa in un luogo remoto della loro casa, sotto Giuliano. Passati alquanti anni, un pio vescovo volendo provvedere al decoro del sepolcro del suo santo antecessore, e non osando toccare quelle sacre ossa, si contentò di adornarlo esternamente, e vi costruì sopra un piccolo oratorio a forma di basilichetta. Allo stesso modo, pochi anni dopo il glorioso martirio dei santi Giovanni e Paolo, Bizanzio costruì sopra la loro tomba una piccola basilica, lasciando nel piano inferiore intatto il sacro deposito. Coll'andar del tempo, crescendo sempre più la devozione dei pii fedeli verso il santo martire Saturnino, l'oratorio eretto da Ilario fu trovato troppo

(1) De Rossi, *loc. cit.*, e 1866, pag. 47; *Roma sott.*, T. I, pagg. 210 e segg.; III, pagg. 493, 494, 654 e segg.

Digitized by Google

angusto; laonde un altro vescovo, sullo scorcio del quarto secolo, imprese a fabbricare sul luogo medesimo un'altra basilica assai più grande e più bella: *magnis sumptibus pulchram et speciosam basilicam;* la quale, morto lui, fu continuata e felicemente compiuta dal suo successore: *basilicam consummavit et feliciter perfecit.* Così parimente, trovandosi insufficiente al concorso del popolo la basilichetta, per ordine di Gioviano imperatore edificata da Bizanzio sulla tomba dei Martiri celimontani, circa quaranta anni dopo si pensò d'ingrandirla e di abbellirla in modo da poter gareggiare colle più splendide basiliche costantiniane, ed essere chiamata anch'essa *basilica magna et formosa valde.*

Ma essendo mancato ai vivi il pio fondatore, Pammachio suo figlio la terminò. La sola differenza delle due storie, amendue fondate sui costumi del tempo, sta in questo, che Esuperio in Francia si fe' lecito di trasportare sotto l'altare della sua nuova basilica il corpo di S. Saturnino; laddove Pammachio lasciò nel sito primitivo quelli dei Martiri suoi. Già ho detto, non dovere ciò cagionar maraviglia sul cominciare del quarto secolo in Roma, dove la ripugnanza di toccare i sepolcri dei martiri durò per molti altri anni, e l'uso delle traslazioni dei corpi santi dalle cripte e dalle basiliche *ad corpus* alle basiliche *maiores*, ovvero da un angolo indecoroso del sacro tempio al posto d'onore, non si divulgò se non in età assai tarda, benchè prima delle celebri traslazioni dai cimiteri suburbani nell'interno della città (1). Quel che

(1) Id., *Bullettino, loc. cit.*, pag. 131. Di uno degli accennati trasferimenti *honoris causa,* nel VII secolo, abbiamo particolare men-

Digitized by Google

sembra dover cagionare maraviglia, si è che nè allora nè poi, e nemmeno nel decimoterzo secolo, allorchè tutta la basilica di Pammachio fu rimessa a nuovo, si osò toccare il deposito delle sacre reliquie. Il fatto è veramente singolare; ma pur si spiega, e da esso noi siamo indotti a credere che singolare e al tutto straordinaria fu in ogni età la venerazione dei Romani alla tomba dei santi Giovanni e Paolo.

CAPO DECIMOQUARTO.

Descrizione della Basilica di Pammachio.

Comunque piaccia intendere le cose da me discorse nel capo precedente, dovrà però sempre rimaner fermo, che la grande basilica dei santi Giovanni e Paolo, eretta sotto il titolo di Pammachio, non sia più antica del primo decennio del secolo quinto. Il suo perimetro è limitato ad oriente dalla via pubblica che passava lungo il *Claudium* nella direzione dell'anfiteatro (1); ad occidente dall'odierno Orto Botanico, dove passava un'altra via quasi parallela all'anzidetta; a settentrione dall'atrio dell'antica casa dei

zione in un'epigrafe del papa Onorio I, conservataci nel codice di Einsiedeln. Ivi si dice che egli rifece la basilica di S. Pancrazio, *vetustate confectam extra corpus martyris neglectu antiquitatis extructam, et corpus martyris, quod ex obliquo aulae iacebat, altari insignibus ornato metallis loco proprio collocavit.* — De Rossi, *Le prime raccolte di antiche iscrizioni*, pag. 120; *Inscript. christ.*, II, pag. 24, n. 28.

(1) V. capo primo, pag. 18.

Digitized by Google

Martiri; e finalmente a mezzodì dal Clivo di Scauro, oggi via dei santi Giovanni e Paolo. È quindi evidente che tutta l'isola, fuori dell'atrio e de' suoi annessi, si fece servire al novello sacro edifizio ed in parte anche gli stessi muri esterni, cioè tutto il lato meridionale, dove ho già mostrato una delle facciate della nobile dimora; il muro di fondo, in mezzo a cui si costruì l'emiciclo dell'abside, e parte del lato settentrionale presso la nuova cappella di S. Paolo della Croce. Tutti questi muri fino all'altezza dei tetti, sono opera del terzo secolo, e vi si veggono ancora sopra, le finestre che prima servivano a rischiarare la casa, e le porte di passaggio, murate con istruttura evidentemente del secolo quinto. Fu fatto nuovo tutto il lato orientale, dove la chiesa ha il suo prospetto, e per due terzi quello che guarda a settentrione, dove a cagione dell'atrio della casa non vi erano muri. Per tal modo si ebbe un recinto rettangolare di quaranta metri lungo e largo di ventotto, quanto poteva desiderarsi per una non mediocre basilica. Circoscritta che ebbe così Pammachio la pianta del sacro edifizio, pensò di stabilirne il piano. A tal fine fece demolire tutti i tramezzi e le volte delle stanze dei due piani superiori, e siccome le sale dell' appartamento nobile, posto a pianterreno, impacciavano anch'esse per la loro soverchia altezza, però ne volle sfondate a metà le volte, ottenendo così un abbassamento di circa un metro. Due grossi muri fatti tutti di mattoni, vennero innalzati a dovuta distanza, da destra e da sinistra, dal piano del suolo inferiore, affine di potervi piantare sopra le colonne che doveano scompartire la basilica in tre navate. La casa restò, per

Digitized by Google

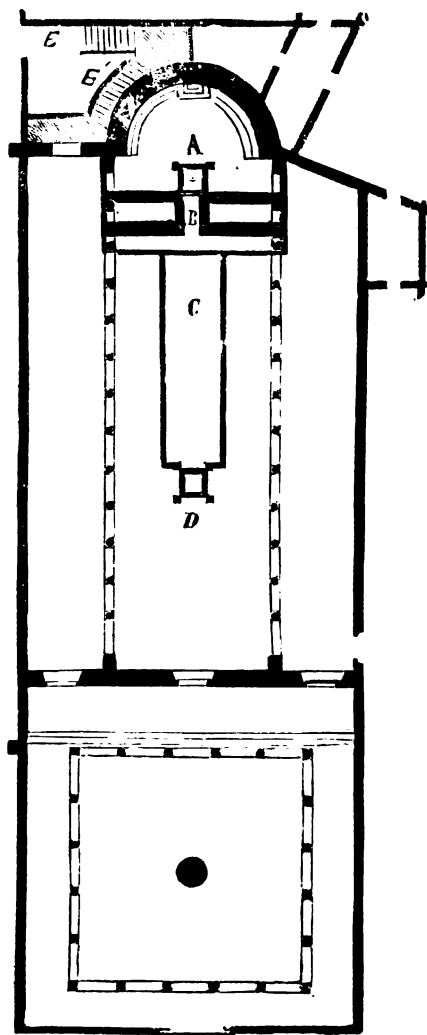



Figura 38.

tal costruzione, intercettata e malconcia non poco; ma essa non doveva più servire, e perciò Pammachio la fece riempire colle macerie avute da tante demolizioni, e poi spianò tutta l'area ad un medesimo livello, tranne solo quell'ala che corrisponde nella navata sinistra, dove le volte non furon tocche, come altresì la cella della confessione presso il centro del tempio (*fig. 38*).

Sopra i due muraglioni, parallelamente disposti, s'innalzarono ventiquattro colonne, dodici per ciascheduna parte, appoggiate sopra basi di marmo bianco, e coronate da capitelli ionici. Le colonne sono di granito nero ed hanno un diametro di cinquanta centimetri, e quattro metri di altezza. I capitelli poi furono nel passato secolo sepolti sotto un ignobile impasto di stucco lavorato alla mo-

Digitized by Google

derna. Giudicandolo dalla sproporzione della descritta misura coll'architettura di una grande basilica, alta dal pavimento venti metri, proposi a pagina 31 l'opinione che quelle colonne non fossero fatte nuove, ma tolte dal peristilio della casa. E questa congettura la confermo quì, sembrandomi oltremodo probabile, almeno per un certo numero di esse: giacchè ventiquattro colonne sarebbero state troppe per circondare l'atrio anche di un grande palazzo. Ed in realtà le nostre colonne non sono tutte eguali, nè per il diametro, nè per la forma, nè per la qualità della pietra, quantunque a prima vista sembrino uniformi. Il collarino, la fascia alla base, il profilo, la levigazione e lo stato di conservazione mostrano, essere elleno state lavorate in due diverse officine ed in tempi diversi. La grana poi chiara e compatta della pietra delle prime, si distingue tanto bene da quella bruna e rossiccia delle seconde, che al tutto bisogna crederle tolte da diversa cava. A correggere poi la sopra accennata sproporzione si ebbe cura di elevarle quanto più si potesse dal piano del pavimento con basi e plinti non meno alti di ottanta centimetri. La presente irregolarità di queste basi viene dall'essersi, dopo il mille cinquecento, spianato il suolo della chiesa ad un medesimo livello ed alzatolo di sessanta centimetri sopra l'antico. Altra correzione si procurò con alzare il punto del giro degl'archi eretti sopra le colonne, dando a questi circa sessanta centimetri di piedritto, come vedesi in varie altre chiese di Roma spettanti alla stessa età.

In fondo si costruì l'abside, poco men grande di quanto è larga la nave maggiore del tempio; ed a tal fine fu segata tutta quella parte del vecchio muro

Digitized by Google

della casa che ivi correva, e la nuova gran mole semicircolare venne a posarsi sopra i due fianchi rimasti a servir di fondo alle due navi laterali. Anche presentemente se ne ravvisano le legature, ed è bello a vedere in quel punto il gentile *opus reticulatum* e la delicata cortina dei muri del secondo e del terzo secolo, accoppiati in un medesimo corpo di fabbrica colla pesante costruzione del quinto, dove i grossolani filari di mattoni sono murati con uno strato di calce erto tre e quattro dita. Secondo lo stile del tempo, come se ne vede fra gli altri un modello nella vicina basilica dei santi Quattro Coronati, nell'emiciclo dell'abside dei santi Giovanni e Paolo si fecero tutt'intorno grandi finestroni di forma rettangolare per dar luce al santuario. Questi furono poi chiusi nel mille duecento, affine di avere maggiore spazio pei grandi affreschi con cui, secondo il costume medioevale, si volle decorare l'interno della basilica.

Il pensiero di Pammachio si era di non risparmiare nè cura nè spesa per abbellire un monumento che tanto gli stava a cuore. Quindi per dargli luce in abbondanza, più che per avventura non si solesse fare a suo tempo, oltre le quattro grandi finestre dell'abside, ve ne fece fare, nella maggior nave, altre ventisei arcuate, tredici per lato, larghe un metro e mezzo, alte tre; più ventisei *oculi*, ossia aperture circolari del diametro di circa un metro e mezzo, simmetricamente disposte sopra le anzidette; e similmente cinque finestre arcuate e cinque occhi sulla facciata (*fig. 39*). Due altre grandi aperture si fecero in fondo a ciascuna delle navi minori, e tredici finestre simili alle ventisei dette di sopra, ma più piccole, lungo la pa-

Digitized by Google

rete della nave sinistra sul Clivo di Scauro. Erano queste ultime, le finestre medesime della casa, che si volsero al novello uso, togliendone soltanto l'architrave, affine di arcuarle ed adattarle allo stile

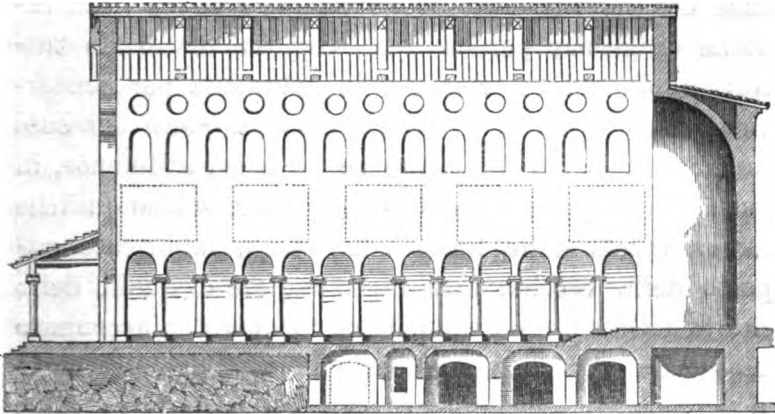



Figura 39.

delle altre. Le quali tutte fanno insieme settanta finestre che mandavano la luce in una chiesa di ordinaria grandezza, e che oggi, illuminata da solo quindici luci, pure è chiarissima. Nè altri si pensi essere state poste per solo esterno ornamento, rimanendo cieche all'interno: tutt'altro. Esse erano ben aperte, e rimaser così fino a tardissima età, come si può vedere dalla qualità della loro muratura e dall'intonaco antico che tuttora vi resta di dentro.

La copertura del sacro edifizio era dello stile comunemente usato a quei dì, cioè a tettoia, sorretta da travi di legno ingegnosamente disposti, come si vedono anch'oggi a S. Lorenzo fuori le mura, ed in

Digitized by Google

tante altre antiche chiese non ammodernate. Gli embrici e le tegole con cui si coprirono i tetti di tutte e tre le navi e dell'abside, furono, come dissi al capitolo terzo, ed in gran parte sono ancora presentemente, quegli stessi che erano serviti a coprire la casa dei Martiri. Sia perchè non vi sarebbe stata ragione di lasciar perdere quel copioso materiale tuttora buono ad esser messo in opera, sia per conservare anche questa memoria della dimora dei suoi cari Santi, il pio fondatore se ne servì utilmente, in guisa che appena ebbe bisogno di far venire qualche nuova tegola dalla fornace. Infatti il fabbricato coperto della vecchia casa era maggiore di quello della nuova basilica, e perciò poteva fornire dell'accennato materiale più che non facesse di mestieri. Di questa rara scoperta tornerò di nuovo a parlare in altro luogo, dove avrò da illustrare i bolli dell'indicato *opus doliare.*

Per quanto Pammachio si studiasse di abbassare il piano del suo edifizio da portarlo al livello di quello della strada, non vi riuscì. Vi si opponeva il *locus martyrii* che volevasi rispettare, e fu per noi somma ventura; altrimenti delle stanze della casa dei Martiri non vi sarebbe rimasto più nulla. All'inconveniente di tal differenza di piano vi rimediò alla meglio che si potè, ponendo due gradinate, una sulla via alla porta dell'atrio, e l'altra innanzi alle ali del peristilio. Il pavimento interno della basilica era lastricato di marmo bianco, e stava circa sessanta centimetri più basso dell'odierno. Allorchè nel secolo decimoterzo, a cagione forse dell'umidità che vi si

Digitized by Google

era infiltrata, si pensò di rialzarlo; al vecchio si soprappose il nuovo, togliendo solo quelle lastre che si trovarono in buono stato. Di fatto, all'indicata profondità ho trovato quell'antico pavimento del secolo quinto, infranto e logoro dal lungo camminarvi sopra, e ne ho riposto con religiosa cura molti grossi frammenti. I muri eziandio presso il santuario, dove ne ho scoperto avanzi, erano foderati di sottili lastre marmoree del medesimo color bianco.

Ci dogliamo di non potere con precisione determinare la ricchezza delle decorazioni e degli ornamenti, con cui il magnifico fondatore volle abbellita la sua basilica, nè come egli facesse disporre e addobare il presbiterio coi suoi sedili di marmo e la sua cattedra, il maggior altare col suo *ciborium* o baldacchino, l'abside coi suoi affreschi ed i mosaici della conca, gli amboni per le pubbliche lezioni sacre e le prediche, il claustro per il clero inferiore, *schola cantorum*, e simili altre particolarità prescritte dall'uso di quei tempi e praticate in tutte le basiliche da Costantino fino ai tempi di mezzo (1). Il sacro tempio fu più volte modificato e decorato dalla pietà dei pontefici e dei titolari, singolarmente nel duodecimo e decimoterzo secolo, finchè nel decimottavo fu interamente guasto e messo a nuovo. Di che è ben difficile riconoscere i lavori primitivi, dovuti alla pietà di Pammachio. Nell'archivio vaticano, in un fascicolo che ha per titolo *De Ecclesiis Urbis*, di un certo Giulio Roscio *de Horte*, trovo alcune brevi notizie intorno alla basilica celimontana dei santi Giovanni e Paolo

(1) Martigny, *Diction. des antiq. chrét. Basilique.*

Digitized by Google

nel quattrocento, quando era tenuta dai frati Gesuati. Descrivendo ivi il coro di essa chiesa, l'autore dice: " La tribuna è nella parte più bassa incrostata di tavole di marmo distinte con fregi di pietra di fini colori; et alquanto più sopra una cornice pur di marmo, che gira tutto il semicircolo, e poco più sopra un ordine di colonnette che similmente va intorno. „ Ora io credo tale decorazione potersi attribuire ai tempi della primitiva basilica; e lo giudico, dacchè un secolo dopo Giulio Roscio, i gentili marmi trovaronsi siffattamente logori e malconci per vetustà, che un cardinale d'infelice memoria nel riattare la chiesa del suo titolo li fece torre, sostituendo loro semplici e disadorni sedili di legno. Se si fosse trattato di un lavoro recente, cioè del tempo dei grandi restauri della basilica nel secolo decimoterzo, esso sarebbe stato ancor nuovo, e niuno al mondo avrebbe avuto tanta stoltezza da volerlo distruggere per solo fine di sostituire il legno al marmo " di fini colori „; tanto più che veruna riparazione fu fatta all'abside nell'accennato tempo, che obbligasse quel cardinale a manomettere quei ricchi guarnimenti marmorici. D'altra parte, a come li abbiamo descritti, essi non hanno niente che non sia proprio dell'arte e del gusto del secolo quinto, singolarmente i fregi di pietra di fini colori e le " incrostazioni di tavole di marmo „, che sono quelle da me vedute e sopra additate presso al piano dell'antico pavimento. Cotalchè da questi adornamenti della tribuna noi possiamo far ragione della magnificenza con cui Pammachio si studiò di arricchire la sua basilica.

Digitized by Google

Secondo l'antico stile, il quale durò in Italia fin quasi al rinascimento, le interne pareti del tempio furono lasciate lisce e senza ingombro di cornici o stucchi, affine di dar luogo a migliori decorazioni, che erano le pitture di argomento religioso, storiche o simboliche. Quale che si fosse intorno a ciò la pratica dei primi tre secoli, onde hanno egregiamente trattato uomini sommi (1), dopo Costantino non si costumò di decorare altrimenti le basiliche, singolarmente in Roma, dove era nata l'arte cristiana fra le tenebre delle catacombe. Nelle mire dei pastori della Chiesa quelle sacre rappresentanze dovevano servire di ammaestramento religioso. I cristiani, avendole di continuo dinanzi agli occhi, ne traevano edificazione e si movevano a santi pensieri e devoti affetti. Così negli atti del secondo concilio di Nicea si dice di S. Gregorio Nisseno, che scioglievasi in lagrime ogni volta che s'imbatteva a contemplare la scena del sacrifizio di Abramo dipinta in una chiesa d'oriente (2). D'ordinario queste pitture decorative ritraevano fatti biblici del vecchio e nuovo Testamento, quai li vediamo copiati a penna in vari antichi codici di fresco scoperti (3). Sovente vi si aggiungeva apposita iscrizione per dichiarare l'argomento del quadro,

(1) D'Agincourt, *Histoire de la peinture.*—P. Marchi, *Arti crist. primitive.* — Richemont, *Nouvelles études sur les catacombes.* — Lefort, *Monuments primitifs de la peinture chrétienne.* — Garrucci, *Storia dell'arte cristiana.* — De Rossi, nella *Roma sott.* e nel *Bullettino, « qui sont les sources de toute cette doctrine »,* come dice parlando dell'argomento il Martigny, *Dictionn.*, 2ª ediz. pag. 349.

(2) *Conc. Nic.* II, *act.* IV.

(3) *Cod. Vaticano, Cottoniano, Viennese* ecc., ap. Garrucci, *op. cit.*, III, pagg. 29-103.

Digitized by Google

affine di agevolarne l'intelligenza (1); e quando il soggetto fosse chiaro di per sè, accompagnavasi non di rado con qualche motto o sentenza atta a risvegliare la fede e la devozione del popolo (2). Non conosciamo tutte le pitture della basilica di Pammachio, ma cinque soltanto, la cui memoria ci fu tramandata dall'autore della silloge romana inserita nel *Corpus Laureshamense* del monastero di S. Nazario (3), che è un codice del secolo nono. Intorno a questo tempo invalse più che mai la pia usanza dei pellegrini che venivano a visitare i santuari dell' eterna città, di copiarsi per privata devozione le principali iscrizioni che vi trovavano; donde si formarono poi quelle preziose raccolte che i dotti vanno ora ricercando e commentando con tanto amore (4). Riporterò le iscrizioni copiate nella nostra basilica in apposito capitolo, e senz' altro passo ad accennare i soggetti delle pitture murali, a cui esse si riferiscono.

Il primo quadro rappresentava la dedica del tempio di Gerusalemme, come è narrata nel secondo libro dei Paralipomeni. Il re Salomone, pieno di fede, di zelo, di gioia, che presiede alla gran funzione, si prostra boccone a terra, adora la divina Maestà, fa voti ed innalza preci all'Altissimo; i pontefici ed i leviti che immolano vittime e fanno echeggiare l'aria di cantici e di suoni in onore del Dio d'Israele; la mol-

(1) Gregorio Turon., *Hist. Franc.*, XXII.

(2) Duchesne, *Lib. Pont.*, *in Damas.*, XII, e altrove *passim.*

(3) *Codex. Vatic. Palatin.*, 833, pagg. 27-82. — Grutero, *Inscript.* pag. 1163-1177. — De Rossi *Inscript. crist.*, II, pagg. 37, 142, 150.

(4) De Rossi, *op. cit.*, T. II, dove sono state pubblicate tutte quelle che fino ad oggi si sono potute trovare.

Digitized by Google

titudine del popolo accorso da ogni tribù, che ammira estatico e benedice il Signore. Il pensiero non poteva esser meglio appropriato per una chiesa cristiana, nella cui dedicazione la sacra liturgia ricorda quella del famoso tempio gerosolimitano. Il secondo quadro allude esso pure a pietà e munificenza in onore della casa di Dio. Come nel precedente, Salomone vi par messo a figurare Pammachio, il quale con non minore fede di colui dedicò al Signore la sua basilica; così in questo, dove un altro illustre re è posto in scena, il giusto Asa. Vi è rappresentato qual ce lo dipinge il sacro storico nel capo XV del III libro dei Re: *Purgavit universas sordes idolorum... subvertit specus et confregit simulacrum... et intulit in domum Domini argentum et aurum et vasa* (1). Che se in questa pittura, oltre l'allusione generale che ho detto, fosse lecito di supporne una storica specialissima, vi vedrei assai verosimilmente Pammachio inteso a dissipare gli avanzi del famoso tempio di Claudio, presso a cui egli avea tolto ad edificare il suo in onore del vero Dio (2). I primi imperatori cristiani, mentre da un lato avevano proscritto il culto idolatrico, si erano dall'altro mostrati pieni di moderazione pei templi ed i loro simulacri; anzi pubblicarono speciali leggi per impedire che questi monumenti dell'abolito culto venissero dispersi (3). Con tuttociò non sempre si osservarono

(1) III, *Reg.* XV, 12-15.
(2) Ho parlato di questo tempio di Claudio al capo primo, pag. 20.
(3) *Cod. Theodos.*, XVII, 10, 3. — Cf. FEA, *Storia delle arti* del Winckelmann, trad. in ital., t. III, pagg. 26 e segg. — DE ROSSI, *Bullettino,* 1865, pagg. 5 e segg.; *Annali dell'Ist. di corr. arch.,* 1858, *Sugli atti degli Arvali,* pagg. 54-79.

Digitized by Google

tali leggi, come raccogliesi da parecchi fatti del regno di Costanzo ed anche di Costantino il grande, di cui ebbe a dire l'amaro Eunapio: *Constantinus fana toto orbe celeberrima funditus destruxit* (1); e S. Agostino attesta del tempo suo, che era compassione a vedere sparsi per ogni dove i rottami degli idoli e dei templi rasi a fior di suolo, non solamente in Africa, ma in Roma altresì: *Eversis in Urbe simulacris* (2), dove pure si andò tanto più adagio. Del tempio di Claudio al Celio non rimane pietra sopra pietra; tutte le sue fabbriche ed i suoi maestosi portici furono pareggiati al suolo: il che accenna che la sua distruzione fu fatta ad arte, e non accadde per ingiuria del tempo, specialmente se si consideri che in verun'età, dopo la scomparsa del profano delubro, quell'area fu destinata ad essere occupata da edifizi. Sarà pertanto a noi lecito di pensare che Pammachio, uomo potente in Roma e cristiano ferventissimo, possa bene essere stato l'autore o l'istigatore dell'accennata distruzione; od almeno che egli siasi fatto licenziare ad appropriarsi le ricchezze di quel sontuoso tempio per trasportarle nella sua basilica: *Intulit in domum Domini argentum et aurum et vasa.*

Il capo ventesimo del secondo libro dei Paralipomeni fornì l'argomento del terzo quadro. Giosafatte re di Giuda si vede ad un tratto assediato da immensa moltitudine di nemici, Moabiti ed Ammoniti. Sentendosi impotente a debellarli, egli raccoglie l'esercito ed il popolo innanzi al tempio del Signore, e

(1) Cf. Eusebio, *De laud. Constantini*, c. VIII.
(2) *Serm. CV de verb. evang. Luc. XI*, n. 13.

Digitized by Google

prostrato boccone a terra, ricorda a Dio le promesse fatte già a Salomone, di esser sempre benigno a coloro che in quel santuario venissero a chiedere aita. L'umile prece fu esaudita, e mentre il re coi suoi pregavano innanzi all'altare e cantavano lodi all'Altissimo, i nemici rivolsero le armi contro sè medesimi, e si dispersero lasciando il campo pieno di morti e di feriti: *Stabimus coram domo hac in conspectu tuo... Et vertit Dominus insidias eorum in semetipsis.... et percussi sunt* (1).

Non meno commendevole per la sua religiosa pietà fu un altro re di Giuda, il santo Ezechia, di cui sta scritto che *non fuit similis ei* fra quanti monarchi lo precedettero e lo seguirono (2). Ardendo di zelo del divin culto, demolì i profani ridotti dell'idolatrica superstizione di Achaz padre suo, spezzò gl'idoli e distrusse il serpente di bronzo di Mosè, divenuto presso i malnati ebrei soggetto d'idolatria. Per le quali tutte opere meritò che con un miracolo fosse guarito da mortale infermità e gli si prolungasse per altri quindici anni la vita (3). E questo duplice tratto della storia del pio sovrano fu l'argomento del quarto quadro, posto ad ornare le pareti della basilica di Pammachio.

Il quinto ritraeva presso a poco il medesimo pensiero. Il re Manasse, prima empio, di poi convertito, disperse gl'idoli ed i simulacri con cui egli medesimo avea profanato il sacro tempio di Dio; ristaurò l'altare del Signore e v'immolò vittime ed ostie pacifiche,

(1) *Loc. cit.*
(2) *IV Reg.*, XVIII, 5.
(3) *Loc. cit.*, XX, 1-6.

Digitized by Google

al cui odore l'ira del cielo si placò, ed il trono d'Israele fu assicurato al re penitente (1). Questi cinque affreschi saranno probabilmente stati distribuiti lungo una delle pareti della basilica, nello spazio che corre fra i tredici archi della colonnata e le finestre, come ho mostrato nel disegno a pagina 295. Il devoto pellegrino che se ne copiò le iscrizioni, le avrà per avventura contemplate dall'interno della navata, dove, secondo la disciplina d'allora, erano obbligati di stare gli uomini durante le sacre funzioni; nè potendo passare alla navata delle donne, gli fu impossibile di vedere gli altri cinque quadri che stavano di rimpetto ai primi. Non potremmo altrimenti spiegarci bene il numero dispari delle iscrizioni da lui copiate, nè la ragione per cui cinque soltanto fossero le pitture, sopra un campo di circa ottanta metri, quanti ve ne sono sulle due laterali pareti del sacro tempio.

Questa è la *basilica magna et valde formosa*, celebrata negl'itinerari del settimo secolo come la prima stazione da farsi in Roma dai pellegrini che vi venivano a venerare i più celebri santuari: *Primum in urbe Roma, beatorum martyrum corpora Iohannis et Pauli* (2); prima, perchè la più veneranda, siccome quella che, sola fra le chiese *intra muros*, conteneva reliquie di santi, secondo che già l'accennai nella prefazione del presente libro: *Intra Urbem in monte Caelio sunt martyres Ioannes et Paulus in sua domo, quae facta*

(1) *II Paralip.*, XXXIII.

(2) *Cod. Salisburgen.* — De Rossi, *Roma sott.*, I, pagg. 138, 175. Allard, *Bulletin d'Archéologie chrétienne*, nella *Science catholique*, 1888, pag. 178.

Digitized by Google

est ecclesia post eorum martyrium (1). Mentre le sacre reliquie dei martiri circondavano esternamente Roma come nobile e gloriosa corona: *circumvallata martyribus*, quelle dei santi Giovanni e Paolo eran poste nel centro stesso della città: *in ipsis visceribus civitatis* (2). Per questa speciale prerogativa e per la venerazione stragrande agl'illustri Martiri, la basilica celimontana, poco dopo la prima sua fondazione sotto Bizanzio, venne costituita in titolo presbiterale, e fu uno dei più insigni di Roma.

Fin dai tempi delle persecuzioni le principali basiliche romane furono erette in titoli, vale a dire che la popolazione cristiana delle quattordici regioni della città di Augusto venne distribuita in tanti gruppi distinti e dipendenti nello spirituale da altrettante chiese, a cui presedeva un sacerdote curato. Il perchè titolo presbiterale tornava allora lo stesso che al presente una parrocchia; ed il prete, che di poi si chiamò cardinale, n'era il pastore. Le altre chiese o erano semplici basiliche dipendenti dai titoli, ovvero diaconie, a cui d'ordinario presedevano diaconi. I titoli presbiterali erano già prima del quinto secolo venticinque, quindici e più le chiese dipendenti da quelli, e sette le diaconie; le quali ultime componevano altrettante regioni ecclesiastiche, corrispondenti alle regioni civili, per l'amministrazione dei beni temporali della Chiesa (3). Il Celimonzio avea per sè solo un titolo

(1) *Notitia portarum, viarum, ecclesiarum.* — De Rossi, *loc. cit.*

(2) Migne, *Patr. lat.*, t. LV, pag. 117.

(3) De Rossi, *Roma sott.*, III, pagg. 514 e segg. — Armellini, *Le Chiese di Roma*, pagg. 4, 14 e segg. — Duchesne, *Lib. Pont.*, nella vita di Benedetto II, e nel *Bullettino* del De Rossi, 1836, pagg. 25 e segg.

Digitized by Google

dedicato ai ss. Giovanni e Paolo, e una diaconia, poco più in sù in S. Maria in Ciriaca, volgarmente detta *la Navicella*. Per parlare del primo soltanto, noi lo troviamo ricordato in tutti i concilii romani di cui ci son rimaste le sottoscrizioni dei preti titolari che vi ebbero parte, fino al secolo sesto sotto il pontefice S. Gregorio (1). Ai principali titoli oltre il *presbyter* principale o *prior*, che presedeva, ve n'erano eziandio altri subordinati o *socii*, *primus*, *secundus*, *tertius*, che con quello dividevano le fatiche della parrocchia: *presbyterium subministrantes*, come dice S. Cipriano (2); i quali in diversi tempi presero nomi diversi.

Il titolo celimontano fu chiamato ordinariamente *titulus Pammachii* da Pammachio suo principale fondatore. In un'iscrizione votiva però, del primo decennio del quinto secolo, che è quello dei grandi lavori di Pammachio, compariscono due preti, Proclino ed Orso, che si appellano del titolo di Bizante:

TEMPORIBVS SANCTI INNOCENTI
EPISCOPI PROCLINVS
ET VRSVS PRESBB
TITVII BYZANTI (*sic*)
SANCTO MARTYRI
SEBASTIANO EX VOTO FECERVNT (3).

L'iscrizione, incisa su marmo, stava posta nella suburbana basilica di S. Sebastiano, ed oggi trovasi nel

(1) LABBE, *Conc.*, V, pagg. 441-450; pagg. 918 e 1341.
(2) *Epist.* XVIII, ediz. Baluze, pag. 27.
(3) DE ROSSI, *Bullettino*, 1877, pag. 10; *Inscript. christ.*, II, pagg. 322, 8; 440, 145.

Digitized by Google

museo cristiano lateranense. Questo nome di titolo, di cui in essa si fa menzione, ricomparisce in una sottoscrizione del concilio romano tenuto l'anno 499 dal pontefice Simmaco: *Asellus presbyter tituli Vizantii* (1). Il Bosio illustrando la sopraddetta iscrizione votiva non nega poter essa riferirsi alla chiesa dei santi Giovanni e Paolo. Tuttavia dice non improbabile che quel *titulus Byzanti* fosse lo stesso titolo di Susanna, che presso gli antichi topografi troviamo indicato col nome *inter duas lauros* o *ad duas domus* (2). E il dubbio gli viene dacchè, in un codice manoscritto della biblioteca Colonnese, quell'*Asellus* del concilio di Simmaco, che negli altri codici è appellato del titolo di Bizante, sta ivi sottoscritto col titolo di Susanna (3). A me sembra di nessun valore una tale difficoltà, essendo tanto facile di scambiare in un manoscritto, sì in latino e sì in greco, la parola Bizante o Visante con Susanna. Tanto più poi se si avverta che del primo di questi due nomi non vi è ricordo di sorta nelle memorie della basilica *ad duas domus*, nè vestigio nella cronotassi dei suoi preti cardinali. Si aggiunga che nelle sottoscrizioni dei concili romani il *presbyter tituli Byzantis* si trova distinto dal *presbyter tituli Susannae;* donde ne conchiudo che Bizante e Susanna sono titoli diversi. Nè vale il dire che fossero quelli due nomi reciproci, e si adoprassero or l'uno or l'altro a significare

(1) Labbe, pagg. 448 e segg.

(2) De Rossi, *Bullettino,* 1870, pag. 96.

(3) Bosio, *Roma sott.*, pag. 252. Delle varie edizioni del sopra mentovato sinodo, e del loro merito si vegga il Baluze, ap. Labbe, *loc. cit.,* pag. 446.

Digitized by Google

la medesima cosa. Ciò non lo disse mai nessuno, e nessuno mai lo pensò. Invece, avendo il titolo del Celio due distinti fondatori, Bizanzio e Pammachio, può bene, almen per un tempo, aver esso preso il nome da ambedue, chiamandosi or con quello del primo, ed or con quello del secondo. Per tal ragione non ripugna, anzi è cosa tutta spontanea, che due preti della stessa basilica si appellino, quegli *tituli Pammachii*, questi *tituli Byzantis*. Quindi se non si adducano migliori prove in contrario, deesi tenere, che il *Proclinus* e l'*Ursus* di S. Sebastiano fossero titolari della basilica eretta sulla tomba dei santi Giovanni e Paolo dal nostro Bizanzio, ed ingrandita poi da suo figlio Pammachio. E questo mio modo di vedere è pur quello dell'esimio nostro maestro comm. De Rossi, benchè egli non l'abbia ancora scritto. Per altro l'appellazione di Bizante non dovea durar molto. Dopo il quinto secolo la basilica non si chiamò mai con altro nome che di Pammachio, ovvero dei santi Giovanni e Paolo (1). E doveva esser così, avendo quest'ultimo presto fatto dimenticare colle sue grandiose opere compiute al Celio, quelle del padre Bizanzio e Bizanzio stesso.

Nel numero di tali opere si vuol porre ancora quella della dotazione della basilica, e di essa mi rimane ora da parlare. Antichissimo uso fu quello di dotare le chiese, assegnando loro fondi e rendite, con cui si potesse provvedere al decoro del culto, al mantenimento dei chierici che a quelle erano addetti, al sussidio dei poveri e ad altre opere di carità cristiana,

(1) Labbe, *loc. cit.*

Digitized by Google

secondo i bisogni dei tempi e dei luoghi (1). D'ordinario erano gli stessi fondatori dei nuovi sacri tempii che pensavano a provvederli di patrimonio, il quale poi veniva accresciuto da spontanee donazioni, fatte successivamente da devote persone, e più specialmente dai sommi Pontefici (2). L'imperatore Costantino fu il primo a darne pubblico e magnifico esempio in Roma, imitato poi dai suoi figli Costantino, Costante e Costanzo e dai loro successori. Nel quinto secolo, in cui fiorirono tante illustri persone, non meno rinomate per la loro nobiltà e ricchezza che per la grandezza della loro fede, il mondo romano di occidente e di oriente fu attonito al vedere i suoi già sì avari patrizi, spogliarsi generosamente del meglio delle loro sostanze per farne dono a Dio ed alla sua chiesa. Fu una santa gara, chi di loro si potesse mostrare in ciò più splendido ed aver maggiore il merito di opera sì santa. Il che ancora si ammira nelle iscrizioni commemorative che ce ne sono rimaste, com'è questa della chiesa di S. Andrea all'Esquilino che cito ad esempio:

HAEC TIBI MENS VALILAE DECREVIT PRAEDIA CHRISTE
CVI TESTATOR OPES DETVLIT IPSE SVAS (3).

Ora essendo Pammachio il *primo e il più grande* fra tutti i nobili e generosi cristiani del tempo suo,

(1) De Rossi, *Bullettino,* Indici, v. *Donazioni.*

(2) Id., *ibidem,* 1870, pag. 100; 1871, pag. 23 ecc.

(3) Id., *ibid,* 1871, pag. 23. I documenti di assegnazioni, donazioni e cataloghi di fondi, incisi sul marmo nelle antiche chiese di Roma, furono raccolti dal Marini nelle sue *Inscriptiones christianae,* sotto la classe intitolata *Bona in commoda ecclesiarum donata legata,* e divulgati per le stampe dal Mai nel tomo V, *Scriptorum veterum,* pagg. 209 e segg. — De Rossi, *op. cit.*, 1870, pag. 89.

Digitized by Google

come lo appella S. Girolamo, era da aspettarsi che, dopo di aver edificata una insigne basilica sul Celio ad onore dei santi Giovanni e Paolo, egli non mancasse poi di dotarla magnificamente.

La memoria di questa dotazione ci è stata conservata in una lapide in doppia copia che tuttora abbiamo; dove sono indicati i diversi fondi assegnati alla basilica: NOTITIA FVNDORVM IVRIS TITVLI HVIVS. Diciotto sono questi fondi, posti dal terzo al trentesimo miglio da Roma, presso le vie Appia, Latina, Lata, Labicana, Prenestina, Ardeatina, e fin sotto a Velletri, tutti lasciati al pio luogo per intero, *in integro,* come allora si diceva. Illustrerò dal lato paleografico ed archeologico questa insigne iscrizione dove avrò da parlare *ex professo* delle epigrafi del mio titolo celimontano.

Trattando a suo luogo della struttura del sacro edifizio, ho dimenticato di toccare una particolarità, che, essendo di qualche momento, non si vuole omettere; e però la pongo quì da ultimo. Dissi che i muri che reggono il tetto della basilica, sono tuttora quelli che Pammachio fece costruire per adattare la casa dei Martiri all'uso di chiesa. Ora aggiungo, che, ad autenticare solennemente la verità della cosa, quei primi costruttori vollero apporre sul loro lavoro uno speciale suggello. E il suggello fu il monogramma di Cristo della forma costantiniana, (*fig. 40*) posto in alto presso allo spigolo della facciata, accanto al primo finestrone circolare, sul fianco sinistro del tempio. L'indole, il pensiero, la forma, il tutto di questo stemma si dà chiaramente a divedere per opera del quarto secolo al quinto. E nondimeno la sua presenza in tal

Digitized by Google

luogo reca non poca maraviglia agli archeologi, i quali non videro mai altrove cosa simile per lo innanzi.

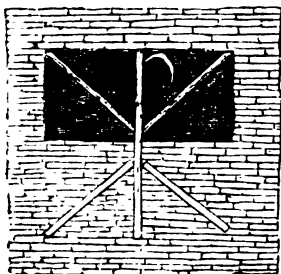



Figura 40.

Il monogramma di cosiffatta forma si soleva porre da per tutto in quei tempi, sugli edifizi altresì, come ne fa fede S. Cirillo Alessandrino col Crisostomo, (1), parlando delle case dei privati. Le moderne scoperte fatte in oriente dal conte Melchiorre de Vogué hanno ciò confermato egregiamente. In molte città cristiane dei monti della Siria, cadute in rovine dopo l'invasione dei Musulmani, quel dotto ha trovato il segno trionfale scolpito con singolare eleganza sulla maggior parte delle porte e degli usci (2). Ancora ivi però si tratta di case private (3). Il Boldetti asserisce che pure le chiese e le basiliche primitive ne erano fregiate (4), non solo nell'interno, di che tutti convengono (5); ma di fuori altresì. Della quale asserzione però egli non adduce veruna prova di fatto. In un sarcofago del Vaticano (6) si vede scolpito a bassorilievo un *templum baptisterii*, ossia edicola isolata, come nei primi secoli si solevano costruire presso alle basiliche, per

(1) *Contra Iulianum Aug.* l. VI.

(2) De Vogué, *Syrie centrale: Architecture civile et religieuse du Ir au VIIe siècle*, Parigi 1867. V. le tavole 31 e 43.

(3) Per altro bellissimo esempio V. Mai *Collect. vat.* t. V, *ex sched.* Marini, pag. 375, n. 1.

(4) Boldetti, *Osservazioni*, pag. 338.

(5) Cf. Ciampini, *Vet. monum.* t. II, pag. 60, e t. I, tav. LXV, LXVI. — Mabillon. *De re diplom.* lib. II, cap. 10. — De Vogué, *op. cit.* tav. CXXIX.

(6) Bosio, *R. S.* pag. 87.

Digitized by Google

uso di battisterio. Sulla sommità della cupola esagonale del grazioso tempietto, invece della croce, vi si trova una base di forma rettangolare, sul cui prospetto campeggia il *signum Christi*. Altro non abbiamo, e però convien dire che il monogramma celimontano si mostri ora per la prima volta come decorazione esterna di una basilica.

Tutto ciò dice il comm. De Rossi nelle seguenti brevi parole con cui rendeva conto testè nel suo *Bullettino* della presente scoperta. " Nell' alto delle pareti di quella basilica i fabbri muratori vollero effigiare in opera laterizia il monogramma decussato, della forma che diciamo costantiniana. Ciò ottennero facendo sporgere per la costa mattoni commessi in guisa da formare il X traversato dall' I. Per segnare in cima all'asta verticale la curva del P adoperarono un'ansa di anfora; e così fu composto il monogramma tutto di opera laterizia. Cotesta specialità, osservata ora per la prima volta, dimostra con novello esempio ciò che i monumenti in molti e varii modi ci insegnano, quanto eminente posto in ogni parte dei sacri edifizi ed in ogni materia si volle dare al monogramma trionfale del nome di Cristo nel primo periodo dell'età della pace " (1).

Il rettangolo, dentro cui è formato il descritto segno, è largo trenta cm. ed alto quaranta. La cortina del fondo era tutta unita, come si vede nella parte bassa del disegno. Quella della parte alta che ora apparisce incavata, fu disfatta, forse per far meglio risaltare il monogramma.

(1) De Rossi, *Bullettino*, 1892, pag. 154.

Digitized by Google

CAPO DECIMOQUINTO.

La Confessione sotterranea dei Martiri eponimi.

Confessione si disse presso gli antichi, non solo il sepolcro dei martiri, che col loro sangue confessarono la fede di Cristo, ma ancora, per estensione, tutta la cripta od ipogeo, sotto le cui volte riposavano le reliquie di quegli eroi. E quando sopra i venerati avelli si principiarono a fabbricare le grandi basiliche, *confessio* si addimandò pure l'altare di esse, che, per inviolabile rito, dovea corrispondere al sito di quello della tomba sotterranea (1). La confessione era il cuore del sacro tempio, e, come essa ne ispirava il disegno e ne ordinava le varie parti, così dai martiri di cui conteneva le ossa, lo faceva appellare *martyrium* (2). Due confessioni pertanto si distinguevano in una basilica: l'inferiore o sotterranea, e la superiore, da cui si scendeva a quella per una gradinata, *καταβάσια*, *descensus* (3). Avendo io descritta la basilica che Bizanzio e Pammachio eressero sulla confessione celimontana dei martiri Giovanni e Paolo, è pregio dell'opera, che della confessione stessa faccia ora una particolare ed accurata descrizione.

Ebbe essa per primo fondatore quel Terenziano, capitano delle guardie, che presedè alla clandestina

(1) Ho parlato di un tal rito poco innanzi, a pag. 285.

(2) *Martyrium, locus martyrum, graeca derivatione, eo quod in memoriam martyris sit constructum, vel quia sepulchra sanctorum ibi sint martyrum.* — ISIDORO, *Orig.* XV, 4.

(3) BORGIA, *De Vatic. Confes. B. Petri*, pag. XXXI.

Digitized by Google

uccisione dei due illustri campioni della fede (1). Compiuto l'atroce misfatto, e premendogli di tenerlo occulto, costui ordinò ai suoi sgherri di seppellire, secondo che già narrai, quei corpi mutilati, nel luogo stesso. Era questo un sottoscala, segnato nella pianta colla lettera *Xy*, e posto nel *cryptoporticus* dell'atrio, presso alle celle vinarie (*fig. 41*). Come poi venne la pace, Bizanzio fece murare le due porte *d* e X, e il passaggio *Z*, che mettevano in quell'andito, e, senza aggiungervi altro addobbo, si contentò di stendere su quel suolo benedetto un tappeto di mosaico, di cui ho trovato gli ultimi avanzi nello sterro. Questa fu la confessione sotterranea dei Martiri *in domo eorum*, come dicono i codici, dove per tanti secoli giacquero le loro sacre reliquie. Io fui il primo ad entrarvi per la dritta via, allorchè imbattendomi nelle due accennate porte, le feci smurare, e restituire allo stato pristino.

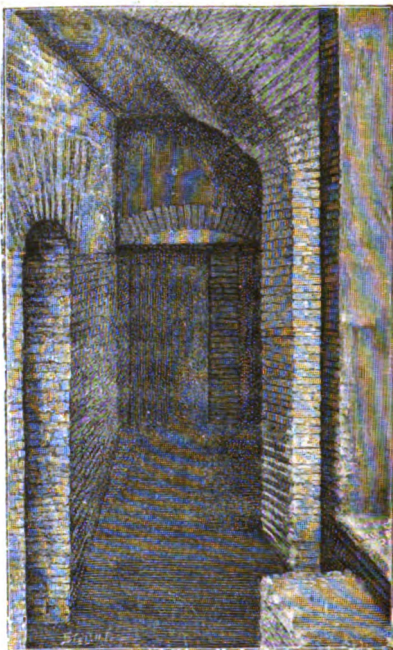



Figura 41.

Composto che ebbe Bizanzio l'ipogèo, ed assicuratane l'inviolabilità, cercò di renderlo accessibile alla

(1) Capo XII, pag. 214.

Digitized by Google

pietà dei fedeli, secondo che si costumava a quei tempi. E siccome, a cagione dell'angustia del luogo, poco spazio egli aveva all'uopo, si avvisò di stabilire la voluta comunicazione da più capi. Al pianterreno lasciò aperta una piccola finestrina a feritoia che trovò sulla parete *fj;* un'altra più grande, munita di cancello o transenna, ne aperse egli stesso poco più in giù in *jy*, ed una terza presso al pavimento, in *Z*, dove era il *retrosanctos*, ossia cella dietro al sepolcro dei Santi. Nel secondo piano distrusse alquanti gradini della scala *eX*, che dall'atrio menava all'appartamento superiore delle *aedes;* ed ebbe un pianerottolo, *Xy*, eguale al sottostante. In *i* alzò un muro di tramezzo, il quale cogli altri tre venne a formare una piccola celletta rettangolare a forma di pozzo, sul punto dove era il deposito delle sacre reliquie. Ne sfondò la volta obbliqua, che era quella su cui appoggiavasi il secondo braccio di scala demolito; e ciò affine di rendere visibile il fondo del *puteus* dal piano anzidetto. E lasciando quelle pareti grezze com'erano, dall'interno, pose ogni studio in adornarle esternamente. Tal era di fatto l'uso d'allora, che per vario altro tempo si mantenne nelle cripte venerande delle catacombe. Tre altre finestre aprì il pio fondatore sul sepolcro da questo secondo piano: una nella parete sinistra, lungo la quale corre un altro pianerottolo *jg*, parallelo al sopra mentovato; l'altra dal lato opposto, a cui si aveva accesso per una scala dalla stanza *L;* la terza finalmente, che doveva essere la principale, in *i*, in fondo al corridoio. La larghezza di questa finestra è di sessanta centimetri, e di ottanta incirca l'altezza. Nè ciò bastando alla calca del popolo

Digitized by Google

che egli prevedeva sarebbe venuto di continuo a venerare il santo luogo, compose, per mezzo di una impalcatura di legno, un secondo piano o mezzanino nella stanza *G*, a cui si potesse accedere per una scala parimenti di legno, ed in *h* aperse una mediocre porta sotto il giro della volta, oltre un finestrino quadrangolare, munito di transenna di marmo, che già si trovava sul medesimo muro poco più innanzi, il quale serviva per dar luce alla sopraddetta stanza dall'atrio scoperto della casa.

Gli antichi appellavano queste aperture sulla tomba dei martiri *ἅγιον μαρτύριον*, *fenestellae confessionis*. Il loro scopo, l'ho già accennato, era, che, non potendo i fedeli entrare nel sepolcro, almeno potessero per quelle vederlo da lontano: *Caput per fenestellam quicumque vult immittit, precans quae necessitas cogit:* come leggiamo nel *Liber Pontificalis;* e in S. Gregorio di Tours: *Qui orare desiderat... accedit super sepulchrum, et sic fenestella parvula patefacta, immisso introrsum capite, quae necessitas promit efflagitat* (1). Perciò la celletta dove, da una di coteste finestrine, si aveva comunicazione coi sacri depositi, era tenuta in conto di luogo santissimo. Ivi la gente devota si tratteneva in veglie e digiuni; vi si bruciavano incensi, vi si appendevano davanti, ed ancora di dentro, vi si calavano lampane e turiboli di argento ed oro: *Thuribula ex auro purissimo, ex quibus unum . . . intus super corpus* (2). Frequentissimo era pure, sì in occidente e sì in oriente,

(1) GREGORIO TURON. *De Gloria Mart.* XXVII, ed. KRUSCH, *Script. merov.* pag. 504.

(2) *Lib. Pont.* nella vita di Leone III. Cf. MABILLON, *Musaeum Ital.* t. II, pag. 130.

Digitized by Google

l'uso di calare giù dalla *fenestella* pannilini, veli, nastri, e poi ritirarli dopo averli santificati col contatto dell'urna, o della pietra sepolcrale che racchiudeva le reliquie dei martiri: *Si beata auferre desiderat pignora*, segue a dire il Turonense, *palliolum aliquod, momentana pensatum, iacet intrinsecus, ... ut devotionis suae virtus apostolica suffragetur* (1). E quei buoni fedeli si portavano nelle loro case quei veli benedetti, e li conservavano religiosamente in cambio delle reliquie *ex ossibus*, che allora non si solevano punto distribuire (2).

I sepolcri dei martiri più illustri qualora non fossero in luogo aperto, come, nelle cripte dei cimiteri sotto altari od arcosolii, avevano sempre la loro *fenestella: In summa parte, ubi martyres iacebant* (3). La più celebre di tutte fu quella che aprivasi sulla tomba vaticana (4), visibile per tanti secoli dal piano stesso della basilica, pria che fosse nascosta sotto le nuove fabbriche del secolo XVI. Per questo pessimo gusto di tutto ammodernare, che invalse soprattutto nell'indicata stagione, la maggior parte delle confessioni erette nelle chiese dell'età di mezzo furono manomesse, e quasi interamente disparvero quelle del tempo

(1) *Loc. cit.*

(2) De Rossi, *Bullettino*, 1872, pagg. 14, 25; 1873, pagg. 15, 41, 155; *Inscript. christ.* I, pag. VI, VII ecc.; — Borgia, *op. cit.* pag. CLXI; — Augusti, *Handbuch der christlichen Archaeologie*, t. III, pag. 682; — Ferrandi, *Disquisitio reliquiaria;* — Mabillon, *De lit. gallic*. pag. 72, ec. ec.

(3) Sozomeno, IX, 2, parlando della confessione dei quaranta martiri di Sebaste; — Borgia, *op. cit.* pag. 162.

(4) Gregorio di Tours, *op. cit.;* — Lugari, *Le tombe apostoliche di Roma*, 1892.

Digitized by Google

dei Costantini (1). Sicchè è ben raro d'imbattersi in uno di questi antichi monumenti non ancor tocco da mani spietate. Ben inteso però che parlo delle fenestelle spaziose, ricche di adornamenti e di pitture; e non già di quelle più comuni che consistevano in un semplice spiraglio, ossia *foramen in fundo arcae super corpus*, (2), e che si veggono da per tutto in Italia e fuori, singolarmente nei cimiteri (3). In Roma io ne conosco una soltanto, che possa in qualche modo paragonarsi alla nostra dei santi Giovanni e Paolo: quella del cimitero di Ponziano sulla via Portuense (4), da cui si veneravano i corpi dei martiri Pietro, Marcellino e Pigmenio, il Pigmenio dei nostri atti (5). E dico, in qualche modo; conciossiachè oltre al loro cattivo stato di conservazione, le decorazioni dell'indicato ipogeo sono assai meno antiche, cioè del nono o al più ottavo secolo, come ebbe a giudicarle il De Rossi (6).

Ho già descritto dal lato storico i belli affreschi con cui Bizanzio e Pammachio vollero adornare la cella della loro confessione, mostrando come le più belle memorie della storia dei martiri celimontani

(1) Veggasi il Rohault de Fleury nei tomi I e II della sua bell'opera intitolata *La sainte Messe,* dove sono pubblicate con accurati disegni le più notevoli *fenestellae confessionis* di Roma e d'altronde.

(2) Mabillon, *Musaeum ital. loc. cit.*

(3) Lugari, *op. cit.* pagg. 32 e segg.; Stevenson, *Bolsena*, pag. 5; *Il Cimitero di S. Eutizio di Ferento* dell'Autore, pag. 361; Bartolini, *Su l'ant. basilica di S. Nicola di Bari: osservaz. stor. art. e arch.* pag. 11.

(4) De Rossi, *Bullettino,* 1882, pag. 102; *Roma sott.* I, 301; — Garrucci, *Art. crist.* LXXXVII.

(5) Cap. XII, pag. 265.

(6) De Rossi, *loc. cit.* del *Bullettino.*

Digitized by Google

trovino in essi la prova di loro autenticità, e le tradizioni della Chiesa romana dimostrazioni di fatto (1). Ora vi ritorno sopra per illustrarle dal lato archeologico. Disgraziatamente una metà di queste pitture andarono perdute, allorchè, trasportatosi il deposito delle reliquie dentro la basilica, e tolto via l'altare che vi stava sopra, la sacra edicola ebbe tronca la volta e la parte più alta delle sue pareti. Da quel che vediamo nelle cripte degli antichi cimiteri e negli oratorii dove si veneravano corpi santi, veniamo a conoscere, essere uso proprio di quei tempi, di fare maggiore sfoggio e pompa di ornati e di figure sotto le volte di siffatte celle e nelle lunette di esse. Al Celio non vi sarebbe ragione di pensare che a tal uso si facesse eccezione; tanto più che una tale supposizione ci indurrebbe ad ammettere che l'artista lasciasse incompiuto il suo pensiero. Difatto le scene che ci sono rimaste sono tali in sè medesime che necessariamente ne suppongono altre.

La prima di queste rappresenta una figura virile, vestita di tunica e colle braccia interamente distese a guisa di orante, (*fig. 42*) (2). Era questo, l'ho già avvertito, il modo più ordinario di rappresentare anticamente i beati e più specialmente i martiri. Però, siccome in egual guisa si solea spesso dipingere quelli altresì che non avevano nella Chiesa pubblico culto di santità, gli artisti cristiani ebbero cura di aggiun-

(1) Cap. VIII, pag. 166; cap. IX, pag. 182: cap. XI, pag. 234; cap. XII, pagg. 249 e segg.

(2) Essendo riuscito men perfetto il disegno di questa figura nel prospetto della confessione che ho dato a pag. 253, fig. 37, lo riproduco qui in più larga scala, accuratamente delineato.

Digitized by Google

Figura 42.

gere all'immagine dei primi alcuni contrassegni particolari per ben distinguerle da quelle degli altri. Dal sesto secolo in poi si adoperò a tal intento il nimbo,

Digitized by Google

o, come noi diciamo, l'aureola, intorno al capo (1). Nei secoli antecedenti invece, quando il nimbo poco o punto era adoprato nell'icnografia cristiana, si ricorreva per lo più a qualche allegoria. E qui ponevasi l'immagine in mezzo ad alberi e fiori, che sono simbolo del celeste paradiso: *Inter odoratos flores et amoena vireta* (2); altrove lo rappresentavano sotto un ricco padiglione, simbolo degli eterni tabernacoli in cui l'anima beata venne accolta, e simili figure allegoriche tolte dalla sacra Scrittura. Il cimitero di Ciriaca all'agro Verano ce ne dà un esempio rilevantissimo, in un arcosolio, dove si veggono due persone vestite di dalmatica, che da destra e da sinistra aprono riverentemente innanzi alla figura di una santa vergine orante la misteriosa cortina, come per introdurla, dice il De Rossi, nella beatitudine del cielo (3). L'orante della confessione celimontana ha l'uno e l'altro dei due sopra indicati contrassegni. Esso è posto sotto un ricco padiglione, tenuto aperto da fermagli ai due lati; ed ai suoi piedi spuntano piccoli arboscelli da un fondo di fresca verdura. Il volto dell'immagine non è quello di un adolescente, come d'ordinario si rappresentano le figure ideali; ma sì di uomo maturo. Di che, non senza ragionevole fondamento, affermò il De Rossi, poter esso senza più essere il vero ritratto di uno dei due Santi ivi sepolti, essendo stato fatto quel dipinto poco dopo la loro morte.

(1) Garrucci, *op. cit.* t. I, pag. 207.

(2) Draconzio, *De Deo,* l. III, v. 679; — Renaudot, *Liturg. orient.* t. I, pag. 75; — De Rossi, *Roma sott.* t. III, tav. 1; — Millin, *Midi de la France,* LXV, LXVIII; — Garrucci, *op. cit.* t. I, p. 192.

(3) *Bullettino,* 1863, pagg. 76 e 79; Garrucci, *op. cit.* LIX.

Digitized by Google

Le altre due figure del gruppo, già conosciute a nome dal lettore per la spiegazione che ne ho dato a pagina 253, ci richiamano alla mente l'antico uso di prostrarsi bocconi ai piedi delle persone a cui si volea chiedere grazie. Del qual uso troviamo copiose menzioni presso gli scrittori (1), nella sacra Scrittura dell'uno e l'altro Testamento e nei monumenti dell'arte, singolarmente sopra i sarcofagi e le urne sepolcrali. Ivi spesso s'incontra la scena del Salvatore in piedi o seduto, ed adorato nell'accennata guisa da un uomo e da una donna (2). Benchè il gruppo celimontano sia, a mio credere, reale e storico, non simbolico; pure non cessa di essere un'eloquentissima dimostrazione del culto dei santi e delle loro immagini nel quarto secolo; al qual riguardo è esso tanto maggiormente pregevole in quanto che unico fra i monumenti dei primi tempi.

Altro distintivo che furono usi di porre i cristiani artisti a contrassegnare l'immagine di un santo illustre, sono le figure degli apostoli Pietro e Paolo, collocate ai due lati di essa come per farle guardia di onore (3). Anche sulla fronte degli arcosolii, sotto cui fossero deposte le spoglie mortali di un semplice fedele, si usò di porre talvolta le venerate effigie dei principi degli apostoli; e ciò facevasi a fine di testificare la fede apostolica professata dal defunto, e la sua comunione colla Chiesa, che nei santi Pietro e

(1) Virgilio, *Aeneid.* I, 3; — Seneca, *De brev. vitae,* cap. VIII, ecc.

(2) Bottari, tav. XXIV, XXV, XXVIII; — Millin, *Midi de la France,* tav. LXVI; — Le Blant, nella *Gazette Archéolog.* di Witte e Lenormant, tav. XIX.

(3) Garrucci, *op. cit.* CLXXVIII, CXC, ecc.

Digitized by Google

Paolo, dice il De Rossi, si voleva che fosse quasi personificata (1). Intorno però ad una immagine non si posero mai quelle effigie, dove non fosse un santo venerato per tale. Ora neppur questo contrassegno manca ai santi Giovanni e Paolo. Le due figure apostoliche sono ivi collocate ai due lati della fenestella, sotto la quale è dipinta la figura orante sopra descritta. Vestono tunica e pallio, secondo il noto tipo tradizionale. Come nella maggior parte degli altri esempi che se ne adducono, così qui, Pietro occupa la destra e Paolo la sinistra, a significare la primazia del principe dei pastori. Intorno al quale punto hanno eruditamente parlato il De Rossi (2), il de Marco (3) il Garrucci ed altri. Se, come io penso col lodato mio maestro, una seconda immagine fu effigiata sulla prima, nella lunetta della volta, l'immagine cioè dell'altro Martire, le due figure apostoliche avranno allora formato con amendue un sol gruppo, e forse per questa cagione saranno state collocate nel bel mezzo di quel campo, ai due lati della fenestella. Anche gli stipiti di questa, ossia le facce interne del muro, furono decorati con figure; però le tinte si sono tanto sbiadite e corrose che non si riesce a discernere che cosa vi si rappresentasse.

Non mi tratterrò a descrivere per minuto gli altri gruppi dipinti sulle pareti laterali della cella della confessione, avendolo fatto bastantemente nei luoghi

(1) *Bullettino,* 1866, pag. 52, Grimoald de Saint-Laurent, ha trattato egregiamente questa materia nella sua *Iconographie des tombeaux,* nella *Revue de l'art. chrét.* 1865. Un nuovo esempio ne ho trovato io stesso nel mio Cimitero di S. Eutizio, *op. cit.* pag. 337.

(2) *Bullettino,* 1864, pag. 46; *Roma sott.* III, pag. 171.

(3) *De primatu Petri* ap. Baluze, II, pag. 21.

Digitized by Google

di sopra citati; dove pure ho dato il disegno di due di esse, (*figura 35*, pagina 251, e *figura 36*, pagina 252). Quella che riproduco quì (*fig. 43*), è il gruppo, di cui

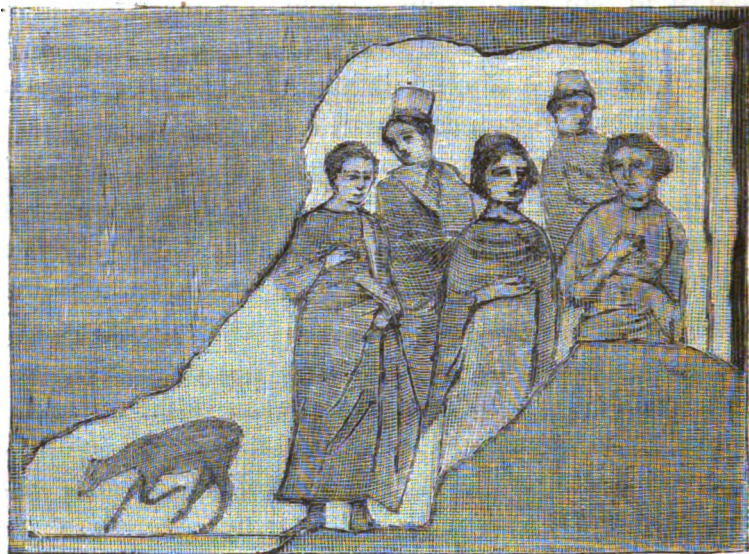



Figura 43.

ho spiegato il senso storico alle pagine 166 e 182. Sopra di essa osservo soltanto che il cervo, qual ve lo ravvisa il De Rossi, trova luminosi esempi nell'antica icnografia cristiana, singolarmente nel bel mosaico del battistero minore di Napoli, detto di S. Giovanni *in fonte* (1) dove cervi bevono le acque che scorrono dalla mistica roccia del deserto. Quelle acque, dice il Garrucci, furono simbolo della fede e del battesimo; ed appunto per tal motivo fu esteso anche a loro il nome di quel Giordano, che, santifi-

(1) Garrucci, *op. cit.* CCLXIX, 1.

Digitized by Google

cato da Cristo, divenne il tipo delle acque simboliche sgorganti dal seno del mistico monte; le quali chiamansi quindi IORDANES in un vetro cimiteriale (1) e nel mosaico della cappella di S. Zenone in S. Prassede (2), e IORDAS in una pittura del cimitero dei SS. Pietro e Marcellino (3). Ed in un' altra del cimitero di Ponziano (4), è figurato un cervo che beve al fiume Giordano, nel quale Giovanni battezza Cristo (5).

L'ultima figura è quella che rappresenta la scena del martirio dei santi Crispò, Crispiniano e Benedetta, (*fig. 44*) di cui con tanta maraviglia ed ammirazione si è parlato dai dotti (6). Il ch. Edmondo Le Blant, dandone conto all'Accademia francese, dopo averne altamente magnificato il pregio e l'importanza, disse esser questa " la prima rappresentazione di una scena di martirio che ci venga dalla antica pittura cristiana: *Elle nous donne pour la première fois la représentation, que les peintres chrétiens évitaient, d'une scène de martyre* „ (7). Se con queste parole l'esimio archeologo intende, come certamente egli vuole intendere e lo dimostra altrove, (8) che il soggetto celimontano è il primo che in pittura sia stato scoperto finora, ed il solo che ci rimanga, gli si deve dar ragione, perchè così è veramente. Se poi altri volesse restringere le

(1) Garrucci, *ibid.* CLXXX, 6.
(2) *Ibid.* CCXC.
(3) *Ibid.* CCCCLXXX, 4.
(4) *Ibid.* LXXXI, 3.
(5) Id. t. I, pag. 237.
(6) Pagg. 233 e segg.
(7) *Séance du 2 décembre 1887: Journal officiel, 7 déc. 5386.*
(8) *Revue Archéologique*: *Monuments relatifs à la suite des affaires criminelles,* 1889, §§ V-VIII.

Digitized by Google

Figura 44.

Digitized by Google

citate parole a significare assolutamente il primo di cui siavi memoria, non starebbe nel vero. Imperocchè vero è soltanto che esso si addimostra per una delle più antiche rappresentanze di siffatta natura. E così ebbe a chiamarla un altro illustre maestro della scuola francese, il sig. Paolo Allard: *Une des plus anciennes images que nous offre la peinture chrétienne* (1). Non è per certo da dubitare che gli artitisti cristiani dei primi secoli si astenessero studiatamente dal dipingere o scolpire soggetti dolorosi e scene di sangue presso le tombe dei martiri (2). La croce medesima così nuda, ed anche senza il Salvatore in essa confitto, era tenuta lontana da quelle religiose cripte, in cui solo si volea far risaltare la gioia della fede e la speranza della risurrezione. Perciò eglino erano portati come naturalmente a ritrarvi immagini dolci, allegri sembianti, simboli giocondi, atti a consolare chi li mirasse, coll'ispirazione di sublimi pensieri. Il martirio in particolare non era agli occhi di quei cristiani ferventi una morte di cui convenisse attristarsi, ma un trionfo, un rinascimento, una risurrezione, e perciò l'appellavano *natalitium*. A qual fine si sarebbero pertanto mostrati loro strazi e tormenti dove essi vedevano gloria? Ed in ciò erano tutti sì bene educati che pel contrario avevano come una naturale ripugnanza, la quale solo dopo il terzo secolo cominciò a scemare.

Di fatto nel secolo quarto, non prima, cominciamo a veder tracce di siffatto cambiamento. Nel *Liber Pon-*

(1) *Bullettin d'Archéologie* nella *Science catholique,* 1888, p. 184.
(2) De Rossi, *Bullettino,* 1875, pag. 10.

Digitized by Google

tificalis si racconta che, sotto il regno di Costantino, la passione di S. Lorenzo fu scolpita a basso-rilievo in argento, per ordine del pontefice S. Silvestro, nella chiesa del lodato martire (1). E poco appresso, nella medesima città di Roma, si vide scolpita sopra due colonne della basilica di S. Petronilla la decapitazione dei SS. Nereo ed Achilleo (2). Da S. Gregorio Nisseno apprendiamo che nella città di Costantinopoli, si vedeva rappresentata in pittura la passione di S. Teodoro, presso la tomba di questo martire, ed in mosaico sul pavimento della sua chiesa (3). Da Asterio Amaseno abbiamo la descrizione del martirio di S. Eufemia effigiato sui tappeti e i veli della chiesa della santa in Calcedonia (4). Da Prudenzio ci si addita una pittura in Imola, rappresentante lo scempio che i discoli fanciulli fecero del loro maestro S. Cassiano (5); e nella cripta di S. Ippolito in Roma, quello di S. Ippolito trascinato da cavalli furibondi per le vie della città (6). Da S. Basilio ci si fa conoscere, che il costume di dipingere scene di martirii era assai comune ai tempi suoi; ed egli stesso, preso di amore per la memoria di S. Balaam, si fa ad esortare tutti i pittori a scegliere per argomento dei loro quadri la passione di questo eroe (7). Al quarto secolo od agli

(1) DUCHESNE, *L. P.* t. I, pag. 181, *in vita S. Silvestri.*

(2) LE BLANT, *loc. cit.*; — DE ROSSI, *Bullettino,* 1875, pag. 8.

(3) *Or. de Mart. Theodoro.*

(4) COMBEFIS, *Patr. Biblioth. nov. Auctarium,* pag. 211; — RUINART, *Acta MM.* pagg. 543 et segg.

(5) *Peristeph.* IX. 9-19.

(6) *Ibid.* XI, 123-152. Cf. ALLARD, *Histoire des persécutions*: — *Les dernières persécut. du III^e siècle,* pagg. 333 e segg.

(7) Hom. XIX.

Digitized by Google

inizi del quinto, a cui appartengono tutte le accennate rappresentanze, possono altresì riferirsi la celebre medaglia di piombo, edita dal Vettori, sulla quale è ritratto il martirio di S. Lorenzo (1); ed il piccolo encolpio che fu trovato in Porto, su cui il De Rossi ravvisa scolpita una parte della scena del crudele martirio dei martiri sebasteni (2). Questi due rari cimelii si conservano tuttora. Dei dipinti mentovati di sopra non ne rimane neppur uno, e sol ve ne ha memoria negli scritti degli antichi autori citati. Dei monumenti di scultura ci rimane soltanto il fusto di colonna della basilica di Petronilla colla scena del martirio di S. Achilleo. Ora da questa rassegna possiamo ben conchiudere, che, mentre da un lato il dipinto celimontano del martirio di Crispo, Crispiniano e Benedetta ci presenta *une des plus anciennes images* dell'arte cristiana, in tale argomento, come ha detto l'Allard; dall'altro *elle nous donne pour la première fois la représentation* in pittura, *d'une scène de martyre*, come ha detto il Le Blant. Questa scena è ritratta in grande sopra un campo di un metro quadrato.

Parlando in generale dei dipinti che decorano la confessione dei santi Giovanni e Paolo, il sopra lodato Allard li dice lavoro di accurato pennello: *d'exécution très-soignée* (3). Che cosa abbia egli voluto e potuto significare con tali parole, sarà bene che da me si spieghi a compimento d'illustrazione. Due cose possono considerarsi nella perfezione dell'arte: la bel-

(1) Vettori, *Dissert. philolog.* — De Rossi, *Bullettino*, 1869, p. 50. — Le Blant, *op. cit.* pag. 21.
(2) *Op. cit.* 1872, pagg. 5 e 9.
(3) *Loc. cit.*

Digitized by Google

lezza ideale e la bellezza estetica. La bellezza estetica è quella stessa della natura, e si ottiene con riprodurre al vivo le cose come sono in sè medesime, nel colorito, nei lineamenti, e, trattandosi di persone, nell'espressione del volto, secondo i moti più intimi del cuore, in quanto che si manifestano esternamente. Suo fine diretto ed immediato è di colpire i sensi. Laonde non si stima perfetto in questo genere un soggetto, se non riesca tale da poter cagionare nello spettatore l'impressione medesima che cagionerebbe il vero, ove fosse presente. La bellezza ideale invece si concepisce tutta colla mente sola. Non è facile dire in che propriamente sia essa riposta; ma è qualche cosa di singolare che ha virtù di colpire direttamente lo spirito dell'uomo e d'inalzarlo ad alti pensieri. Da poche e rozze linee che non dicono nulla ai sensi, la mente si sente portata fuori di sè a contemplare la bellezza delle cose soprassensibili: la virtù, la religione, Dio. Non tutti ne sono capaci, e perciò pochi intendono il pregio della bellezza ideale. Ora a questa si attennero gli artisti cristiani dei primi secoli quanto fu loro possibile. Non già che nei più antichi cimiteri non s'incontrino talvolta pitture egregiamente ritratte; ma è per eccezione: tutte le altre sono più o meno allo stato, dirò così, di embrione. E basta passarle a rassegna per intendere, che il pensiero di voler appagare lo sguardo colla perfezione estetica dell' arte, fu molto lontano dalla mente di quei pittori e scultori. La tranquillità del sembiante delle loro immagini, o, diciam meglio, la manifesta mancanza di ogni ricercatezza nei lineamenti, è la propria qualità di quasi tutte le opere artistiche

Digitized by Google

cristiane di quella prima età. Non le vedrai tu già difformi dalle regole comuni allora insegnate nella scuola greco-romana, dove anche gli artisti cristiani si formarono; però ti sarà facile di scorgere a prima vista, che il principale studio di questi non fu di far pompa delle bellezze della natura, sibbene quello di mostrarsi profondi sotto una candida semplicità di forme (1).

Or di questa perfezione e non della prima si vogliono chiamare *belle ed accurate* le nostre pitture celimontane. Benchè del quarto secolo volgente al quinto, pur mantengono tutta la sobrietà dell'idealismo primitivo. Così è nel suo sembiante, nel suo atteggiamento ed in tutte le sue particolarità la figura del Martire in forma di orante, rappresentato nel maggior quadro; così quella di Benedetta effigiata, secondo il mio modo di vedere, quattro volte nei quadri secondari: triste in cerca delle spoglie mortali dei santi Giovanni e Paolo, lieta di averle trovate, pietosa in venerarle, e finalmente martire anch'essa della fede di Cristo. Così sono parimenti e il prete Crispo ed il suo chierico Crispiniano, e così tutte le altre figure. Le regole dell'anatomia vi sono trasandate, mancano il colorito, le proporzioni, le mosse sono esagerate: che importa ciò? Quelle figure dell'ultima decadenza dell'arte piacciono, il candore di quelle forme innamora, e guardate sotto il loro aspetto storico, sollevano la mente a grandi pensieri, e confortano lo spirito assai meglio che nol fanno tante pitture della scuola del verismo odierno.

(1) Cf. Richemont, *Nouvelles études*, pag. 484 e segg.

Digitized by Google

E questo è il celebre santuario, che per la prima volta ci è dato di ammirare nell'interno di una antica casa romana. Allorchè nel 1888 ebbi a scoprirlo, tuttochè avessi nelle mani il codice degli atti dei santi Giovanni e Paolo che me lo additava, ne provai nondimeno tal maraviglia che ne fui fuori di me. Chi avrebbe di fatto pensato che dopo quindici secoli dovessi ritrovarlo tuttora nello stato primitivo, senza veruna alterazione? Negli stessi sotterranei cimiteri suburbani, i sepolcri più venerati dei martiri non ebbero sempre questa sorte, ma furono nel corso degli anni più e più volte riacconciati ed abbelliti con nuovi adornamenti. Come poteva sperar io di ritrovare, dopo sì lungo tempo, inalterata la confessione del Celio, situata dentro una basilica della città, rinomatissima e tante volte ammodernata? Nè fui solo a maravigliarmi così, ma tutti coloro che visitarono il raro monumento o ne udirono parlare. Quante volte ho veduto piangere per devozione gente di ogni qualità, allorchè accompagnandole a visitare il santo luogo, diceva loro: questa è la cella della confessione dei Martiri addobbata da Bisanzio e Pammachio sullo scorcio del quarto secolo! E queste sono le pitture storiche che i medesimi pii fondatori vi fecero porre per adornamento. Qui venivano in quei tempi di fede i devoti pellegrini a venerare le reliquie dei Santi, e questi ne sono i nomi, da essi medesimi scritti a ricordanza della loro visita sopra le pareti. Su questo stesso pavimento eglino si prostravano, bagnandolo delle loro lagrime; ed a questa finestra si appressavano religiosamente quasi per aspirare l'aria del venerato sepolcro, ed averne bene all'anima loro. Per

Digitized by Google

quali felici cagioni avvenisse una tale conservazione, non sarà inùtile di ripeterlo. Dopo il 408, vale a dire dopo poco più di quaranta anni di frequenza, il sotterraneo santuario, ristretto alla sola cella della confessione, non fu più accessibile, e sol poteva vedersi e venerarsi dalla chiesa superiore per i cancelli presso all'altare; finchè, toltasi, dopo il mille duecento, anche questa meschina comunicazione, ogni cosa rimase sepolta sotto le macerie. Difatto i graffiti, di cui ho ora fatto menzione, sono tutti del quarto e quinto secolo, non più in quà.

Tocco con amore questo punto dei graffiti, che furono sempre tenuti in conto di una delle più care memorie della fede dei nostri antenati. Allorchè eglino si recavano a visitare un qualche santuario, sentivansi accendere di tanto ardore di pietà verso il martire che vi si venerava, che non ne volevano partire senza lasciarvi un ricordo scritto comechessia sulle pareti. Ed era, dove un saluto devotissimo, dove un voto, un'invocazione affettuosa, una prece: *Suste sancte, Sancte Suste* (leggi *Syxte*). — Εἰς μνείαν ἔχετε. — *In mentem habete.* — *Otia petite pro parentibus et fratribus.* — *Memento loci, Domine, sacerdotii mei* ecc. (1) Altrove era un ricordo della fatta visita al santo luogo: *Vitalis itero praesentis; Florentinus, Fortunatus et Felix ad calicem venimus* (2). Il più delle volte però era il semplice nome che i pellegrini lasciavano scritto su quelle ve-

(1) De Rossi, *Roma sott.* II, pagg. 17 e segg., tav. V, XXIX, XXX, XXXIII e segg. — Le Blant, *Inscriptions chrét. de la Gaule,* I, pagg. 270 e segg.
(2) De Rossi, *Bullettino,* 1890, pag. 72.

Digitized by Google

nerate pareti in memoria della loro visita (1). Al *martyrium* dei santi Giovanni e Paolo non furono pochi i visitatori che, seguendo la pratica generale del tempo, scrissero graffiti tutt'intorno; anzi alla loro frequenza si deve in gran parte il guasto dello stucco che cuopre la parte più bassa dei muri delle stanze adiacenti al sacro luogo. Il quale guasto, a cagione della qualità friabile del suddetto stucco, è tale, che torna assai difficile, per non dire impossibile, di scoprire e di decifrare quei graffiti. Cinque soltanto ne ho potuto leggere finora: uno presso alla fenestella del sepolcro, che ci dà il nome di una RVFINA senza più (*fig. 45*); un altro, poco più in quà, fu posto da una VRSA, al cui nome seguono delle sigle intrigatissime, che nè il De Rossi, nè io, nè altri riuscì a spiegare; sembrerebbero iniziali di *Christus Dominus;* delle quali parole avrebbero compiuto il senso le seguenti che son perdute. Di altri due, comparsi mentre scrivo, su due distinti muri della stanza prossima alla confessione, rimangono, in una l'invocazione ORATE, nell'altra RAT. I miei chiari colleghi Marucchi ed Armellini che sono stati i primi a vederli, propenderebbero a leggere nel secondo di essi *f*RAT*res*. Il che se fosse vero, avremmo per avventura sciolto il problema della fraternità naturale dei nostri martiri Giovanni e Paolo. Un altro graffito, in fondo alla scala per cui si ascende dal pianterreno al *martyrium*, reca in grosse lettere l'acclamazione VIVAS (*fig. 46*) tanto solenne nei pro-

Figura 45.

(1) *Civiltà cattolica,* luglio 1864, pag. 125; — De Rossi, *op. cit.* Indici *Graffiti.*

Digitized by Google

scinemi di quell'età, negli epitaffi, sulle stoviglie di uso domestico, e perfino sui monili: VIVAS IN DEO,

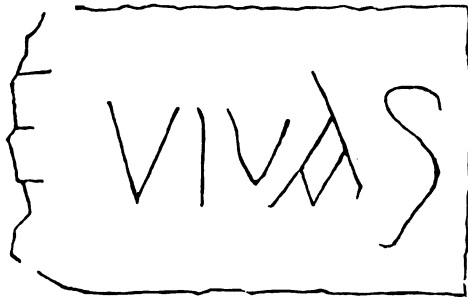



Figura 46.

IN CHRISTO — ΖΩΜΕΝ ΕΝ ΘΕΩ (1). Spesso all'acclamazione VIVAS si premetteva il nome, cui rivolgevasi il felice augurio: MAXENTI VIVAS CVM TVIS FELICITER. — DEVSDEDIT VIVAS IN DEO (2). Al Celio il nome a cui faceva voti di felicità il devoto pellegrino, per intercessione dei beati Martiri, stava sull'adiacente lato dello spigolo del muro, e di esso rimane soltanto la lettera finale E del caso vocativo. Quel che seguiva dopo il *vivas* non l'ho potuto decifrare in mezzo ai copiosi segni tracciati colla punta, dei quali è ingombra tutta la parte bassa di quel muro. Poco più in su apparisce un altro graffito figurato, rappresentante in rozzo disegno una barca (*fig. 47*). La nave in mezzo al mare è uno dei simboli più volgari dell'antichità cristiana, e la concorde

(1) De Rossi, *Bullettino*, 1870, pag. 12; 1890, pag. 142. — Ficoroni, *Gemme ant. lit.* tav. XI. — Perret, *Les Catacombes de Rome*, IV-XVI, 14. — Hubner, *Inscript. Hisp.* (*C. I. L.* t. II) n. 4967 32-40.
(2) Perret, *ibid.* 58. — Ficoroni, *op. cit.* VII, 20.

Digitized by Google

autorità dei Padri che ne hanno parlato (1), gli ha dato il valore di un geroglifico di primo grado (2). Lo troviamo scolpito o dipinto sugli avelli dei de-

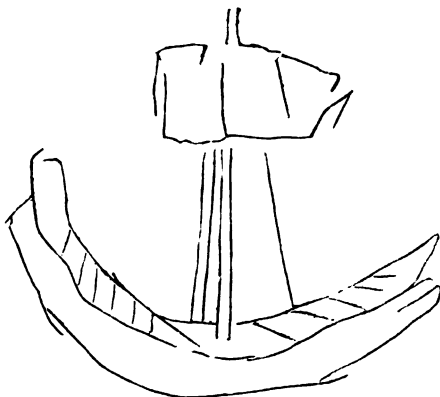



Figura 47.

funti (3) per significare la felice navigazione dall'esilio alla patria, dell'anima arricchitasi della mercanzia delle buone opere: *Facta quasi navis institoris de longe portans panem suum* (4) Il che sovente si dava ad intendere scrivendo il nome del defunto sul fianco della barca (5), ovvero collocando nella direzione del corso della nave un faro (6), o la barca stessa sul dorso di un pesce che è Cristo, l'ΙΧΘΥΣ celeste, e di più col nome del defunto scritto di sopra. (7) Il qual senso mistico si afferma assai più incontestabilmente allor-

(1) Cf. Boldetti, *Osservazioni*, pagg. 23, 505, 525.
(2) Martigny, *Dictionn.* pag. 495, v. *Navire.*
(3) Perret, *op. cit.* V, tav. XXXII, XXXVI, ecc.
(4) *Prov.* XXXI, 14.
(5) Passionet, *Iscriz. ant.* pag. 125.
(6) Mamachi, *Origines*, III, 91.
(7) De Rossi, *Bullettino*, 1868. pag. 77 e segg; 1869, pag. 16; 1870, pag. 53 e segg.

Digitized by Google

chè l'immagine della nave è posta ad ornare il sepolcro di un martire, come lo vediamo su quello di S. Geniale coll'iscrizione GENIALIS IN PACE (1). Il De Rossi ha pubblicato ed egregiamente illustrato nel suo *Bullettino* un raro frammento di sarcofago da lui trovato a Spoleto, su cui la mistica nave porta quattro persone, che vogando la fanno camminare nella direzione di un faro luminoso; e queste persone sono indicate ciascuna col proprio nome: IESVS, alla prora, e dietro a lui MARCVS LVCAS IOANNES. Forse nella parte mancante ve ne sarà stato un altro a completare i quattro evangelisti, MATTHAEVS. D'onde è facile intendere che nel simbolismo cristiano del quarto secolo e del quinto, la barca si tolse ancora a significare la Chiesa di Cristo (2).

Colla guida dei suddetti graffiti al Celio ci si scuoprono le traccie che i devoti pellegrini seguivano per andare a trovare la tomba dei Martiri eponimi del luogo. Da tre parti in fatti apresi, come già accennai, l'adito alla confessione sotterranea *in aedibus:* dal *tablinum* per la scala, segnata in pianta colla lettera *C;* dalla stanza *G;* per un'altra scala di legno, *h;* dalla stanza L, e giù al pianterreno, dal *cryptoporticus Vg.* Ora ivi per l'appunto, e non altrove, vediamo copia di graffiti, cioè in E, in G ed in X. Gli altri che certamente saranno stati scritti sulle pareti della stanza L, li vedremo, come spero, allorchè mi sarà dato di espurgare questa stanza. Niuno poi si meravigli di non vederne nel *cryptoporticus,* dov'era il *retrosanctos,*

(1) PERRET, *op. cit.* V, tav. XXXII.

(2) DE ROSSI, *Bullettino,* 1871, pag. 120 e segg. — ALEANDER, *Navis Eccles. refer.*, Roma, 1626, pag. 100 e segg.

Digitized by Google

e dove perciò con maggior devozione si affollava la gente devota. Le pareti di questa cripta, annessa alle celle vinarie della casa, non furon mai nè stuccate nè imbiancate, e la cortina di mattoni non presentava veruna levigatezza di superficie, su cui si potessero tracciar lettere con una punta. Almeno è certo che fin ad ora io non ve ne ho trovato alcun vestigio. Invece se ne trovano di molti nella stanza G, la cui cortina, spogliata bensì del suo intonaco, era però stata, a tempo del fondatore Pammachio, tutta imbiancata; e su quel sottile strato di calce avevano i pellegrini leggermente tracciato i loro proscinemi. Sarebbe, nella cripta anzidetta, potuto servire da ciò l'ampio zoccolo di gentil mastice rossopinto, che le gira tutt'intorno; ma io ho trovato quel mastice tanto guasto dall'azione del salnitro che non vi ho potuto nulla ravvisare di scritto.

Ho nominato il *retrosanctos*. È una piccola stanza di forma quasi rettangolare; segnata nella pianta colla lettera Z, e situata dietro al sepolcro; la quale da un lato comunica colla regione delle celle, e dall'altro colle due ale delle cripte che innanzi ad essa si congiungono ad angolo semiretto. Ivi è da credere che si celebrassero i divini misteri nel natale dei Martiri, durante tutto il tempo che corse dalla prima erezione del santuario *in aedibus* fino a quella della basilica di Pammachio. Di fatto, per quanto si studii la pianta, non è possibile di trovare altro luogo da ciò, nè al pianterreno, nè in quello della *fenestella confessionis*. A tal uopo, come io mi penso, sarà stato ordinato una specie di balcone studiatamente formato innanzi all'arco del *retrosanctos*, affinchè cioè dal piano

Digitized by Google

superiore potessero, come da un *matroneo*, assistere al santo sacrifizio i fedeli che per la loro moltitudine non capivano nel pianterreno. In un angolo della suddetta stanza, dirimpetto al sepolcro, ho trovato e ricomposto gli avanzi di una di quelle mense triangolari, da lampade, che nei cimiteri sotterranei vediamo disposte, come in quello di Priscilla, innanzi alle tombe dei martiri più illustri. Antichissimo è nella Chiesa cristiana l'uso di accendere lampade e farle ardere di giorno e di notte nei santuari. Con un rito speciale si benediceva l'olio di esse, il quale poi dai fedeli era con grande amore ricercato e conservato qual reliquia (1). Più volte ha avuto occasione di parlare di ciò il comm. De Rossi, illustrando diverse ampolle, le quali dall'uso a cui erano destinate, di contenere l'olio benedetto, si chiamavano Ἐυλογίαι: ΕΥΛΟΓΙΑ ΚΥΡΙΟΥ ΓΩΝ ΑΓΙΩΝ ΤΟΠΩΝ (2). Ne abbiamo modelli dall'Italia, dall'Egitto, da varie parti dell'Asia (3). Fra gli ultimi dei quali notevolissimi sono quelli dei santuarii di Gerusalemme raccolti nel tesoro di Monza (4); e fra i primi quelli di Roma (5), mandati in dono dal pontefice S. Gregorio Magno alla regina dei Longobardi, Teodolinda, in numero di sessantacinque. Alcune di queste ampolle conservano ancora il cartellino col nome del martire al cui sepolcro fu preso

(1) SUICER, *Thes. eccl.* v. Ἔλαιον.

(2) DE ROSSI, *Bullettino,* 1866, pag. 72; 1869, pag. 31; 1872, pag. 22, e pag. 25 e segg.

(3) BIRCH, *Archäologischer Anzeiger,* a. 1852, col. 223; *Revue arch.,* T. I, pag. 404. — KRAUS, *Jahrbücher des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande,* L. II, L. 247, 248 ecc.

(4) DE ROSSI, *l. c.* 1869, pag. 31.

(5) *Idem, Roma sott.* I, pag. 131, e *Bullettino, l. c.* pag. 27.

Digitized by Google

l'olio benedetto (1). Il Frisi nelle sue *Memorie della chiesa monzese* (2) ci ha dato il catalogo di tutte le suddette ampolle, scritto dalla stessa mano che pose i cartellini sopra il collo di esse: *Notitia de olea* (sic) *scõrum martyrum qui Romae in corpore requiescunt, quas olea* (sic) *scã temporibus domini Gregorii papae adduxit Johannes indignus et peccator dominae Theodolindae reginae de Roma* (3). Ora fra queste ampolle romane una fu ripiena dell'olio che bruciava innanzi alla tomba dei santi Giovanni e Paolo, secondo che nel citato catalogo troviamo registrato, dopo quello di S. Ippolito. S. Gregorio Turonense parlando di questa pia usanza di raccogliere l'olio benedetto al sepolcro dei martiri, narra diversi prodigi operati da Dio per mezzo di esso in favore di parecchi fedeli (4); e lo stesso fanno il poeta Fortunato, l'autore della storia di S. Bonito vescovo di Clermont (5), e Paolo diacono parlando dell'olio di S. Martino nella basilica dei santi Giovanni e Paolo di Ravenna.

(1) MARCHI, *Monumenti*, pag. 251.
(2) Pag. 63, tav. II. Può vedersene il fac-simile nei *Papiri diplomatici* del MARINI.
(3) MURATORI, *Anecdotorum*, T. II. — RUINART, *Acta sinc.* 1731, pag. 543. — GARRUCCI, *op. cit.* t. I, pag. 561.
(4) *Hist. francor.* VIII, 15; *De gloria conf.* IX, ecc.
(5) BOLLAND, *Act. SS.* 15 Jan.

Digitized by Google

CAPO DECIMOSESTO.

L'Altare della Confessione dentro la basilica.

Per opera dello stesso senatore Bizanzio e del figlio di lui Pammachio, quasi nel medesimo tempo, sulla confessione sotterranea, sorse eziandio la superiore, dentro la basilica dei SS. Giovanni e Paolo; e questo è il luogo di dare di essa un'accurata descrizione.

La *memoria* fu eretta nell'abside della basilichetta primitivamente eretta *ad locum orationis,* ed appunto sopra il *puteus* del *martyrium.* Per somma ventura ho trovato i pezzi principali onde quell'altare era composto, e credo di poterne dare una quasi perfetta ricomposizione. Era una piccola mensa (*fig. 48*) di marmo

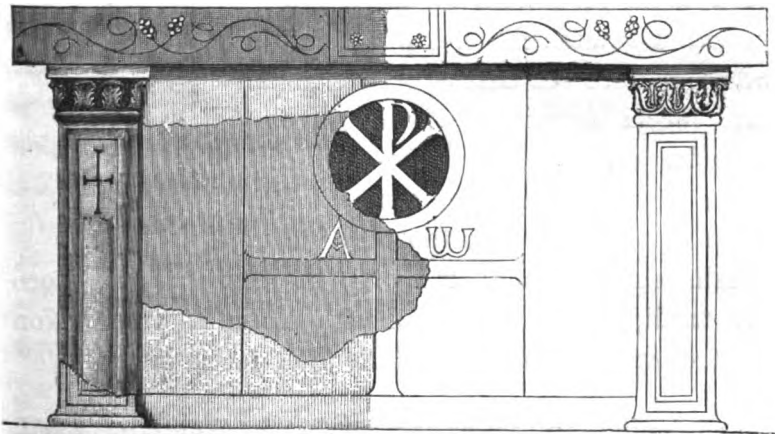



Figura 48.

bianco di forma rettangolare di un metro e trenta centimetri incirca nel maggior lato, sorretta da quattro

Digitized by Google

pilastrini parimenti di marmo, nella cui grossezza stavano incassate delle transenne che chiudevano l'altare tutto intorno. Tal' era di fatto la foggia degli altari che nel quarto secolo e nel quinto si erigevano sopra le tombe dei martiri nei cimiteri e nelle basiliche (1). Il chmo commendatore De Rossi ebbe prima di me la fortuna di trovarne un modello nei suoi principali avanzi, presso Baccano, dov'era l'ipogeo e la tomba del martire S. Alessandro, e ce ne diede la compìta restituzione architettonica nel suo *Bullettìno* dell'anno 1875 (2). Ad esso si assomiglia per molti capi il mio del Celio. I pilastrini di questo sono, come quei di Baccano, metà lavorati, cioè i due davanti, e metà lisci. Un gentile capitello di ordine corintio corona i primi, mentre i secondi hanno una semplice modanatura della medesima forma e grandezza. La vite, che nei pilastrini di S. Alessandro era tutto l'ornato della loro faccia anteriore, si vede invece scolpita ad intaglio sullo spessore della mensa, e le due facce visibili dei pilastrini ebbero soltanto cornici e listelli egregiamente ricavati, in mezzo a cui, poco più tardi, fu da mano imperita incisa la croce. Non ho trovato le transenne delle due facce laterali del-

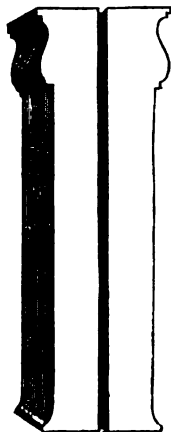



Figura 49.

(1) Borgia, *Notice sur un autel antique etc.* Parigi 1861. — Dassy, *Revue de l'art chrétien,* T. I, pag. 456. — De Grimoard de St Laurent, *Guide de l'art chrétien,* T. II, pagg. 62, 66, 67, 120. — Nesbett, *On the Churches at Rome carlier than the year,* nella *The Archaeologia,* vol. XI, 1150, pl. VIII, n. 5. Londra 1866.

(2) Pag. 142 e segg. tavola IX.

Digitized by Google

l'altare e neppure quella del fondo, che certo vi dovevano essere, trovandosi gl'incassi su due faccie di ciascun pilastrino (*fig. 49*). Quella di prospetto, che è appunto tanto grossa quanto è largo l'incavo corrispondente che doveva riceverla, è traforata soltanto nel mezzo da un'apertura circolare, dentro la quale è formato il monogramma ☧ in mezzo alle due lettere simboliche A e Ω. Uno sguardo al disegno basterà a far intendere qualmente non vi sia niente di arbitrario nella ricomposizione, che ho fatto della suddetta transenna e di tutto l'altare, avendo lavorato sopra dati sicuri.

Il monogramma di Cristo della forma costantiniana, tanto caro agli artisti di quei tempi, si trova assai sovente nelle transenne, e può vedersi nei bellissimi tipi che ce ne ha mostrato il De Rossi nel suo *Bullettino* (1). Esso teneva allora il posto che poscia fu dato alla croce, e perciò sulla fronte di un altare stava nel suo luogo più naturale e proprio. La vite poi intorno ad una mensa su cui si consacra il sangue di Cristo, è simbolo non meno frequente nelle antiche chiese e più specialmente negli altari. Alcune volte, come nelle sculture ornamentali di due pilastri di basiliche scoperti nell'Africa (2), il tralcio di vite si vede germogliare da un vaso, che è figura evidente del calice eucaristico, e va a terminare nel monogramma A ☧ Ω, per significare che la vite è Cristo, come suo sangue è il frutto di essa che nel calice si consacra. Altre volte, come nel pilastrino di

(1) 1874, tav. VI; 1881, tav. X, ecc.
(2) De Rossi, *op. cit.* 1875, pag. 145.

Digitized by Google

Baccano, il tralcio germoglia dal monogramma stesso e nel monogramma va a terminare, identificandosi per tal modo col *signum Christi,* affine di rendere vie più manifesta la sua significazione. Nell'altare dei SS. Giovanni e Paolo manca la parte del nascimento dei due tralci, i quali però terminano da destra e da sinistra sopra una cartella rettangolare situata nel mezzo, dentro la quale può credersi che vi fosse un qualche geroglifico allusivo al Salvatore, ma che non mi è riuscito di rintracciare sul logoro marmo.

Costruendosi la confessione dentro la basilica, il pio fondatore volle che fosse lasciata intatta la inferiore. E siccome questa sporgeva a guisa di edicola, con tutta l'altezza della sua volta sopra al pavimento del piano superiore sbassato tutt'intorno di un metro e più, così fu necessario di adattare l'altare innanzi a quello sporgimento di forma rettangolare. Questa fu la cagione per cui il suddetto altare non venne a riuscire esattamente sul *puteus,* ossia sepolcro sotterraneo, ma da un lato e quasi in mezzo allo spazio che presentemente costituisce la maggior nave della basilica. Acciocchè poi dalla chiesa si potesse in qualche modo avere un adito all'ipogeo, si aprì una nuova *fenestella* munita di cancelli sopra uno dei quattro lati della mentovata edicola in relazione colla transenna dell'altare, e dalla parte di dietro si sfondò la volticina del sotterraneo in *g,* per farvi una scala o *descensus.* Di essa rimangono tuttora le impronte degli scalini nel muro del corridoio *Vg* adiacente alla confessione. E questa fu la sola via di comunicazione fra le due confessioni dal principio del quinto secolo in poi, essendo state intercettate le altre interne, e

Digitized by Google

tutte le parti della casa dei Martiri ricolme di terra e di macerie.

L'edicola di sopratterra fu all'esterno abbellita con varia decorazione di marmo bianco, a cui ben possono spettare gli avanzi che ivi presso ho raccolto (*fig. 50, 51, 52, 53, 54, 55*). Sopra l'altare poi si eresse un vago *ciborium* parimenti di marmo bianco, di piccole dimensioni, se può così giudicarsene dalle colonnine di cui ho trovato parecchi pezzi sul punto stesso, e non hanno più di tredici centimetri di diametro. Ciborio o *tegurium*, dal greco κιβώριον, era come un tempietto, ossia tabernacolo di marmo, sostenuto da quattro colonne, il quale si poneva per coprire e proteggere l'altare del santo sacrifizio. Si adoprò da principio nelle cripte delle catacombe sul sepolcro dei martiri più illustri (1), poi nelle basiliche costantiniane ed in quelle del medio-evo fino a dopo il mille quattrocento, con qualche lieve modificazione di forma, secondo lo stile dei diversi tempi. Della forma primitiva imitata dagli artisti del secolo XII, se ne trovano in molte antiche basiliche, particolarmente romane, come a S. Lorenzo all'Agro Verano, a S. Clemente del Celio, a S. Giorgio in Velabro (2). Ai SS. Giovanni e Paolo

(1) Boldetti, *Osservazioni*, ecc. pag. 14. — Bosio, *R. S.* pag. 559. — Stevenson, *Il Cimitero di Zotico*, pag. 37. — De Rossi, *Bullettino*, Indici. — Vedi le mie *Memorie sopra il Cimitero di S. Eutizio di Ferento*, pag. 378.

(2) V. Rohault de Fleury, *La Messe*, II, pag. 29, tav. CVII, CXIII. — Bindi, *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*, Napoli 1889, tav. 218. — De Rossi, *Bullettino*, 1888-89, pag. 154 e segg., dove illustra il bellissimo modello di tabernacolo già eretto, nella metà del secolo XII, nella chiesa di S. Stefano a Fiano ed ora acquistato dai PP. Agostiniani Irlandesi per la nuova chiesa che stanno fabbricando in Roma presso Villa Ludovisi.

Digitized by Google

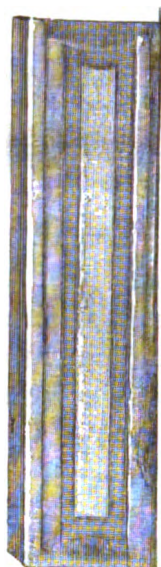
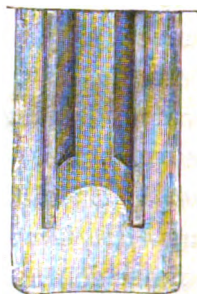



Figura 50.

Figura 53.

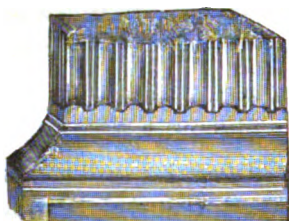



Figura 51.

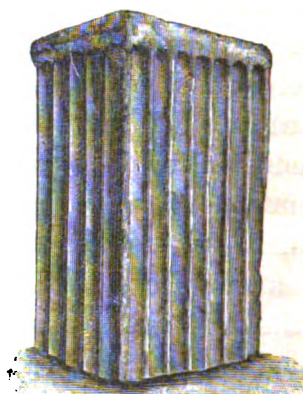



Figura 54.

Figura 52.

Figura 55.

Digitized by Google

ve n'erano due, uno più grande, sotto l'arco dell'abside dov'è l'altar maggiore; e l'altro piccolo, in mezzo alla chiesa sulla confessione dei Martiri. Di amendue avrò da tornare a parlare in più altri luoghi.

Dopo tutte le suddette felici scoperte spettanti alla casa ed al santuario dei santi eponimi, sembrava che non si potesse desiderare di più, nè altro vi fosse da cercare. Di che ben pareva che avessero ragione quei cortesi amici che mi consigliavano di sospendere i lavori di escavazione per occuparmi a tutt'uomo all'illustrazione del pregevole monumento, qual era sorto in luce. Tuttavia a me rimaneva, per compimento dell'opera, un'altra cosa da trovare, e mi doleva grandemente di non averla ancora dopo tante indagini rinvenuta: voglio dire una qualche iscrizione, massime damasiana, nella cella dove fu la tomba dei santi Martiri. Tutti ben sanno con quanta religiosa pietà il pontefice S. Damaso si studiasse di onorare in Roma i sepolcri dei martiri, fregiandoli di epigrafi elogistiche, che egli medesimo componeva, e faceva poi disegnare sul marmo dal suo calligrafo Furio Dionisio Filocalo (1). Non vi è forse storica cripta, asserisce il chmo De Rossi, che ne rimanesse priva, sì nei grandi e sì nei piccoli cimiteri suburbani, singolarmente quelle dove si veneravano le reliquie dei santi più illustri (2). Or perchè ne sarebbe rimasta priva la tomba dei Martiri celimontani? Così, ragionando *a priori*, come ebbi sempre la sorte di poter fare fin da quando posi mano ai miei lavori di escavazione,

(1) De Rossi, *Bullett. di arch. crist.* a. 1884-1885, pagg. 7-30.
(2) *Op. cit.* a. 1870, pag. 46.

Digitized by Google

chiedevo io a me stesso: E se un'epigrafe damasiana vi fu al Celio, perchè deporre la speranza di trovarne almeno un frammento, un ricordo? Nè mancavano ragioni specialissime a confermarmi nell'anzidetta credenza e a farmi più ansioso nelle mie ricerche. Damaso era stato contemporaneo dei santi Giovanni e Paolo, e, può ben anche credersi, intimo amico. Allorchè egli venne al pontificato, nel 366, erano appena trascorsi quattro anni dalla morte gloriosa dei due eroi. Quando egli componeva versi e ne fregiava le tombe venerate dei martiri, la devozione dei romani alla confessione del Celio era grandissima, sì veramente che questo santuario veniva riputato il più illustre di quanti ne fossero dentro le mura della eterna città.

Damaso adunque non potè a meno che non dettasse pel Celio eziandio, una delle sue più belle epigrafi. Il Mabillon lo diede per certo, e nella sua *Liturgia gallicana* (1) rimanda il lettore al tomo IV delle sue *Analecta*, dove annunzia la pubblicazione di un tal carme; ma indarno: nè ivi, nè altrove ne è vestigio, come non finisce di maravigliarsene il Mazzocchi (2). Fortunatamente oltre le sillogi del Mabillon, ne abbiamo oggi delle altre, composte in migliori tempi; ed ivi ci è dato finalmente di poter leggere in versi damasiani i nomi dei gloriosi santi Giovanni e Paolo. Più fortunatamente ancora gli ultimi scavi

(1) *Adnot.* pag. 279.

(2) *In vet. Calend. Neapol.* pag. 723, nota 497. E ben dissi *indarno,* poichè l'inno elegiaco che in onore dei nostri Martiri leggesi nel libro I delle *Analecta* (Cf. Rondinini, *de SS. Johanne et Paulo,* pag. 36) non è certo del pontefice S. Damaso.

Digitized by Google

hanno alfine fatto venir fuori alcuni pochi frammenti di calligrafia filocaliana, i quali, confrontati coi testi delle sillogi anzidette, ci dànno, a mio credere, sufficiente sicurtà per poter attribuire al Celio non uno, ma due carmi del pontefice poeta.

Incominciando dal primo, esso trovasi descritto nel codice Leidense Vossiano, che è una silloge di epigrammi e di titoli, scritta nel secolo IX o X (1). Delle sue ventidue iscrizioni, edite dal De Rossi (2), la quinta è del seguente tenore:

> Hanc arā dñi servant paulusq. iohannes
> Martyrium xp̄i par̄it p̄ nomine passi
> Sanguine purpureo mercantes pm̄ia vitae.

Il chm̄o Maestro propenderebbe ad attribuire questo carme alla chiesa dei santi Giovanni e Paolo del Vaticano, fondata da S. Leone il grande, anzichè a quella del Celio fondata da Pammachio, per la ragione che le cinque iscrizioni che lo precedono e le cinque che lo seguono, sembrano a lui, poter appartenere alla basilica Vaticana (3). Tuttavia egli stesso confessa che non ardisce dar soverchio peso a tale sua congettura: *Nolim,* son sue parole, *huic opinioni firmiter insistere* (4); tanto più che l'epigramma in questione ha tutti i caratteri dello stile damasiano, e la chiesa dei santi Giovanni e Paolo al Vaticano venne eretta più di mezzo secolo dopo la morte di S. Damaso.

(1) De Rossi, *Inscript. christ.* II, pagg. 50, 250, 271.
(2) *Ibidem,* pag. 274.
(3) *Ibidem,* pagg. 258, 274, 5.
(4) *Ibidem,* pag. 272.

Digitized by Google

Ma quello che meglio decide il dubbio, è il frammento che io ho trovato sul posto. Esso ci dà le ultime lettere della parola DOMINI e la prima della seguente SERVANT, che sono nel primo verso dell'epigrafe del codice leidense. Sopra e sotto le lettere vi è un margine di cinque centimetri, giusto quanto se ne richiede per un'iscrizione ordinaria, e oltre il margine, il marmo è tagliato ad angolo vivo. Il che mostra che le anzidette lettere occupavano la prima riga dell'iscrizione. La loro forma è prettamente filocaliana; sono alte nove centimetri, e profondamente incavate; perciò, come ognun vede, più acconce a decorare un gran monumento che un sepolcro ordinario. E così ebbe a giudicarle il medesimo commendator De Rossi, cioè spettanti alla basilica, anzichè al sotterraneo *locus martyrii.* Ecco il testo disteso di tutta l'iscrizione col frammento da me trovato:

HANC ARAM DOMINI SERVANT PAVLVSQVE IOANNES
MARTYRIVM CHRISTI PARITER PRO NOMINE PASSI
SANGVINE PVRPVREO MERCANTES PRAEMIA VITAE

Tutte le frasi di questo breve epigramma si ritrovano quasi colle medesime parole in vari altri carmi dello stesso autore. Ne cito in prova alcuni esempi dalla Silloge IV del *Corpus Laureshamense* edito dal De Rossi (1). Ivi la prima frase *Hanc aram Domini servant*, ha il suo confronto nel carme 57:

. . . . DOMINI SERVANT QVI ALTARIA XPI

Così pure nel 43, nel 52, ecc.

(1) *Inscript. christ.* II, pag. 28 e segg.

Digitized by Google

La seconda frase *Christi pro nomine passi*, si ritrova nel seguente verso del medesimo carme:

. . . . SANCTO PRO NOMINE PASSVS

La terza *Sanguine purpureo*, nel carme 41:

SANGVINE PVRPVREO SEQVERIS HYACINTE PROBATVS

La quarta *Praemia vitae*, nel carme 60:

. . . . . REDDIT QVI PRAEMIA VITAE

E così si finisce di dimostrare la genuina provenienza dei versi della nostra iscrizione.

Qual fosse l'altare consacrato dalle preziose spoglie dei martiri Giovanni e Paolo: *hanc aram Domini*, l'ho detto poc'anzi. Ora è da ricercare in qual parte di essa fosse collocata l'epigrafe damasiana. Senza punto esitare dico: sulle tre faccie principali dell'epistilio del *ciborium* che copriva l'altare stesso; e dico, senza punto esitare; perocchè in un altare isolato non più largo di un metro e trenta centimetri, non vi sarebbe stato altro luogo da ciò. Le trentasette lettere di cui è composto ciascun esametro del carme, sono di tale grandezza, da occupare una striscia non meno lunga di due metri e mezzo. Inoltre la freschezza del loro intaglio e della superficie su cui esse sono scolpite, indica che il marmo era posto in luogo eminente dove non potesse essere da veruno danneggiato. La sua grossezza, poco maggiore di due centimetri, accenna ad un rivestimento od incrostazione, anzichè

Digitized by Google

ad una pietra lapidaria. Finalmente la composizione stessa di soli tre versi, ciascuno dei quali fa senso da sè, come tre elogi distinti; e l'altare addossato all'edicola con una delle sue faccie in guisa che al *ciborium* non ne rimanevano più di tre: tutte queste ragioni messe insieme rendono più che probabile la mia congettura, che l'iscrizione fosse posta nell'epistilio del tabernacolo suddetto.

Vengo ora alla seconda iscrizione. Essa fu trascritta nel cinquecento da Aldo Manuzio giuniore nel codice vaticano 5241 (1), allorchè era già stata rimossa dal posto di origine, e ridotta a meno di un quarto, che è quel che segue:

. . . IMAM CASTO SEMPER . . .
. . . IS REGNI REGI AE . . . . .
. . . S TENVIT FRATRES . . . . .
. . . A ACCIPIET IVNGI . . . . .

Undici anni fa, tra le macerie accumulate innanzi al tempio di Romolo sulla via Sacra al Foro, furono veduti parecchi frammenti d'iscrizioni, fra cui una ventina cristiane dei secoli IV, V e VI, provenienti da luoghi diversi. Tre poi di esse, incise in caratteri filocaliani, portavano le seguenti lettere:

1.
VS GENER

2.
T FRATRES DO
PIET IVNGIT

(1) Pag. 244.

Digitized by Google

3.

POSVIT LAV
S SANCTA (1).

Il secondo di questi frammenti è, come vedesi, un ultimo avanzo del brano trascritto dal Manuzio. Il De Rossi, trattando dei carmi e delle epigrafi damasiane nel suo *Bullettino*, e facendo menzione dei soprascritti frammenti, avvertì, non poter essi spettare al luogo dove giacevano, essendo stato quell'edifizio dedicato al culto cristiano un secolo e mezzo dopo Damaso, dal papa Felice III (2). Nè di essi parlavasi più, allorchè nel 1887 le scoperte del Celio vennero a far risonare da per tutto il nome dei santi Giovanni e Paolo e della loro memoria *in aedibus propriis.* Il lodato Maestro, che più e meglio di ogni altro ne parlò, non prima ebbe a rivedere i frammenti della via Sacra, che tosto corse col pensiero ai nostri Santi. Le schede che egli aveva di Aldo, completavano in parte quel brano d'iscrizione, e nel brano egli trovava altre lettere e parole sfuggite a quel dotto, le quali ne completavano la copia. Fra queste, dopo le parole TENVIT FRATRES, vedeasi il principio di un'altra parola DO..., che egli interpretò DOMVS, la tanto celebre *domus caelimontana* dalla via Sacra poco distante;

(1) Questo terzo frammento stava infitto nel pavimento del luogo anzidetto. Delle lettere della seconda linea rimane solo la parte superiore.

(2) De Rossi, *Bullettino,* 1884-85, pag. 14, n. 1. Il tempio di Romolo venne da Felice III (a. 483-492) consacrato ad onore dei Ss. Cosma e Damiano. « Il culto di questi due santi in Roma, osserva il De Rossi, appartiene al periodo degl'influssi bizantini ». (*Op. cit.* 1889, pag. 139). Perciò esso è di molto posteriore al IV secolo.

Digitized by Google

e in quel FRATRES egli vide i celebri martiri che l'abitarono, i quali comunemente sono riputati fratelli. Dopo ciò, con quella potenza d'ingegno che gli fu sempre propria, e con quella fermezza d'intuizione che non lo fece mai travedere, egli si studiò di completare quanto più potesse quel brano di testo, giovandosi e dell'originale rinvenuto e della copia di Aldo Manuzio. Non starò qui a riferire le ragioni che egli adduce a persuadere le verosimiglianza del suo supplemento. Il lettore potrà leggerle nel *Bullettino di archeologia cristiana* (1). Eccone il testo che al gran Maestro " sembra cosa tutt'altro che giuoco d'ingegno " (2).

. . . . *(pro Christo sanguine fuso?)*
*Dant an*IMAM CASTO SEMPER *(servatam amori?)*
*Caelesti*S REGNI REGI AE*terno famulati*
*Quos terri*S TENVIT FRATRES DO*mus una fidesque*
*Nunc caelu*M ACCIPIET IVNGIT*que in saecla (coronis?)*
*Com*POSVIT LAV*des Damasus (cognoscite rector?)*
*Ut pleb*S SANCTA *novos discat celebrare patronos.*

Il primo dei tre frammenti VS GENER, per una mera mia congettura, che non è dispiaciuta al De Rossi, potrebbe supplirsi, indovinando:

*Illustri Paul*VS GENER*e ortus itemque Joannes.*

Che se altri si faccia a domandare, come mai dal Celio il marmo damasiano, ridotto in frammenti, an-

(1) 1888-89, pag. 143 sg. e 1890, pag. 147.
(2) *Ibidem*, 1888-89, pag. 145.

Digitized by Google

dasse a finire fra le macerie del Foro, la risposta non sarà malagevole, qualora si pensi ai danni toccati ai luoghi sacri in Roma in tante tristi vicende nel medio-evo, e singolarmente nel secolo XI, sotto il pontificato di S. Gregorio VII, come dirò nel capo seguente. I marmi dei saccheggiati templi sacri e profani si trasportarono poi al Foro per cuocerli e farne calcina (1). A questo barbaro fine vi sarà stato trasportato eziandio il grosso marmo della nostra iscrizione damasiana, che oggi crediamo di poter riconoscere per dessa nei suoi ultimi frammenti. Questi, alle mie ripetute istanze, furono benignamente concessi dal chmo Prof. Pasquale Villari, allora Ministro della pubblica istruzione, e collocati, insieme col precedentemente descritto, al *locus martyrii* dei SS. Giovanni e Paolo.

Ei riman dunque dimostrato che il pontefice Damaso, fregiando di versi le principali tombe dei martiri di Roma, non trascurò la tanto gloriosa dei Santi celimontani. Egli, che per favorire l'amico suo Pammachio avea poco innanzi composto un epigramma per lo xenodochio dallo stesso fondatore eretto in Porto (2), avrà ceduto alle istanze di lui non meno che alla propria devozione ai suddetti Martiri, dettando pel loro altare e pel loro sepolcro i versi sopra citati.

Nella descritta confessione giacquero per molti secoli le reliquie dei due Santi, ed ivi furono sempre venerati dall'anno 363 al 1668, quando vennero tra-

(1) Cf. O. Marucchi, *Le nuove scoperte nella casa delle Vestali*, Roma 1884, pag. 28.

(2) V. al capo XIII, pag. 274.

Digitized by Google

sportate nella basilica sotto l'altar maggiore, come dirò in altro capitolo, dove pure avrò da parlare delle diverse vicende del sacro tempio.

CAPO DECIMOSETTIMO.

Ancora della basilica di Pammachio e di alcune opere di munificenza fattevi da diversi sommi Pontefici.

“ Dopo di aver valicato la soglia della porta del tempio, Paolino non vuole che voi entriate immediatamente nel santuario; perciò egli ha lasciato fra la chiesa ed il vestibolo uno spazio quadrilatero, circondato da portici „ (1). Queste parole dello storico Eusebio alludono ad una pratica suggerita dall'antica disciplina e seguita invariabilmente così in occidente come in oriente, di circondare cioè la facciata delle maggiori basiliche con un atrio αἴθριον αὐλή. Esso era ordinato a proteggere il sacro luogo, appartandolo dalla via pubblica; come pure affine di potervi ricoverare quei fedeli, ai quali per cagione della canonica penitenza a cui erano stati sottoposti, era interdetto l'accesso nel santuario. Secondo le prescrizioni architettoniche stabilite dall'uso, il sopraddetto cortile era largo quanto la chiesa, e si svolgeva in quadro, come l'atrio innanzi al *tablinum* delle case private dei romani, che ne fornì il disegno. Le sue quattro ale erano coperte da tetti ovvero da terrazzo sorretto da

(1) Eusebio, *Hist. eccl.* cap. IV.

Digitized by Google

colonne; donde il nome di quadriportico τετράστυλον (1). Lo spazio compreso fra i quattro portici, rimaneva scoperto, ed aveva nel mezzo una fontana, dove i fedeli solevano lavarsi prima di entrare in chiesa (2). La maggior parte delle chiese di Roma ebbero quest'atrio, e le piazze che di presente si veggono davanti a molte di esse, non sono altro che lo spazio occupato già da quello; nè son poche le sacre basiliche dove esso è rimasto intatto, almeno quanto alla forma; come a S. Clemente, a S. Gregorio ed ai santi Quattro Coronati sul Celio.

La basilica dei SS. Giovanni e Paolo, insigne per memorie storiche, per ampiezza e magnificenza, non doveva esserne priva. La odierna piazza che le sta davanti e che è appunto larga quanto il sacro edifizio, ne era il sito. Pammachio ottenne agevolmente quell'area posta in mezzo a tre strade, senza bisogno di demolire gran fatto; imperocchè le fabbriche della casa dei Martiri non giungevano fin là; forse vi sarà stato un qualche giardino, un ippodromo (3) od altro di uso domestico. La via che correva parallela alla fronte della basilica, nella direzione del *Claudium*, rimase, per cagione della erezione dell'atrio, intercettata in quel punto; nè altri vorrà maravigliarsi che ciò si potesse fare; perchè a quei tempi, grandi agevolezze si davano dal Senato agli esecutori di simili imprese. Nello stesso Celio la basilica dei Quattro Co-

(1) Ringham, *Origines,* 1793, III, pag. 179. — Cf. Richter, *Der Ursprung der abendländischen Kirchengebäude.* — Holtzinger, *Die römische Privatbasilika.*

(2) Paolino, *Nat. S. Felicis* X poem. 24. — Eusebio, X. 4.

(3) Plinio, *Epist. V.* 6.

Digitized by Google

ronati fu eretta intorno allo stesso tempo, sopra una strada pubblica in guisa da lasciar questa troncata per mezzo. Del rimanente non val ragione contro il fatto.

Gl'indizi che l'atrio quadriportico vi fu innanzi alla chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, coi suoi portici e la sua fontana, non sono congetturali, ma certi; quantunque il disegno che ne ho ricavato, (*fig. 38* pag. 292) sia inesatto da più lati, non avendo potuto trovare con precisione tutte le linee della sua pianta. I portici, almeno dalla parte del Clivo di Scauro, sembra che non fossero coperti con tettoia, ma con vôlte, vedendovi ivi avanzi di archi che indicano un loggiato. Giudicandone dallo spazio troppo ristretto, ho supposto che la basilica non avesse il così detto *narthex*, ossia quel vestibolo che in molte altre troviamo aggiunto fra l'atrio e il tempio. Come più d'ordinario si praticava, ne avrà fatto le veci l'ala del portico che era da quella parte. Le colonne del *tetrastylon*, di cui sei soltanto rimangono al loro posto, sono di granito, alte cinque metri, con un diametro proporzionato. Le altre due di marmo bianco, alle due estremità, sembra che vi fossero poste nel secolo XII. Le loro basi ed i loro ricchi ed ampli capitelli di ordine ionico son quelli che vi fece porre Pammachio, quantunque essi appariscano più antichi del secolo IV. E così pure si dica dell'architrave, sulla cui fronte vi fu poi nel secolo XII scolpita l'iscrizione che ancora vi vediamo.

Pammachio fu, non è da dubitarne, l'autore di tutto il descritto atrio, il quale però non venne da lui terminato, almeno quanto agli adornamenti e le parti accessorie. Così ricaviamo da una iscrizione letta

Digitized by Google

sulla fronte del sacro tempio, e copiata nel secolo IX dall'autore della Silloge urbana del *Corpus Lauresha-mense*. L'iscrizione, per noi pregevolissima, è la seguente:

ANTISTES DOMINI . . . CELSA SACRARIA CHRISTI
VESTIBVLVM DECORAT GRATIA PVLCHRA LOCI
QVAE QVIA COMPTA NITET PRIMAQVE IN FRONTE RENIDET
OSTENDIT QVANTVM NVMINIS INTVS INEST
QVIS TANTAS CHRISTO VENERANDAS CONDIDIT AEDES?
SI QVAERIS CVLTOR PAMMACHIVS FIDEI (1).

Da questi versi raccogliamo in primo luogo che nella seconda metà del secolo V, a cui essi appartengono, la basilica dei SS. Giovanni e Paolo era, qual'è di presente, grande, bella e sontuosa: *tantas aedes, venerandas aedes, compta nitet* ecc.; in secondo luogo, che un pontefice romano, volendo crescere lo splendore del maestoso edifizio, ne adornò la parte esterna, sia con marmi sia con pitture, cancelli o checchè altro, che mal è espresso in quelle rozze frasi. Ma chi fu quel pontefice? Notisi che nel primo esametro del carme vi è certamente una lacuna. Quell'ANTISTES DOMINI senza il nome sarebbe un errore contrario all'uso ed al buon senso di tutti i tempi; non altrimenti che se oggi si ponesse in un'iscrizione da tramandare alla posterità la memoria di un gran fatto: *Il Papa ha eretto il presente monumento*, senza dire qual papa. Per buona sorte nel suddetto esametro manca realmente la metà di un piede metrico tra la parola DOMINI e la seguente CELSA; vale a dire mancano

(1) De Rossi, *Inscr. christ.* II, pag. 142, 3, e pag. 150.

Digitized by Google

due sillabe brevi da comporre colla sillaba NI di DOMINI un piede dattilo. Questa lacuna è senza dubbio il posto del nome omesso dal copista nella silloge; il quale perciò deve cercarsi in due sillabe brevi, ed essere di un pontefice romano che convenga coll'età dell'epigrafe. Nella successione dei papi, a cominciare dal principio del secolo V, abbiamo Innocenzo, Zosimo, Bonifacio, Celestino, Sisto, Leone, Ilario, Simplicio, Felice, Gelasio, Anastasio, Simmaco, Ormisda. Fra tutti questi e gli altri che seguono, non ve ne ha che uno, il quale possa star bene nella lacuna anzidetta, Leone, *Leo*, com'è chiaro,

ANTISTES DOMINI LEO CELSA SACRARIA CHRISTI.

E questi è S. Leone il Grande, che ascese al sommo pontificato l'anno 440. Sul finire del secolo VII vi fu nella serie dei papi un altro Leone, S. Leone II; ma, oltrecchè l'indole dell'iscrizione non è tale che possa portarsi tanto in quà, in disfavore del secondo Leone vi è nei versi stessi la seguente ragione. Il pontefice autore dei restauri celimontani, lodando Pammachio gli dà il semplice titolo di pio uomo, CVLTOR FIDEI. Ora un tale appellativo quanto sta bene in bocca e sulla penna di un coetaneo, altrettanto torna insolito in un tempo in cui il pio fondatore era venerato con pubblico culto dalla Chiesa. Se il Leone dell'epigrafe fosse il secondo di tal nome, certamente non avrebbe omesso il titolo di *sanctus* o di *beatus*, che nel secolo VII si dava sempre a tutti gli altri santi, od almeno egli si sarebbe servito di qualche altro titolo onorifico che dicesse alquanto più di *cultor fidei*. Laonde si vuol

Digitized by Google

tenere per fermo che S. Leone il Grande, il fervente devoto dei santi Giovanni e Paolo, in cui onore aveva già composto il bellissimo prefazio da cantarsi nel dì della loro festa (1), ed aveva edificato una seconda chiesa al Vaticano dedicata al loro nome (2), S. Leone, e non altri, fu il pio *Antistes* che finì di abbellire la loro basilica del Celio. Questo ragionamento è del chmo maestro De Rossi (3).

Il lodato pontefice non fu il solo che spendesse il suo talento in opere di munificenza sopra il venerato titolo celimontano. Molti altri dopo di lui vollero avere un tal vanto. Nel *Liber pontificalis,* fra le molte opere ad onore di Dio, e dei martiri, che si attribuiscono al papa Simmaco, troviamo scritto: *Ad beatos Ioannem et Paulum fecit gradus post absidam* (4). Delle quali parole abusando alcuni indotti scrittori dopo l'Ugonio, senza averne alcuna ragione s'indussero a credere che la basilica fosse in origine rivolta ad occidente, e che dopo l'anno 498, quando Simmaco venne al pontificato e fece costruire le scale in questione, fosse rivoltata, portandone l'altar maggiore dove pria era la porta (5). Questa arbitraria asserzione, ripetuta ancora da qualche scrittore moderno (6), si dimostra di nessun valore; imperocchè l'abside della basilica, quale tutta-

(1) Delisle, *Anciens Sacramentaires* (nelle *Mémoires de l'Acad. des Inscript. ecc.*, t. XXXII, pag. 7) pagg. 65-66.

(2) *Liber Pontif. in vita Leonis I.* — Mabillon, *Comment. ad Ord. rom. Musaeum ital.* t. II. — Ughelli, *Italia sacra,* t. I. — De Rossi, *Inscript. christ.* II, pag. 274, 5.

(3) *Op. cit.* II, pag. 142, 3; 150, 20.

(4) *In vita Symmachi.*

(5) Rondinini, *op. cit.* pag. 135.

(6) P. Serafino Passionista, *Cronotassi dei Cardinali titolari del titolo di Pammachio,* Tournai 1885.

Digitized by Google

via l'abbiamo, è ancora l'abside primitiva, fatta costruire da Pammachio, ed è evidente a chiunque s'intende di antica architettura. E poi l'ingresso al sacro tempio dal lato dove si vorrebbe che fosse da prima, è impossibile a concepirsi, per cagione dell'abbassamento del colle e dell'altezza del piano della basilica sopra quello della via esterna nel punto dell'abside. È dunque vero soltanto che dalla parte dell' abside di Pammachio, *post absidam*, volendo il pontefice Simmaco aprire una via di comunicazione colla basilica, a raggiungere l'accennata altezza del piano di essa, la quale non è minore di sette metri, fece costruire un' ampia gradinata.

Di questa verità godo ora di poter offrire una prova di fatto. L'opera di Simmaco è tuttora visibile negli ultimi suoi avanzi da me dissotterrati nel sopraddetto punto; e sono in primo luogo due grandi e massicci archi di opera laterizia, che spiccandosi dalla curva dell' abside vanno ad appoggiarsi sopra due pilastri addossati ad un vecchio muro della casa dei Martiri che ivi trovasi perpendicolare all'asse della basilica. La loro struttura è evidentemente del secolo V inoltrato, e gl'incassi fatti sulla men rozza cortina dell'emiciclo anzidetto li fanno a prima vista riconoscere per opera sopraggiunta. Su gli archi ed il muro suddetto si appoggiava un piano o terrazzo sostenuto da grossi travi di legno, di cui sono rimasti i fori nella opposta parete. Dal qual piano che era largo metri cinque, e lungo quattro, partiva una seconda scala, la quale girando intorno al fianco destro dell'abside, andava a congiungersi con un altro terrazzo posto più in su, al livello stesso del piano

Digitized by Google

interno della basilica; e nel bel mezzo di esso aprivasi la porta per cui si entrava nel santuario, e corrispondeva esattamente in mezzo al muro di fondo della navata destra. Il che, meglio che io non sappia dirlo, può vedersi nella pianta dianzi riportata alla pagina 292 (*fig. 38*). Il secondo dei due descritti pianerottoli era sorretto da una volticina a botte, di cui ho potuto scoprire soltanto le ultime tracce e pochi ruderi. Gli scalini di amendue le gradinate furono due volte rinnovati nel medio-evo. Nel secolo XVI, essendo caduto il primo pianerottolo, fu cambiata tutta la direzione della scala, facendo correr questa dritta in un tratto solo dalla porta in giù sulla via. Così lo dà a credere un disegnino dell'architetto francese Dupérac che recherò in appresso.

Nel secolo VIII Adriano I volle aggiungere il suo nome a quello de'suoi illustri predecessori, facendosi anch'egli benemerito del titolo celimontano. Avendo trovato questa basilica in istato di deperimento e però bisognosa di restauro, vi rimediò immantinente con regale munificenza: *In titulo Pammachii sanctorum Ioannis et Pauli, quae per elapsos marcuerunt annos, omnia sarta tecta renovavit*: così il *Liber Pontificalis* nella vita del nominato pontefice. Pochi anni dopo (795-816) Leone III offrì ricchissimi doni ai santi Martiri: *In titulo Pammachii fecit vestes duas, ex quibus unam de stauraci cum periclysin de chrysoclavo, et aliam vestem de imizilo* (1). Che cosa fossero quelle vesti, lo spiega lo stesso scrittore della vita del santo pontefice ricordando un nuovo dono da lui fatto alla medesima ba-

(1) *Lib. Pont. in vita Leonis III.*

Digitized by Google

silica: *In titulo Pammachii super altare sanctorum Ioannis et Pauli fecit vestem albam holosericam, ornatam in gyro de fundato, habentem historiam Crucifixi, Ascensionis et Pentecostes* (1). E questo secondo passo si fa ancora più chiaro da altri dello stesso Libro, in cui parlandosi di simili donativi offerti da romani pontefici a diverse basiliche, si appellano veli del ciborio quelli che nella vita di S. Leone sono detti vesti dell' altare: *Ciborium ex argento (fecit) et vela serica circumquoque pendentia. Pannos optimos quatuor in ciborio dedit. Vela de stauraci, quae pendent in arcubus argenteis in circuitu altaris* (2). Il ciborio adunque, come oggidì il tabernacolo eucaristico, era nell'antichità coperto con veli. Gli anelli e le spranghe di ferro che in più d'uno di essi si veggono tuttora, dimostrano che il suddetto ricoprimento si faceva da tutte e quattro le facce dell'altare isolato, fino all'altezza dei capitelli delle quattro colonne che componevano il *ciborium.* Indi il nome di *tetravela,* velo quadruplo (3). E ciò praticavasi per una speciale prescrizione liturgica nelle chiese di occidente come in quelle di oriente, allorchè nella celebrazione dei divini misteri il sacerdote compiva il solenne atto della consacrazione e dell'elevazione delle sante specie. Sotto quelle misteriose cortine scomparivano allora dagli occhi del popolo assistente e il sacrificatore e la vittima, per riapparire poco dopo in mezzo al fumo degli incensi e dei

(1) *Lib. Pont., ibid.*
(2) *Lib. Pont. in vit. Sergii I, Gregorii III, Zachariae, Hadriani I,* ecc.
(3) Du Cange, *Glossarium.* v. Βελόν. — *Lib. Pont.* loc. cit. *e in vit. Gregorii III, Leonis IV, Gregorii IV,* ecc.

Digitized by Google

timiami. S. Giovanni Crisostomo fa manifesta allusione al suddetto uso colle seguenti parole: " L'ostia celeste è sull'altare; il reale agnello, che è Cristo, è immolato; la comune preghiera è intimata; le cortine dell'altare si schiudono, e voi allora immaginatevi il cielo che si apra, e gli angeli che scendano sulla terra (1) „. E si dava tale importanza a questa cerimonia, che si composero orazioni speciali: *oratio veli, oratio velaminis,* da recitarsi dal celebrante allorchè entrava nel recinto dell'altare circondato dalle mistiche cortine (2); e le cortine stesse erano riguardate come sacre (3).

Non è dunque maraviglia che la pietà dei fedeli e dei sacri pastori delle chiese ponessero ogni loro studio per fare in tal genere di suppellettile sfoggio di magnificenza e di lusso, sì nella qualità della stoffa: *pannos optimos,* e sì nella manifattura. I veli offerti da S. Leone ai SS. Giovanni e Paolo erano in varie guise intessuti di seta, argento ed oro, e fasciati di velluto di vaghi colori; il che significano quelle parole di *chrysoclavo*, di *fundato*, e di *imizilo*. Il *periclysis* era poi la fascia che variamente adornava quei drappi (4). Uno di essi era di seta bianca sui cui fregi d'intorno erano effigiate, alla maniera dei tappeti alessandrini, figure sacre e scene rappresentanti la crocifissione del Salvatore, l'ascensione al cielo, e la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli. E que-

(1) *Hom. III,* sul cap. I dell'Epist. *ad Ephes.*

(2) Thiers, *Dissertations sur les autels des églises,* 1688, p. 84.

(3) Atanasio, *Epist. ad Solitarios.* — Eusebio, *Vita Constant. III,* 45. — Crisostomo, *Hom. LXXXIV* in Matth.

(4) De Rossi, *Bullettino,* 1871, pagg. 59-60.

Digitized by Google

sto genere di cortine altresì si trova conformissimo all'uso dei primi secoli della Chiesa che lo prese dai Romani, come questi lo presero dagli Egizi (1). Le principali basiliche, singolarmente romane, erano riccamente dotate di cosiffatta suppellettile, di cui oggi lamentiamo la totale perdita. Di fatto niun campione ce n'è rimasto intero nè mutilo, ma la sola memoria in diversi passi del *Liber pontificalis* da me citato, e presso alcuni scrittori di quel tempo. Certamente, come ben osserva il De Rossi, se potessimo ricomporne la serie cronologica, troveremmo in questa classe di monumenti iconografici la stessa successione di segni e d'immagini allegoriche bibliche, lo stesso svolgimento e processo del simbolismo figurato cristiano, che vediamo negli affreschi, nelle sculture, nei mosaici ed in ogni altra opera delle arti cristiane (2). Le scene bibliche del nuovo Testamento, di che erano adorni i veli celimontani, spettano più specialmente al ciclo iconografico del secolo IV o V; laonde di quel tempo può credersi che fossero i suddetti tessuti. In conferma di che abbiamo inoltre la egregia testimonianza di Asterio vescovo di Apamea, il quale parlando appunto dei drappi che si fabbricavano nelle officine dell'età sua, cioè del secolo quarto, scrisse: " I più religiosi tra i ricchi ordinano ai tessitori di effigiar loro storie evangeliche, Cristo medesimo con tutti i discepoli, e ciascun dei miracoli di lui, come la storia lo narra „ (3). Dopo il quinto secolo fino a quello degli stupendi

(1) Plinio, *Hist. nat.* VIII, 48, 74. — Lumbroso, *Recherches sur l'économie politique de l'Egypte sous les Lagides*, Torino 1870 p. 111 e segg. — Rock, *Textile fabrics*, Londra 1870, p. XIV, XCII, CX.

(2) De Rossi, *loc. cit.* pag. 60.

(3) Asterio Amas. *Hom. de Divite et Lazaro.*

Digitized by Google

arazzi delle Fiandre non sembra che si siano più fatti lavori di tal genere.

Quanto sia poi a noi pregevole dal lato storico la menzione degli accennati doni alla basilica del Celio, ognuno può intenderlo; imperocchè da essa noi siamo fatti sicuri dell'esistenza di un *ciborium* sull'altare della confessione dei SS. Giovanni e Paolo, la quale a tempo di Leone III stava tuttavia al sito primitivo in mezzo al tempio: *Super altare sanctorum Ioannis et Pauli fecit vestem.* E con ciò rimangono confermati i miei studi e le mie scoperte, di che ho parlato nel capo antecedente.

Veli e portiere del medesimo genere degli anzidetti si ponevano alle porte delle grandi basiliche (1), e ne fa fede fra gli altri S. Girolamo nella sua lettera *ad Heliodorum,* in cui loda grandemente il prete Nepoziano per la cura speciale che ebbe sempre di tenere cotali tende davanti la sua chiesa: *Erat sollicitus... si vela semper in ostiis* (2). Se ne parla altresì nella Cronaca pasquale e più volte nel *Liber Pontificalis,* trattandosi di doni offerti dai romani pontefici alle basiliche, ad esempio di Costantino il Grande che ne regalò ricamati in oro a quella di Costantinopoli (3); e S. Paolino di Nola parlando della sua di S. Felice cantò:

Aurea nunc niveis ornantur limina velis (4).

(1) Du Cange, *Gloss.* ΘΕΙΑ ΠΑΡΑΠΕΤΑΣΜΑΤΑ.

(2) *Epitaph. Nepotiani.*

(3) *Chronicon Paschale Alexandr.* pag. 294. — *Lib. Pont.* nelle vite di Gregorio III, Leone III, Gregorio IV, ecc.

(4) *Poem. XIV,* 98. Per gli esempi che dell'uso anzidetto abbiamo nelle antiche opere figurate pagane e cristiane, veggansi Ciampini,

Digitized by Google

Del qual uso era considerata sì grande l'importanza, che in un concilio troviamo speciali canoni per l'ordinamento dei chierici e suddiaconi che dovevano badare ad aprire le tende al passaggio dei sacerdoti e delle persone più ragguardevoli (1).

Secondo la diversità dei tempi e dei luoghi, diverso fu il modo di apporre i suddetti veli *ad limina ecclesiae.* Ai SS. Giovanni e Paolo, come a S. Clemente, S. Maria in Cosmedin, S. Giorgio in Velabro, S. Lorenzo ed in altre antiche chiese di Roma, dove n'è rimasto vestigio, essi erano sospesi all'architrave del portico che stava in luogo del *narthex;* e si fa chiaro dagli anelli di bronzo che vi si veggono pendenti dalla faccia piana dello stesso architrave di marmo, due per ogni intercolunnio. Dai medesimi indizi siamo indotti a riconoscere applicato alla nostra basilica l'uso dei veli sotto i ventisei archi che dividevano le due minori navi dalla maggiore. Il chiaro monsig. Pietro Crostarosa è stato il primo ad osservare che in tutte le romane basiliche antiche, le cui colonne rimasero intatte, a circa tre metri dal suolo, si veggono ancora i fori nei quali erano innestati gli anelli destinati a sostenere i cordoni delle cortine; laddove cotali tracce mancano nelle colonne di tutte le altre chiese meno antiche (2). Di fatto niuno scrittore di monumenti sacri prima di lui ha posto mente ad una pratica, di cui pure sono sì frequenti le menzioni nel

Vet. Monum. t. I, pag. 64; — BUONARROTI, *Vetri*, pag. 260; — ZIRARDINI, *Edifizi profani di Ravenna*, pagg. 115-119, ecc.

(1) *Concilio Narbonense*, dell'an. 389, can. XIII.

(2) *Le Chiese di Roma*, Dissertazioni lette nell'Accad. di Archeologia negli anni 1891-1892.

Digitized by Google

Liber Pontificalis. Per diversos arcus basilicae, così nella vita di Adriano I, parlandosi della basilica Liberiana, *fecit vela numero XLII;* quanti sono appunto gl'intercolunni di essa (1); *Vela alba holoserica pendentia inter columnas maiores, dextra laevaque, XLII* (2). Altre ventidue *de stauracin* ne donò lo stesso pontefice alla basilica di S. Valentino, trentotto a quella di S. Pancrazio e quindici a S. Lorenzo fuori delle mura (3). Altrettanto fecero S. Leone III, Gregorio IV ed altri papi ad altre chiese, e sempre il numero dei veli da loro donati si trova corrispondente al numero degli archi di quelle (4).

È a tutti nota la pratica in vigore nell'antica disciplina di separare i sessi nelle sacre adunanze dei fedeli. A tal fine l'area delle grandi basiliche aveva due distinti scompartimenti dalla destra e dalla sinistra dell'aula maggiore dove era il βῆμα, ossia il presbiterio e l'altare. Quegli scompartimenti che noi chiamiamo navi o navate, erano destinati per il popolo, rimanendo libero il νάος mediano per il clero. Nella nave meridionale a sinistra, che appellavasi ἀνδρών, *pars virorum,* si ponevano gli uomini, ed a destra le donne nella settentrionale, detta perciò ματρόνικον, *matroneum* o *pars mulierum* (5): *Sinistra parte*

(1) *In Adriano I,* a. 772-795, §. XLVIII.
(2) *Ibidem,* §. L.
(3) *Ibidem,* §§. LXI e LXIV.
(4) Crostarosa, *op. cit.* pagg. 69 e segg., dove il ch. autore riferisce ventidue passi del citato *Liber Pontificalis,* in cui si fa menzioni di tende e cortine fra gli archi delle colonne delle basiliche romane.
(5) Massimo, *De eccl. nupt.* cap. III. — Cirillo Gerosol., *Procatech. I.*

Digitized by Google

virorum, come leggiamo in una bella iscrizione della Vaticana, edita dal Bosio; *Ex septentrionali plaga circa septum matroneum*, come si ha dal *Liber Pontificalis* parlandosi della basilica di S. Maria in Trastevere (1). Perciò ancora, oltre la porta maggiore che si apriva nel mezzo dell'aula, ve n'erano due altre minori che si aprivano sulle due navi laterali, ed erano guardate, quella da diaconesse, e questa da chierici ostiarii: *Ianitores stent ad introitum virorum custodiendi caussa, diaconissae vero ad mulierum* (2). Secondo che abbiamo da Origene e da S. Ambrogio, ciascuna delle due navate era suddivisa inoltre in due scompartimenti per il posto d'onore riservato alle vergini da una parte, e dall'altra ai monaci (3). L'intero scompartimento poi era da ciascun lato chiuso; ed affinchè s'impedisse la vista da una nave all'altra, questa e quella erano protette da un tavolato, secondo che ricaviamo da S. Girolamo e da Filone (4); ovvero coperte coi velarii sopra descritti.

Io credo che l'accennata chiusura servisse particolarmente per appartare i luoghi delle mense nel momento della celebrazione delle agapi. Fin dai tempi apostolici (5) i fedeli costumarono di assidersi dopo le solenni funzioni religiose ad un fratellevole ban-

(1) Bosio, *Roma sott.* lib. II, cap. 8. — Duchesne, *L. P.* V, p. 379. n. 31, *in Gregorio IV.*

(2) *Constitutiones Apost.* VIII, 20. — Epifanio, *Exposit. fidei*, n. XXI.

(3) Origene, *Tract. XXVI in Matth.* — Ambrogio, *Ad virgin. laps. VI.*

(4) *Lib. de vita contempl.*

(5) *1 Cor.* XXI, 20.

Digitized by Google

chetto, che dal greco ἀγάπη, *amor*, dicevasi agape (1). Da principio questi festini si celebravano nei cenacoli delle case private, dove i fedeli soleano raccogliersi per " la frazione del pane " (2); dipoi nei sotterranei cimiteri presso le tombe dei martiri (3) e finalmente, dopo la pace, negli oratorii e nelle basiliche. Il solenne convito che Pammachio diede nella basilica di S. Pietro a migliaia di poveri, in occasione dei funerali della sua santa consorte Paolina (4) altro non fu che un'agape, *agapes funerales*, come le chiamò S. Paolino nella descrizione che ne fece (5). Altre se ne imbandivano in occasione di nozze, e si dicevano *connubiales* (6). Le più frequenti però e le più solenni eran quelle che si celebravano nei giorni festivi dei martiri, e si appellavano *agapes natalitiae* (7). Tutti i fedeli che avevano assistito al divino sacrifizio, vi prendevano parte, gli uomini separatamente dalle donne nel posto loro assegnato dentro la chiesa, cioè nelle navate laterali, le quali però per la dovuta convenienza si voleva che fossero tenute chiuse con cortine. Ora, essendo quei veli riccamente adornati con ricami e fasce di seta e di porpora, e talvolta ancora istoriate (8), bella oltremodo doveva essere la mostra

(1) TERTULLIANO, *Apolog.* XXIX. — AGOSTINO, *Ep. IV ad Ian.* — Concilio Cartagin. III, can. 29.

(2) *Acta Apost.* II, 46; XX, 11.

(3) TEODORETO, *St. eccl.* III, 15; — EVAGRIO, *St. eccl.* cap. 8; — MAMACHI, *Costumi crist.* III, 2.

(4) Veggasi a pag. 271.

(5) Epist. XIII, 11.

(6) GREGORIO NAZ. *Carm. X*, 5. — *Concilio Neocesar. can. VII.*

(7) TEODORETO, *Evang. verit.* lib. VIII; — AGOSTINO, *Epist. XVII ad Aurel. episc.*

(8) *Lib. Pont. in Paschale I*, §. VIII, e §. XXXVIII; *in Gregorio IV*, ecc.

Digitized by Google

che essi facevano, allorchè erano distesi da un capo all'altro dei due lati dell'aula. Come già dissi, i veli della basilica dei santi Giovanni e Paolo erano ventisei, tredici per parte oltre quelli dei due ciborii, e stavano sospesi a circa due metri e mezzo di altezza dal pavimento.

Non minore fu la venerazione che altri sommi Pontefici ebbero al titolo di Pammachio, i quali e l'arricchirono del tesoro delle sante indulgenze e in varie guise mostrarono di averlo qual uno dei più insigni della città di Roma (1). Per loro cura, e specialmente di S. Gregorio Magno, fu in esso resa assai celebre, e lo è ancora oggidì, la stazione *ad SS. Joannem et Paulum*, per onorare la loro memoria ed impetrar grazie da Dio per loro intercessione, con preghiere, digiuni e sacrifizi. Così, ad esempio delle stazioni militari, chiamaronsi fin dai primi tempi le solenni adunanze dei fedeli alle tombe dei martiri, a cagione del loro periodico ritorno di ogni anno (2),

Iam cum se renovat decursis mensibus annus,
Natalemque diem passio festa refert

come cantò Prudenzio, parlando della stazione alla tomba di S. Ippolito (3). Roma, la città dei martiri per eccellenza, dai quali era come assiepata tutt'intorno, secondo la bella espressione di S. Leone: *cir-*

(1) Rondinini, *op. cit.* pag. 143 e segg.

(2) Tertulliano, *De oratione, de corona militis, de ieiunio* ecc. *passim;* — Cipriano, *Epist. VI;* — Ugonio, *Breve discorso intorno le Stazioni.*

(3) Peristeph. XI, 195 e segg.

Digitized by Google

cumvallata martyribus, vedeva con gran frequenza cotali feste, eziandio più volte in un medesimo giorno, in distinti cimiteri e titoli basilicali (1). Ed era cosa edificantissima il vedere il sommo Pontefice porsi alla testa del popolo per celebrare con esso quelle solennità. Del lodato S. Gregorio racconta Paolo Diacono, che essendo pieno di zelo per il decoro delle sacre funzioni, si recava alle stazioni con gran pompa, accompagnato dal primicerio, dai cantori e dagli accoliti della regione, e preceduto dalla croce stazionale (2), e ad imitazione del suo antecessore S. Leone, si dilettava di tenere alla plebe cristiana calde allocuzioni, ossia sermoni familiari grecamente appellati *omelie*, in lode dei martiri di cui si celebrava la memoria. I titoli di queste *homiliae*, come giustamente osserva il Martigny (3), confrontati colle rubriche del nostro messale romano, dimostrano che le stazioni si tengono esattamente oggi pure in Roma secondo le regole stabilite nel secolo VI da S. Gregorio.

L'omelia XXIV sopra i vangeli fu recitata dal santo Pontefice nel titolo di Pammachio, la III domenica dopo la Pentecoste, sul capo XV di S. Luca (4). Ciò farebbe credere che nel suddetto giorno vi fosse altra stazione ai SS. Giovanni e Paolo. Nell'indice delle stazioni e collette edito dal Pamelio, dal Frontone, dal Tommasi e dal Mabillon, oltre la feria VI dopo le Ceneri, troviamo colletta nella nostra basi-

(1) Boucher, *De doctrina temp.* pag. 268. — Tommasi, *Opp.* ediz. rom. pag. 491.

(2) *Vita Gregorii, II*, 2.

(3) *Op. cit.* pag. 742.

(4) Rondinini, *op. cit.* pag. 115.

Digitized by Google

lica, stabilita dallo stesso Papa nella feria VI dopo la domenica V di quaresima: *Feria VI post quinquagesimam... statio ad sanctos Ioannem et Paulum. — Dominica quinta, feria sexta, collecta ad sanctos Ioannem et Paulum* (1); e così egualmente nella feria VI dopo la Pentecoste (2). Or siccome due stazioni furono assegnate in questo titolo per la quaresima, ve ne poterono essere due per la pentecoste altresì, quantunque la seconda non si trovi registrata. Del rimanente non è assolutamente necessario di ciò supporre, sapendosi che, oltre le stazioni fisse, se ne tenevano non di rado delle straordinarie per ordinamento degli stessi romani Pontefici, ed in occasione di pubbliche calamità della Chiesa o del popolo cristiano. Di che abbiamo egregie testimonianze presso S. Giovanni Crisostomo, S. Agostino, Rufino, Socrate, Sozomeno e Teodoreto (3). Al giorno ed all'ora determinati, andava il popolo ad aspettare il Papa in un luogo più o meno distante dalla chiesa in cui si doveva celebrare la colletta, il quale era d'ordinario pur esso una chiesa. Ivi si ordinavano tutti in devota processione preceduti dalla croce: il diacono che portava il libro degli evangeli, i monaci, i laici, e da ultimo il Pontefice, che portava nelle mani il legno della S. Croce, ovvero reliquie di santi. Andavano per lo più a piedi scalzi, portando cerei accesi in mano, e

(1) Pamelio, 1571, pag. 216. — Frontoni, 1652, pag. 33. — Tommasi, 1686, pag. 86, 103. — Mabillon, *Mus. ital.* t. II.

(2) Tommasi, pag. 10, 61.

(3) V. Bingham, *Origines*, V, 288. — Duchesne, *Culte chrétien*, pag. 276.

Digitized by Google

cantando inni e salmi (1), si recavano al tempio per fermarvisi ad orare, insieme raccolti, e ad assistere alla celebrazione del santo sacrifizio. Indi i nomi di *statio*, fermata; di *collecta*, riunione; di *litania*, preghiera.

Il mentovato S. Gregorio si studiò di mettere in buon ordine queste solenni cerimonie del culto religioso, le quali, al dire di Sidonio Apollinare, erano in più di un luogo decadute dal fervore della loro prima istituzione. Alle processioni *vagae*, *tepentes*, *infrequentes*, *oscitandae* (2) egli sostituì in Roma ed in maniera stabile la *litania septiformis*, così detta, perchè essa doveva essere composta di sette distinte classi di fedeli dell'uno e l'altro sesso: chierici, laici, monaci, sacre vergini, matrone, poveri e fanciulli (3). Ciascuna delle quali classi si radunava in una basilica determinata, e queste erano: per la prima dei chierici, S. Giovanni; per la seconda dei laici, S. Marcello; per la terza dei monaci, la nostra dei SS. Giovanni e Paolo: *Litania monachorum* (*exeat*) *ab ecclesia beatorum martyrum Ioannis et Pauli* (4); per le altre, i SS. Cosma e Damiano, S. Stefano, S. Vittore e S. Cecilia. La suddetta litania settiforme si faceva a giorno determinato ogni anno. Ve ne erano però ancora a giorno libero, che il Papa intimava volta per volta. Di una di esse celebrata dallo stesso S. Gregorio, ci ha conservato la memoria il Turonense, a cui prese parte tutta Roma, in occasione di una gran peste

(1) Ambrogio, *Ep. XXIX.* — Agostino, *De Civit. Dei*, XXIII, 8. — Paolo Diacono, l. XXVI. — Gregorio Turon. *De gloria Mart.* I, 44, e *De gloria Conf.* LXXIX.

(2) Sidonio, lib. V, epist. XIV.

(3) Paolo Diac. *op. cit.* III, 18.

(4) Gregorio M. *Serm. de tempore mortalitatis*, lib. II.

Digitized by Google

che afflisse la città. Il clero ed il popolo delle diverse regioni, distinto in sette diverse classi, si radunò in altrettante chiese determinate; ed una di esse fu la celimontana dei SS. Giovanni e Paolo, assegnata al clero della regione seconda, ai poveri ed ai fanciulli: *Omnes infantes et pauperes ab ecclesia (exeant) sanctorum martyrum Ioannis et Pauli cum presbyteris regionis secundae* (1).

CAPO DECIMOTTAVO.

Del Monastero eretto presso la Basilica dei SS. Giovanni e Paolo.

Secondo una tradizione non certo volgare, mantenuta costantemente ed ammessa senza veruna difficoltà, il cenobio annesso alla basilica dei santi Giovanni e Paolo avrebbe avuto per primo autore lo stesso Pammachio fondatore di quel titolo. Questo sant'uomo, dopo di aver avviato l'ospizio da lui eretto in Porto, ed ivi pienamente soddisfatto alla carità onde era pieno il suo cuore, servendo per parecchi anni ai poveri di Gesù Cristo, si sarebbe ritirato in Roma presso la tomba dei Martiri celimontani. Per quel medesimo sublime istinto che, intorno al tempo stesso, avea mosso l'ammirabile Paolino a ritirarsi a Nola vicino al suo martire S. Felice, egli si sarebbe eletto di terminare i suoi giorni in compagnia di altri

(1) Gregorio Turon. *Hist. Franc.* lib. IX.

Digitized by Google

coetanei in quel sacro recesso del Celio, dove tante care memorie lo attraevano. *Id* (*monasterium*), così il Rondinini, *Pammachium aedificasse, omnes Urbis scriptores fatentur; ubi etiam sanctissimum virum monasticam traduxisse vitam et, amplissimo monachorum coetu stipatum, perfectionis institutum arripuisse* (1).

Se ciò si volesse intendere di un regolare monastero, come ve n'erano già a quei dì in oriente, certo tornerebbe poco credibile; dappoichè in occidente le comunità cenobitiche vennero assai più tardi. Ma se per monastero s'intenda un semplice luogo di ritiro, o pio asceterio, come era quello che per le vergini e le matrone romane aveva fondato fra le altre Marcella sull'Aventino, niuna cosa si troverà più conforme all'indole di quel tempo di cristiano fervore di pietà e generoso eroismo, che seguì alle ultime vittorie riportate dalla santa fede sotto i successori di Costantino (2). Seguendo l'impulso della sua vivissima devozione, egli aveva di buon'ora preso l'abito di monaco come già narrai, e crescendo di virtù in virtù, si andò a poco a poco appartando anche esternamente dal mondo, sino a potersi dire fuori del mondo, secondo che già l'abbiamo ammirato con S. Girolamo. Possiamo dunque ben credere che, aspirando sempre a maggior santità, egli si rinchiudesse in un monastero a farvi vita comune con altri religiosi uomini del suo medesimo spirito, quantunque nè S. Girolamo nè altro antico scrittore lo accennino.

(1) *Op. cit.* pag. 77.

(2) Cf. Lagrange, *Histoire de S^te Paula*, nell'Introduzione.

Digitized by Google

E questa congettura addiviene presentemente assai più probabile per la recente scoperta delle fabbriche che il pio fondatore fece fare intorno alla sua basilica celimontana, fabbriche, che per la loro disposizione e per la loro ampiezza troppo ben si addicono ad un sacro asceterio. Esse abbracciavano tutto il lato posteriore del tempio, compresavi l'abside, e si estendevano a settentrione lungo la nave destra dello stesso tempio fin presso all'atrio, e dov' è il prato inferiore dell'odierno ritiro dei Passionisti. Fui mosso a cercarne gli avanzi dall'aver veduto contro ogni ordine e simmetria quei due lati della basilica sprovveduti di finestre, mentre nella nave sinistra ve ne sono non meno di tredici. Frugai sotto il suolo e fra i cespugli, e vi trovai parecchi fondamenti di muri e di pareti. Osservai la cortina del muro esterno della basilica da quella parte, e vi scorsi le tracce delle pareti di divisione che con quello stavano legate ad angolo retto. Nella pianta ne ho segnate alcune soltanto (pag. 292), non avendo potuto seguire con sicurezza tutte le traccie delle altre, imperocchè l'area suddetta trovasi in molti punti ingombra da nuove fabbriche, nè è più possibile di esplorarla interamente.

Allorchè i cardinali Teobaldo e Conti presero a risarcire la vetusta basilica, trovarono tanto malconcio l' esterno sacro recinto, per l' incendio, come io credo, e avrò da dire, del Guiscardo, che non si seppero risolvere a ristaurarlo; invece finirono di demolirlo, facendone segare gli avanzi a fior di suolo e di cortina. Il monastero fu ricostruito quasi di sana pianta alquanto più in giù, principiandolo al punto dove terminavano le vecchie fabbriche di Pammachio, e pro-

Digitized by Google

lungandolo dove è al presente, sopra i fornici del *Claudium,* presso alla *turris campanaria.* Nel cinquecento il nuovo cenobio non aveva ancora avuto quasi altra modificazione, allorchè il rinomato architetto francese Dupérac lo prese a disegno, ed io son lieto di poter riprodurre quì questo disegno, (*fig. 56*) trovato nella

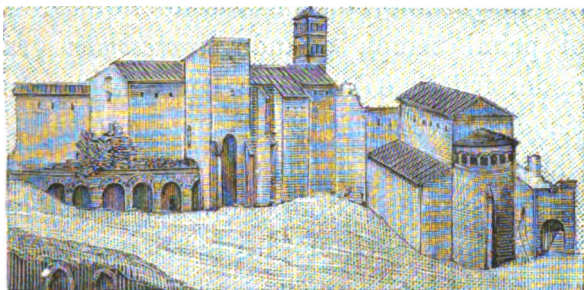



Figura 56.

Biblioteca nazionale di Parigi dal mio ch. amico signor G. De Rohault de Fleury. Il lettore scorgerà in esso un monastero fortificato, come ve n'erano tanti altri in Roma e nello stesso Celimonzio, in quel tempo sì famoso per fazioni e guerre civili.

E ritornando ai lavori di Pammachio, giacchè non ho dati certi per poter stabilire che le sue fabbriche non fossero altro se non monastero, dico, essere probabile altresì che servissero ad uso di ospizio di carità. Il sant'uomo le avrebbe fatte sorgere per brama di ripetere in qualche modo in Roma quello che fatto aveva in Ostia, affine di poter terminare la sua vita nel nobile esercizio delle opere di misericordia a pro dei poverelli e dei pellegrini. Comunque sia, non è insolito, che fabbriche, anche copiose, si vedessero

Digitized by Google

annesse ad una basilica del quinto secolo, come se ne videro di prima e poi. Esse costituivano la così detta *domus ecclesiae,* di cui abbiamo luminosa menzione nel famoso processo verbale della chiesa di Cirta dell' anno 303 (1). La chiesa cristiana era insieme luogo di preghiera, di oblazione e d'istruzione, residenza del vescovo e dei chierici, ospizio di beneficenza, ospedale, magazzino, dispensa e biblioteca. Almeno così nei primi tempi, quando il *presbyter* era come l'anima dei fedeli, e la chiesa come la casa comune di tutti: *domus ecclesiae* (2). E poichè le case antiche per la loro forma si porgevano egregiamente a cosiffatto uso, osserva il chmo prof. Duchesne, esse medesime da prima servirono da chiese, e poscia diedero il disegno delle basiliche che si costruirono nel tempo della pace. L'atrio circondato da portici fu addetto al santuario, e le celle dintorno, all'insieme dei servigi della comunità cristiana (3). L'ospizio eretto dal nostro Pammachio in Porto è una delle più evidenti dimostrazioni di questo pensiero dell'erudito scrittore francese ora citato; ed io invito il lettore a dare una occhiata alla pianta che di quel raro monumento ci ha tracciato il comm. Lanciani, e basterà a convincersene (4). A tal uso pertanto saranno stati pure ordinati gli edifizi annessi alla basilica dei santi Giovanni e Paolo di Roma; uso che non esclude di per sè quello delle due congetture di sopra esposte, cioè dello xenodochio e del monastero.

(1) Migne, *Gesta ap. Zenophilum*, *Patr. Lat.* t. VIII, pag. 731.
(2) Armellini, *Le Chiese di Roma,* 2ª ediz. pag. 3.
(3) Duchesne, *Origines du culte chrétien*, cap. XII, pag. 385.
(4) De Rossi, *Bullettino* 1866, pag. 103.

Digitized by Google

Poco però potè il santo fondatore godersi il frutto della sua pietosa munificenza, essendo stato prevenuto dalla morte l'anno 410. Luttuoso oltre ogni dire fu per tutta Roma quell'anno. Alarico, dopo di essersi divertito, se così può dirsi, colla regina del mondo, e di averle fatto pagare a peso d'oro il suo riscatto, la prese d'assalto, e per tre giorni interi l'abbandonò all'incendio ed al saccheggio. Quanto grandi fossero gli orrori di sì funesto avvenimento lo lasciò scritto S. Girolamo, il quale all'annunzio che ne ricevè nella sua solitudine di Betlemme, poco mancò che non ne morisse di puro rammarico: *Quis crederet ut Roma suis populis fieret sepulchrum? In una Urbe totus orbis interiit* (1). La casa di Marcella, donde era Pammachio, fu la prima ad essere aggredita dai barbari, e la grande eroina che vi abitava, la prima vittima. Ella morì di cordoglio nella basilica di S. Pietro dove erasi rifugiata (2). Tutte le altre ricche e nobili dimore dell'Aventino, non meno che quelle del Celio e delle altre regioni, ebbero la medesima sorte, come pure l'ebbe la celeberrima *domus Valeriorum*, già da me descritta nella regione seconda di Roma, e convertita di poi in ospizio di carità: *xenodochium a Valeriis*. Essa venne per soprappiù demolita e consunta dalle fiamme (3). Pammachio, non potendo reggere al dolore di sì grave sventura, pregò Iddio, come S. Agostino in Ippona all'assedio dei Vandali, che lo togliesse dal mondo, e fu esaudito.

(1) *Praef. lib. I* in Ezechielem.

(2) Girolamo, *Epist. ad Principiam.*

(3) Lanciani, *L'itinerario di Einsiedeln,* Roma 1891, pag. 75.

Digitized by Google

Che la sua morte fosse naturale, e non violenta per mano dei barbari, sembra non potersi porre in dubbio; altrimenti l'amico S. Girolamo ne avrebbe avuto contezza, e non si sarebbe astenuto dal farne speciale menzione. Il servo di Dio poteva avere un settanta anni allorchè fu chiamato a ricevere il guiderdone di tante sue eroiche virtù. In quell'anno 410, il lodato S. Girolamo, che gli era stato compagno d'infanzia, ne aveva settantanove. Ignorasi parimenti il luogo dove le sue spoglie mortali furono portate a seppellire. Certo non fu questo nè la basilica del Celio, nè l'annessa *domus ecclesiae*, monastero che fosse od ospizio. Sul principio del quinto secolo erano tuttavia in vigore le leggi delle Dodici Tavole, che severamente proibivano di seppellire i morti dentro le mura delle città; leggi che i cristiani osservarono sempre e fedelmente anch'essi, come ne fan fede i suburbani cimiteri, sotterranei od a cielo aperto, i quali furono in uso fino al secolo settimo. Allora, e non prima, a cagione delle continue scorrerie ed aggressioni dei barbari del settentrione, la chiesa cominciò a permettere ed a tollerare che i morti si tumulassero intorno ai sacri tempii della città. Si contano bensì delle eccezioni alla rigorosa pratica, ancora nel secolo quinto e prima, dopo l'esempio che ne diedero i Costantini e poi Teodosio ed Onorio (1); ma queste eccezioni e questi esempi non furono seguiti dai privati, ossequenti ai precetti della Chiesa, che in più concilii volle si tenesse ferma l'antica disci-

(1) EUSEBIO, *Vita Constantini*, IV, 60; — CRISOSTOMO, *Hom. XXVI in Epist. II ad Cor.*

Digitized by Google

plina (1). A dar quindi ragione alla tradizione, che vuol posto nella basilica dei santi Giovanni e Paolo il sacro tumulo del fondatore di essa, converrà ammettere, che, a tempo del trasferimento delle ossa dei santi dalle catacombe nell'alma città, ancor quelle di S. Pammachio fossero tolte e portate, come nel loro più naturale luogo, nel titolo celimontano che da Pammachio traeva il nome: *Cuius corpus in eadem sanctorum Ioannis et Pauli basilica conditum merita fidelium veneratione colitur:* così trovo confermata nella liturgia approvata per la festa del santo Confessore, l'accennata tradizione, che certo non è spregevole. Da essa fui indotto a fare le più minute indagini, allargando quanto più mi fu possibile il campo delle mie escavazioni, per questo sol fine di trovare quel sacro deposito; ma indarno. L'unico luogo da ciò, che mi venne fatto di scoprire, fu l'avello da me altrove descritto in fondo al corridoio superiore *jg*, che corre parallelo al *locus* della *fenestella confessionis;* ma lo trovai scoperchiato ed affatto vuoto. Di che è forza conchiudere che se le venerate spoglie di S. Pammachio furono in venerazione nella nostra basilica o nell'annesso cenobio, esse vennero di poi trafugate e trasferite in altra chiesa in tempo a noi ignoto. Chi sappia quanto famoso per cosiffatti pii ladronecci fosse il secondo medio-evo, non si maraviglierà punto di questo, a noi pur tanto dannoso.

Non meno oscure ed incerte sono le memorie spettanti al monastero del Celio dalla sua fondazione al mille quattrocento. La sola tradizione ce ne addita

(1) Pelliccia, *De Ecclesia polit.* II, pag. 315.

Digitized by Google

l'esistenza; ma nessun monumento, verun passo storico abbiamo, che ad esso si riferisca. La quale tradizione così è affermata dal Rondinini, che se ne fa mallevadore: *Monasterii huius longe clarissima fuisse primordia, pluribusque morum sanctimonia et pietate praestantissimis viris, antiquitus effloruisse, satis omnes testantur* (1). Forse nelle devastazioni dei barbari, che tante volte presero a saccheggiar Roma dal quinto secolo in poi, si troverà la spiegazione del silenzio che qui lamentiamo. Il monastero sarà stato manomesso, dispersi i monaci e distrutti i fondi da cui questi traevano il necessario da vivere.

Nel 1216, quando si compirono gli ultimi restauri della basilica, trovandosi il cenobio interamente rovinato, fu, come già dissi, ricostrutto dalle fondamenta; ma non servì per monaci propriamente detti, bensì per canonici, a cui fu affidato il servizio della stessa basilica. Fin dal tempo di S. Agostino principiarono i chierici di diversi paesi a vivere vita comune e quasi claustrale dentro le mura della *domus ecclesiae* a cui erano addetti, seguendo certe regole o canoni di disciplina, che il vescovo aveva cura di prescriver loro, donde ad essi il nome di canonici (2). Dopo S. Agostino, dalla chiesa d'Ippona, dove nacque, la pia istituzione si propagò rapidamente in altre parti dell'Africa, nelle Gallie, nella Spagna, e S. Gregorio Magno, che l'aveva fatta adottare agl'inglesi per opera del monaco e vescovo Agostino, la stabilì egli stesso

(1) *Op. cit.* pag. 77.

(2) Possidio, *De Vita Augustini,* III. — Agostino, *Serm. XLIX* de divers.; *Epist. ad Sever. novat. et Evod.* — Conc. Tolet, IV, 25 — *Conc. Turon.* II, 12.

Digitized by Google

in Roma (1). Quale che fosse la disciplina dei canonici nel decimo terzo secolo, è certo che eglino ebbero gran nome nell'eterna città fino alla propagazione dei nuovi ordini monastici che presero il loro luogo. In un celebre e antico catalogo officiale delle chiese romane, di cui si è trovato un apografo del mille duecento nella biblioteca dell'università di Torino (2), ventuno sono le chiese che vi si registrano come canonicali o collegiali, di cui le principali per numero di canonici sono: S. Pietro al Vaticano, che n'aveva trenta; S. Giovanni al Laterano, che n'aveva diciotto; S. Maria Maggiore, che n'aveva diciassette; S. Maria in Trastevere che ne aveva dodici, e quella dei SS. Giovanni e Paolo, che n'aveva tredici: *Ecclesia sanctorum Ioannis et Pauli, titulus presbyteri cardinalis habet XIII canonicos.* Donde si può agevolmente raccorre che il *titulus Pammachii* fosse allora eziandio uno dei più ragguardevoli nell'alma città. N'è pure buona prova la larga parte delle largizioni di denaro che nel medio-evo si soleva fare da Roma papale più volte l'anno, a tutte le chiese urbane, e si appellavano *presbyterium pro thuribolo* (3). Dopo quella delle patriarcali di S. Pietro, S. Giovanni e S. Maria, e del titolo di S. Lorenzo in Lucina, la quota che davasi al *collegium* dei SS. Giovanni e Paolo, era una delle più forti, cioè di due soldi dell'antica moneta. Così trovo notato nel *Liber censuum* di Cencio Camerario, codice prezioso dell'anno 1292, dove si trova l'*Ordo romanus*, ossia rituale

(1) BEDA, *Hist. Angl.* I, 27. — GIOVANNI DIAC. *Vita S. Greg*, II, 11.
(2) *Cod. E V*, 17, Catalogo Pasini, II, 749, edito dal prof. Armellini, *op. cit.* pag. 45-59.
(3) ARMELLINI, *op. cit.* pagg. 39 e seg.

Digitized by Google

officiale delle cerimonie e dei riti che si adopravano nella chiesa romana nelle principali feste e solennità dell'anno, a cui prendeva parte il sommo Pontefice (1):

Ecclesiam beati Petri VIII sol.
S. Mariae maioris IV sol.
SS. Ioannis et Pauli II sol.

Ho detto che i canonici del collegio celimontano si trovassero stabiliti presso la basilica dei SS. Giovanni e Paolo dopo i grandi restauri del XII e del XIII secolo; ciò però non toglie che vi fossero anche d'innanzi. Un'iscrizione che abbiamo tuttora e che illustrerò più appresso, ci mostra, fin dal secolo IX o X, un numero di sacerdoti addetti al servizio di questo titolo, i quali si erano ascritti alla *romana fraternitas*, obbligandosi ciascuno a celebrare delle messe in suffragio dei colleghi passati a miglior vita. Or se debba credersi che questi sacerdoti furono canonici, converrà ammettere che molto prima del mille duecento la basilica era collegiata.

Di più, nella basilica di S. Paolo fu trovata un iscrizione del secolo VI, di un Donato, il quale si appella mansionario dei SS. Giovanni e Paolo

LOCVS DONATI MANSIONARII
SANCTORVM
IOANNIS ET PAVLI (2).

(1) MURATORI, *Antiq. Ital.* t. V. pagg. 852-908; — MABILLON, *Mus. Ital.* t. II, ediz. di Parigi 1624, pagg. 162-214.
(2) MARGARINO, *Inscr.* n. 396.

Digitized by Google

Or se costui non fu monaco del monastero annesso alla chiesa di Pammachio, convien supporre che, indipendentemente dal suddetto monastero, vi fosse nel sesto secolo un corpo di ecclesiastici, canonici o checchè altro, i quali attendessero al servizio di quel titolo, di cui uno sarebbe stato il *Donatus* dell'iscrizione di S. Paolo.

Erano i mansionarii chierici addetti alla custodia dei sacri tempii, così appellati, perchè vi avevano, ferma residenza: *mansionem habentes* (1). Se ne parla nei Dialoghi di S. Gregorio ed in varii luoghi del *Liber Pontificalis* (2). Ma il nome e l'istituzione, sono più antichi, come può ricavarsi dalla seguente iscrizione di stile e carattere damasiano e perciò del secolo IV:

LOCVS FAVSTINI QVEM COMPARAVIT
A IVLIO MANSIONARIO (3).

Donde apprendiamo inoltre che in quel tempo, i mansionarii avevano ancora parte nell'amministrazione temporale delle chiese, e che perciò ad essi si dovesse ricorrere per ottenere concessioni di sepoltura sia nei portici sia nell'interno della basilica, nel modo stesso che si ricorreva ai *fossores* per i *loculi* delle catacombe (4). Ho detto: se pure il *Donatus* dell'iscrizione di

(1) Panvinio, *De interp. voc. obscur. eccl.* h. v. — Mabillon, *Comment. ad Ord. rom.* cap. IV. — Tomassino, *Discipl. eccl.* t. I, l. II, c. 103.

(2) Gregorio, *Dialog.* l. III, c. 24 e 25. — *Lib. Pont. in vit. Benedicti III, Ioannis V, Gregorii V*, ecc.

(3) Marini, *Papiri diplom.* p. 30.

(4) Martigny, *op. cit.* h. v.

Digitized by Google

S. Paolo non fu monaco del monastero annesso alla basilica dei SS. Giovanni e Paolo; imperocchè nulla osta che tale egli non fosse. Di fatto in un documento dell'anno 975 presso il Du Cange trovo sottoscritto uno Scamberto mansionario, il quale esercitava la professione di monaco ed inoltre era sacerdote:

Scambertus presbyter, monachus et mansionarius (1).

Coll'andare del tempo però, come i monaci così i canonici ed i sodali della *Romana Fraternitas* cessarono di far vita comune ai SS. Giovanni e Paolo, come altrove, ed il loro sacro ordine cominciò a venire in disuso. Sotto il pontificato di Niccolò V (1447-1455) i canonici, da tredici che prima erano, si ridussero a cinque, ed il loro servizio fu negletto per forma che il sacro tempio parve abbandonato, e l'annesso cenobio disabitato cadeva in rovina. Allora il cardinale Latino Orsini, titolare, vi pose una comunità di Gesuati, religiosi di fresco istituiti dal beato Giovanni Colombini, cedendo loro non pure la chiesa ed il monastero, ma il palazzo altresì ossia *presbyterium* quale fino *ab antico* i titolari ebbero presso i loro titoli. Fu questo al Celio, dal secolo duodecimo in poi quella torre quadrilatera ancora in piedi presso gli ultimi fornici del *Claudium*, fra il campanile e la sagrestia odierna della basilica, chiamata fino ai dì nostri torre ed appartamento del Cardinale. Nel codice vaticano più volte citato: *De ecclesiis Urbis*, vi è la seguente menzione della dimora dei Gesuati al Celio: " Tengono

(1) Du Cange, ap. Rondinini, *De S. Clemente P. et M.* cap. VI.

questa chiesa oggi li frati Gesuati, li quali non prendono ordini sacri, ma con le fatiche delle sue mani servono a Dio, et si sostentano, e quì in Roma si occupano in stillare acque da diversi fiori et herbe così per medicina come per odore „.

Di loro rimane un sol monumento certo nel cenobio, ed è una bella cisterna, lavorata di fuori con tutto il gusto dell'arte del cinquecento. Il suo davanzale, di forma ottagonale, è composto di cornici di marmo bianco che contornano otto specchi di opera laterizia. È isolata in mezzo ad un cortiletto, che prima era portico, e vi si ascende per tre gradini parimenti di marmo, disposti tutt'intorno. Sopra una delle otto facce è scolpito lo stemma dell'ordine, cioè il santissimo nome di Gesù circondato da raggi, similissimo a quello che fu poi adottato dalla Compagnia di Gesù.

Sotto il pontificato di Clemente IX l'istituto dei Gesuati fu soppresso, ed il convento dei santi Giovanni e Paolo, di nuovo abbandonato, fu dato in commenda al cardinale Giacomo Rospigliosi. Costui vi pose una comunità di monache Filippine, le quali vi abitarono dal 1665 al 1671, vale a dire fino alla morte dell'esimio porporato, dopo cui fu da Alessandro VIII nominato abate commendatario il cardinale Pietro Ottobone. Partite appena le Filippine, il cardinale Howard ottenne da Innocenzo XII, che vi si potesse stabilire un convento dei suoi frati Predicatori di nazione inglese, e questi vi dimorarono per oltre a venticinque anni. Finalmente nel 1697 lo stesso papa Innocenzo vi chiamò i benemeriti Padri della Missione

Digitized by Google

detti Lazzaristi, a cui con solenne breve attribuì tutte le rendite ed i proventi della pia casa (1).

Erano tuttavia ad abitar quivi i Lazzaristi, allorchè si avvenne a passare per la piazza dei SS. Giovanni e Paolo il P. Paolo della Croce, fondatore di un nuovo istituto di religiosi, detti volgarmente Passionisti. Il santo era accompagnato dal sacerdote D. Tommaso Struzzieri, che fu poi passionista ancor esso, e vescovo di Todi. Vedendo quella chiesa e quel cenobio, rimase come attonito, si fermò e chiese alla sua guida a chi fosse dedicata, e da quai religiosi servita. Ai SS. Giovanni e Paolo rispose quegli, ed il convento abitato dai Signori della Missione. — Oh! Dio, esclamò allora Paolo, mosso da interna ispirazione, chiesa mia e casa mia! Qui debbo venire ad abitare io, qui debbo io morire! — Non intese lo Struzzieri a che volesse alludere con quelle parole il suo santo amico; ma bene il conobbe pochi anni dopo coll'evidenza dei fatti. Volendo Clemente XIV, che con sua bolla aveva approvata la nuova congregazione dei Passionisti, provvedere il fondatore di una casa in Roma pei suoi, andava seco pensando in qual modo potrebbe mandare ad effetto il suo disegno. Un dì, avendo sentito dire che Paolo della Croce aveva un fratello nomato Giovanni, gli balenò alla mente il pensiero dei martiri della basilica del Celio; e come ispirato esclamò: *Paulus et Ioannes!* Il pensiero fu accettato immantinente, e poco dopo, avendo provveduto i Padri Lazzaristi di altra dimora al Quirinale, chiamò i Passionisti ai SS. Giovanni e Paolo (2).

(1) Rondinini, *op. sup. cit.* cap. VIII, pagg. 77-103.
(2) Strambi, *Vita del ven. P. Paolo della Croce,* 1786, pag. 173.

Digitized by Google

CAPO DECIMONONO.

La basilica dei SS. Giovanni e Paolo nel secolo XII.

Gravissimo ed oltre ogni dire funesto fu per tutta Roma l'anno 1084. Gregorio VII, assediato dall'imperatore Enrico IV in Castel S. Angelo, implorò soccorso dal famoso duca di Puglia Roberto Guiscardo, il quale, essendo accorso con trentaseimila dei suoi Normanni, e trovandone partito il nemico, rivolse il suo furore contro l'infelice città. E come se l'avesse presa d'assedio, la fece saccheggiare dai soldati, che vi commisero le più atroci crudeltà. Nella barbara esecuzione il peggio toccò ai più ricchi, nobili e popolati quartieri, che erano il Laterano, il Celimonzio ed il Foro. Essi furono manomessi da un capo all'altro, travolti nelle stragi e nelle rovine, e finalmente consumati dalle fiamme. " Appena si trova in altra parte di Roma, dice il De Rossi, parlando dei danni di quell'incendio, esempio di un così gigantesco ammontar di macerie, quanto è quello che ammiriamo ora nel Celio, e che si distende per tutta la regione del Colosseo e del Foro romano " (1). La vetusta basilica di S. Clemente vi rimase interamente sepolta, caduta in gran parte si trovò quella dei SS. Quattro Coronati, guasta e malconcia quella di S. Stefano, senza dire delle minori chiese ed oratorii che abbondavano nella suddetta contrada, e disparvero del tutto,

(1) De Rossi, *Bullettino,* 1870, pag. 136.

Digitized by Google

come disparvero tutte le case dei privati. Laonde trovandosi questi senza tetto, abbandonarono il Celio e si ritrassero verso l'interno della città, andando a popolare la regione di Campo Marzio (1).

In mancanza di ogni altro storico documento che ci attesti le mentovate rovine in quel tempo, basterebbero a farne ragione le opere di risarcimento che nelle principali basiliche celimontane si videro attuate sul finire del secolo XII e sul cominciare del XIII. Pasquale II, che ascese al sommo pontificato nel 1099, cioè quindici anni dopo la sventura, fu quegli che con maggior cura si adoperò a risarcire quei danni, e lo fece con tal magnificenza che, in un tempo così calamitoso ed infelice qual fu il suo, appena sembra credibile. Le quali opere di risarcimento incontrandosi egualmente nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo intorno allo stesso tempo, convien credere che essa non venne risparmiata nella comune sciagura.

Rimase in piedi colle sue colonne, i suoi archi ed i suoi tetti, ma soffrì grandemente, e fu mestieri di fortificarla con quattro grossi pilastri che a proporzionata distanza si costruirono fra la maggior nave e le due laterali. Le pitture, i mosaici, le incrostazioni marmoree, gli altari delle due confessioni e fino alle lapidi epigrafiche di maggior mole (2): ogni cosa fu messa a soqquadro. L'esterno atrio quadriportico che, per essere il più esposto, fu maggiormente guasto, non si credè bene di risarcirlo, ma lo si finì di demolire, ad eccezione della sola ala aderente alla fac-

(1) Idem, *ibidem*.
(2) Vedi sopra a pag. 355.

Digitized by Google

ciata, che si lasciò come in tante altre chiese per servire di vestibolo al sacro tempio. Per tal modo lo spazio occupato dalle altre tre ale e dal cortile divenne piazza pubblica, qual'è oggidì.

In occasione di quei grandi restauri si ebbe cura di togliere un grave inconveniente cagionato dall'umidità, la quale dalla terra onde era ripieno il piano sottostante della casa dei Martiri, erasi infiltrata nel pavimento e nelle pareti. A tal fine, permettendolo l'altezza dei plinti su cui erano fondate le basi delle colonne, s'innalzò il piano del suddetto pavimento di sessanta centimetri, lasciandovi di sotto il vecchio, fatto di lastre di marmo bianco. L'abside, dopo di essere stata rinforzata con un contraforte esterno, fu cresciuta in altezza di un buon metro. Se ne murarono i finestroni e se ne coronò la sommità con un vago cappello circondato da colonnine di marmo bianco e da archi, che tuttora si ammira come uno dei più bei modelli dell'arte di quella età.

Del medesimo stile è la *turris campanaria*, che nell'età stessa si vide sorgere di sana pianta tra la chiesa ed il contiguo monastero (*fig. 57*). Traendo profitto dai massicci avanzi del *Claudium* ivi trovati (1), i nuovi costruttori pensarono d'innalzare sopra quei saldi fondamenti, anzichè altrove, il maestoso campanile, che per architettura ed eleganza dovea essere uno dei primi fra quelli che allora si andavano costruendo in Roma. Esso è tutto composto di mattoni, tolti per lo più, secondo l'uso di quel tempo, da antiche fabbriche romane, cadute o demolite. È di forma qua-

(1) V. sopra al cap. I, pag. 21.

Digitized by Google

drata con cinque metri di lato, a sei piani, ed è alto dalla strada circa trenta metri. Gli ultimi quattro piani sono aperti da tutti e quattro i lati con gen-

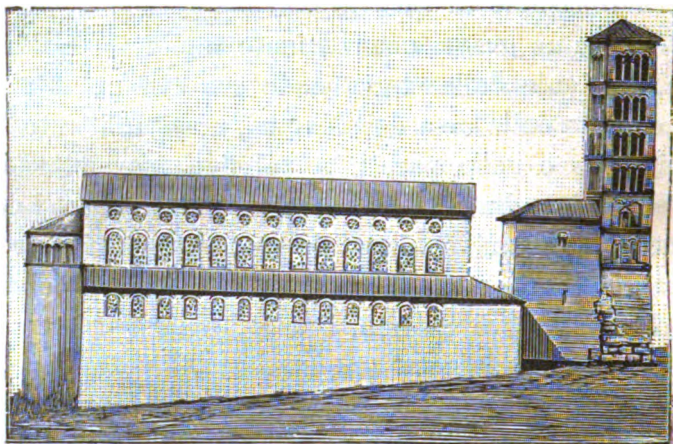



Figura 57.

tili archi sostenuti da colonnine di marmo bianco, prese ancor esse da vecchi monumenti pagani. Vaghe cornici di mattoni sporgenti e variamente combinati adornano la base di ciascun piano e la sommità dell'edifizio leggermente acuminata. Sulle quattro facce esterne poi sono con bell'ordine disposte le consuete decorazioni di specchi e dischi di porfido e serpentino, piatti smaltati a colori smaglianti, fasce di marmo e simili ornati, che staccandosi vivamente dal fondo rossiccio della cortina e dal color bianco delle trentadue colonnine degli archi, dànno a tutto il monumento un aspetto incantevole, ancora di presente che l'ingiuria del tempo e le fabbriche moderne l'hanno deturpato non poco. Gli altri lavori spettanti al tempo

Digitized by Google

di cui ragiono si riducono tutti all'intorno ad ornamento della basilica, e li descriverò fra breve.

Intanto si vuol ricercare chi fossero, sotto la direzione del pontefice Pasquale e dei suoi successori, gli autori degli accennati restauri. In tre distinte iscrizioni trovo memoria di un *Theobaldus*, di un *Ioannes*, e di un *Cinthius*, tutti e tre cardinali titolari dei SS. Giovanni e Paolo; il primo sotto il nominato Pasquale II (a. 1099-1118); il secondo sotto Eugenio III, Anastasio IV, Adriano IV ed Alessandro III (a. 1145-1159); il terzo, che è il rinomato Cencio Camerario, autore del *Codex censuum* della chiesa romana (1), sotto Celestino III, di cui fu poi successore nel sommo pontificato col nome di Onorio III, (1191-1216). Nell'orto dell'annesso cenobio, dove andarono a disperdersi gli ultimi avanzi dei marmi tolti dalla basilica in occasione dei diversi risarcimenti che in essa si fecero, trovai un frammento dell'iscrizione del card. Teobaldo

OLICAE THEOB

di paleografia del Secolo decimo all'undecimo. Corsi tosto a far ricerca di quel nome nelle mie schede, e lo ebbi nel seguente distico dell'archivio vaticano,

*Sedis apost*OLICAE THEOB*aldus presbyter implet*
Martyribusque sacris opus hoc assignat honori.

L'identità di questo nome con quello del prete cardinale del titolo di Pammachio che sotto Pasquale II

(1) Mabillon, *Mus. ital.* t. II.

sottoscrisse al sinodo Vastallense, è fuori di dubbio. Non così agevole però è il determinare che cosa facesse costui ad onore dei Martiri celimontani; imperocchè le parole della dedica *implet*, (forse *votum*), e *hoc opus assignat* sono di per sè stesse vaghe ed incerte. Soltanto, avendo preso il titolo di Pammachio poco dopo la guerra ed i danni cagionati dal Guiscardo, può credersi che sotto la direzione del gran pontefice di sopra nominato, egli si facesse autore dei principali ristauri della basilica. Di fatto dopo di lui questa potè essere ufficiata, e per non meno di quaranta anni, quanti ne corsero da esso al cardinale Giovanni, fu aperta al culto sotto i titolari Niccolò, Alberico, Luca ed Ubaldo. In altre circostanze di tempo la parola *hoc opus* dell'epigrafe potrebbe ben riferirsi ad un altare, ad una decorazione, ad un lavoro di mosaico e va dicendo; ma dopo l'incendio del sacro tempio, sembra altro non poter essa indicare se non che un'opera di risarcimento cominciata e compiuta. Il Ciacconio che pur lesse nell'archivio vaticano la oscura iscrizione, la credè sepolcrale (1); ma senza alcun fondamento, anzi contro ragione. Che essa fosse scolpita *post humum* sulla tomba del pio prelato come un elogio della sua munifica pietà verso i santi Martiri è probabile; tuttavia ciò non farà mai essere epitaffio quel che è una semplice dedica.

Assai più chiara e precisa è la memoria dell'opera del cardinale Giovanni Sutrino, dell'illustre ed antica famiglia dei Conti, donde uscirono tanti altri cardinali rinomati dal mille al mille quattrocento. Egli

(1) CIACCONIO, nella Vita di Pasquale II.

Digitized by Google

ebbe il titolo di Pammachio dal pontefice Eugenio III nel 1150, e, tuttochè fosse grandemente occupato sì da Eugenio e sì dai successori di lui Adriano ed Alessandro in lunghe e difficili legazioni presso l'imperatore Federico di Germania, ed in oriente alla corte di Gerusalemme, e finalmente in Roma dove gli fu affidato l'uffizio di Vicario generale del Papa; nondimeno seppe trovare tempo e modo di pensare ai gloriosi Martiri del Celio ed alla loro basilica.

La monumentale iscrizione da lui fatta scolpire in fronte al portico di questa, accenna ad un voto del pio *presbyter* ai santi Giovanni e Paolo; del quale voto erano adempimento i lavori che egli ad essi offeriva:

† PRESBITER ECCLESIE ROMANE RITE IOANNES (*sic*)
HEC ANIMI VOTO DONA VOVENDO DEDIT (*sic*)
MARTIRIBVS CHRISTI PAVLO PARITERQVE IOANNI (*sic*)
PASSIO QVOS EADEM CONTVLIT ESSE PARES.

Qualche autore, vedendo tale iscrizione incisa sull'epistilio del portico, credette essere questo portico senza più tutta l'opera del Conti (1); lo che è falso, essendo quel vestibolo colle sue colonne, capitelli, cornici, basi, architrave e con ogni altra sua parte, lavoro antico del quinto secolo. Nel XII non si fece altro che aggiungervi due colonne alle due estremità lasciate monche dopo la demolizione delle due ale laterali del quadriportico; le quali colonne, di marmo bianco con capitelli di ordine composito, sono antiche

(1) RONDININI, *op. cit.* pag. 137; — BUDRIOLI, *op. cit.* pag. 43.

Digitized by Google

pur esse. Il solo cornicione fu ammodernato con quella bella foggia di opera a mattoni sporgenti a punta, che fu propria dell'arte dei secoli XII e XIII (*fig. 58*).

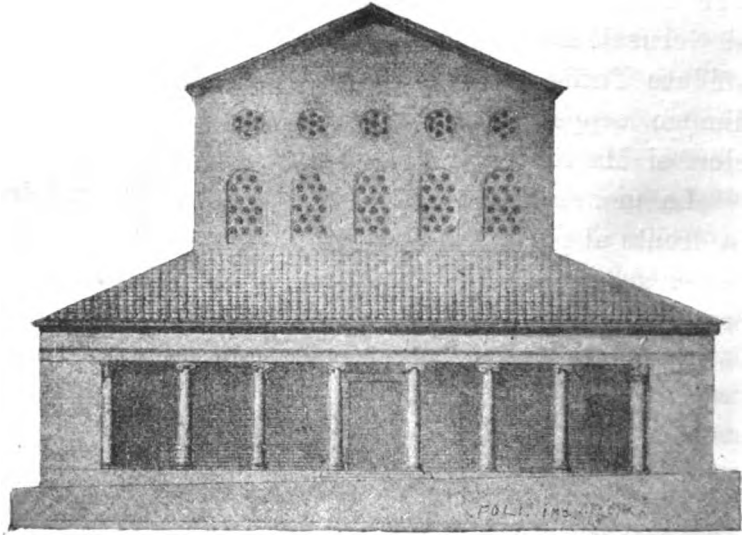



Figura 58.

Ora per sì lieve opera di acconcime nel portico della basilica non sembra che stesse bene una iscrizione a caratteri cubitali, che abbraccia tutta la larghezza della facciata della chiesa. Il Conti fece più di questo: egli rimise a nuovo tutto l'edifizio, dall'esterno e dall'interno; laonde a buon diritto è tenuto per secondo fondatore di esso, come lo Sfondrato del titolo di S. Cecilia, lo Stefaneschi di S. Giorgio in Velabro e cento altri.

Oltre la suddetta iscrizione trovo sopra una delle due colonne bianche aggiunte al portico del Conti;

Digitized by Google

un monogramma (*fig. 59*) rozzamente scolpito, che certo fu ivi posto a ricordare il nome di alcun altro insigne cardinale titolare benemerito della basilica. Sulla faccia opposta della colonna, alla medesima altezza vi è scolpita la croce equilatera. Difficile oltremodo torna agli archeologi l'interpretazione di cosiffatte lettere insieme intrecciate senza ordine, il cui uso è assai antico (1), e si propagò di molto durante il basso impero fino a buona parte dell'età di mezzo (2). Dove poi alla mancanza di storici od emblematici monumenti che ci aiutino a decifrare quei monogrammi, si aggiunga l'abbreviatura del nome stesso, cioè la mancanza della seconda parte delle lettere che lo compongono, allora il più delle volte l'interpretazione è impossibile. Così Simmaco scrivendo al suo amico Nicomaco Flaviano e parlando del monogramma con cui era solito di sigillare le sue lettere, potè dirgli: *Nomen meum magis intelligi quam legi* (eo) *promptum est* (3). Nel nostro celimontano si leggono distintamente, tuttochè fra di loro confuse, le lettere T H P R E S B. La cifra che porta in alto, indica certamente che nel nome o nei nomi vi è un'abbreviatura. Il ch. professor Ar-

Figura 59.

(1) GRUTERO, *Inscript.* CLXIX, 1; DCCXXXIX, 2; MVII, 3; MXCIV, 1 ecc. V. *Mélanges d'Archéologie,* t. III, pag. 197,

(2) DU CANGE, *Familles byzantines,* Maurice pag. 104; — DE ROSSI, *Bullettino,* 1863, pag. 33.

(3) SIMMACO, *Epist. II,* 12.

Digitized by Google

mellini che fu il primo ad osservare il geroglifico, lesse con tutta sicurezza PRESBITER. Io però osservo che la lineetta trasversale situata in mezzo alla seconda fila di lettere non può essere un I (Y), che sarebbe insolito; nè un segno di congiunzione, che sarebbe inutile. E poi un monogramma che esprima un titolo senza nome proprio, è cosa di per sè assurda. Il mio chm̃o maestro De Rossi, con copiosi esempi ha dimostrato nel suo *Bullettino*, che la linea trasversale in mezzo alle lettere di simili monogrammi trovasi in quelli dove entri in composizione la lettera H (1). Ora essendo evidente nel mio monogramma questa lettera H, ed occupando la T il primo posto fra le altre, mi sembra certo doversi leggere come segue: TH. PRESB . . . *Theodoricus* o *Theobaldus Presbyter*. Teobaldo l'ho nominato poc'anzi. Teodorico è un altro prete cardinale che tenne il titolo di Pammachio immediatamente prima dell'anzidetto sotto lo stesso Pasquale II, e fu rinomato per le sue legazioni in Germania ed in Ungheria, dove fulminò la prima scomunica contro l'imperatore Enrico. Se la mia interpretazione potrà mantenersi, avremo quattro cardinali che provvidero al risarcimento e all'adornamento della basilica dei SS. Giovanni e Paolo dopo i danni in essa cagionati dal Guiscardo: Teodorico e Teobaldo, che cominciarono, Giovanni dei Conti e Cencio che compirono l'opera.

Ciò comechessia stabilito, ritorno alla descrizione dei lavori fatti nell'interno del tempio. Seguendo il metodo di decorazione che fu tenuto fin dalla prima

(1) *Loc. cit.* pag. 31.

Digitized by Google

fondazione della basilica e che era tuttavia in gran voga nel XII secolo, si volle ornare di sacre figure a fresco tutte le pareti di essa. Le belle pitture rappresentanti scene bibliche del libro dei Re e da me descritte al capo XIV, o erano state danneggiate dal tempo e dal fuoco dell'incendio, o certo non potevano più piacere al gusto dei nuovi artisti; perciò furon tolte e sostituite da altre men buone, e pure a noi pregevolissime. Altre mani in età più tarda distrussero alla lor volta questi secondi affreschi, tranne un solo da me scoperto dietro l'odierno altare del Sacramento. Quel muro, che era il fondo della nave destra della basilica, fu per buona sorte occultato dietro nuove costruzioni ed imbiancato; laonde e la pittura potè conservarvisi, ed io potei con lieve fatica ripulirla raschiando l'intonaco soprappostovi. La parte bassa del disegno, che occupa tutta l'estensione della parete suddetta, ritrae festoni ed arabeschi di arte assai negletta. La parte alta ha come un portico, composto di sette archi sorretto da colonnine color di marmo, e sotto ciascun arco una figura di grandezza quasi al naturale, (*fig. 60*). L'autore del quadro prese la sua idea dall'arte classica, che ci lasciò tanti bellissimi modelli di cosiffatto genere di disegno, singolarmente nei sarcofagi, il qual genere fu poi mirabilmente imitato dagli scultori cristiani nel secolo IV e nel V (1). Anzi diresti che egli copiasse a dirittura il bel sarcofago di S. Francesco di Perugia, che è uno

(1) Garrucci, *Arte cristiana,* CCCII, 1; CCCIX, 3; CCCX. 2; CCCXXIX, 2, ecc.

Digitized by Google

Figura 60.

Digitized by Google

dei migliori che abbiamo dell' età costantiniana (1); ovvero quel di Civitacastellana, oggi nel palazzo episcopale (2), od ancora quello di Arles (3) descritto dal Millin.

Quegli archi rappresentavano, al dire del De Rossi, il portico del tempio di Salomone, dove i dottori dell' ebraismo solevano insegnare al popolo la legge di Dio (4). E ciò è chiaro dalla figura di Cristo che sempre vi si vede nel posto d'onore in atto di predicare. Nel dipinto celimontano, come nel sarcofago perugino, il Salvatore sta maestosamente assiso sopra un *solium*, vestito alla bizantina con ricco paludamento tempestato di gemme. Colla destra alzata benedice, formando il segno della croce col dito annulare ed il pollice, e colla sinistra stringe un libro aperto sulle ginocchia, su cui sta scritto a caratteri semigotici:

EGO MVN
SVM DI
LVX QVI SE

Qui sequitur me non ambulat in tenebris, che è la continuazione del testo, la quale si suppone scritta nella pagina seguente. Ai lati del Salvatore vengono prima i principi degli apostoli, Paolo alla destra e Pietro alla sinistra. Il primo tiene la spada sfoderata appoggiata alla spalla, ed il secondo le mistiche chiavi

(1) Vermiglioli, *Iscrizioni perugine*, t. II, pag. 488, e meglio De Rossi, *Bullettino*, 1871, tav. VIII.

(2) Garrucci, *op. cit.*, CCCIX, 3.

(3) Millin, *Voyages*, tavola LXVI, 3; — Garrucci, *loco citato* CCCXXXVIII, 4.

(4) De Rossi, *loc. cit.* pag. 127.

Digitized by Google

pendenti dal braccio. Vengono poi di quà S. Giovanni e S. Giacomo, di là due altre figure, le quali, come tutte le altre, portano nelle mani un volume a forma di rotolo. Sotto due figure soltanto è rimasta l'indicazione del nome

S. IOhS. S. IACOBVS

essendo nelle altre caduto l'intonaco della parte più bassa del disegno. Se non vi fosse nel gruppo l'effigie di S. Giacomo, potrebbe credersi aver voluto il pittore rappresentare i quattro evangelisti coi principi degli apostoli intorno al Salvatore; ma essendo tre sole le figure anepigrafe, sembra potersi ravvisare in tutte e sei le figure gli scrittori delle epistole canoniche: Pietro, Paolo, Giovanni, Giacomo, Giuda e forse Bartolomeo, a cui pure fu attribuita un'epistola che oggi si tiene per apocrifa. Il lavoro di questo raro affresco è accuratamente condotto, e, pel tempo che fu fatto, può dirsi che non vi manchi nulla. A meglio convincerne il lettore riproduco su più larga scala una delle figure del gruppo esattamente riprodotta colla fotografia (*fig. 61*). Così la sfrenata licenza del secondo rinascimento dell'arte ci avesse conservato tutti gli altri affreschi posti a decorare la nostra basilica nell'età di cui tratto, quanti pregevoli modelli di più non avremmo da ammirare!

Il pavimento del tempio fu fatto tutto a mosaico, ossia di quel *tessellatum* che volgarmente si appella alessandrino (1). E dico, volgarmente; imperocchè

(1) Aus'm Werth, *Der Mosaikboden in S.t Gereon zu Cöln*, Bonn, 1873, pagg. 9 e segg.

Digitized by Google

Figura 61.

Digitized by Google

l'*opus* detto da Lampridio *alexandrinum*, dall'imperatore Alessandro Severo che lo fece adoprare nel Palatino, non aveva di comune coi mosaici del XII secolo se non la materia; di marmo cioè porfiretico e lacedemone (porfido e serpentino) (1). L'alessandrino dei tempi imperiali, che in sostanza troviamo eziandio prima di Severo in Roma e fuori, e singolarmente a Pompei, altro non è che il *tessellatum* di cui parlano Vitruvio e Svetonio (2). Quello dei tempi cristiani, ossia del medio-evo, è un vero mosaico, perchè composto di minuti scacchi, più ordinariamente triangolati, coi quali variamente combinati si formavano vaghi disegni a cerchi e meandri intorno a distinti centri composti di grandi e di minori lastre circolari di porfido; i quali ravvolgimenti si chiamavano comunemente *rotae*. Donde risulta una bellezza di lavoro che non si vede mai senza ammirarla (3). Quest'arte nacque in Roma sul finire del secolo XI e si propagò per tutta Italia fino al XIV e XV.

Gli amanti dei bei studi ne hanno ricercato con amore la storia nella persona degli autori che la esercitarono, ordinandone la genealogia col sussidio dei nomi che spesso questi lasciavano scolpiti sopra i loro lavori. Gli ultimi studi sopra tale argomento ci han fatto riconoscere quattro scuole diverse in quattro distinte famiglie quasi coetanee: la scuola e famiglia di Ranuccio, in cui si resero illustri, specialmente pei lavori fatti in Corneto nella facciata della basilica di S. Maria di Castello, i *magistri* Pietro, Nicolao e

(1) Lampridio, *Alex. Sev.* c. XXV.
(2) Vitruvio, VII, 1, 4; — Svetonio, *Jul.* 46.
(3) De Rossi, *op. cit.* 1875, pagg. 110 e segg.

Digitized by Google

Giovanni Guittoni (a. 1143-1209) (1); la scuola e famiglia di Paolo, padre di Giovanni, Pietro, Sassone ed Angelo, che nel 1148 fecero in Roma il ciborio di S. Lorenzo all'Agro Verano (2); la scuola e famiglia dei Cosmati, che fiorì nel secolo XIII, e tanto illustrò l'arte di cui ragiono, in Roma e nelle provincie, che meritamente da essa prese questa appo i moderni il nome di arte ed architettura cosmatesca (3); e finalmente la scuola e famiglia dei Vassalleti, che fiorì in Roma accanto alla soprannominata dei Cosmati, e con essa gareggiò, quantunque il suo nome poco o nulla fosse noto agli scrittori di storia delle arti (4).

Nobilis et doctus hac Vassalletus in arte (5).

Ora a chi si debbono attribuire i lavori alessandrini della basilica dei SS. Giovanni e Paolo? Noi abbiamo sul luogo la memoria della seguente iscrizione riferita dal Suarez, che ci ricorda il nome di un Cosmato:

✠ MAGR· COSMAS FECIT HOC OPVS.

(1) De Rossi, *ibidem*, pag. 122; — Stevenson, nella *Mostra della città di Roma*, 1884, pag. 177.

(2) De Rossi, *ibidem*, pag. 124; — Stevenson, *ibidem*, pag. 171.

(3) Witte, *Kunstblatt*, 1825, n. 41; — Promis, *Alba Fucense*, p. 16-28; — Barbier de Montault, *Ann. arch.* di *Didron* 1858, pagg. 265-272; — Boito, *Architettura Cosmatesca* 1860; — De Rossi, *loc. cit.* ed in altri del *Bullettino*.

(4) Barbier de Montault, *Revue arch.* 1, ser. t. XIV, pag. 244.

(5) Sirmondo, Biblioteca naz. di Parigi, *Suppl. lat.* 1420; — De Rossi, *loc. cit.* pag. 128; — Stevenson, *ibid.* pag. 172.

Digitized by Google

Essa era scolpita nelle basi delle due prime colonne del gran ciborio sulle facce che guardano verso la chiesa, dove la copiò il Gualdi (1). Col nome di Cosmati siamo usi di appellare tutti i discendenti del maestro Lorenzo, che in parecchie generazioni, come dissi, illustrarono l'arte cristiana fino ai primordi del secolo XIV. Tuttavia Cosmato e Cosma non sono nomi comuni, ma propri soltanto a due di quella famiglia, come pure ha dimostrato il ch. monsig. Barbier de Montault; e questi due sono: 1° *Cosma*, nipote di Lorenzo e padre di Luca e Giacomo giuniore, di cui è l'iscrizione seguente, incisa in un gradino della cattedrale di Anagni (a. 1227-1241).

MAGISTER COSMAS CIVIS ROMANVS
CVM FILIIS SVIS LVCA ET IACOBO FECIT (2).

2° *Cosmato*, figlio di Giacomo il giuniore e nipote al primo Cosma; di cui è la seguente iscrizione celimontana sulla porta dell'antico spedale presso S. Tommaso *in formis*

† MAGISTER IACOBVS CVM FILIO SVO COSMATO FECIT HOC OPVS.

Lo che meglio si farà chiaro dal seguente schema genealogico ordinato, secondo il mio modo di vedere, a norma delle memorie epigrafiche, di cui per buona fortuna abbiamo gran copia:

(1) *Cod. vat.* 8253, p. I, fol. 182 verso. — FORCELLA, *Iscrizioni*, t. X, pag. 1. — DE WINGHE, *Cod. epigraf.* del Menestrier f. 222.
(2) MARANGONI, *Istoria dell'Oratorio di S. Lorenzo*, pag. 26.

Digitized by Google

LORENZO
GIACOMO
COSMA
LUCA E GIACOMO
COSMATO DI GIACOMO
DEODATO, ecc.

Dalle quali tutte iscrizioni sembra potersi dedurre che il Cosmato seniore è chiamato sempre *Cosmas;* laddove il giuniore è detto *Cosmatus.* Se ciò non fu fatto a caso, il *Cosmas* che lavorò il ciborio ai SS. Giovanni e Paolo, è l'avo di Cosmato, nipote di Lorenzo. E poichè questo primo Cosma aveva nel 1227, quando lavorò in Anagni, grandi i suoi figli Luca e Giacomo, maestri con lui; egli può bene aver lavorato al Celio molti anni innanzi, sul finire del XII secolo, che è il tempo dei cardinali titolari Conti e Cencio promotori dei lavori in questione. Fortunatamente, mentre mi accingevo a pubblicare le presenti mie osservazioni, ho scoperto fra gli avanzi dispersi dell'antica basilica un pregevole frammento, che, senza ombra di dubbio, ritengo per la cimasa del nostro ciborio. È una base quadrangolare (*fig. 62*) di venticinque centimetri di lato, sopra a cui, mediante un piede elegantemente tornito si posa un globo tagliato a spigoli, ed in mezzo agli spigoli decorato con quel ricco mosaico a smalto, che nella scuola cosmatesca è chiamato *opus ex auro vitris* (1). Sulla sommità del globo è piantata una bella croce di bronzo. Ho detto poi non aver ombra di dubbio di ciò che fosse questo

(1) DE ROSSI, *ibidem*, pag. 127.

Digitized by Google

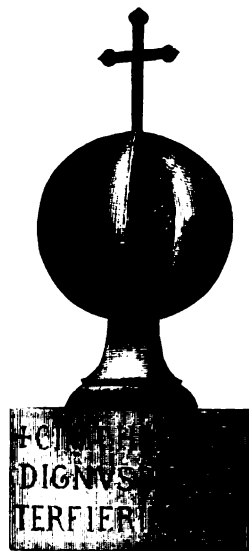
membro di architettura; imperocchè non conosco altro uso nell'arte antica, a cui esso possa essere stato adoprato. Ora sopra una delle facce della base di esso vi è l'iscrizione

† CINTHIVS IN
DIGNVS PRESB
TERFIERIFECIT

Figura 62.

Il quale *Cinthius*, *Cintius*, o *Cencius*, è il cardinal Cencio, di cui ho fatto menzione poco stante. Egli fu nominato *presbyter* dei SS. Giovanni e Paolo nell'ultimo decennio del secolo XII, e ne tenne il titolo fino al 1216, quando fu assunto al sommo pontificato. La paleografia dell'iscrizione corrisponde egregiamente al suddetto tempo, che è appunto quello in cui il *magister* Cosma si faceva ammirare per i rari suoi talenti nella scoltura dei monumenti cristiani.

Quanto certo però è l'autore del gran ciborio della nostra basilica, altrettanto sono incerti quello del mosaico del pavimento e della conca dell'abside, e quello delle altre opere di scultura ivi fatte nell'accennata età. Sarà stato lo stesso Cosma, solo, ovvero coi suoi figli Luca e Giacomo, quanto lui valenti nell'arte; sarà stato un Vassalleto od un discendente della scuola e famiglia di Paolo: nessuna memoria ci fa sicurtà; imperocchè tal non può essere quella del nome del

Digitized by Google

MAGISTER IACOBVS, di Angilo di Nicolao, letto e copiato *in pavimento SS. Ioannis et Pauli* dal Suarez (1), come dimostrerò nel capo delle iscrizioni contro l'opinione del ch. prof. Armellini (2). Chiunque però egli fosse, certo è che nel pavimento in particolare lavorò da maestro. A giudicarne da quel poco che ce ne rimane, si può ben dire che il suddetto mosaico, e per ricchezza e per perfezione di disegno, sia uno dei più pregevoli fra quanti se ne ammirano di quel tempo in Roma e fuori. Ne riproduco alcuni pezzi (*figg. 63, 64, 65, 66*), di cui i tre primi sono frammenti della parte più ricca, forse del santuario, che oggi più non esiste, e l'altro in grande è il fac-simile del tappeto che si stende dalla porta del tempio fin presso all'antico *locus martyrii.*

Ed ora ritornando al ciborio, chi crederebbe che quel bel monumento di Cosma e di Cencio, rispettato per tanti secoli, dovesse venir manomesso e ridotto in pezzi in questi ultimi tempi per far servire quei marmi ad altri usi? E pur fu vero. Ristaurandosi la basilica nel 1725, quel monumento parve di soverchio impaccio in mezzo al coro, e perciò fu tolto, e come serviva del marmo per fare le fasce bianche del nuovo pavimento, si segarono a tal uopo quelle colonne e quegli architravi ed il rimanente si disperse al vento ovvero fu posto in opera come materiale di fabbrica. La stessa sorte ebbe l'altare, che era composto, di grosse lastre di verde antico, di forma quasi quadrato. Quelle lastre furono segate e con esse si composero i nove nuovi altari della basilica che ancora abbiamo.

(1) *Cod. lat.* 9140.

(2) Armellini, *Chiese di Roma,* 2ª ed. pag. 511.

Digitized by Google

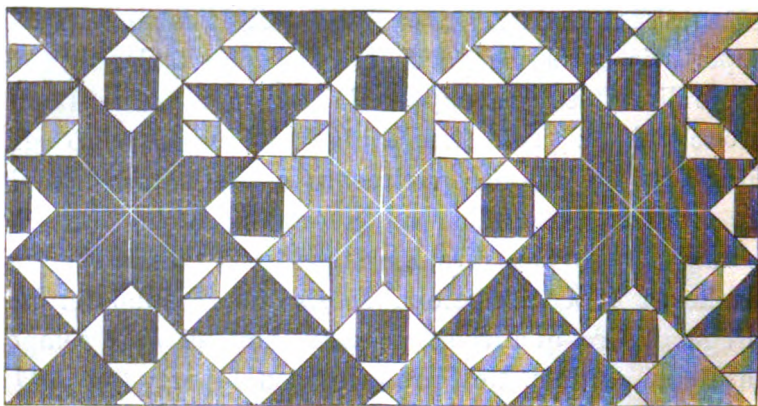
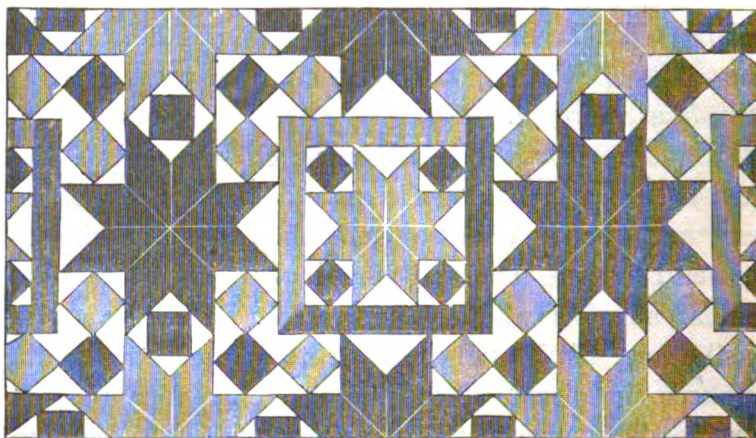
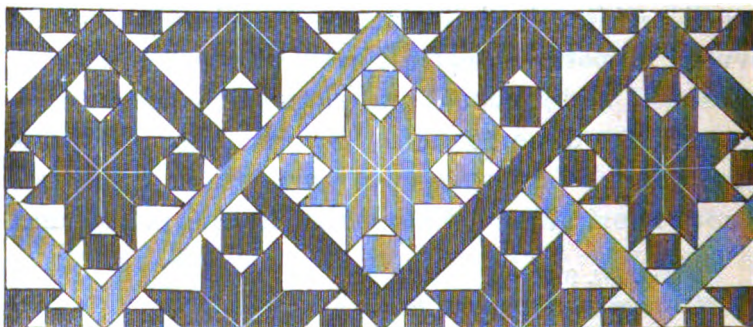
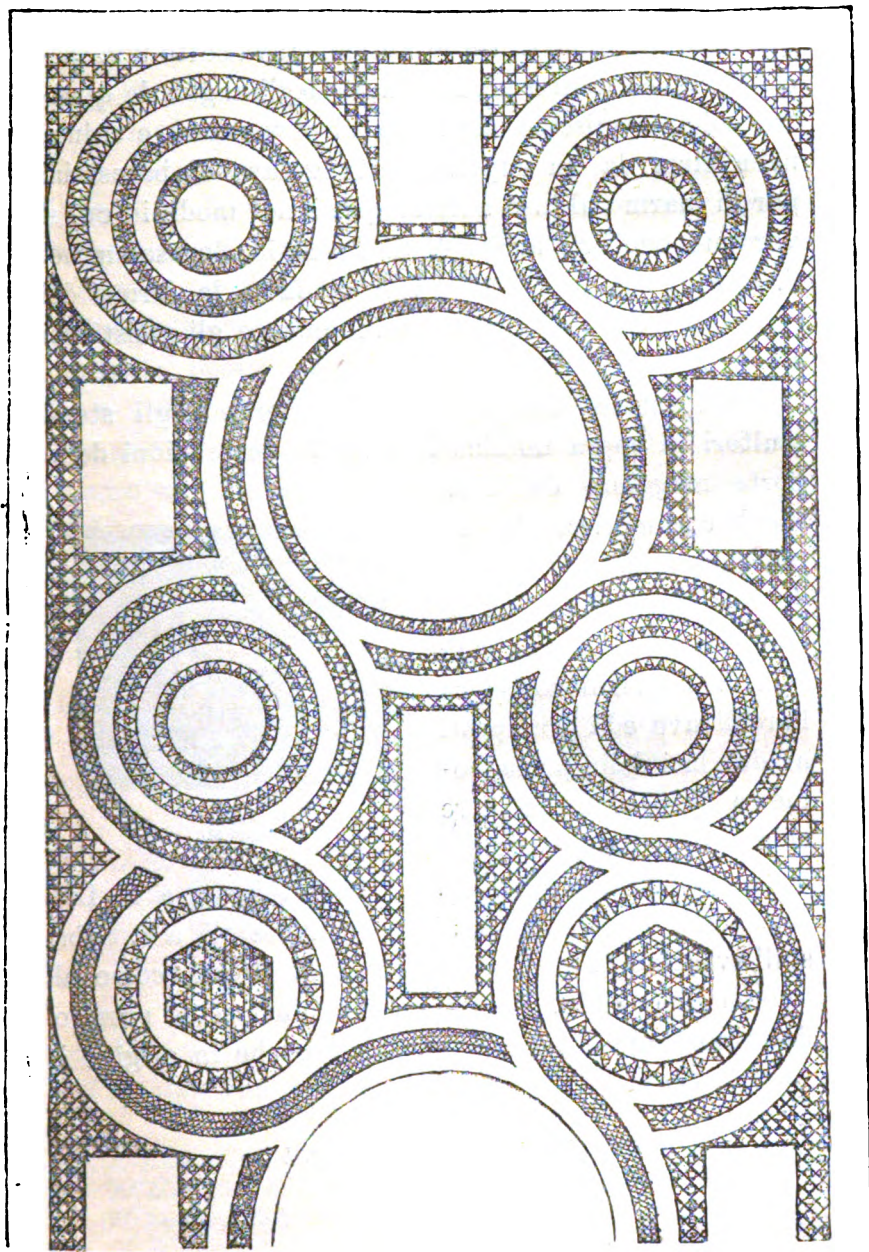
Figura 63.

Figura 64.

Figura 65.

Digitized by Google

Figura 66.

Digitized by Google

Negli archivi domestici trovo la seguente descrizione del ciborio anzidetto: " L'altar maggiore, fatto quasi quadro di tavoloni di verde antico, stava sotto una specie di cupola di marmo, sostenuta negli angoli da quattro colonne mischie alquanto di pavonazzo, e chiusa nella cima da un cupolino ottangolare di balustrini pur di marmo all'uso antico, quasi nel modo in cui si veggono oggi gli altari di S. Croce in Gerusalemme, S. Cecilia ecc. „ (1). Tale era di fatto la forma dei ciborii, a cui si attennero comunemente gli artisti dei secoli XII e XIII.

Dello stesso tempo, e probabilmente degli stessi scultori di sopra nominati, sono le decorazioni della porta maggiore del tempio: le cornici ricche di quel mosaico *ex auro vitris* donde ho fatto pocanzi menzione (*fig. 67*); l'aquila scolpita a bassorilievo sopra l'architrave, ed i leoni posti ai due lati della porta, come se ne veggono in altre chiese di Roma costruite od ammodernate intorno allo stesso tempo: a S. Lorenzo sull'Agro Verano, ai Dodici Apostoli, a S. Saba sull'Aventino (2), ed anche fuori di Roma, come al duomo di Spoleto. I cristiani del medio-evo presero dagli ebrei questo simbolo dei leoni, che in origine è

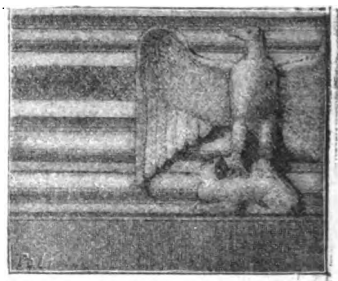



Figura 67.

(1) *Platea domestica,* 1690-1772, E I, pag. 57.
(2) Ciampini, *Vet. Monum.* t. I, cap. 5.

Digitized by Google

egiziano (1), a significare la gelosa custodia che convien avere del tempio di Dio:

Est leo, sed custos, oculis quia dormit apertis
Templorum idcirco ponitur ante fores (2).

Come a S. Lorenzo, uno dei due leoni celimontani carezza un bambino che tiene fra le zampe, e l'altro un riccio: simbolo, dice il Ciampini, della mansuetudine della chiesa verso i neofiti ed i peccatori.

Nulla posso dire delle altre sculture di marmo che a tempo del Conti e di Cencio furono fatte per adornare l'interno della chiesa, singolarmente intorno al coro ed innanzi all'altare maggiore, dove erano la *schola cantorum* e gli amboni. Dai dispersi ed informi frammenti che ne ho raccolto, come son questi che riproduco in disegno per saggio, (*fig. 68, 69, 70, 71*) solo

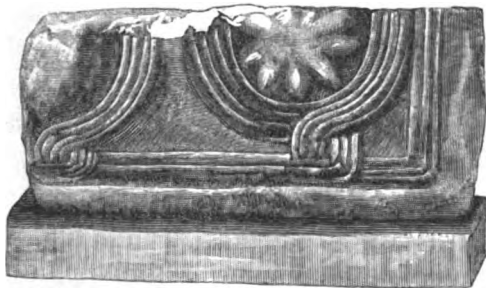



Figura 68.

può dedursi che la basilica dei SS. Giovanni e Paolo nel XII secolo come sempre per lo innanzi, fu una di quelle,

(1) Marangoni, *Cose gent. e prof.* pag. 367. — Ciampini, *op. cit.* tav. XVII, n. 3 e 4.
(2) Alciat, *Embl.* V.

Digitized by Google

intorno a cui l'arte lavorò con maggior amore e magnificenza. La figura 71 rappresenta uno dei piedi del trono pontificale che stava in mezzo al coro. Quest'altra (*fig. 72*), che peraltro si riferisce ad arte più

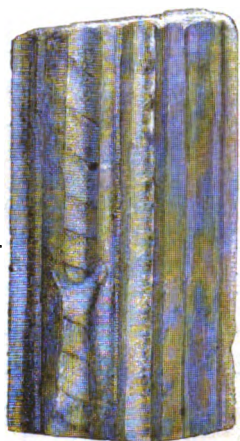



Figura 69.

Figura 70.

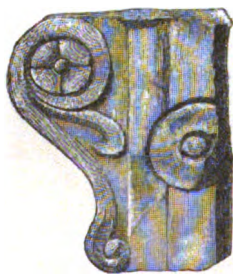



Figura 71.

Figura 72.

antica, ritrae un rocchio di colonna di grande diametro, su cui è incisa dentro una croce equilatera

un'iscrizione, che io credo di augurio, e leggo nel modo seguente:

† ANNVS *(annos)* FACIAT PERMVLTVS *(permultos).*

Sarà forse stata scolpita in occasione della presa di possesso di alcun nuovo cardinale titolare, il cui nome stava per avventura in altra colonna gemella, di un monumento interno od esterno della basilica, a noi ignoto

---

CAPO VENTESIMO.

Di un oratorio eretto nella casa dei santi Giovanni e Paolo.

Raccontando al capo XII la storia gloriosa della passione dei miei Martiri, coll'autorità degli Atti ricordai le frequenti adunanze dei fedeli nella loro casa, dove, come nei tempi delle passate persecuzioni, si celebravano il divin sacrifizio e la sinassi (1). Per non distrarre allora l'attenzione del lettore da quella tenera narrazione, mi astenni dal ragionare con digressioni archeologiche sopra l'accennato punto, riservandomi di ciò fare in miglior luogo, quale giudico essere il presente.

Dalle autentiche testimonianze dei Padri e da parecchi atti di martiri si raccoglie, che fin dai primi secoli ebbero i fedeli degli oratorii nelle dimore dei

(1) Pag. 248.

Digitized by Google

privati, sì per custodirvi religiosamente la sacra eucaristia, che in quei tempi di persecuzione eglino avevano facoltà di portarsi a casa, e sì per radunarvisi a celebrare i divini misteri (1). Il qual uso non fu del tutto e da per tutto abrogato nell'età della pace, come ne fanno fede i canoni del concilio Gangrense dell'anno 328 (2), del concilio Antiocheno dell'anno 341 (3), e del Cartaginese dell'anno 390, con cui si vietava di celebrare i divini misteri nei privati oratorii senza licenza del vescovo (4): *inconsulto episcopo* (5). Nel secolo IV e nei principii del V, come osserva il De Rossi, non era raro che una tale licenza si concedesse dai vescovi, e lo prova, fra le altre, colla testimonianza del clero costantinopolitano nella causa di un prete accusato di aver celebrato in casa privata: " Noi tutti, dissero quegli ecclesiastici, facciamo altrettanto, allorchè il tempo e la necessità lo richiedono " (6). Sebbene, poco dopo, un tal uso cessò da per tutto e gli oratorii privati *in aedibus*, si ebbero soltanto per la preghiera e la salmodia, come li voleva S. Agostino (7).

(1) De Rossi, *Bullettino*, 1876, pag. 45. — Pelliccia, *De christ. Eccl. polit.* t. III, p. I, dissert. I e III. — Eusebio, *S. E.* VII, 22.

(2) Can. VI.

(3) Can. IX.

(4) *Conc. Gangren.*, *l. c.*

(5) *Conc. Constantinopolit. in Trullo*, c. XXXI.

(6) Cirillo, Epist. IX *ad Caelestinum*, ap. Constant. *Epist. rom. Pont.* pag. 1098.

(7) *In oratorio, praeter orandi et psallendi cultum, nihil penitus agatur.* Epist. CCXI. — *Solius orationis gratia*, come pur si stabilisce nella Novella LVIII di Giustiniano. Cf. Gattico, *De orator. domest.* Roma 1770, pag. 118.

Digitized by Google

Questi oratorii, che da qualche Padre sono chiamati basilichette, *basiliculae* (1) *instar templi* (2) e grecamente εὐκτήριοι εὐκτήριοι οἶκοι (*oratoriae domus*), erano eretti nel superiore appartamento delle case, detto *coenaculum: suprema aedium pars* (3), ovvero in altro luogo appartato e rimoto dagli occhi dei profani; ed io credo che in ciascheduna delle principali case cristiane di oriente e di occidente ve ne fosse uno, come nelle pagane vi era il *lararium* (4). Gl'indizi che se ne sono veduti in Roma, non son pochi, quantunque pochi vi ponessero mente. Il più bello esempio l'ammirammo non ha guari, presso le terme di Diocleziano, illustrato dal comm. De Rossi, e distrutto poco dopo la sua scoperta (5).

Con ciò son venuto a dire che nel luogo delle *aedes* dei santi Giovanni e Paolo al Celio, dove l'anno 362 si radunavano i fedeli a celebrare i divini misteri, vi fu un vero μικρός εὐκτήριος, ossia oratorio domestico (6). Ma dove fu nella casa ora tornata in luce questo oratorio? Fin da quando posi mano all'escavazione lo cercai con amore, ed ora sembrami di averlo trovato in fondo all'appartamento dietro al *tablinum*, nel già portichetto che aprivasi sul Clivo di Scauro, segnato nella pianta colla lettera J. (7) E certamente parte di questa più acconcia a cosiffatto uso non poteva esservi in tutta la casa, avuto ancora riguardo all'an-

(1) Alcimo Avito, *Epist. VI.*
(2) Dionisio Aless. Cf. Eusebio, *S. E.* VII, 22.
(3) Festo ap. Pelliccia, *op. cit.* t. I, pag. 162.
(4) Lampridio, *Alex. Sev.* 29 e 31.
(5) De Rossi, *loc. cit.* pagg. 37 e segg. — V. sopra, cap. VI, pag. 106.
(6) Socrate, *S. E.* V. 7.
(7) V. sopra, cap. II, pag. 35.

Digitized by Google

tico uso dei romani, i quali nel più interno delle loro private dimore, dietro all'atrio, solevano avere e venerare le immagini dei loro dei *Penates* (1). Tuttavia la ragione che m'indusse a fare una tal congettura, si è il vedere mantenuto l'anzidetto luogo ad uso di oratorio fino a quasi tutto il medio-evo, ed il trovare quivi opere del IV secolo fatte a scopo di appartarlo dalla strada pubblica e dal rimanente dell'interno edifizio. Sarà una semplice congettura, ma pure potrà lecitamente proporsi e mantenersi. Del tempo dei Martiri che abitarono la casa celimontana, non ho trovato al posto veruna pittura, tranne un pezzo di zoccolo lucido di color rosso. Nondimeno che molte ve ne fossero, e di ornato e di figura, lo raccolgo dalla gran copia di frammenti d'intonaco colorito di ogni varietà, ivi trovati in mezzo alle macerie. Son essi tutti di gentile pennello, ed alcuni hanno disegni su fondo d'oro. Se dal secolo IX in poi non si fossero ivi fatti nuovi lavori di pittura, forse vi avremmo, come nelle altre stanze della casa, trovate ancora al posto tutte le antiche; ma esse furono distrutte, almeno intorno alle pareti, in cui al vecchio si volle sostituire il nuovo. E dissi, intorno alle pareti; imperocchè io credo che in occasione degl'indicati restauri, si lasciassero intatte le volte dell'ipogeo colle loro decorazioni primitive, le quali per essere meno esposte, doveano trovarsi in buono stato di conservazione, e di esse per avventura saranno avanzi i frammenti d'intonaco dipinto di cui sopra ho fatto menzione. Coll' andare

(1) Cicerone, *De nat. Deorum*, II, 27. — Macrobio, *Sat.* III, 4. — Servio, *Ad Aeneid.* II, 296 e 325.

Digitized by Google

del tempo andarono alla loro volta perdute in buona parte le pitture medievali altresì, rimanendone alcune poche soltanto. E nondimeno queste son tali da rinfrancarmi abbondantemente le grandi fatiche spese a dissotterrarle.

La prima (*fig. 73*) venuta in luce è dipinta in mezzo al muro che sta in fondo all'oratorio, (in pianta lettera *ee*) e però è fra tutte la principale, come quadro dell'altare del santo luogo. Rappresenta in grandi dimensioni il Salvatore dritto in piedi, col capo circondato del nimbo crocigero, vestito di tunica e pallio, colle braccia distese a guisa di orante, dalla cui mano sinistra pende un volume ossia rotolo svolto colla seguente iscrizione su nove righe:

LVX — EGO — SVM — MVN — DI NV —
TV QVI — CVNC — TA CREA — VI·

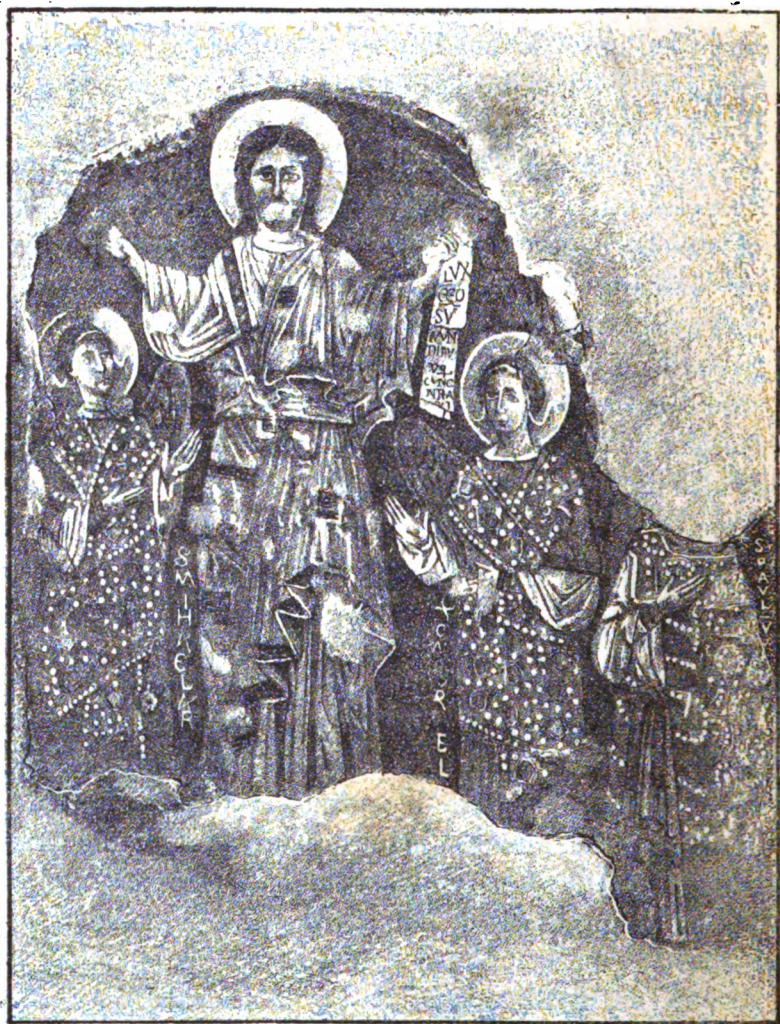
Ai lati del Salvatore, alquanto più giù, stanno due figure di angeli in piedi, vestiti di ricca stola gemmata, secondo lo stile bizantino, col nimbo intorno al capo e con ambo le mani distese verso l'immagine principale. Due iscrizioni a colonna poste accanto a ciascuna figura, ce ne fanno conoscere il nome:

S. MIHAEL AR S. GABRIEL.

Più in basso, da destra e da sinistra vi erano due altre figure, di cui una è oggi quasi del tutto perduta. L'altra, che è intera, tranne la sola testa, veste una bianca tunica o camice, stretto ai fianchi da una fa-

Digitized by Google

Figura 73.

Digitized by Google

scia di color nero; e sopra il camice una lunga dalmatica tempestata essa pure di gemme, e colla sinistra mano regge una corona a foggia di berretto. Il sangue che scorre da una ferita del collo le ha tinto le dita della mano destra distesa sul petto. Il nome S. PAVLVS scritto d'accanto ci fa ravvisare in essa l'immagine di uno dei santi Martiri eponimi; l'altra di S. IOANNES stava dall'opposta parte; ma appena se ne scorgono le ultime tracce. Questa foggia di vestire è quella degli uffiziali di corte secondo la moda bizantina; donde ci ha fatto ammirare un bellissimo modello il comm. De Rossi in un affresco del VI o VII secolo, preso dal cimitero di Generosa, nella figura di S. Rufiniano, uffiziale anch'esso di corte (1). La somiglianza del mio dipinto celimontano con questo, e più ancora quella del Salvatore coi tipi conosciuti del secolo VI, specialmente coi mosaici delle basiliche della suddetta età, mi fecero credere del sesto secolo senza più l'affresco da me scoperto: tanto lo trovai ben fatto. Nondimeno avendo bene osservato la forma delle lettere delle sue quattro iscrizioni, sono stato obbligato ad attribuirlo al mille o al mille e cento, nè credo che altri possa porlo in dubbio. Al mio chiaro maestro De Rossi non spiacque la congettura, che il pittore del quadro copiasse a dirittura il gruppo a mosaico che stava nella conca dell'abside della basilica. La qual cosa, ove fosse vera, spiegherebbe mirabilmente il duplice stile, bizantino antico e medio-evale che si ravvisa in tutto il dipinto. Il colore dominante delle vesti è giallognolo, il quale

(1) De Rossi, *Roma sott.* III, pag. 647, tav. LI.

Digitized by Google

sul fosco del fondo e sotto al bianco delle gemme dà a tutto il quadro un risalto stupendo.

Comunissimo, come scrive il De Rossi, è nei monumenti bizantini il vedere Cristo corteggiato dagli arcangeli Michele e Gabriele, ed i nomi di questi due arcangeli scritti per disteso od in sigle, associati a quel dì Gesù:

$\overline{\text{IC}}$ $\overline{\text{XC}}$ ... $\overline{\text{MX}}$ $\overline{\Gamma\text{B}}$

(Ἰησοῦς Χριστός... Μιχαήλ Γαβριήλ); come in una croce d'oro portata in occidente da Constantinopoli, ed ora al Vaticano (1);

$\overline{\text{X}}$ $\overline{\text{M}}$ $\overline{\Gamma}$

Χριστός Μιχαήλ Γαβριήλ) come in un epigrafe cofta di Tebe. Dai quali esempi confrontati con testi ed autorità irrefragabili, il chmo Maestro fu indotto a ravvisare i suddetti tre nomi in varie iscrizioni di provenienze diverse, in cui le tre lettere si presentano insieme unite XMΓ (2). Nel *narthex,* ossia vestibolo della basilica recentemente scoperta di S. Clemente al Celio, abbiamo un bel riscontro del gruppo anzidetto in figura: voglio dire del Salvatore col libro in mano in atto di benedire, avente ai suoi lati i due arcangeli Michele e Gabriele, e più in là altre figure. Il quale gruppo ricomparisce in un altro affresco nell'interno della stessa basilica (3). In amendue

(1) Gretzer, *De Cruce,* T. III, lib. IV, pag. 538.
(2) De Rossi, *Bullettino,* 1870, pagg. 25 e segg. e pagg. 115 e segg.
(3) Mullooly, *op. cit.*

Digitized by Google

fra i personaggi dipinti accanto ai due arcangeli primeggia il santo eponimo Clemente.

La pittura dell'oratorio dei SS. Giovanni e Paolo è lavorata sopra un sottile strato d'intonaco, e soprapposto da un lato al vecchio intonaco dipinto del IV secolo. Le altre figure ed ornati che decoravano quel fondo di stanza, sono perdute, come pure perduti sono alcuni avanzi da me ivi scoperti delle immagini dei SS. Cosma e Damiano, che non mi riuscì di salvare. Stavano una rimpetto all'altra sulle due spalle di un finestrone che dall'indicata stanza si apriva dentro le *aedes* per portarvi aria e luce. Ancor esse erano accuratamente disegnate, e quella del lato sinistro era distinta coll'epigrafe

S. DAMIA*nus*.

Sul muro poi che corrisponde verso la strada esterna si ammirano quattro altri pregevolissimi quadri, che mi accingo a descrivere.

Il primo (*fig. 74*) rappresenta su largo e spazioso campo il Calvario. Nel mezzo è rizzata la croce a forma di T, poco o niente più alta della divina vittima che vi pende inchiodata. Il Crocifisso è vestito del *colobium* che lo copre interamente, rimanendo ignude le sole braccia, le quali sono pienamente distese. La sua testa leggermente inclinata verso il destro lato, è circondata dal nimbo crocigero gemmato; ma senza la corona di spine. Ha gli occhi aperti. I piedi poggiano sopra un *suppedaneum* a cui stanno raccomandati con due chiodi. Sull'asta orizzontale della croce compariscono quattro busti nimbati, due per ciascuna parte,

Digitized by Google

Figura 74.

Digitized by Google

che io credo i quattro evangelisti. Più in su la pittura è distrutta. Nel piano, presso alla croce, veggonsi a destra il soldato Longino in atto di ferire colla lancia il divino costato, donde escono spruzzi di sangue che vanno a bagnare il volto e gli abiti del feritore, e la terra stessa. Esso sta nella stessissima mossa che il ΛΟΝΓΙΝΟC del Calvario a miniatura del codice siriaco della Laurenziana di Firenze (1), e gli si rassomiglia nel vestito, nei lineamenti del volto, che sembra da quel quadro copiato quasi a capello. A sinistra un altro soldato in eguale atteggiamento porge alle labbra del divino paziente la spugna attossicata, in cima ad una canna. Ai due lati, da una parte sta in piedi il discepolo Giovanni con in mano il libro gemmato del Vangelo, e dall'altra la Beata Vergine che alza verso il Figlio le sante sue mani coperte dal velo, e dietro, Maddalena che colle sue sostiene la madre addolorata, quasi per impedire che nell'immensa sua pena non venga a cadere tramortita. E questo sarebbe, se mal non mi appongo, il più antico, e al tempo stesso il più nobilmente espresso esempio del deliquio di Maria appiè della croce. Dico il più antico, perchè non ne conosco altri, e dico il più nobilmente espresso, perchè esso non ha nulla che fare con quegli indegni tramortimenti che piacquero a tanti pittori dell'ultima età. Nel nostro dipinto la Vergine è rappresentata come la descrive il Vangelo: *Stabat iuxta crucem: Stantem, non flentem,* come interpetra S. Ambrogio, e molto meno *viribus defectam* (2).

(1) Garrucci, *op. cit.* CXXXIX.
(2) Ambrogio, *De institut. Virg.* t. IV, cap. VII.

Digitized by Google

Singolare è altresì nel gruppo un piccolo vaso posato in terra ai piedi del soldato che porge al Salvatore l'amara bevanda: certamente il vaso dell'aceto e del fiele. Esso è a forma di calice con larga coppa cilindrica e basso piede, e ci dà per avventura un tipo di più della foggia dei calici che si usavano all'epoca della nostra pittura. Tutta la descritta scena è chiusa dalla parte di dietro da una ricca tenda, sorretta in parte dai bracci della croce. Essendo alta non poco dal piano del pavimento, fa supporre che un altro quadro vi fosse dipinto di sotto, al livello degli altri d'accanto, e sarà stato anch'esso distrutto.

L'accennata rappresentanza è una delle più antiche che abbiamo, del crocifisso in pittura. Quando si cominciasse a dipingere il Salvatore confitto in croce in maniera patente, non è facile stabilirlo. Il certo si è che i primi cristiani non usarono farlo, sì perchè l'arte dei primi secoli fu quasi esclusivamente simbolica, e perciò aliena dal ritrarre soggetti storici, e sì perchè dovea essere troppo naturale a quegli antichi credenti la ripugnanza al supplizio infame, in mezzo all'idolatria, che facevasi beffa degli adoratori di un Dio crocifisso. E questa ripugnanza durò forse fino al V secolo. Almeno non abbiamo prima di tale età, verun esempio del crocifisso in immagine. I cristiani ne avranno forse fabbricato per loro privata devozione; come sagacemente inferisce il Garrucci dal crocifisso ignominioso graffito nel palazzo dei Cesari intorno al III secolo (1). Ma di ciò nessuna reminiscenza

(1) Garrucci, *Il Crocifisso graffito in casa dei Cesari*, Roma, 1857. — Cf. Kraus, *Das spott Crucifix von Palatin*, Friburgo. 1872.

Digitized by Google

negli scrittori ecclesiastici e nessun vestigio nei monumenti. Lo stesso simbolo della redenzione, la croce nuda, non incominciò a venire nell'uso se non in età tarda. Prima del IV secolo, l'arte cristiana la dissimulava sotto studiate forme: come dell'ancora, del tridente, del T, del doppio Γ, che costituiva la così detta croce *gammata* 卐, ed il famoso monogramma detto costantiniano, ☧, che può ben dirsi una croce dissimulata anch'esso (1). Nel secolo V, debellati e dispersi tutti i nemici del nome cristiano, il culto della croce potè mostrarsi svelatamente, e d'allora in poi si andò facendo comune in occidente ed in oriente, come apparisce dai monumenti superstiti, nelle iscrizioni sepolcrali, sui sarcofagi, nei mosaici, nelle pitture, nelle lucerne, in ogni dove, e si conferma da alcuni editti di Valentiniano e di Teodosio inseriti nel codice giustinianeo (2).

Dico però la croce, non il crocifisso, che pure venne assai lentamente, passando per infinite trasformazioni simboliche, come dell'agnello morto appiè di una croce (3), del pesce infitto in un ferro a forma di ancora, come per essere arrostito: *Piscis assus, Christus passus* (4), e simili allegorie prese eziandio dalla pagana mitologia. Questo è tutto quello che abbiamo. Se prima del V secolo vi sia stato di più e di meglio, ripeto, a noi non è conto. Verso la fine del detto secolo apparisce la prima immagine del crocifisso svelato in uno degl'intagli della famosa porta di legno di S. Sabina al-

(1) Cf. Martigny, v. *Croix* e *Monogramme*.
(2) *Cod. Theod.* L. I, T. VII.
(3) Ciampini, *Vet. mon.* t. II.
(4) Agostino, *In Joan.*, tract. CXXIII.

Digitized by Google

l'Aventino. Di esso ha testè recitato una bellissima dissertazione il ch. P. Grisar nella romana accademia di archeologia (1). Verso lo stesso tempo ci si mostra un'altra simile immagine del crocifisso in una menzione che ne fa S. Gregorio di Tours (2); la quale immagine era dipinta, dice egli, in una chiesa delle Gallie. Senza dubbio, come vi fu questa, e come ve ne furono diverse, nella categoria degli amuleti fabbricati per privata devozione, ve ne saranno state altre in altre chiese e contrade; ma son per dire, quasi per eccezione. Officialmente siffatte rappresentanze non cominciarono se non col secolo VIII, dopo il concilio Quinisesto, il quale ordinò che in avvenire alle immagini emblematiche si sostituissero le reali e le storiche. Nel fatto le più antiche pitture che abbiamo del Salvatore in croce, non sono anteriori al tempo anzidetto. Cito ad esempio il crocifisso che papa Giovanni VII fece rappresentare in mosaico nella cappella della B. Vergine al Vaticano, e sulle pareti interne della medesima (3); il crocifisso del cimitero di S. Valentino, testè di bel nuovo illustrato dal ch. prof. Marrucchi (4); il crocifisso di S. Clemente al Celio e va dicendo (5). Quello dei SS. Giovanni e Paolo non è di molto più recente. Io non so dar ragione al ch. signor Lefort, quantunque insigne conoscitore in siffatta materia, il quale con altri non men dotti archeologi,

(1) Conferenza del 31 maggio 1891.

(2) *De gloria Mart.* I, XXV.

(3) Emeric David, *Hist. de la peinture*, pag. 60. — Cf. Muntz, nella *Revue arch.* sett. 1877.

(4) *Il Cimitero e la Basilica di S. Valentino*, Roma, 1890, pagg. 48 e segg.

(5) Garrucci, *op. cit.* t. III, pag. 86.

Digitized by Google

giudica questo mio affresco anteriore al secolo VIII; tuttavia non credo che si possa portarlo più in quà del IX. Lo stile della pittura, la messa in scena e la foggia degli abiti dei personaggi del gruppo, l'espressione dei loro volti e singolarmente degli occhi, il loro confronto coi pochi modelli che ci rimangono, dell'arte di quell'età, concorrono a stabilire con sufficiente certezza la mia opinione.

Di fatto, per quanto rozza sia l'esecuzione del Calvario celimontano, esso presenta nondimeno grande somiglianza colla miniatura della Laurenziana, come già ho detto, e coll'affresco di S. Valentino, e coi musaici vaticani di Giovanni VII; anzi dirò più, col famoso reliquiario di Teodolinda (1), tutti notissimi agli eruditi. Buon argomento eziandio dell'antichità del mio affresco è lo stato di deperimento del colore con che fu fatto, se lo si confronti con altre pitture della medesima cella che sono certamente dopo del mille. Queste, benchè poste in basso, sotto l'azione dell'aria di una finestra che vi è accanto, pure mantengonsi fresche e vivaci; mentre quelle sono talmente logore e sbiadite, che nel più alto dei quadri, non è più possibile ravvisarvi costrutto. Ivi i fondi bianchi si sono ingialliti per vetustà che sembrano coloriti. E notisi, che tutto il nostro ipogeo non più tardi del XIII secolo venne sottratto al danno della luce e dell'aria umida, rimanendo sepolto sotto la terra e le macerie. E questa differenza di pitture a pitture, la quale non può certo attribuirsi alla qualità diversa dello stucco e delle tinte, è sì rilevante, che, in mancanza di ogni

(1) KRAUS, *Real Encyklopädie*, pag. 241.

Digitized by Google

altra prova, ci conduce ad ammettere fra le prime e le seconde una notabile distanza di tempo.

Il Crocifisso è rappresentato, come dissi, vestito della lunga tunica senza maniche, chiamata dagli antichi *colobium.* Certamente non solevano i romani crocifiggere i rei vestiti; ma gli antichi cristiani, mossi da sentimento di rispetto e di pudore, non seppero, generalmente parlando, indursi a riprodurre siffatta usanza nella persona del divino Crocifisso. Perciò quasi tutte le antiche pitture del mistero del Calvario sono vestite da capo a piedi. Dopo il secolo VIII soltanto, tranne qualche rara eccezione, cominciarono i cristiani a non avere più orrore per lo scandalo del Crocifisso, e rappresentarono la divina vittima cinta di un semplice perizoma ai fianchi: come è il crocifisso di S. Clemente, quello di Carlomagno nella basilica di S. Pietro, ed altri. E questa altresì, se non irrefragabile prova, è pure buona ragione per non dovere portare oltre il IX secolo il crocifisso del Celio.

Non mi fermo a rilevare altre particolarità: dei quattro chiodi, del *suppedaneum*, posto quasi a fior di terra, della rappresentanza del Salvatore vivo e cogli occhi aperti; le quali tutte cose sono indizio di buona antichità. Dei chiodi parla fra gli altri il Turonense: " *Quod quatuor fuerint, haec est ratio: duo sunt affixi in palmis et duo in plantis* (1); e del suppedaneo scrive lo stesso: *Super hanc vero tabulam tamquam stantis hominis sacrae affixae sunt plantae* (2).

(1) *Op. cit.* c. VI).
(2) *Ibidem.*

Digitized by Google

Del Cristo in croce morto o moribondo ragiona il Borgia ed asserisce che non fu in uso prima del X secolo (1). Solevasi pure nell'età di cui parlo ed anche prima, effigiare sopra l'immagine del Crocifisso, allegoricamente o realmente, il sole e la luna, simbolo, a quanto pare, quello della divinità e questa della sua santa umanità (2). Così pure sulla parte più eminente della croce si poneva allora come di poi, il titolo trionfale *Iesus Nazarenus Rex Iudaeorum* (3), come lo vediamo fin dal VI secolo nel Crocifisso di Teodolinda, in quello del codice evangeliario siriaco ed in altri. Non dubito che l'artista, il quale dipingendo il Calvario celimontano imitò sì bene il gruppo dei citati modelli e di altri conosciuti, non abbia poi preso da essi eziandio il titolo e gli emblemi.

Ma queste meno importanti particolarità sono oggi perdute, essendo la figura troncata poco più sopra la testa del Salvatore. Delle quattro figure degli evangelisti effigiati sopra i due bracci della croce scorgo appena un esempio, in una rozza croce pettorale trovata a Palestrina nel 1864, ed ora nel museo sacro alla biblioteca vaticana, dove i suddetti busti sono collocati due in alto sulle aste della croce, e due in basso. Della Maddalena però che sorregge la vergine Madre nel modo che dianzi ho detto, non trovo riscontro in verun altro monumento. Sulla medesima parete e poco più in giù verso destra, un quadro alquanto più piccolo rappresenta tre soldati che si giuocano a sorte la tunica inconsutile del Sal-

(1) *De Cruce Veliterna*, p. 35.
(2) MARTIGNY, *op. cit.* pag. 230.
(3) BORGIA, *loc. cit.*

Digitized by Google

vatore (*fig. 75*). Sono essi ritratti in piedi con abiti militari e berretto propri dell'epoca medioevale carlovingiana, e tengono ognuno la sua lancia in mano; e

Figura 75.

innanzi ad essi è distesa la veste con curiose piegature, che a primo aspetto ebbi a giudicarla un desco, o *tabula lusoria;* ma presto abbandonai tale opinione ricordandomi che un pittore del IX secolo potè bene aver ritratto un tavolino, mentre aveva intenzione di

Digitized by Google

dipingere una tunica. L' interpretazione della scena, unica finora a mio credere, è data da una scritta in lettere bianche su fondo nero

SVPER BESTE MEA MISERVNT
SORTEM

Nella parete adiacente, in su è rappresentata una porta di edifizio a forma di torre, e dietro, l'interno

Figura 76.

come di una camera, in mezzo alla quale è collocato una specie di giaciglio a forma ovoidale, circondato di ricco drappo a festoni; e sul giaciglio è disteso una figura virile, barbata, col nimbo crocigero intorno al capo, e col mento appoggiato sopra le mani (*fig. 76*).

Digitized by Google

È questo il primo esempio che comparisce nell'antichità, del Salvatore morto dentro il sepolcro. La scena sarà stata completata nella seconda metà del campo che è perduta. A S. Clemente vi è una figura del sepolcro quasi del tempo stesso, ma senza il corpo di Cristo, descritta coi seguenti termini dal Garrucci: " A destra di questo quadro (del Crocifisso) è rappresentato il sepolcro di Cristo. L'angelo vi siede accanto e parla a due donne che recano gli unguenti per ungere il corpo del Signore. Il sepolcro è tagliato nel monte a guisa di spelonca..... Nell' interno della grotta si vede il sarcofago ove era il corpo del Signore che è già risorto (1). „

Più in basso, verso lo spigolo della porta dell'oratorio, si vede il Salvatore dentro la nota nube ellittica col capo coronato del nimbo crocigero, nell'atto di porgere la mano ad un'altra figura (*fig. 77*). Il quadro è monco da due parti; nondimeno dal poco che ne rimane, è facile riconoscere in esso rappresentata la discesa di Cristo al limbo dei santi padri, mentre il suo sacratissimo corpo giaceva nel sepolcro. Ed è facile per il confronto che di esso dipinto può farsi con varii altri conosciuti e più o meno dello stesso tempo, nei quali il mistero del *descensus ad inferos* è riprodotto nella foggia medesima che al Celio. Cito ad esempio il

Figura 77.

(1) Garrucci, *ibidem*, pag. 87.

Digitized by Google

mosaico dell'oratorio di S. Zenone a S. Prassede, dove nel sottarco di una nicchia si vede il Salvatore dentro la nube ellittica, raggiante di luce ed accompagnato da un angelo. Egli trae dal profondo luogo colle sue divine mani le anime dei patriarchi e dei giusti, fra i quali compariscono per primi i protoparenti Adamo ed Eva (1).

Nè molto dissimile da questa è la pittura di fresco scoperta a S. Clemente, e ripetuta due volte sulle pareti di quell'antica basilica. Come al Celio essa si svolge nel piano sottoposto a quello in cui è ritratto il santo sepolcro. Il Salvatore è barbato, ha lunghi capelli e discriminati, che lasciano scoperti gli orecchi; veste tunica e pallio e porta il nimbo intorno al capo. Adamo è il primo personaggio che gli va incontro, vestito di tunica e pallio; ed il Salvatore gli stende pietoso la mano per trarlo fuori dal baratro. Viene dietro Eva, coperta ed ammantata dal pallio, che stende verso Cristo amendue le braccia (2). Nella seconda delle due simili pitture di S. Clemente, vi si vede aggiunta la figura dell'Orco disteso sul terreno all'ingresso dello speco, il quale si sforza di ritenere Adamo, avendogli posto le due mani al piede ed al ginocchio; ed in quell'atto, sentendo che alcuno lo calpesta, volta il capo, e vede Cristo, che preso avendo Adamo per la destra lo trae fuori dal limbo. L'Orco è di piccola statura e coi capelli ricci, nudo e nero come etiope; le sue membra divampano di fiamme, che vedonsi sparse anche per dentro lo speco,

(1) De Rossi, *Musaico dell'Oratorio di S. Zenone;* Virgil. *Römische Quartalschrift*, 1887, S. 194 f.

(2) Garrucci, *ibidem.*

Digitized by Google

alla cui foscà luce appaiono quà e colà braccia e teste umane in esse avvolte (1). Questa medesima personificazione del demonio posto in ceppi dal Redentore, tutta propria delle tradizioni dell'arte nel medio-evo, trovasi altrove eziandio; come nei musaici testè ricordati di S. Prassede, nei rotoli dell'*Exultet* editi dal d'Agincourt (2), nei codici greci evangeliarii (3), nei musaici della cappella di Giovanni VII (4) e nelle sculture del ciborio di S. Marco in Venezia (5). In più d'uno dei citati monumenti la risurrezione dei morti pel trionfo del Salvatore è rappresentata da sarcofagi collocati dietro la scena, e dichiarati da apposite iscrizioni di *Regressus ab inferis*, come nei rotoli dell'*Exultet;* di *Expoliatio inferi* e di *Surgunt corpora sanctorum*, come nelle colonne di S. Marco in Venezia.

Non dubito che l'artista decoratore dell'oratorio celimontano, il quale ebbe, lavorando, alcuno dei suddetti modelli innanzi agli occhi, non ponesse nel suo gruppo tutte le riferite particolarità nella parte ora mancante del suo quadro. Perciò dando di quelli una minuta descrizione ho inteso descrivere ciò che al Celio ci ha fatto perdere l'ingiuria del tempo. D'iscrizione ci resta soltanto il frammento

+ A forse A*d inferos descendi*
T T*ec.*

(1) *Idem, ibidem.*
(2) D'Agincourt, *Histoire de la peinture*, tav. LIII.
(3) *Idem, ibidem* pag. 59.
(4) Muntz, *Revue archéolog.* settembre 1877.
(5) Garrucci, *op. cit.* tav. CCCCXCVIII.

Digitized by Google

Sul muro di rimpetto, in mezzo ai logori avanzi di altre pitture, ve ne ha una alquanto più riconoscibile ed intera, che rappresenta una nobile persona maestosamente assisa sopra un *solium*, e davanti a lei un uomo ritto in piede e circondato da alcune altre persone. Credei da prima che fosse la scena dell'adorazione dei Magi, e che la figura assisa rappresentasse la vergine Madre col divin Figlio in braccio; nondimeno avendola più attentamente studiata, inclino a pensare che si tratti di un'altra scena della passione, cioè del Salvatore innanzi al tribunale di Pilato, o di Caifa. Non la riproduco in disegno, per non aver potuto trovare tutte le linee delle immagini, a cagione dello squallore dell'affresco. Disgraziatamente anche gli altri di sopra descritti, che erano freschissimi allorquando li scopersi, si vanno di dì in dì deteriorando, e taluno di essi appena più si distingue.

Io penso che tutta la vita di Cristo fosse effigiata nei suoi principali tratti sulle quattro pareti dell'oratorio celimontano, secondo l'uso antico, seguito dagli artisti del medio-evo (1). Di che il santo luogo può ben chiamarsi, come quasi istintivamente io lo chiamai quando mi abbattei nella prima delle sopraccennate figure: " Oratorio del SS. Salvatore ". Forse le due altre stanze poste sull'asse dell'anzidetta, e segnate nella pianta colle lettere H, I, saranno state dopo il quinto secolo aggiunte a quella per formare un solo oratorio. A ciò credere m'in-

(1) Veggasi fra gli altri ad esempio il Codice della libreria *Corpus Christi* di Cambridge nel Catalogo di WANLEY n° CCLXXXVI; e GARRUCCI, *op. cit.* CXXXIX, CXL, CXLI ecc.

Digitized by Google

duco dal trovare che tutte e tre le accennate stanze furono lasciate sgombere ed accessibili dal dì dell'abbandono della casa dei Martiri fino al secolo XIII. Non ho scoperto in queste due seconde stanze veruna traccia di decorazione dipinta, ma solo intonaco bianco postovi non molto dopo il quinto secolo. Lo che, come ognun vede, mentre da un lato conferma la esposta mia congettura, dall'altro ci dimostra che fin *ab antico*, di questa parte delle *aedes* si ebbe un culto speciale. Il comm. De Rossi, parlando dei cimiteri di Roma, saggiamente osserva è con ogni evidenza dimostra che le cripte ove si trovano tracce di lavori fattivi dopo cessato l'uso delle sepolture sotterranee, debbono riconoscersi come luoghi di singolare venerazione, frequentati assiduamente dai fedeli devoti. I ragionamenti del sommo Maestro sono stati confermati dalle più splendide prove tolte dalle storiche cripte di Callisto, ove furono le tombe papali e quella di Cecilia; dai monumenti dei Flavi sull'Ardeatina e da assai altri in diversi luoghi. Or trovando io al Celio sottratta l'accennata parte della casa dei miei Martiri al generale abbandono di tutte le altre, e di più custodita, decorata, ingrandita dal sesto secolo al duodecimo; ho buon fondamento per credere tutt'altro che arbitraria la mia congettura, che cioè nel luogo suddetto fosse veramente l'εὐκτήριος ὀίκος dei santi Giovanni e Paolo.

Digitized by Google

CAPO VENTUNESIMO.

Restauri della basilica dopo il mille trecento.

Damaso, Leone il Grande, Simmaco e vari altri sommi pontefici dal quarto secolo fino a Gregorio VII ed a Pasquale II, fecero a gara per portare ciascuno il tributo del proprio amore ai santi Giovanni e Paolo, risarcendo, ornando ed arricchendo di preziosi doni la loro basilica. Dal decimoterzo secolo in poi, benchè i papi non si rimanessero dal beneficare in parecchie guise il venerato santuario del *Clivus Scauri;* nulladimeno il più ed il meglio delle memorie che ivi ricordano opere di risarcimento o di decorazione, spettano ai cardinali che successivamente tennero quel titolo. Non sempre queste memorie sono per noi felici, a cagione dei danni che coi nuovi lavori si fecero pur troppo ai pregiati monumenti dell'antichità. Secondo il gusto degli ultimi tempi, per poco che una vecchia pittura, una scultura, un ornato qualunque, per otto, dieci e più secoli di esistenza venerandi, apparissero deteriorati, immantinente si toglievano di mezzo. Per esser bella, ogni cosa conveniva che fosse moderna e conforme allo stile vigente. Dànno senza dubbio fu questo lagrimevolissimo, a cui compensare non valgono per fermo nè la cupola di Michelangelo, nè gli affreschi di Raffaello al Vaticano, nè i ricchi marmi di Pio VII e di Pio IX a S. Paolo, nè gli ori e gli argenti e le pietre preziose, con cui si mascherarono le vetuste pareti di tante altre basiliche dei primi

Digitized by Google

secoli. Tuttavia in fondo a tanto male vi ha pure qualche cosa da lodare e da ammirare: la pietà dei nostri maggiori, i quali ponevano di buon cuore tutti sè medesimi e le loro ricchezze a procurare il lustro dei sacri tempii e ad onorare Iddio nei suoi santi. E così fu pure nel titolo di Pammachio.

Ho già descritto i lavori dovuti alla pietà dei tre primi cardinali Teobaldo, Giovanni dei Conti e Cencio, che nella seconda età della nostra basilica lasciarono immortale il loro nome. Eglino posero il sacro edifizio in tal assetto, che per più di duecento anni non fu mestieri di farvi altro. Almeno non è a noi rimasta memoria di nuove opere ivi compiute sino al pontificato di Eugenio IV e del suo successore Niccolò V (1431-1455). Durante questo ultimo periodo di tempo, tre cardinali titolari, Pietro Schowmberg, Latino Orsini e Filiberto Hugonet vi fecero alcuni restauri, come dalla presenza dei loro stemmi, visibili ai suoi dì nell'interno della basilica, fondatamente opina il Rondinini (1). Dell'opera del Latino n'è fama negli annali dei Gesuati, quantunque niuna memoria vi sia ad indicarci che cosa egli facesse a decoro del santo luogo. Dopo di lui si rese benemerito del nostro titolo con opere non certo di lieve momento, un altro cardinale, sotto gli auspicii di papa Adriano VI, come ne fa fede lo stemma di questo pontefice apposto sulla fronte della basilica coll' iscrizione:

HADRIANO VI PONT. MAX.
ANNO SALVTIS MDXXII (2).

(1) *Op. cit.* pag. 138.
(2) Rondinini, *ibid.* pag. 152.

Digitized by Google

E sarà stato Guglielmo Enckenvöert, che in quel tempo era titolare. Otto anni appresso (1530), questo medesimo cardinale, sotto Clemente VII, pose mano ad abbellire il tempio e ne lasciò il ricordo nelle sue armi gentilizie, sotto alle anzidette di Adriano (1). Questi due stemmi vennero tolti dal loro luogo e dispersi allorchè la gentile facciata di Pammachio e di Giovanni dei Conti fu deturpata dall'ignobile fabbrica che, intorno al seicento, si costruì sul portico della chiesa per dover servire ad uso di coro.

Pria che ciò accadesse, un terzo stemma, posto sul cornicione del suddetto portico, consacrava la memoria di nuovi lavori, lo stemma del cardinale Nicola di Pelleve nell'anno 1575. Il codice Rosciano dell'archivio vaticano, altra volta citato, lo chiama Laus, ed accenna ad opere di gran momento da lui titolare fatte eseguire; ma non le descrive, tranne sola quella dell'*odeum* o tribuna eretta sopra la porta maggiore nell'interno del tempio: " Due colonne assai belle sostengono il coro, così ivi, modernamente fabbricatovi dall'illmõ Laus, mentre era titolare ". E più giù: " Laus l'ha ridotta (la basilica) nella forma che oggi si vede ". Egli ne risarcì i tetti, i muri ed il pavimento, che dopo oltre a tre secoli avevano patito non poco. Inoltre, avendo, in occasione di questi grandi lavori, scoperto il sepolcro sotterraneo dei martiri Giovanni e Paolo, trasferì le loro sacre reliquie dentro la chiesa, come meglio spiegherò fra poco. All'antico altare poi che stava sul *martyrium*, in mezzo alla nave maggiore, ne sostituì un altro,

(1) Id. *Ibid.* pag. 138.

Digitized by Google

a suo credere più bello, circondato da colonne ed ornato di finissimi marmi, spostandolo alquanto dal sito primitivo ed avvicinandolo al gran pilastro che sta da quella parte. Ed acciocchè un altare, irregolarmente posto in tal luogo, non disdicesse, ne fece erigere un altro simile rimpetto al primo, presso al pilastro della parte opposta. Con peggior senno, nel 1689, il Cardinale Howard, dopo di aver distrutto, l'*odeum* del Pelleve sostituendogliene uno di legno, fece sparire del tutto la memoria del locus *martyrii* togliendo l'uno e l'altro altare; e quel che è più, distrusse l'antico claustro marmoreo o *schola cantorum* che stava in mezzo al tempio coi suoi gradini, i suoi plutei e le sue transenne, e lo pareggiò al suolo, acciocchè non fosse d'impaccio a veruno: *Septum marmoreum, ad laxiorem basilicae amplitudinem, solo aequavit* (1).

Il cardinal Pelleve aveva divisato di mettere tutta a nuovo la basilica di Pammachio; ma non ebbe il tempo di eseguire interamente il suo pio disegno, avendo nel 1583 lasciato quel titolo. Due altri illustri porporati, Antonio Carrafa ed Agostino Cusano compirono con singolare munificenza l'opera incominciata. Fin allora la chiesa aveva mantenuta la primitiva foggia di copertura a tettoia, che era quella di tutte le antiche basiliche. Nel cinquecento invalse l'uso delle impalcature piane, *lacunaria*, variamente lavorate con cornici e bassirilievi, e si adottarono quasi da per tutto in Roma, parendo troppo rozzo quel sistema di travi coperti con tegole ed embrici. Il Carrafa, avendo

(1) Id. *ibid.*, pag. 159.

Digitized by Google

preso a decorare magnificamente tutto il tempio, si era contentato di far ripulire ed indorare i travi della tettoia, senza farvi altro. Il Cusano invece, lasciandosi vincere dal gusto del tempo, vi fece fare il palco di legno di cipresso, che ancor oggi si tiene per uno dei più belli che in Roma ci fanno ammirare l'arte classica del cinquecento. In uno dei suoi principali campi vi è lo stemma gentilizio coll'epigrafe:

AVGVSTINVS CARDINALIS CVSANVS
ANNO MDXCVIII.

Gli affreschi biblici del quinto secolo, descritti al capo XIV, si erano scoloriti, ed in quattro punti della basilica erano stati guasti per cagione dei pilastri di fortezza eretti in mezzo alle colonne a sorreggere il tetto del sacro edifizio. Perciò essi furono, non si dice da quale barbara mano, raschiati, e le pareti che n'erano adorne, imbiancate da cima a fondo, ancora nelle navate minori, dove facevano di sè bella mostra le pitture graziose del mille duecento. Una tale nudità parve disdicevole al Carrafa, ed egli volse l'animo a ricoprirla magnificamente con affreschi, che in parte almeno, ristorassero la perdita dei quadri di Pammachio. Con ottimo accorgimento tolse per argomento delle nuove pitture la storia dei santi Martiri del titolo, dalla quale scelse undici soggetti, per altrettanti quadri secondo l'apocrifa leggenda che allora andava in voga, di Gallicano, Costanza, Attica ed Artemia, di cui ho ragionato al capo IX. Dieci di questi quadri furono posti sulle due pareti laterali della nave maggiore, cinque per parte, ed uno nel-

Digitized by Google

l'abside. Ce ne conservò la memoria il Rondinini, ai cui giorni le pitture si vedevano ancora (1). Eleganti iscrizioni ad esse sottoposte spiegano l'argomento degli undici affreschi. Il lettore potrà leggerle per disteso nell'opera del citato scrittore (2). Non dicesi chi fosse l'autore dei suddetti quadri. Si può credere però che fosse Nicola Pomarancio, di cui si sa certo, essere gli affreschi che ancora abbiamo, della conca dell'abside (3). Se così è, grande convien dire che sia la perdita di sì bel lavoro, e barbara oltre ogni credere la mano che lo distrusse per imbiancare una seconda volta con calce il campo di quelle pareti. La pittura della conca, ottimamente conservata, rappresenta il Salvatore assiso sopra un globo, e circondato da una moltitudine di angeli che l'adorano e gli fan festa dintorno. È una delle più felici ispirazioni di quel non mediocre artista, il quale al Celio aveva già illustrato il suo nome colle scene dei principali martiri da lui dipinte nella vicina basilica di S. Stefano *ad aedes Valeriorum*.

Soltanto nell'emiciclo dell'abside si erano conservate alcune più antiche pitture, di cui avrò da parlare nel capo seguente. La principale di esse rappresentava i due santi Martiri, distinti colla seguente epigrafe in lettere d'oro:

EADEM FIDES ET PASSIO
VERE FECIT ESSE
GERMANOS.

(1) *Ibid.* pag. 164.
(2) Pagg. 164-167.
(3) Idem, *ibid.* pag. 163.

Digitized by Google

Tre altri quadri collocati intorno all'anzidetto rappresentavano i martiri Scillitani, S. Saturnino e il fondatore S. Pammachio coll'epigrafe:

SANCTVS PAMMACHIVS
HVIVS ECCLESIAE CONDITOR

fatti dipingere molto tempo innanzi che il Carrafa prendesse a decorare la basilica. Fuori del presbiterio poi, intorno al giro dell'arco della conca, cioè fra l'arco, i muri laterali ed il palco, si ebbe cura di ritrarre, in mezzo la beata Vergine salutata dall'angelo; a destra S. Pietro, a sinistra S. Paolo; di quà S. Domenico, di là S. Caterina da Siena. In quel tempo l'indicato spazio era di assai maggior altezza che non è presentemente, essendo stato il palco del Cusano abbassato per più di un metro dall'Howard, a quanto sembra, nel 1668; e si fa chiaro dagli avanzi delle pitture che ho scoperte sopra il suddetto palco fra il tavolato ed i tetti. Al medesimo cardinale si vuol attribuire la perdita di tutte le altre pitture del cinquecento, e delle decorazioni che il magnifico Carrafa aveva fatto fare in tutta la chiesa. Esse erano ricordate da un'iscrizione posta sulla chiave dell'arco dell'abside, che diceva:

ANTONIVS CARRAFA
SANCTAE ROMANAE ECCLESIAE
PRESBYTER CARDINALIS
QVVM HVIVS ECCLESIAE TITVLVM OBTINERET
EAM EXORNANDAM CVRAVIT
ANNO DOMINI MDLXXXVII (1).

(1) Idem, *ibid.* pagg. 163-167.

Digitized by Google

Benemeriti si resero alla lor volta dei santi Giovanni e Paolo i titolari che successero immediatamente agli anzidetti: Camillo Borghesi, che fu poi Paolo V, ed Alessandro dei Medici, che fu Leone XI, come pure Francesco Barberini, nipote di Urbano VIII, sebbene titolare non fosse. Del primo ne fa fede lo stemma gentilizio scolpito sul fonte dell'acqua lustrale; del secondo è memoria nel codice vaticano del Bruzio, *De Urbis ecclesiis;* del terzo rende testimonianza lo stemma da lui fatto porre sopra un'antica iscrizione affissa al muro nella cappella di S. Saturnino. Non ho nulla da aggiungere per ricordare il rimanente dei lavori dell'Howard, essendo essi stati di distruzione, anzichè di edificazione. Il gusto del secolo portava così, e però a niuno deve recare maraviglia.

Quel che non si spiega è, come mai in un tempo tanto a noi vicino, quanto il 1718, potesse trovarsi chi farebbe anche di peggio. Per quanto si attuassero restauri ed ammodernature nel titolo di Pammachio dal duodecimo secolo in poi, cambiando, togliendo, aggiungendo nuovo a vecchio; nondimeno l'architettura dell'edifizio era rimasta intatta con tutti i caratteri delle basiliche costantiniane; e ciò era pur molto dopo il guasto della maggior parte delle altre antiche chiese di Roma. Oltre il portico esterno, rimanevano le colonne al posto dove Pammachio le avea fatte piantare, coi loro capitelli di marmo e gli archi allungati; le gentili finestre arcuate, che erano sempre quelle stesse della casa dei Martiri, e le rotonde, ossia gli *oculi*, disposte sopra a quelle. I muri di perimetro non erano stati toccati; il *tribunal*, la confessione sotto l'altar maggiore; l'altare stesso di

Digitized by Google

forma quadrata e di verde antico colle sue colonne, i suoi gradini ed il *ciborium*, erano sempre quelli del cardinal Cencio e del *magister Cosmatus*. Il pavimento a mosaico dopo la demolizione della *schola cantorum* e della confessione *ad locum martyrii*, era restato interrotto e supplito nelle parti mancanti con lastre di porfido e granito. Il coro non aveva più, è vero, la sua cattedra ed i sedili di marmo coi postergali di pietre finissime, coronati da archetti, sostenuti da piccole colonnine tutt'intorno, quali li ho descritto al capo XIV; però manteneva ancora la sua forma primitiva. L'unico sfregio che deturpasse la cara architettura del tempio, erano i quattro piloni eretti a proporzionata distanza, in mezzo alle colonne delle navate, per meglio assicurare il tetto della basilica.

Ora il cardinale Fabrizio Paolucci, avendo preso nel 1697 questo titolo, pose tutto il suo cuore in abbellirlo, e, senza troppo badare a quel che faceva, vi guastò ogni cosa, distruggendo gli ultimi avanzi antichi che vi trovò. Per porre in simmetria i sopraddetti piloni, ne fece costruire altri sei ordinatamente, lasciando soltanto sedici colonne fra essi. Le altre otto furono dove murate dentro gli stessi pilastri, e dove tolte per essere vendute a vilissimo prezzo. Gli archi delle navate furono abbassati di più di mezzo metro, affine di ridurli a sesto regolare; ed i capitelli delle colonne su cui essi si appoggiavano, ebbero gli angoli e gli sporgimenti infranti, acciocchè si potessero intorno al loro fusto adattarne altri di stucco, di ordine composito. Si murarono le finestre antiche, ed altre moderne se ne aprirono di distanza in distanza. Niuno si trovò che consigliasse di raschiare

Digitized by Google

le pareti per discoprire le pitture classiche onde erano state rivestite duecento anni innanzi. Invece, a togliere ogni possibilità che altri lo facesse in tempi migliori, si guastarono profondamente quei campi per adattarvi sopra stucchi e cornici da ogni banda. Fu abbassato di una buona metà ed ingrandito il piano del presbiterio, portando l'altare più innanzi, oltre ad un metro. Le massicce lastre che componevano il suddetto altare antico, furono, come già dissi, segate in sottile lamine; e con esse si rivestirono i nove altari che il Paolucci eresse nella basilica. Le quattro colonne di marmo greco, l'epistilio e gli altri marmi bianchi del *ciborium* della confessione furono segati anch'essi, e servirono a fare le fasce del pavimento. L'antico *tessellato* cosmatesco fu scomposto, tranne una parte soltanto; e coi pezzi trovati in buono stato si composero nuovi disegni egregiamente coordinati alla moderna architettura della basilica. Alcuni specchi però furono interamente rifatti, ed è facile di riconoscerli a prima vista; come quasi interamente fu rifatto il bel tappeto innanzi alla confessione, fra la basilica e l'altare. Non piacendo la copertura a tettoia delle navi laterali, la si fece a volta. A correggere poi l'obbliquità di uno dei muri di fondo, lasciato come era dai primi costruttori della basilica, perchè era muro della casa dei Martiri, si portò più avanti, fino alla linea della squadra, la cappella ivi eretta, ed altrettante, per amore di simmetria, si fece dell'altra cappella in fondo alla navata sinistra (*fig. 78*).

Il Paolucci non ebbe tempo di decorare con pitture ed ornati la sua basilica. Soltanto nell'emiciclo dell'abside dove erano stati raschiati i più antichi

Digitized by Google

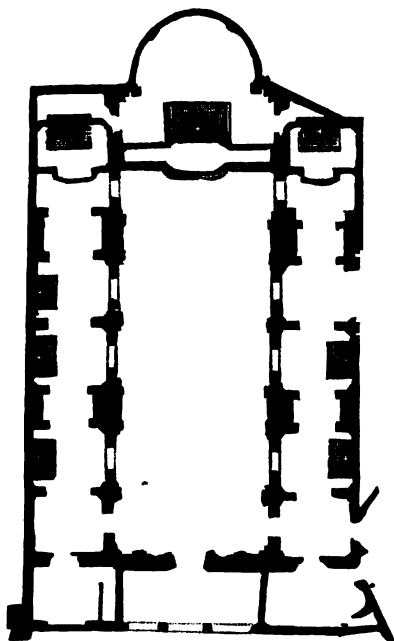



Figura 78.

affreschi, vi fece dipingere tre quadri: uno che rappresenta il martirio dei santi Giovanni e Paolo, opera non spregevole di Giacomo Triga; l'altro a destra, che fa vedere i due Santi nell'atto di distribuire ad una turba di poverelli le loro copiose ricchezze, e fu dipinto da Domenico Pietrini, il terzo a sinistra, di Andrea Barberi ritrae l'episodio della conversione di Terenziano alla vista del proprio figliuolo agitato dallo spirito maligno, e guarito poi innanzi alla tomba dei Martiri (1).

(1) La memoria dei sopra descritti lavori fatti dal Paolucci colla spesa di oltre a ventimila scudi romani, fu conservata nella seguente iscrizione posta sulla porta del tempio dalla parte interna:

TEMPLVM HOC
IN HONOREM SS. JOANNIS ET PAVLI MARTYRVM
VBI OLIM IPSORVM DOMVS POSTEA MARTYRIVM
ET SACER TVMVLVS
A S. PAMMACHIO ANTE ANNOS MCCC AEDIFICATVM
TIT. CARDINALATII NOMINE A QVINTO XPI SAECVLO
INSIGNITVM
A D. GREGORIO MAG. HOMILIA AD POPVLVM HABITA
ET ANNVA QVADRAGESIMALI STATIONE DECORATVM
LONGO IAM AEVO FATISCENS AC PROPE LABANS
FABRITIVS EIVSD. TIT. PRESB. CARD. PAVLVTIVS MAI. POENIT.
VENERANDAE ANTIQVITATIS FORMA CVSTODITA
NOVIS ELEGANTIORIS STRVCTVRAE OPERIBVS
FIRMAVIT AVXIT ORNAVITQ.
A. SAL. MDCCXVIII.

Digitized by Google

Pammachio non pose nella sua basilica se non un solo altare innanzi all'abside; lasciando però stare quello che già trovò eretto sul *locus martyri* in mezzo al tempio. Nel duodecimo secolo e nel decimoterzo non se ne inalzarono altri, e si ricava dalla consecrazione che dei due mentovati fecero il cardinale Giovanni dei Conti nel 1137, e poi nel 1256 il papa Alessandro IV.

ANNO DOMINI MCLVII
PONTIFICATVS D. HADRIANI IV PAPAE
ANNO IV
HALEND. JANVARII
PER JOHANNEM PRESBYTERVM CARDINALEM
QVI TOTVM OPVS SIMVL ET ALTARE
CONSTRVXIT
CONSECRATVM EST HOC ALTARE
A VILIANO PISANO
VIRO RELIGIOSO

ANNO DOMINI MCCLVI
INDICTIONE XIV
PONTIFICATVS D. ALEXANDRI IV PAPAE
ANNO II
CONSECRATVM EST HOC ALTARE
IN DIE PALMARVM
AD HONOREM ec.
PER IPSVM PAPAM

Nel 1588, sotto il cardinale Antonio Carrafa, si costruirono altri quattro altari: uno in mezzo alla chiesa, dirimpetto a quelle della confessione, due in fondo alle minori navi, e il quarto dentro al portico, in una cappella ivi formata, dirimpetto all'odierna del SSmo Sacramento. Il cardinale Howard li fece demo-

Digitized by Google

lire tutti e sei, vecchi e nuovi, per sostituirne ad essi altri cinque diversamente disposti: l'altar maggiore dedicato ai Martiri titolari; due minori alle due estremità opposte della nave sinistra, e due a quelle della destra, dedicati alla Vergine del Rosario, a S. Saturnino, a S. Domenico, a S. Tommaso d'Aquino (1). Alla sua volta il Paolucci disfece questi altari, ed in loro luogo ne eresse nove altri, dedicati a diversi santi, che ancora possediamo. Sopra ciascuno di essi vi fu posto il rispettivo quadro dipinto in tela con arte non mediocre da vari artisti di quella età. Il Tovelli dipinse l'Assunta; Milani Bolognese, la Conversione di S. Paolo, S. Giuseppe, S. Pammachio, S. Carlo Borromeo, S. Francesco di Sales ed i martiri Scillitani; Marco Benefial, S. Saturnino.

Chiedo venia al lettore per cosiffatte minuzie storiche. Le ho ricavate dall'archivio domestico, credendole non del tutto inutili nè disdicevoli ad una monografia del santuario. Esse potranno ancora giovare a farci conoscere l'indole ed il gusto dei diversi secoli a cui si riferiscono.

Mi rimane ora a parlare delle reliquie dei miei Martiri, più volte trasferite di altare in altare, durante le successive modificazioni della basilica. Sino al 1588, il *martyrium* dei santi Giovanni e Paolo si venerò nel luogo stesso dove l'acconciarono Bizanzio

(1) QUINQUE ALTARIA HUIUS ECCLESIAE — SANCTORUM JOANNIS ET PAULI — ANNO MDXXCIIX (1588) AB ARCHIEPISCOPO MONTIS REGALIS SACRATA — DEINDE AB EMINENTISSIMO CARDINALE DE NORFOLCIA — EX ORDINE PRAEDICATORUM — QUI ECCLESIAM IPSAM MIRIFICE INSTAURAVIT — FRATER VINCENTIUS MARIA — ORDINIS PRAEDICATORUM — S. R. E. P. C. — . . . . SOLEMNI RITU DICAVIT — DIE XXVIII M. MAII — MDCLXXXIX.

e Pammachio. Nel suddetto anno essendo stato rotto il suolo della basilica ivi presso, in occasione dei grandi lavori sopra indicati del cardinal di Pelleve, si aperse l'adito all'ipogeo ed alla cella dove stava il deposito delle sacre reliquie. Parve al piissimo porporato propizia la congiuntura per togliere da quell'umile ed indecoroso sepolcro i preziosi avanzi. Si tentò in vari modi di penetrare nel recondito avello, rompendo il muro da più bande, e dopo parecchie indagini il sacro deposito fu scoperto. Quelle benedette ossa furono prese, trasportate nella basilica, e decentemente collocate dentro la mensa dell' altare della confessione sul *locus martyrii*, colla seguente iscrizione:

RELIQVIAE SS. IOANNIS ET PAVLI
ANTIQVO EX MVRO EXTRACTAE
ET IN CAPSA HVIVS NOVI ALTARIS
REPOSITA ANNO DOMINI MDLXXV
A NICOLAO DE PELEVE S. R. E. CARD.
PRESBYTERO HVIVS ECCLESIAE TITVLARI
ET RESTAVRATORE
ARCHIEPISCOPO SENONENSE

L'inferior parte della suddetta *capsa* rimase in quel sito sotto il piano del pavimento della basilica, allorchè l'altare fu indi tolto dall' Howard, e la confessione pareggiata al suolo. L'ho trovata a suo posto, scavando in quella parte, vale a dire sotto la pietra circondata da graticola di ferro, che ancor si vede in mezzo alla chiesa coll'iscrizione:

Digitized by Google

LOCVS MARTIRII (*sic*)
SS. IOANNIS ET PAVLI
IN AEDIBVS PROPRIIS

Era composta con pietre e calce a foggia di urna rettangolare, e rivestita dallo interno di sottili lastre di marmo bianco. Non avendola potuta lasciare colà dopo di aver tolto la terra dintorno, dentro cui era stata formata, ho avuto cura di trasportarla giù dentro l'antico sepolcro, ricomponendola come meglio seppi e potei. Il suddetto primo trasferimento delle reliquie dall'antico loro deposito si appellò *elevatio corporum*, e sotto questo titolo fu dalla Congregazione dei sacri Riti concesso l'uffizio per il giorno in cui esso doveva commemorarsi ogni anno nella basilica. Non tutte le ossa dei santi Martiri furono riposte nell'accennata capsa; imperocchè, avendo il cardinal Pelleve fatto costruire, come dissi, un secondo altare in mezzo alla chiesa, per fare simmetria con quello del *martyrium*, volle che in esso si deponesse la testa di uno dei Santi, e così rimanesse consecrato come l'altro da sì preziosa memoria. Con singolare amore e munificenza si studiò il pio cardinale di decorare i suddetti altari con colonne ed ornati di finissimi marmi e con eleganti pitture. Raffaele da Reggio dipinse il quadro del primo, che rappresentava il trionfale martirio dei due Santi, ed il Paris quello del secondo, analogo al precedente (1).

Ivi stettero in venerazione le care reliquie fino al tempo del cardinale inglese Filippo Howard, il quale,

(1) Rondinini, *ibid.* pag. 156.

Digitized by Google

avendo fatto demolire i due altari, trasferì l'uno e l'altro deposito all'altar maggiore, chiudendoli dentro un'arca di legno di ciriegio, e questa in una cassa di piombo colla seguente iscrizione:

DIE XXIII AVGVSTI MDCLXXVII
HAE RELIQVIAE EX DVOBVS ALTARIBVS SEPARATIS
IN HOC FVERVNT VNITAE
PER ME FRATREM CARDINALEM DE NORFOLCHIE

Prima di questo secondo trasferimento, ottantasei anni dopo che il Pelleve *elevò* i sacri corpi, papa Alessandro VII, annuendo ai voti ed alle istanze della repubblica di Venezia, permise che si aprisse il sacro deposito e se ne estraessero due reliquie insigni, acciocchè si ponessero in venerazione nella monumentale chiesa dei SS. Giovanni e Paolo dell'anzidetta città. La memoria di tale avvenimento si conserva in un breve del lodato Pontefice, di cui l'originale fu deposto negli archivi di questa chiesa, ed in una iscrizione, posta insieme colle due precedenti nell'urna delle sacre reliquie (1).

Assai tempo innanzi ad Alessandro VII ed ai cardinali Howard e Pelleve, un'altra insigne reliquia cioè la testa di uno dei due Martiri fu data alla basilica dei SS. Giovanni e Paolo di Casamari nella diocesi

(1) *Sedente Alexandro Papa VII, die 4 octobris 1661, Octavianus Carafa Archiepiscopus Patracensis, Vicesgerens, extraxit partem dictarum Reliquiarum, scilicet duo ossa, de ordine Sanctitatis suae, illaque dono dedit serenissimae Reipublicae Venetorum, ad effectum collocandi ea in ecclesia dictorum Sanctorum sita in civitate Venetiarum: Petro Basadana oratore dictae serenissimae Reipublicae, ad dictum SSmum instante, et fratre Urbano Darisio Generali et Priori D.*

Digitized by Google

di Veroli. Quivi fu in venerazione fino all'anno 1572, quando il cardinale Alessandrino, abate commendatario di quel monastero la fece trasportare nella chiesa cattedrale di Veroli insieme con molte altre reliquie di santi. Sta chiusa dentro una testa d'argento, *veteri opere elaborata*, dice il Rondinini (1). Nella *Chronique fribourgeoise* del XVII secolo, pubblicata ed annotata da H. Roemy, trovo menzione di altre reliquie ottenute dalla regina Berta nel X secolo dal sommo Pontefice per il suo monastero di Payerne, donde poi furono trasportate nel 1536 a Friburgo. La tradizione di quel paese, consegnata nel breviario della diocesi di Losanna, vuole che le suddette reliquie siano le due teste intere dei SS. Giovanni e Paolo. Or ciò essendo assurdo, come può scorgersi di leggieri, convien dire che quelle reliquie non sono veramente dei SS. Giovanni e Paolo, ma di altri martiri dello stesso nome, ovvero saranno frammenti delle due teste, acconciati poi sopra teschi artefatti (2).

Ciò incidentemente dichiarato, torno al mio santuario del Celio. Una semplice cassetta di legno di ciriegio, chiusa dentro un'altra più grande di piombo e collocata sotto la mensa dell'altar maggiore della basilica, era dunque tutto il lusso del nuovo sepolcro composto dall'Howard. Il Paolucci di pensiero e di affetto assai più generoso, lo trovò poco degno del

(1) *Monasterii... de Casaemario brevis Historia,* Roma 1707, p. 67.

(2) *Il ne s'agit pas du chef tout entier de ces deux saints, mais d'une partie seulement, autant qu'on peut en juger à travers le verre* ecc. *Il serait donc plus exact de dire* EX CAPITE *que* CAPUT. Così di fatto, chiudendo la lunga discussione che meco ebbe intorno a questo punto, mi scriveva poco prima che morisse, il compianto cardinale Mermillod, già vescovo di Losanna.

Digitized by Google

tesoro che esso racchiudeva. Dopo aver pertanto messo a nuovo tutta la chiesa, volse subito l'animo a quello che gli premeva più, alla confessione dei Martiri. Sotto l'altare della nuova cappella formata dentro il portico, innanzi alla sinistra porticina del tempio, eravi un bellissimo sarcofago di porfido, a foggia di *labrum;* che racchiudeva le ossa del martire S. Saturnino. Non sappiamo quando, nè da chi a sì nobile uso fosse volta quell'urna, che alla forma sembra una vasca balnearia, come l'adopravano gli antichi Romani per il bagno. È però certo che essa piacque oltremodo al soprannominato cardinale, il quale tosto ebbe concepito il pensiero di servirsene per l'altare dei SS. Giovanni e Paolo, trasferendo in altro decente luogo le reliquie di S. Saturnino. La fece vagamente abbellire con bronzi dorati, e la collocò in mezzo a quattro pilastrini di verde e giallo antico, su cui fu appoggiata la mensa. In tal guisa venne composto il bellissimo altare che presentemente abbiamo.

Solenni feste si celebrarono pel trasferimento dei sacri corpi nel nuovo avello. Lo stesso sommo pontefice Benedetto XIII volle prendervi parte, portando sulle proprie spalle in giro per la chiesa e per l'atrio l'arca delle venerate reliquie, accompagnato da moltissimi cardinali, vescovi, prelati e chierici, ordinati in devota processione. Predicò al popolo, e dopo il solenne pontificale, chiuse la tenera funzione collocando le sacre ossa nell'urna di porfido. Era il dì 27 gennaio dell'anno 1726. Tre mesi dopo vi ritornò, e con eguale pompa volle egli medesimo consacrare quell'altare, cioè ai 23 aprile dell'anno stesso. Le preziose reliquie erano state per suo ordine acconciate

Digitized by Google

e distribuite dentro otto distinti vasi di cristallo; nel maggiore dei quali vi fu posta la testa, sola rimasta. Non fù possibile discernere le proprie ossa di ciascun corpo, essendo amendue stati fin da principio insieme sepolti senza alcuna distinzione. Secondo l'autentica relazione che dalla presente ricognizione fu fatta per ordine di sua Santità, si trovarono le seguenti parti dei due corpi, riconosciute dai chirurgi periti:

1. *Femur in integrum.*
2. *Femur integrum cum Humero.*
3. *Tibia, Pubulae binae.*
4. *Femur integrum.*
5. *Caput integrum.*
6. *Plures Costae.*
7. *Plures Vertebrae cum osse Codicis integro, Ilion et Clavicula.*
8. *Binae Pubulae, Ilion et Ischium et plura digitorum internodia* (1).

Tutte le altre ossa che colle surriferite formavano i due corpi interi, furono in più o meno grossi frammenti distribuite per ogni dove ai vescovi che le cercarono per le loro chiese, agli abati pei loro monasteri, ed ai fedeli per loro particolare devozione. Di fatto sappiamo trovarsene in ogni parte del mondo fin dal VI secolo, come di quelle che si veneravano in Francia, rende egregia testimonianza il Turonense (2). Per non essere soverchio in tale argomento, rimetto il lettore al Rondinini ed al Budrioli, che ne hanno dif-

(1) Gli strumenti autentici di quanto sopra si conservano negli archivi domestici A. 1, 2, 3, 4 e 5.

(2) Gregorio Turon. *De gloria Mart.* cap. LXXXIII.

Digitized by Google

fusamente parlato nelle opere più volte da me citate (1).

La descritta ricognizione dei corpi dei nostri Martiri nella loro basilica di Roma, fu l'ultima. Da quel tempo il venerato loro sepolcro non fu più aperto. Nè si fecero altri lavori o restauri nel sacro tempio fino al presente giorno, tranne soltanto quei della cappella di S. Paolo della Croce, costruita, non ha guari, presso la nave sinistra della chiesa sopra al *cavaedion*, ossia interno atrio della casa dei Santi. La pietà dei figli del gran patriarca, la munificenza del sommo pontefice Pio IX e la generosità di parecchi benefattori eressero al novello apostolo del Crocifisso l'anzidetta cappella, che per pregio ed eleganza, è una delle più belle di Roma.

CAPO VENTIDUESIMO.

Dei Martiri che furono sepolti nella casa e basilica dei SS. Giovanni e Paolo.

Volendo Iddio rendere vie più illustre la tomba dei SS. Giovanni e Paolo, dispose che fin da principio fosse circondata da una nobile corona di martiri. Non era ancora scorso un anno dalla morte di essi, che i loro tre santi amici Crispo, Crispiniano e Benedetta caddero sotto il ferro del carnefice, martiri della stessa

(1) Rondinini, *op. cit* pagg. 20-30. — Budrioli, *op. cit.* pagg. 51-68, 84-101.

Digitized by Google

confessione. Se ben lo ricorda il lettore, eglino furono condannati per la singolare pietà con cui si erano studiati di onorare con frequenti visite l'amata tomba dei due eroi nella stessa loro casa, dove avevano avuto la sorte di scoprirla (1). Era pertanto troppo giusto che con loro avessero comune il sepolcro. Ordinandolo così il Cielo, i cristiani non incontrarono alcuna difficoltà di attuare il nobile pensiero, che spontaneamente si presentò loro in mente, di togliersi di soppiatto i corpi dei tre martiri e di portarli a seppellire nel Celio. Gli atti lo dicono apertamente, nè vi è ragione da dover dubitare che essi dicano il falso: *Tunc occulte rapuerunt corpora eorum Joannes... et Pimenius et Fabianus..., sepelieruntque eos in domo Joannis et Pauli non longe ab ipsis* (2). " Poco lungi da essi ", vale a dire in un angolo del sottoscala da me descritto al capo XV, dove l'anno innanzi erano stati da Terenziano sepolti i corpi dei SS. Giovanni e Paolo. Così può fondatamente giudicarsi dalle pitture della *fenestella confessionis,* che si apre sull' anzidetto ipogeo. Di esse, che in tutto sono sette, due almeno rappresentano Crispo, Crispiniano e Benedetta. Ivi dunque, vicino a' corpi dei due Martiri, giacquero le spoglie mortali dei nominati santi, almeno fino a tanto che non fu compiuta la grande basilica di Pammachio nel primo decennio del secolo quinto. E ciò dico, perchè fermamente credo, essere esse state trasportate allora, o poco dopo, dentro la chiesa stessa sotto l'altar maggiore.

(1) Capo XII pag. 257.
(2) *Ibidem,* pag. 257.

Digitized by Google

Le reliquie dei Martiri titolari era conveniente che rimanessero al loro posto primiero, e vi rimasero, anche a costo di dover tollerare una minor confessione, posta irregolarmente in mezzo al tempio, secondo ho scritto a suo luogo. Tuttavia se ciò potè farsi, niuna ragione sembra dovesse permettere che la confessione maggiore, cioè l'altare principale della basilica, fosse lasciato sprovveduto di reliquie di santi. Trattandosi di dovere per giusto e santo motivo trasferire un sepolcro da un sito all'altro in un medesimo luogo, non pare che alcuno potesse trovarvi difficoltà. L'onore dei martiri e la solennità del culto, dice il De Rossi, consigliavano in certi casi la traslazione delle sante reliquie. La pia riverenza ed il tradizionale timore di qualsivoglia mutamento di posto dei sepolcri, dovevano essere interpetrati a tenore di ragionevole discrezione, non di materiale e quasi superstiziosa inflessibilità (1). È vero, secondo già accennai in altro luogo parlando sopra tale argomento (2), che in Roma si andò in questo molto più adagio, che altrove; tuttavia non sono infrequenti nell'antichità, riprende a dire il De Rossi, in Roma altresì, i vicini mutamenti, come nei cimiteri da uno all'altro sito, così nelle basiliche dal sotterraneo al superiore edifizio (3).

In conferma della traslazione delle reliquie dei miei tre martiri sotto l'altare maggiore della basilica, abbiamo un' importante nota in un codice degli atti veduto e citato dal Bosio. Dove negli altri codici è

(1) De Rossi, *Bullettino,* 1878, pag. 131.
(2) Cap. XIII pagg. 285 e segg.
(3) *Loc. cit.* e *Roma sott.* I, pagg. 218-219.

Digitized by Google

scritto semplicemente che Crispo, Crispiniano e Benedetta furono sepolti *in domo Joannis et Pauli,* quivi si aggiunge: *in absyda* (1). Ora essendo il suddetto codice compilato assai tardi, quando già le reliquie dei mentovati santi stavano sotto l'altare maggiore, che è nell'abside, lo scrittore, confondendo la prima loro deposizione colla seconda, potè dire che i sacri corpi furono sepolti *in absyda, non longe ab eis.* Queste ultime parole confermano vie più la mia asserzione; conciossiachè, se egli avesse inteso parlare della prima deposizione nello stesso sepolcro dei SS. Giovanni e Paolo, non avrebbe detto: *non longe ab eis,* ma accanto a loro: *iuxta eos.*

Inoltre io ho trovato sotto al sito dell'antico altare maggiore gli avanzi di una confessione, la quale, a giudicarne dalla struttura, sembra del quinto secolo al sesto. Era una cella di forma quasi quadrata, composta dentro le macerie delle stanze sottostanti della casa, con muricciuoli spalmati di gentil intonaco. La sua grandezza era quanto quella dell'altare stesso, e l'altezza di due metri incirca; aveva il pavimento di cocciopisto e la volta piana. Non potendo salvarla scavando, fui con mio grande rammarico costretto a demolirla. Or non essendovi memoria di altri corpi di santi venerati anticamente in tal luogo, convien credere, essere stata questa senza meno la confessione di Crispo, Crispiniano e Benedetta.

Ma dove andarono a finire le reliquie dei suddetti martiri? All'ardua domanda non so che rispondere. Per quanto abbia cercato e studiato, non mi è riu-

(1) *Cod. vat.* 3, 4, 9: Bosio *R. S.* pag. 536.

Digitized by Google

scito ad appurar nulla di certo. Soltanto fra le memorie manoscritte della ricognizione dei corpi dei SS. Giovanni e Paolo descritta nel capo antecedente, trovo che, facendo il cardinal Paolucci scoperchiare la mensa dell'antico altare di verde antico, scoprì presso all'urna delle reliquie dei due Martiri, due cassette foderate di piombo con l'iscrizione: *Anno Domini MDLXXXVIII. Pontificatus D. N. Sixti V, Anno III*, senz'altra indicazione. Le cassette furono aperte, e contenevano pochi frammenti di ossa e nastri di seta rossa (1). Non sapendosi di quali santi fossero, furono di là rimosse le cassette, risigillate e portate non si dice dove. Nel 1588 era titolare della basilica il cardinal Cusano, che fu uno dei suoi più magnifici restauratori. Per opera di lui, o certo col suo assenso, le suddette cassette furono manomesse per far dono a qualche chiesa delle sacre ossa che esse contenevano, lasciandovene una piccola porzione soltanto per memoria. Di simili pii furti e sconsigliati sperperi di ossa di santi se ne fecero tali e tanti in tutto il medio-evo, e nell'età di cui ragiono, che ormai non cagiona più maraviglia a sentirne parlare.

Poco dopo i tre lodati martiri furono portati, secondo che si racconta negli atti, a seppellire nella casa dei SS. Giovanni e Paolo quel Terenziano *campidoctor* ed il figliuolo di lui, la cui storia ed il martirio ho descritto al capo XII: *Quorum corpora rapuerunt Joannes et Pigmenius et posuerunt in eadem domo Joannis et Pauli* (2). Dove fosse nelle *aedes* dei miei

(1) *Platea domest.* s. c. pagg. 61-62.
(2) *Act.* § 6. V. sopra pag. 261.

Digitized by Google

Santi il sepolcro di questi illustri martiri, non mi è dato di poterlo indicare. Nella basilica verun indizio, e neppure nel sotterraneo. In fondo al corridoio che corre parallelo a quello della *fenestella confessionis*, ho scoperto una specie di arca formata addosso al muro e dipinta di dentro, la quale può ben credersi un avello. Ma l'ho trovato scoperchiato e vuoto. Io credo che eziandio queste reliquie fossero tolte dal luogo della loro prima deposizione, insieme colle anzidette di Crispo, Crispiniano e Benedetta, e collocate nella medesima confessione sotto l'altar maggiore; donde poi, prima o dopo o nel tempo stesso, saranno state rapite e portate a venerare in qualche altra chiesa.

A scusare in parte il pio rubamento avrà per avventura concorso la devozione singolare che si eccitò per la deposizione di nuovi corpi di santi sotto il mentovato altare, quali furono i martiri Scillitani. Essa fu veramente sì grande nel secolo nono, da oscurare, se così posso esprimermi, e da far quasi dimenticare le reliquie degli altri santi, ivi fin allora venerati. È questo però un mio modo di vedere, su cui non mi fermo, e senz'altro passo a ragionare dei nuovi mentovati martiri, dei quali abbiamo notizie certe e sicure.

Dalla colonia romana di Scillium nella Numidia, dond'erano, eglino ebbero il nome di Scillitani, e furono i primi martiri che illustrarono la Chiesa nell'Africa proconsolare. Dal primo insorgere delle persecuzioni fino all'anno 180 non si sa che alcun cristiano fosse messo a morte per la fede di Gesù Cristo in quella regione. Vigellio Saturnino proconsole dell'Africa fu il primo, al dire di Tertulliano, che prendesse a spargere il sangue dei fedeli: *Primus hic gla-*

Digitized by Google

dium in nos egit (1). Ai 4 di luglio del suddetto anno costui fece mettere a morte quattro eroici confessori, di cui conosciamo i nomi, ma non la storia: Mamfamo, Miggino, Lucita e Sanae (2). Tredici giorni dopo egli ne chiamò dodici altri a Cartagine da Scillio, e trovandoli fermi nella loro confessione ordinò che fossero finiti a colpi di scure. Gli atti di questi gloriosi martiri sono a buon diritto avuti in grandissimo conto dagli eruditi per pregio di antichità e di genuina compilazione. Fino a poco tempo fa li avevamo in cinque distinti testi, pubblicati il primo dal Mabillon, il secondo dal Baronio, il terzo dal Ruinart, e tutti e tre dal Sollier (3). Il quarto testo fu trovato recentemente dal ch. sig. Aubé in un manoscritto dell'abbazia spagnuola di Silos nella biblioteca nazionale di Parigi (4). Il quinto finalmente, scritto in greco, fu scoperto poco innanzi nella stessa biblioteca dal sig. Usener (5).

Per quanto però fosse grande di questi codici il pregio, tutti lasciavano molto da desiderare, trovandosi in essi parecchi errori e difficoltà storiche, che

(1) Tertulliano, *ad Scapulam* 3.

(2) Agostino, *Epist. XVI.* — Morcelli, *Africa cristiana*, a. 198, n. 2. — Allard, *Histoire des persécutions pendant les deux premiers siècles*, pag. 436.

(3) Mabillon, *Vet. anal.* t. IV. — Baronio, *Annal.* ad a. 202, ediz. Theiner, t. II, pag. 478. — Ruinart, *Acta sincera.* — Sollier, *Acta Sanct.*, die 17 Julii, pag. 203. — Aubé, *Etude sur un nouveau texte des actes des MM. Scillitains*, Parigi, 1881, appendice, pagg. 22-39.

(4) *Op. cit. Bibl. nat. fonds latins, Nouvelles acquisitions*, nn. 2179 e 2180. pagg. 503-509.

(5) *Bibl. nat. fonds grecs*, n. 1470, pag. 128: — Usener, nell'*Index scholarum* dell'università di Bonn, 1881. — Cf. De Rossi, *Bullettino*, 1872, pag. 161. — Hingenfeld nella sua *Rivista*, 1881, n. 3, pagg. 382-383. — Duchesne, *Bullettin critique et litt. d'Histoire et de Théologie*, t. I, pag. 421.

Digitized by Google

vi s'introdussero per cagione dell'imperizia degli amanuensi che li trascrissero dai primi originali. La scoperta dell'apografo greco dell'Usener fece sparire più d'uno di tali errori, per essere di tutti i testi il più purgato (1); ma vi rimanevano sempre gli altri. Di che con grande ansietà si cercava dagli agiografi un codice da ogni lato genuino, a cui con piena sicurezza si potesse stare. Ed ora eccolo sorto in luce per le solerti indagini del chm̃o p. de Smedt, che lo ha pubblicato nel Belgio nelle sue *Analecta Bollandiana* (2). Gli eruditi han fatto plauso a questa insigne scoperta, la quale si fa sicurtà da sè stessa; di che io posso ben dispensarmi dal ragionarvi sopra (3).

Secondo questi atti, la vera data del martirio degli Scillitani è quella del 17 luglio dell'anno 180 sotto

(1) Borghesi, *Oeuvres compl.* t. VIII, pag. 615.

(2) Tomo VIII, 1889, pag. 6, 7, 8, dal codice membranaceo della biblioteca Carnotense, n° 190, fol. 287 v 258 r, scritto nel secolo XII, (pagg. 1-244).

(3) Ecco per intero il pregevole testo, che io presento al lettore come uno dei più puri documenti dell'agiografia cristiana del secondo secolo:

Praesente (II et) Claudiano consul(e)(ibus), sextodecimo kalendas augusti, apud Carthaginem in seonitario (secretario?) impositis Sperato, Nartallo, Cithino, Donata, Secunda et Bestia, Saturninus proconsul dixit: « Potestis indulgentiam domini nostri imperatoris promereri, si ad bonam mentem redeatis, et sacrificetis diis omnipotentibus ». Speratus dixit: « Nunquam male fecimus, nullam operam malo praebuimus. Nunquam maledisimus, sed mali accepti gratias egimus. Propter quod imperatorem nostrum observamus et timemus et adoramus, et ipsi cotidie sacrificium nostrae laudis offerimus ». Saturninus proconsul dixit: « Et nos religiosi sumus, et simplex est religio nostra, et iuramus per genium domini nostri imperatoris, et pro salute eius supplicamus quod et vos facere debetis ». Speratus dixit: « Si tranquillas praebueris aures tuas, dico mysterium simplicitatis ». Saturninus proconsul dixit: « Initiasti male de sacris nostris; aures meas non praebeo. Potius iurate per genium imperatoris ». Speratus dixit: « Ego imperium huius saeculi non cognosco, sed magis illi servio quem

Digitized by Google

l'imperatore M. Aurelio che morì nel suddetto anno, ovvero sotto Commodo che nel medesimo cominciò a regnare, essendo consoli Presente per la seconda volta e Claudiano. I nomi dei martiri variamente scritti nei cinque primi codici, sono, secondo la lezione del

nemo hominum vidit, nec videre his oculis carnalibus potest, nisi oculis cordis; si fidem habuerimus, videbimus lumen verum. Furtum nunquam feci; sed si quid emero, theloneum reddo, quia cognosco Dominum imperatorem regum et omnium gentium». Saturninus proconsul dixit: «Desine huius persuasionis esse». Speratus dixit: «Siquidem mala persuasio homicidium perpetrare, falsum testimonium dicere». Saturninus proconsul dixit: «Nolite furoris huius participes esse». Cithinus respondit: «Nos non habemus alium quem timeamus nisi Dominum nostrum qui est in caelis. Ipsum solum timere studemus ex toto corde nostro et ex tota anima nostra». Saturninus dixit: «Tu quid dicis, Bestia?» Bestia respondit: «Christiana sum, nec aliam me esse profiteor». Saturninus dixit: «Quid tu dicis, Secunda?» Respondit Secunda: «Quod sum, ipsa esse volo». Saturninus proconsul Sperato dixit: «Perseveras christianus esse?» Speratus respondit: «Christianus sum». Et cum eo omnes unanimiter consenserunt. Saturninus respondit: «Nisi ad deliberandum spatium vultis?» Speratus respondit: «In re tam bona non est deliberatio». Saturninus proconsul dixit: «Quae sunt res in causa vestra»? Speratus dixit: «Venerandi libri legis divinae et epistolae Petri apostoli viri iusti». Saturninus proconsul dixit. «Moram triginta dierum habete et recordemini». Speratus dixit: «Christianus sum, et indesinenter Dominum Deum meum colo et adoro, qui fecit caelum et terram, mare et omnia quae in eis sunt». Et cum eo omnes consenserunt. Saturninus proconsul dixit: «Decretum ex tabella recitavi: Speratum Nartallum, Cithinum, Donatam, Bestiam (et) Secundam, christiano ritu se vivere confessos, et quod, post oblatam sibi facultatem ad Romanorum morem redeundi, obstinanter perseveraverunt, gladio animadvertere placet». Speratus dixit: «Deo omnipotenti insufficienter gratias agimus». Nartallus dixit: «Hodie martyres in caelis esse meruimus. Deo gratias agimus». Saturninus proconsul per praeconem iussit duci sanctos ut decollarentur: Speratum. Nartallum, Cithinum, Bethurium, Felicem, Aquilinum, Letacium, Ianuariam, Generosam, Bestiam, Donatam (et) Secundam. (Tunc hi) universi uno ore dixerunt: «Deo gratias et laudes, qui nos pro suo nomine ad gloriosam passionem perducere dignatus est». Et statim, decollati sunt pro nomine Christi. Amen.

Digitized by Google

Carnotense, i seguenti, Sperato, Nartallo, Citino, Beturio, Felice, Aquilino, Letacio, Januaria, Generosa, Bestia, Donata e Seconda; nomi, come chiaro si vede, in parte, di genuina derivazione punica.

Le sacre spoglie di questi martiri furono onorificamente sepolte dai cristiani a Cartagine, dove nel tempo della pace si eresse un'insigne basilica in loro onore. In essa si vuole che S. Agostino recitasse il suo sermone CLV (1), e si raccoglie da un antico codice romano del monastero di S. Croce in Gerusalemme, in cui al suddetto sermone si trova prefisso il titolo: *Habitus in basilica SS. MM. Scillitanorum.* Possidio asserisce inoltre (2), avere lo stesso santo dottore recitato nel suddetto tempio una speciale orazione in lode dei gloriosi martiri nel loro dì natalizio, la quale non ci è pervenuta. Nell'antichissimo calendario dei santi, di cui la chiesa cartaginese celebrava ogni anno la festa, si trova notata questa: *XV kal. Aug. SS. Scillitanorum* (3).

In Cartagine giacquero le sacre reliquie fino all'anno 806, quando, al dire di Adone, furono acquistate dal re dei Franchi Carlo Magno, e trasportate in Europa (4). Il corpo del primo dei dodici martiri, S. Sperato, insieme con quelli di S. Cipriano e di San Pantaleo, ottenuti dallo stesso re Carlo, furono portati a Lione di Francia nella basilica di S. Giovanni

(1) Agostino, *Serm. VI, de verb. Apostoli.*

(2) Possidio, *Indic.*, cap. IX.

(3) Mabillon, *op. cit.* pag. 398. Del culto dei MM. Scillitani in altre chiese, particolarmente della Spagna, e della loro memoria nei martirologi e nella liturgia, vedi *Acta SS.*[m] *loc. cit.* pagg. 204 e segg.

(4) Adone, *Chronic.* ad an. 806, e nel *Martyrolog.* ad d. XVI sept., dove fa un' accurata descrizione della suddetta traslazione.

Digitized by Google

Battista (1). Agobardo corepiscopo della chiesa lionese, poi vescovo nell'anno 814, e però contemporaneo dei fatti che narra, dice che prima di essere collocate nella chiesa di S. Giovanni, le reliquie dei tre lodati martiri erano state portate in Arles direttamente dall'Africa (2). Ora io credo che in quella prima fermata si facesse la distribuzione di tutte le sante reliquie venute dall'Africa, portandosi a Lione i soli corpi di S. Sperato, di S. Cipriano e di S. Pantaleo, come si attesta da tutti gli storici contemporanei:

Additur huic (*Cypriano*) *geminum*
Radiante lumine sidus
Speratus martyr cum martire Pantaleone (3).

Se oltre gli anzidetti ve ne fossero stati altri, il poeta Floro, di cui sono i recitati versi, l'avrebbe certo saputo, ed alla sua volta non avrebbe mancato di dircelo nei suoi belli endecasillabi Agobardo, testimonio di vista del ricevimento delle sacre reliquie nella città di Lione. Invece Floro non parla se non di S. Cipriano, di S. Sperato e di S. Pantaleo:

Cernunt ut tua, Cypriane martyr,
Servaret loculus neglectus ossa;
Sperati quoque martyris beati,
Necnon Pantaleonis ossa raptim,
Tollunt cuncta simul. ec. (4)

(1) Idem, *ibidem.* — Floro, Lugdunense nell'Inno edito dal Mabillon, *loc. cit.* pag. 407. — Baronio, *In not. ad Martyrolog.* ad h. d.

(2) Agobardo, *Opere*, edite dal Baluze, Parigi 1666; dal Pamelio innanzi a quelle di S. Cipriano, Anversa 1568: dal Coinzio negli *Annal. Franc.* ad a. 807, n. 6.

(3) Floro Lugdun. *loc. cit.*

(4) *Loc. cit.*

Digitized by Google

Una parte delle ossa degli altri undici Scillitani fu portata in Amiens nel monastero di S. Martino, e si ricava da un diploma dell'anno 1431, con cui l'abate di quel monastero dichiarava di cedere in dono ai Certosini di Abbéville reliquie *de sacris corporibus SS. MM. Sperati et sociorum eius;* aggiungendo che altra volta, *temporibus retroactis,* i suoi antecessori aveano fatto altrettanto, dando in dono *supradictorum martyrum duo capita et parvam partem ex omnibus aliis capitibus cum aliis pluribus ossibus et reliquiis ipsorum sanctorum Martyrum* (1). Altre parti di quei sacri corpi si vuole che fossero portate nella regia basilica di Compiegne dei PP. Benedettini, e così altre in altre chiese delle Gallie (2),

La più importante però, ed insieme la più certa distribuzione è quella che intorno all'indicato tempo fu fatta per Roma e per la basilica dei SS. Giovanni e Paolo: *Ceterorum (martyrum) autem reliquiae Romam translatae sunt, atque reconditae in titulo Pammachii, ut vetera eiusdem ecclesiae monumenta indicant.* Così il Baronio con tutti gli altri scrittori di sopra citati (3); sebbene veruno degli storici contemporanei fa motto di questa traslazione. In un antico codice romano, edito dal Sollier (4) si asserisce che le preziose reliquie trasportate nella basilica celimontana, furono collocate *in concha porphyretica intra corpus ipsius basilicae.* — *Intra corpus,* forse per distinguere la loro tomba

(1) *Acta SS.*m *loc. cit.* n. 41, D ed E. Nella suddetta nota il lettore troverà l'intero testo del citato diploma.

(2) Ruinart. *loc. cit.* nell'*Admonitio,* n. 5. — Tillemont, *Mémoires,* t. III, pag. 135.

(3) Baronio, Ruinart, Tillemont, Sollier, ecc. *loc. cit.*

(4) *Loc. cit.* n. 38, pag. 212.

Digitized by Google

da quelle dei Martiri titolari che stavano nella confessione sotterranea *in aedibus*, e da quelle degli altri martiri che stavano nella confessione parimenti sotterranea dell'altare maggiore, siccome ho di sopra accennato. Io inclino a credere che la *concha porphyretica* qui nominata sia quella stessa da me ricordata nel capo precedente, in cui in appresso si posero le ossa del martire S. Saturnino, e finalmente nel 1725 quelle dei SS. Giovanni e Paolo.

L'accennata traslazione *in titulo Pammachii* sembra che avesse luogo sul cominciare del secolo IX, allorchè si fecero in Francia le distribuzioni che ho sopra descritte. Quel che è certo si è, che nel duodecimo secolo, allorchè si pose a nuovo tutta la basilica, le sacre reliquie dei martiri Scillitani già stavano in venerazione sotto l'altare maggiore, e vi rimasero dipoi. Il Baronio parla di una bella pittura nell'emiciclo dell'abside, in cui era rappresentata la storia della stessa traslazione dei corpi dei nostri martiri nella basilica del Celio: *Eius translationis vetus pictura ipsam historiam repraesentans, usque ad nostros dies illaesa permansit* (1). Egli la chiama antica pittura ed antica tanto, che mostra di essere grandemente maravigliato, al vedere come si fosse potuta mantenere illesa fino ai giorni suoi. Da ciò possiamo ragionevolmente congetturare che essa fosse contemporanea della traslazione stessa, cioè del secolo IX; anzichè dei restauri dei cardinali Giovanni e Cencio. Uno scrittore erudito quanto era il Baronio non avrebbe descritto con tali termini un dipinto fatto da non più di tre secoli.

(1) *Loc. cit.* n. c.

Digitized by Google

Certo noi non ci esprimeremmo oggi così, parlando degli affreschi del cinquecento del Bellini, di Michelangelo, del Caravaggio, e neppur di quelli più antichi, del quattrocento, di Leonardo da Vinci, di Masaccio, dei Donatelli e va dicendo. Nel passato secolo il quadro dei Scillitani era appena riconoscibile e però fu sconsigliatamente raschiato e sostituito da altre moderne pitture. L'ultimo che ne fa menzione è il Rondinini nella sua opera più volte citata, dove descrive la basilica qual'era prima che fosse finita di guastare dal Paolucci.

Che dirò ora delle sacre reliquie degli undici martiri lungo il corso di tanti secoli, ed in mezzo alle infinite vicende per cui passò il vecchio edifizio di Pammachio? Il venerato avello che le racchiudeva fu più volte aperto, per far parte di esse a questa chiesa ed a quella, per modo che, a tempo del cardinale Howard (a. 1689), esse furono ridotte a ben poche, e collocate dentro la mensa dell'altare di verde antico, accanto a quelle dei SS. Giovanni e Paolo ed alle altre più sopra descritte. L'Howard facendo racconciare la chiesa, tolse l'urnetta dei Scillitani, e facendo di quelle sacre ossa tre parti le collocò separatamente dentro tre distinti altari. Meglio ispirato di lui il cardinal Paolucci raccolse quelle disperse reliquie e le racchiuse dentro una cassetta di piombo, insieme ad alcune ampolle di sangue che facevano parte di quel tesoro, apponendovi la seguente iscrizione:

A. D. MDCCXXV MENSE IVLIO DIE XX
SEDENTE BENEDICTO XIII PONT. MAX.
FABRITIVS S. R. E. CARD. PAVLVTIVS

La cassetta fu collocata dentro al muro che sta dietro al marmo in fondo all'*ostium confessionis*, sotto l'urna dei SS. Giovanni e Paolo (1).

Nel novero glorioso dei martiri trucidati per la fede durante il lungo e travaglioso periodo della persecuzione di Diocleziano, la Chiesa onora ai 29 novembre la memoria di un Saturnino romano. Essendo già avanti negli anni, *senex*, egli fu condannato a cavar sabbia nelle pubbliche arenarie per le terme imperiali. E poichè con tutto il grave castigo egli durava fermo nella confessione della fede, fu fatto passare per diversi atroci tormenti, e finalmente ebbe tronco il capo. Un pio cristiano nomato Trasone lo seppellì in un suo podere presso la via Salaria (2); il quale divenne presto famoso fra tutti gli altri dell'indicata via e fu appellato di Trasone e Saturnino (3):

Coemeterium Thrasonis ad S. Saturninum (4).

al modo stesso che i cimiteri vicini sono ivi pure chiamati:

Coemeterium Priscillae ad S. Silvestrum,
Coemeterium Jordanorum ad S. Alexandrum.

Nel Calendario in uso nella chiesa romana nella metà del quarto secolo, il quale dal Bucherio che lo pubblicò, si suole appellare Bucheriano, fra le trentasette

(1) *Platea domest. loc. cit.* pagg. 42-43.

(2) Beda, Usuardo, Adone, Geronim., ecc. *Martyrolog.* ad h. d. — Fronto, *Calend.* ecc. — Tillemont, *Mémoires.* t. V, pag. 122. — Baronio, *Martyrolog.* in not. ad h. d.

(3) Aringhi, *R. S.* lib. IV, cap. 33, § 4, pag. 103.

(4) *Index Cœmeteriorum:* De Rossi, *Bullettino*, 1873, pag. 6.

Digitized by Google

commemorazioni di santi che contiene, vi si trova quella di S. Saturnino riferita nel modo seguente:

III Cal. Dec.
Saturnini in Thrasonis (1).

Altro argomento della singolare venerazione che si aveva in Roma per questo illustre martire, è la menzione che se ne fa nella *Notitia de olea,* in cui sono registrate le ampolle dell'olio preso da S. Gregorio Magno alla tomba dei principali martiri di Roma per mandarle in dono alla regina Teodolinda. L'ampolla di S. Saturnino è notata al decimoquarto posto col titolo: *Sancti Saturnini* (2).

Il papa dei martiri S. Damaso appose, secondo il suo pio costume, sulla tomba del martire glorioso la seguente iscrizione:

. . . . (3).
TEMPORE QVO GLADIVS SECVIT PIA VISCERA MATRIS
SANGVINE MVTAVIT PATRIAM VITAMQVE GENVSQVE
ROMANVM CIVEM SANCTORVM FECIT ORIGO
MIRA FIDES RERVM DOCVIT MOX EXITVS INGENS
CVM LACERAT PIA MEMBRA FREMIT GRATIANVS VT HOSTIS
POSTEAQVAM FELLIS VOMVIT CONCEPTA VENENA
COGERE NON POTVIT CHRISTVM TE SANCTE NEGARE
IPSE TVIS PRECIBVS MERVIT CONFESSVS ABIRE
SVPPLICIS HAEC DAMASI VOX EST VENERARE SEPVLCHRVM
SOLVERE VOTA LICET CASTASQVE EFFVNDERE PRECES
SANCTI SATVRNINI TVMVLVS QVIA MARTYRIS HIC EST (4).

(1) Ruinart, *Acta sint.* pag. 540.
(2) Idem, *ibidem*, pag. 523.
(3) Ometto i due primi versi, perchè malamente copiati dagli autori delle sillogi che ci conservarono questo carme.
(4) De Rossi, *Inscr. christ.* II, pag. 103 (Syll. VIII, 31 *a*) V. *ibid.* pag. 87 (Syll. VII, 32).

Digitized by Google

Ho voluto riferire per intero questo carme per opporlo alle apocrife leggende del quinto e del sesto secolo, con cui fu oscurata la vera storia del nostro s. martire. Intorno a ciò si leggano le dotte pagine scritte dal comm. De Rossi nel suo *Bullettino,* dove dimostra quanto sia grande il valore storico delle epigrafi di S. Damaso (1).

Come venne il tempo della pace, sulla cripta sepolcrale di S. Saturnino si eresse una chiesa, la quale andando a fuoco, fu fatta ricostruire da Felice IV (a. 528), e più altre volte di poi fu riacconciata e decorata fino ai tempi di Nicolò IV (a. 1288-1294); come ricavasi da una bolla di questo pontefice, con cui si concedevano particolari indulgenze a chi devotamente visitasse quel tempio. Esso era allora uffiziato da alcuni eremiti benedettini (2). Sicuro indizio, dice il prof. Armellini, che il culto del santo martire era nel secolo XIII ancor vivo nel luogo della sua prima deposizione (3).

Poco dopo, la chiesa suddetta rimase abbandonata e cadde in rovina. Ne trovò gli ultimi avanzi il Bosio a circa ottocento passi fuori della porta Salaria sulla sponda sinistra della via. Ivi egli vide pure l'antico adito che da quella metteva nel cimitero; ed era una scala profondissima, la cui volta era messa a stucco vagamente dipinto con fogliami, tralci di vite e pampani (4) segno evidente della nobiltà della cripta a cui metteva direttamente quel passaggio, e della sua storica

(1) A. 1884. pagg. 24 e segg.
(2) *Reg. Vatic.* t. I, pag. 689. = Aringhi, *loc. cit.*
(3) *Cimiteri crist.* 1884, pag. 127.
(4) Bosio, *R. S.* pag. 488. — De Rossi, *Bullettino,* 1873, pag. 8.

Digitized by Google

e religiosa importanza. Dove poi fosse la tanto venerata tomba, non è più ora facile di riconoscerlo, essendosi perdute anche le tracce seguite dal Bosio.

Neppur possiamo con certezza indicare se il corpo del martire fosse trasportato da quell'ipogeo nella città dopo la rovina della chiesa, ovvero a tempo delle grandi traslazioni delle reliquie dei santi dalle necropoli suburbane, nei secoli settimo ed ottavo. Quel che è certo si è, che dal cimitero della via Salaria esso fu portato nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo, dove fu posto dentro il sarcofago di porfido di cui ho poco innanzi fatto menzione. Nel secolo XVII la sacra urna fu trasferita sotto l'altare di una cappella formata nel *narthex* della basilica, dirimpetto all'odierna del SSmo Sagramento. Ed ivi rimase fino al 1726, quando il cardinal Paolucci la volle far servire per collocarvi le reliquie dei SS. Giovanni e Paolo, trasferendola sotto l'altar maggiore. Le sacre ossa di S. Saturnino furono allora rinchiuse in una cassetta di piombo e deposte dentro il nuovo altare di marmo dedicato allo stesso santo nella cappella che è in fondo alla nave sinistra della basilica.

Sono esse una parte soltanto dell'intero corpo, essendo state le altre distribuite, secondo l'usato, ad altre chiese in tempi diversi. La testa si venera nella basilica di S. Pietro *in Vinculis;* altre insigni reliquie si venerano nella città di Pavia (1); altre a Milano nella chiesa di S. Maria della Pace (2): se pure tutte

(1) Ferrari, *De Sanctis Italicis*, 1613, pag. 737. — Tillemont, *Mémoires*, V, pag. 123.

(2) *Martyrolog. Mediolanen.* 29 nov., pag. 389.

Digitized by Google

le suddette reliquie siano di S. Saturnino romano, come dai citati autori si asserisce, anzichè di altro martire omonimo. Nell'antica chiesa di S. Maria in Castello nella città di Corneto, sopra lo stipite destro della porta maggiore vi è inciso in caratteri leonini la seguente iscrizione:

NON OBEVNT ISTI PASSI PRO NOMINE CHRISTI
ECCE SATVRNINVS SISINNIVS ET TIMOTHEVS
HIC BENE CVM CARO REQVIESCVNT SIMPHORIANO.

Le lettere sono contemporanee di tutte le altre scolpite intorno alla mentovata porta, la quale ha nell'architrave la data dell'anno 1143; e però spettano al primo periodo della fondazione di quella chiesa. Egli è dunque chiaro che nel duodecimo secolo una porzione del corpo di S. Saturnino fu portata nella città Tarquinese per essere collocata sotto l'altare di S. Maria in Castello: HIC BENE... REQVIESCVNT (1). Che poi quel *Saturninus* dell'iscrizione sia veramente il romano, e non altri, lo dà a divedere il nome aggiunto di *Sisinnius*, che fu il compagno di martirio del nostro santo, e con esso ebbe comune la tomba.

Al Celio la deposizione di S. Saturnino nell'ultima sua traslazione è commemorata nella seguente iscrizione incisa sul coperchio della cassa di piombo in cui sono racchiuse le sante reliquie, ed anche esternamente sopra una lapide di marmo in uno dei muri della cappella:

(1) De Rossi, *Bullettino*, 1874, pagg. 94-95.

Digitized by Google

SACRAS S. SATVRNINI MARTYRIS RELIQVIAS
IN HAC SACROSANCTA BASILICA SS. IOANNIS ET PAVLI
DEVOTISSIME SERVATAS
FABRITIVS S. R. E. CARDINALIS PAVLVTIVS
DIE SEXTO FEBRVARII MDCCXXVI RECOGNOVIT
ET IN SACELLO EIDEM MARTYRI DICATO ....
CAMILLO MERLINIO ARCHIEPISCOPO ICONIENSI
.... SOLEMNI RITV REPONI DEMANDAVIT
A. MDCCXXI M. FEBR. XVII.

CAPO VENTESIMOTERZO.

Di alcune iscrizioni spettanti alla basilica.

Pongo qui da ultimo una raccolta delle principali iscrizioni spettanti alla nostra basilica, ovvero in essa trovate, e da me omesse nei capi precedenti. Nel XIV, parlando dei beni lasciati in dote a questa chiesa dal suo fondatore Pammachio, promisi l'illustrazione di un'antica lapide che ne conteneva il catalogo, e da essa ora incomincio.

L'iscrizione è scolpita sopra due lastre di marmo, ed ha due parti distinte: una antica ed originale, l'altra aggiunta molto tempo dopo. La prima (*fig. 79*) contiene la descrizione dei fondi col titolo scritto verticalmente in uno dei margini: NOTITIA FVNDORVM IVRIS TITVLI HVIVS; e fu scolpita o composta da un CONSTANTINVS SERVVS SERVORVM (*Dei*), il cui nome è scritto parimenti a colonna sull'altro margine. La seconda (*fig. 80*) contiene un diploma di un

Digitized by Google

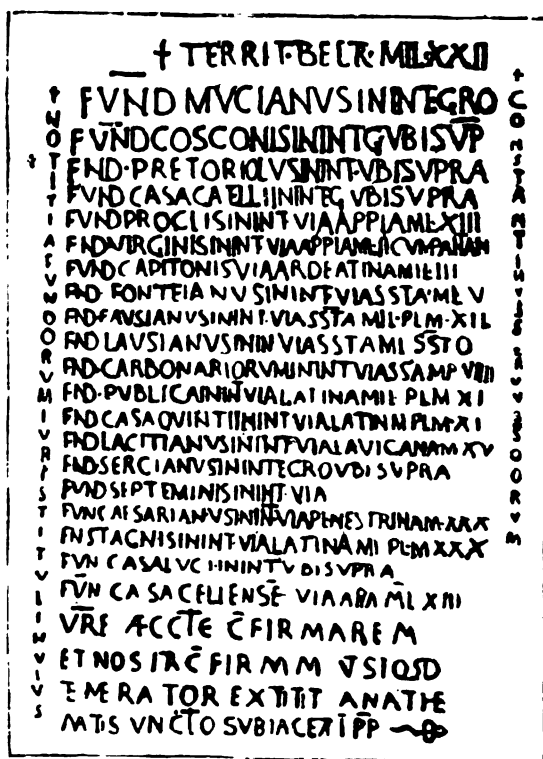



Figura 79.

GREGORIVS EPVS, il quale ratifica ai titolari della basilica il possesso dei sopraddetti fondi in perpetuo. Le due pietre sono state sempre e sono tuttora religiosamente custodite nel luogo per cui furono fatte incidere dal donatore. Altrove se ne possiede una copia, trovata nell'anno 1872 qui in Roma in via del Babuino, ma imperfetta; essendovi l'iscrizione per metà, vale a dire principiata dallo scultore e non finita d'incidere. Del quale singolarissimo fatto propone la

Digitized by Google

+GREGORIVS EPS SERVVS SERVORV
DI DILECTISSIMIS IN XPO FILIIS DS DE DICAR
ET IOHI ARHIPBRO TT SCOR IOHIS ET PAVLI
ET P VOS IN EO DE TT IMPP CREDITE SPECVLATI
ONIS INPELLIMVS CVRA ETIA ARDORE XPIANE
RELIGIONIS ET STVDIO DIVINI CVLTVS PMOVEM
PRO VENERABILIOR PIOR Q LOCO R P EGTR
STABILITATE ATQ DO SERVIENTIVS SECVRITATE
VT HOC P VENIENTE PIO LABORE ET ANIME XPO
DICATE EIQ SE ILLI DIEBVS VITE EOR SERVI
RE DECREVERVNT P SE VERENTER PTVRBATE
NEC NINILLA MANEANE FINE TENVS FIRMA Q
A XPIANIS IN DI LAVDE CSTVCTA SINT
Q AIGIT DILECTIO AQ RELIGIOSITAS VRA
PETIIT NOBIS QVATINVS HOS FVNDOS
ININTEGROS SITOS TERRIT BELLIRINENS
MIL XXII AC IN ALIIS LOCIS

Figura 80.

spiegazione il comm. De Rossi nei seguenti termini: “ L'intero diploma, dic'egli, nel cui contesto era l'enumerazione dei fondi, fu cominciato ad incidere in pietra; ma poi, mutato consiglio, piacque piuttosto aggiungere ed incorporare il diploma del papa Gregorio all'antica ed originale *Notitia fundorum* di Costantino. Così l'opera dello scalpellino già eseguita per quasi due terzi, fu intralasciata, e la pietra rifiutata servì ad altri usi „ (1).

(1) De Rossi, *Bullettino*, 1873, pag. 38.

Digitized by Google

La suddetta aggiunzione del diploma medioevale all'originale *Notitia* si scorge a prima vista sui marmi celimontani. Le lettere più grosse e mal formate ed intrecciate fra loro con nessi di ogni fatta, occupano tutta la prima lapide e le ultime quattro righe della seconda, che contengono la conclusione del diploma, e colla loro rozzezza fanno egregiamente risaltare le più minute e gentili del testo antico. Ecco per disteso l'intera iscrizione corretta dai principali errori di ortografia di cui abbonda: la diversità del carattere indica la distinzione dei due documenti.

+ *Gregorius Episcopus Servus Servorum — Dei. Dilectissimis in Christo filiis Deusdedit Cardinali — et Johanni Archipresbytero tituli SS. Johannis et Pauli — et per vos in eodem titulo in perpetuum. Creditae speculati — onis impellimur cura, etiam ardore christianae — religionis et studio divini cultus permovemur — pro venerabilium piorumque locorum percogitare — stabilitate, atque Deo servientium securitate, — ut hoc proveniente pio labore et animae Christo — dicatae, quae* (1) *se illi diebus vitae eorum servi — re decreverunt, perseverent imperturbatae —, necnon illa maneant fine tenus firma, — quae a christianis in Dei laude constructa sunt. — Quia igitur dilectio atque religiositas vestra — petiit nobis quatenus hos fundos — in integro sitos territorio Bellitrinensi — mil. XXII ac in aliis locis.*

(1) Il testo dice per errore EIQVE.

Digitized by Google

+ NOTITIA FVNDORVM IVRIS TITVLI HVIVS

+ CONSTANTINVS SERVVS SERVORVM dei

+ Territorio Bellitrinensi milliario XXII — + Fundus Mucianus in integro. — Fundus Cosconis in integro ubi supra. — Fundus Praetoriolus in integro ubi supra. — Fundus Casacelli in integro ubi supra. — Fundus Proclis in integro via Appia milliario XIII. — Fundus Virginis (1) in integro via Appia milliario II cum pantanis. — Fundus Capitonis via Ardeatina milliario III. — Fundus Fonteianus in integro via supra scripta milliario V. — Fundus Pausianus in integro via supra scripta milliario plus minus XII. — Fundus Lausianus in integro via supra scripta milliario supra scripto. — Fundus Carbonariorum in integro via supra scripta milliario plus VIIII. — Fundus Publica in integro via Latina milliario plus minus XI. — Fundus Casa Quinti in integro via Latina milliario plus minus XI. — Fundus Lacitianus in integro via Lavicana milliario XV. — Fundus Sergianus in integro ubi supra — Fundus Septeminis in integro via... — (2) Fundus Caesarianus in integro via Praenestina milliario XXX. — Fundus Stagnis in integro via Latina milliario plus minus XXX. — Fundus Casaluci in integro ubi supra. —

Fundum Casacellensem via Ardeatina milliario XIII (3) *vestrae Ecclesiae confirmaremus, — et nos ita confirmamus,*

(1) Qui finisce l'iscrizione della lapide gemella scoperta testè al Babuino, di cui ho pocanzi fatto menzione.

(2) Qui vi è una lacuna: il marmo mostra di non essere stato mai inciso.

(3) La frase che segue si lega a quella che immediatamente precede la descrizione dei fondi: *Quatenus hos fundos.*

Digitized by Google

ut si quis d(einde) — temerator existat, anathe — matis vinculo subiaceat in perpetuum.

Il chmo comm. De Rossi illustrando la presente iscrizione la dice documento di molta importanza per la storia dell'agro romano, del quale designa cogli antichi nomi un novero di fondi, ed offre allo studio degli archeologi un raro caso e problema epigrafico, la cui soluzione interessa anche i pontificii regesti con tanta lode restituiti dal Jaffe (1). La parte più antica di essa egli non ha difficoltà di portarla fino al secolo VI. Non già che la basilica di Pammachio fosse allora per la prima volta dotata di quei fondi; ma intorno a quel tempo o poco più in quà, la donazione fu trascritta sul marmo da più antico documento, come ben lo dà a divedere la gentile forma delle frasi, che non è certo quella del VI secolo; quanto meno del VII?

La parte meno antica è del tempo di un *Gregorius* vescovo di Roma, di un *Constantinus* calligrafo, di un *Deusdedit* e di un *Joannes* preti del titolo. Con questi dati non deve tornar malagevole lo stabilire l'età precisa a cui essa appartiene.

Il Martinelli, il Fabretti, il Bianchini, il Rondinini, il Galletti, il Marini ed altri (2) credettero essere quel Gregorio il Grande; il che doveva parere

(1) *Ibidem*, pag. 36.

(2) MARTINELLI, *Roma ex ethn. sacra*, pag. 278. — FABRETTI, *Inscr. domest.* pagg. 416-368. — BIANCHINI. *Anast.* t. I, pref. § 49. — RONDININI, *op. cit.* pagg. 78 e 107. — GALLETTI, *Inscr. inf. aevi*, t. I, pagg. 7 e 8. — MARINI, ap. MAI, *Script. vet.* t. V, pagg. 211-212 ecc.

Digitized by Google

tanto più verosimile, in quanto che i due preti Deusdedit e Giovanni nominati nel diploma, si trovano sottoscritti nel sinodo romano tenuto da S. Gregorio I, quali titolari dei SS. Giovanni e Paolo (1). Il Suarez invece pensò a Gregorio II che tenne il pontificato nell'anno 713-731, fondandosi sul nome scritto in margine, di *Constantinus servus servorum* (*Dei*), che egli prese pel papa dello stesso nome, per venire a stabilire che il suddetto pontefice concedesse alla basilica i fondi della *Notitia*, (a. 708-713) ed il suo successore Gregorio II gliene ratificasse il possesso (2). Io però osservo col mio maestro De Rossi, che la menzione nel diploma di un *archipresbyter* inferiore di grado ad un *cardinalis* in uno stesso titolo sarebbe insolita; imperocchè fino al secolo X l'arciprete fu sempre il primo dei preti cardinali (3). Inoltre la paleografia ed il sistema delle sigle del diploma non possono attribuirsi nè al secolo di Gregorio I, nè a quello di Gregorio II; ma sono del mille inoltrato in amendue gli esemplari che abbiamo dell'iscrizione. Riguardo poi al *Constantinus*, niuno ci obbliga a riconoscere in esso il papa del secolo VIII; anzi non è credibile che un papa scrivesse così il proprio nome sul margine laterale di una sua bolla, e senza il titolo di *Episcopus*. Un tal modo più si addice ad uno scalpellino, ad un notaio, come lo vediamo praticato dal calligrafo di S. Damaso Furio Dionisio Filocalo. Nè osta il *Servus servorum* aggiunto al nome: questo titolo, anche dopo che fu da S. Gregorio I adottato per sè ed i suoi

(1) Labbe, *Conc.*
(2) Suarez, ap. De Rossi, *loc. cit.*
(3) De Rossi, *ibidem.*

Digitized by Google

successori, continuò ad essere talvolta adoprato da persone di ogni condizione, come dimostra il De Rossi (1).

Ei rimane dunque provato, che il Gregorio del diploma celimontano non sia altri che il VII, S. Gregorio Ildebrando dell'annò 1073-1080. Nè si opponga difficoltà alcuna per cagione dei nomi di Deusdedit e di Giovanni. Questi nomi s'incontrano di frequente intorno al mille non meno che nel secolo del primo Gregorio. Nella cronotassi dei titolari della nostra basilica, vi è una larga lacuna dall'anno 964 all'anno 1088. Durante il corso di cento ventiquattro anni non vi è registrato alcun prete cardinale; e pure è certo che ve ne furono, non essendo in quel tempo mancato al servizio ecclesiastico l'insigne titolo. Orà nel novero di questi cardinali omessi dai compilatori, due potranno aver portato il nome di Deusdedit e di Giovanni durante il pontificato di Gregorio VII. La menzione dei suddetti nomi sotto Gregorio I, il loro accoppiamento nel diploma celimontano col nome di un papa Gregorio, e la volgare opinione che questi fosse il Magno, sono, a mio credere, buona ragione a spiegarci il perchè di una tale omissione. Un copista inesperto avrà per avventura creduto errore la ripetuta iscrizione di quei nomi nel secolo VI e nell'XI, e perciò s'indusse a cancellarli dal catalogo.

Non è mia intenzione di pormi a far ricerche sopra i singoli fondi della nostra *Notitia*, posti sulle vie Appia, Ardeatina, Latina, Labicana e Prenestina. Le memorie finora raccolte sono in ciò sì scarse che non è possibile di farne materia di un' illustrazione. Dei

(1) *Ibidem*, pag. 40.

Digitized by Google

fondi del territorio Bellitrinense, a ventidue miglia da Roma, cioè del *Mucianus*, del *Cosconis*, del *Praetoriolus* e del *Casa Catelli*, parla il Nibby (1); di un *fundus Capitonis* parla il De Rossi (2), il quale e del suo nome e del suo sito ha trovato memoria in una base di statua onoraria, presentemente nel monastero di Grottaferrata. È esso però della via Latina, e non già dell'Ardeatina; laonde sarà stato un altro dello stesso nome, come ne ho trovato uno io pure nel territorio di Viterbo in una pregevole iscrizione di acquedotto: *Per fundos... Serranum... et Capitonianum* (3). Tuttavia, oltre il *fundus Capitonis* dell'Ardeatina, il marmo celimontano ne indica un altro col nome di *fundus Casa Quinti* sulla via Latina. Ora tra i diversi nomi che nella surriferita epigrafe onoraria di Grottaferrata si danno al console Capitone, vi è ancor quello di Quinto, il quale essendo scritto da ultimo, sembra anzi quello con cui egli fosse più comunemente appellato: ..... Capitone, Cornelio, Pollione, Squilla, Quinto (4). Sicchè *fundus Capitonis* e *fundus Casa Quinti* possono ben essere una medesima cosa. Amendue sono indicati sulla via Latina ed alla medesima distanza di dodici miglia incirca: *plus minus XI*, come dice l'epigrafe nostra; *plus minus XII*, come dice l'epigrafe onoraria, cioè fra l'odierno Borghetto e Ciampino, nel luogo dove nei secoli cristiani sorse l'*oratorium S. Faustinae iuxta massam Marulis* (5). Lo scrittore della *No-*

(1) *Analisi*, III. pag. 452.

(2) *Op. cit.*, 1872, pagg. 104-106.

(3) Nelle mie *Memorie storiche ed archeologiche*, pagg. 16-17.

(4) Orelli, 2759.

(5) *Epigrafe di donazione alla basilica di S. M. in Trastevere:* De Rossi, *op. cit.* 1870, pag. 113 e tav. IX; 1872. pag. 104.

Digitized by Google

titia dei SS. Giovanni e Paolo avrà chiamato di *Quinto* quel fondo, perchè poco prima ne aveva nominato un altro di *Capitone* sulla via Ardeatina. Nel settimo ed ottavo secolo tre once del suddetto podere, *III uncias*, erano date in dono alla basilica di S. Maria in Trastevere (1). E ciò basti sopra questa materia.

Il lettore ricorderà la bella iscrizione che il cardinale Giovanni dei Conti fece incidere sul fregio del portico della basilica, a ricordare i lavori da lui fatti in essa eseguire. La riportai nel capo XIX, pag. 397. La figura 81 è un accurato disegno della suddetta iscrizione preso colla fotografia.

+PRESBITERECCLESIEROMANERITEIOHANNES
HECANIMIVOTODONAVOVENDODEDIT
MARTIRIBVSCRISTIPAVLOPARITERQVE
IOHANNIPASSIOQVOSADEOCONTVLITESSEPARES

Figura 81.

Descrivendo le decorazioni della nostra basilica nel quinto secolo, illustrai alcuni affreschi muniti di

(1) Idem, *ibidem*.

Digitized by Google

leggende metriche, le quali furono copiate prima della loro distruzione, ed inserite nella silloge romana del *Corpus Laureshamense* (1). Gli affreschi rappresentavano scene bibliche dei libri dei Re; le iscrizioni edite dal De Rossi sono le seguenti:

1.

TEMPLVM INGENS DOMINO SALOMON REX DEDICAT ADSTANT
PONTIFICES ET PLEBS MAGNO CIRCVMFLVA COETV

2.

INTVS ASA SIMVLACRA PATRVM LVCOSQVE PROFANOS
SVSTVLIT ET MATREM REGNI PRIVAVIT HONORE.

3.

IOSAPHAT SOLA CONFIDENS LAVDE TONANTIS
PERCVLIT ADVERSAS ACIES HOSTILIBVS ARMIS.

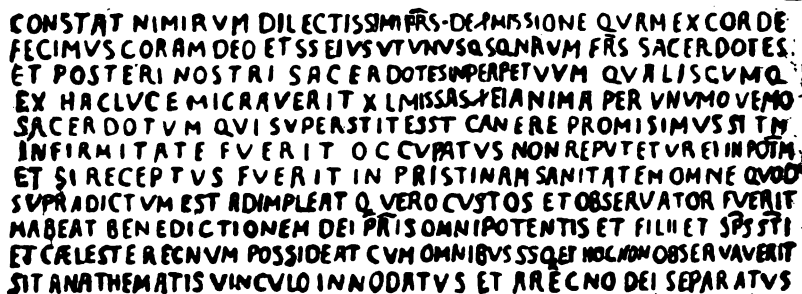
4.

EZECHIAS PIVS IN DOMINVM PERQVE OMNIA CLARVS
CVI DEVS AD VITAM TER QVINOS ADDIDIT ANNOS.

5.

CLARET MIRA DEI BONITAS IN REGE MANASSE
QVEM REGNO ET VINEAE POST MVLTA PIACVLA REDDIT. (2).

Son queste una parte soltanto delle metriche iscrizioni che si leggevano sopra le interne pareti della basilica: *intra ecclesiae* (3); come eran parte dei molti che si ammiravano nel sacro luogo, i quadri da cui il citato autore della silloge romana copiò quelle leggende.

Se la chiesa di Pammachio non fosse stata tante volte risarcita ed ammodernata, quante altre antiche iscrizioni non avremmo qui da registrare, e quante pregevoli notizie storiche da attingere in esse! Ma

(1) V. cap. XIV, pag. 300.
(2) Dal *Codice vaticano Palatino* 833, pagg. 27-32, De Rossi, *Inscript. christ.*, II, pagg. 37, 142, 150.
(3) Titolo delle epigrafi, *loc. cit.*

Digitized by Google

l'incuria di chi non conobbe il valore di cosiffatti monumenti non ce ne conservò neppur la memoria, fuorchè di poche soltanto, già da me illustrate nella seconda parte del presente volume. E ciò si avverò non solo per le iscrizioni della prima età della basilica, ma per le medioevali altresì.

Del nono o decimo secolo non so come scampasse alla comune rovina la seguente (*fig. 82*) che il car-

CONSTAT NIMIRVM DILECTISSIMI FRS · DE PMISSIONE QVAM EX CORDE
FECIMVS CORAM DEO ET SS EIVS VT VNVSQ SQ NRVM FRS SACERDOTES
ET POSTERI NOSTRI SACERDOTES IN PERPETVVM QVALISCVMQ
EX HAC LVCE MICRAVERIT XL MISSAS P EI ANIMA PER VNVMQVEMQ
SACERDOTVM QVI SVPERSTITES SST CANERE PROMISIMVS SI TM
INFIRMITATE FVERIT OCCVPATVS NON REPVTETVR EI IN POTM
ET SI RECEPTVS FVERIT IN PRISTINAM SANITATEM OMNE QVOD
SVPRADICTVM EST ADIMPLEAT Q VERO CVSTOS ET OBSERVATOR FVERIT
HABEAT BENEDICTIONEM DEI PRIS OMNIPOTENTIS ET FILII ET SPS STI
ET CÆLESTE RECNVM POSSIDEAT CVM OMNIBVS SS Q ET HOC NON OBSERVAVERIT
SIT ANATHEMATIS VINCVLO INNODATVS ET A RECNO DEI SEPARATVS

Figura 82.

dinale Francesco Barberini raccolse nelle macerie e la fece affiggere al muro, dov' è la scala che dalla chiesa mena alla casa dei Martiri:

+ *Constat nimirum, dilectissimi Fratres, de promissione quam ex corde — fecimus coram Deo et Sanctis eius, ut unusquisque nostrum fratres sacerdotes — et posteri nostri sacerdotes in perpetuum qualiscumque — ex hac luce migraverit, quadraginta missas pro eius anima per unumquemque — sacerdotum qui superstites sint, canere promisimus. Si tamen — infirmitate fuerit occupatus, non repu-*

Digitized by Google

tetur ei in peccatum. — Et si receptus fuerit in pristinam sanitatem, omne quod — supra dictum est adimpleat. Qui vero custos et observator fuerit, — habeat benedictionem Dei Patris omnipotentes et Filii et Spiritus sancti, — et caeleste regnum possideat cum omnibus sanctis. Qui et hoc non observaverit — sit anathematis vinculo innodatus et a regno Dei separatus.

La suddetta iscrizione appartiene alla religiosa associazione stabilita in Roma col nome di *Romana Fraternitas,* la quale in diversi tempi ebbe competenze diverse. Intorno al secolo X si diffuse largamente e si ordinò con regolare forma, come può giudicarsi dalle varie iscrizioni che ad essa si attribuiscono, e sono tutte presso a poco del secolo nono al decimo (1).

Dalle schede del Suarez ricavo il seguente epitaffio, che stava *in pavimento SS. Johannis et Pauli* (2):

HIC REQVIESCIT MAGISTER IACOBVS
FILIVS OLIM ANGLI NICOLAI SCRIPTOR
DNI PAPAE ET CLERICVS HVIVS ECCLESIAE.

Il prof. Armellini, spinto dai noti nomi di Giacomo, di Nicolao e di Angilo, famosi nella storia dei marmorarii romani (3), corse tosto col pensiero a quegli artisti e si pose a ricercare nella genealogia di quelle famiglie, chi potesse essere il *Iacobus* dell'epitaffio dei SS. Giovanni e Paolo. Io credo però che sia tutt'altro. In primo luogo nell'iscrizione si dice questo Giacomo

(1) Cf. Armellini, *op. cit.* pagg. 20-39.
(2) *Cod. Vat.* 9160. — Armellini, *loc. cit.* pag. 511.
(3) V. sopra, cap. XIX, pagg. 406 e segg.

Digitized by Google

figlio di Angelo e nipote di Nicolao, e non già figlio di Nicolao *de Angilo*, di cui si sa la discendenza. Inoltre si appella *scriptor domini Papae*, cioè addetto alla cancelleria pontificia lateranense in qualità di segretario o notario; e finalmente si dichiara chierico della chiesa in cui fu sepolto. Ora questi titoli escludono ogni probabilità che egli potesse essere scalpellino e marmista. D'altra parte il nome di *magister* che gli si dà, non prova nulla; imperocchè nel medio-evo si appellavano con tal nome non soltanto gli artefici; ma erano, allora come prima e come adesso, veri *magistri* tutti coloro che insegnavano lettere o scienze.

Sul medesimo pavimento della basilica, poco più sopra al *locus martyrii* dei SS. Giovanni e Paolo, vi fu fino al secolo passato un'altra iscrizione sepolcrale barbaramente metrica, che è la seguente:

HOCCE PVELLAE IACET TVMVLO CORPVS ELISABETH
QVOD MANET IN SANCTA AVLA NVNC BABTISTE IOANNIS
ILDIBRANDVS EIVS GENITOR THEODORAQVE MAMMA
ORTA PVELLA IDEO FVIT ARDVA STEMMATE ROMAE
BIS ANNOS HABVIT SENOS ET MENSIBVS DECEM
DVCTA IOANNES VESTRA PAVLEQVE IVRE SVB ALMA
PRO QVA VOS DOMINVM DEPOSCITE MARTYRES ALMI
VT SIBI DET REQVIEM SANCTAM POST FVNERA SEMPER
HOC SIQVIS TVMVLVM VIOLAVERIT AT NEQVE PARVVM
SVBIACEAT NEXVM DVM IN ORBEM ANATHEMA.
DEP. V̄. KAL. SEPT. IND. V̄. (1)

(1) RONDININI, *op. cit.* pag. 158. — L'ARMELLINI che la trascrisse dalle schede del Bruzio, oltre varie omissioni, ha le seguenti varianti nei due penultimi versi, di cui non so rendermi ragione: TVMVLVS AD REQVIEM SVBIACEAT NEXV DVM VIVIT IN ORBE ANATHEMA, (*Ibidem*).

Digitized by Google

Il Montfaucon (1) attribuisce al nono secolo incirca quest'iscrizione, da cui rilevo come singolarissima la menzione della *gens ardua stemmate Romae,* donde si dichiarono stipite Ildebrando e Teodora genitori della fanciulla Elisabetta.

Nell'orto del ritiro annesso alla basilica vi è un sarcofago di marmo, sulla cui faccia anteriore si legge poco più della metà di un'iscrizione metrica medioevale. Il Bruzio che lo vide prima che fosse guasto nella superior parte, dice che stava *in primo coenobii peristylio,* sopra due leoni di marmo che gli facevano da base (2), e ne copiò per intero tutto l'epitaffio, che è il seguente:

HIC DORMIT LVCAS
ACATHENSIS GENTIS ALVMNVS
FVNCTVS IN HAC AVLA
CARDINIS OFFICIO
IVSTITIAE FONS MVNDITIAE
VAS LEX PIETATIS
LVX CECO · (sic) CLAVDO PES ·
VIA · SPES · MISERIS ·
VC · (sic) VOLVIT · DEVS · HVNC
MVNDI FINIRE LABORES
SVSTVLIT AD SE ANIMAM
CREDIDIT OSSA MICHI (sic)

Era questa la tomba del cardinal Luca, titolare dei SS. Giovanni e Paolo sotto il pontificato d'Innocenzo II (a. 1130). Egli fu amicissimo e devoto a S. Bernardo, nel cui monastero di Chiaravalle era stato educato (3). Quale barbara mano dissipò al vento le ceneri

(1) *Diarium italicum,* cap. IX.
(2) *Ms. della S. Sede,* t. III, pag. 181.
(3) Rondinini *op. cit.*

Digitized by Google

di questo santo cardinale per far servire ad usi profani l'urna che le racchiudeva?

Il sarcofago di Luca stava, al detto del Bruzio, nel peristilio del cenobio, ossia interno cortile circondato da portici, il quale oggi non esiste più. Altri sarcofagi stavano intorno all'antico atrio quatriportico posto innanzi alla basilica, secondo l'uso che invalse in Roma ed altrove, poichè si cessò di portare a seppellire i morti dentro le catacombe ovvero sopra di esse all'aperto cielo. L'innata brama di avere il sepolcro presso alle tombe dei martiri aveva consigliato ai fedeli questa pratica, che durò quasi per tutto il tempo che i corpi dei santi giacquero nelle cripte dei cimiteri; e la medesima consigliò ai discendenti loro di cercarsi una sepoltura negli atrii delle basiliche, dopo che quei sacri depositi furono dai cimiteri trasportati nelle città (1). E ciò spiega la copia di sarcofagi che fino al mille duecento si videro sotto ai portici dell'atrio dei SS. Giovanni e Paolo. Distrutto l'atrio nell'anzidetto tempo, quegli avelli furono parte dispersi e parte trasferiti dentro al convento, dove ancor oggi ne rimangono parecchi. Essi sono tutti anepigrafi, tranne due soltanto, che hanno iscrizioni, non però cristiane, ma pagane. La qual cosa non deve recar maraviglia, imperocchè in ogni tempo i fedeli non si fecero scrupolo di attribuire ai loro proprii usi gli avanzi dei gentili (2). La prima delle due iscri-

(1) Ho parlato diffusamente di questa pratica con testi ed autorità nelle mie *Memorie critiche ed archeologiche.*

(2) Marangoni, *Cose gentilesche profane* ecc., passim.

Digitized by Google

zioni è dei tempi classici qual è ancora il sarcofago. Sta dentro una cartella quadrangolare circondata da cornice, in mezzo alle note spire baccellate, e ci dà il seguente nome della persona defunta colla dedica agli dei Mani

D M S
MVCIAE
PHIHADIS

Men elegante per arte, ma più pregevole per antichità, grazia di stile e singolarità di concetto, è la seguente:

GRAXIAE · ALEXANDRIAE
INSIGNIS · EXEMPLI
AC · PVDICITIAE
QVAE · ETIAM · FILIOS · SVOS
PROPRIIS · VBERIBVS · EDVCAVIT
PVDENS · AVG · LIB · MARITVS
MERENTI · VIX · AN · XXIII · M · III · D · XVI

E poichè siamo a descrivere epigrafi romane, non sarà discaro al lettore quest'altra da me trovata nell'orto del cenobio in mezzo ai frantumi dei marmi tolti dalla vecchia basilica. È scolpita con belle e grosse lettere sulla faccia di un massiccio architrave in due righe:

*la*RIBVS AVGVSTIS
L · SENTIVS · ZENO

I Lari erano presso i gentili, spiriti tutelari, e si credeva che fossero le anime stesse dei morti, le quali

Digitized by Google

si prendessero la cura di proteggerli nella persona, nelle case e nei beni loro. E benchè non si tenessero per divinità, pure si offriva loro incenso, ed il loro altare era il focolare domestico di ogni famiglia (1). Ve n'erano inoltre fuori di casa per proteggere checchessia, specialmente le strade, i quartieri della città ed i campi; donde i nomi di *Lares compitales, viales, rurales* ecc. (2). Avendo Augusto scompartita la città di Roma in regioni e vici, assegnò a ciascun di essi i proprii Lari, affidandoli alla cura dei rispettivi *magistri* e *vicomagistri* che dovessero proteggerne il culto (3). Allora quei Lari presero il nome di *Lares Augusti* (4), ed i *magistri* augustali, quel di *magistri Larum*, come nella seguente iscrizione:

MARCIVS APHILVS
MAGISTER LARVM AVGVSTORVM (5)

Or tale fu il *Lucius Sentius Zeno* della nostra iscrizione. Egli avrà fatto scolpire questa dedica forse in occasione di una delle ricorrenze, in cui, secondo le prescrizioni di Augusto, si dovevano con pubbliche cerimonie festeggiare i Lari in ogni regione.

Come fu portato nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo il suddetto marmo, e come gli altri presentemente ridotti in frantumi, in mezzo a cui ho detto di averlo trovato? Rispondo, che non sempre le pie-

(1) Plauto, *Aulularia,* Prol. 2. — Idem, *Mercator,* V, 1. 5.
(2) Svetonio, *Augusti,* XXXI; — Plauto, *Merc.* V, 2, 24.
(3) Ovidio, *Fastorum,* V. 130. — Fogginio, *Ad Verrii Fast.* p. 119.
(4) Visconti, *Museo Pio Clement.* t. IV, ediz. milan. pag. 298.
(5) Muratori, 107, 8.

Digitized by Google

tre con cui si fabbricarono le basiliche cristiane o si decorarono, andavano a tagliarsi nelle cave; ma spesso si prendevano da più antichi monumenti posti fuori d'uso, demoliti o caduti in rovina. Quegli avanzi ritornavano nel pubblico commercio, e con lieve spesa potevano acquistarsi per essere di bel nuovo adoprati da nuovi costruttori. Così non vi è quasi sacro edifizio in Roma che non si vegga in varie guise abbellito colle spoglie del paganesimo (1). E continuando sempre più di anno in anno la decadenza dell'industria artistica si giunse in breve ad avere sì gran penuria di materiale di cava e di fornace, che nelle fabbriche costruite dopo il mille non si scorge più quasi edifizio che non sia fatto con vecchi pezzi d'opera. E quando non se ne poterono più avere di provenienza pagana, si corse a cercarne nelle catacombe, e si spogliarono barbaramente quelle cripte venerande di tutti i marmi onde dalla pietà dei maggiori erano state rivestite. Di là vengono tutte quelle lastre coperte d'iscrizioni, che in parecchie antiche basiliche vediamo ancora sui pavimenti, ovvero incrostate nelle pareti. Esse non hanno altro di comune colle memorie di quei sacri edifizi.

Ancora ai SS Giovanni e Paolo abbonda un cosiffatto materiale, parte al suo posto e parte rigettato e disperso fra le macerie del contiguo giardino. Ed io credo di far cosa accettevole al lettore mostrandogli alcune delle principali epigrafi che sopra vi si leggono, senza però farvi commenti.

(1) Marangoni, *op. cit.* — De Rossi, *Roma sott. e Bullettino*, passim.

Digitized by Google

1.

DEP TIMOTHEA IN PAC
D KAL NO $\overline{\text{VC}}$ NA N
AVITI XXXI

2.

RELI
VET · TIE
ES · VXORI
DRVMETI
BERTABVS
ERISQVE
M

3.

IVS
CTORI
ANIVS
INTIB

4.

IVSA
IT · ET
VGII · A
E · ACE
AESIME

5.

ANIC
VENTV
VIAM KAI
TVBERNALIS

6.

D M
AVRELIO A
CHRISOMA

7.

ΟΙΣΙΝ · ΑΣ
Ο ΚΙΘΑΡΗ
ΧΟΡΟ

8.

PE
IVLII
TVLLIVS
DVLCISS

9.

AE BENE
IXIT ANN
ES XII D DIE

10.

D M
TREBELLIVS

11.

ANN · XVIII · DI
VICILIAE SPEN
QVAE · VIXIT · AN

12.

FAV
FOLINIO

18.

AVIENO · C
LAROPRYG

Digitized by Google

14.

A ☧ Ω

IRAVT · FVNVS · EIVS · P

A///SIRET///////// CEPIT

15.

. . . .

PATRON

FEC · E

THANV

16.

VLIVS AELIANVS

C E

VNIVERSAS

17.

DIS · MANIBVS

ESPVRI RVFI · C · L · MINIA

HAENVSA · MATER · ET · IVLIA

NTHIS CONIVGI PIISSIMO ET

IA · ANTHVSA TVTORI FECIT ET

ET · SVIS · POSTERISQ ·

Questi sono i frammenti più considerabili; gli altri, che ho raccolto in gran copia, sono minuti pezzi su cui le lettere in piccolo numero appena compongono qualche incerta parola; e però mi astengo dal riferirli. Dalla loro diversa forma è facile vedervi i tipi epigrafici del secondo secolo al quinto. Pongo fine a questa breve silloge ricordando alcuni avanzi di un iscrizione a caratteri cubitali, di cui non mi so dare una sicura spiegazione. Sono grosse lastre di marmo, tutte eguali e bene squadrate di trenta centimetri di lato ciascuna, sulle quali sono leggermente incavate, ma assai ben profilate, due o tre lettere per

Digitized by Google

parte, con gentili apici proprii dei buoni tempi dell'arte lapidaria. Le lettere sono alte venti centimetri e grosse in proporzione. Indarno mi studiai di combinar insieme le non poche lastre da me trovate, per cercarvi qualche costrutto. Saranno state forse intorno al fregio dell'antico portico della basilica, prima dei grandi restauri del secolo XII; altrimenti ce ne sarebbe rimasta qualche memoria; ed avranno formato una qualche iscrizione metrica come quelle che solevano porsi innanzi alle chiese.

CAPO VENTESIMOQUARTO.

Iscrizioni doliari della casa dei SS. Giovanni e Paolo.

Quanto sia grande il pregio delle iscrizioni così dette doliari, dalle opere di terra cotta su cui sono impresse (*opus doliare*), lo hanno giudicato i dotti, i quali con singolar vantaggio se ne servono di continuo per accrescere con esse ed illustrare il corredo delle loro cognizioni (1). Non già che sia vera l'asserzione di coloro i quali dalle date di tali iscrizioni vorrebbero trarre argomento quasi infallibile a stabilire l'età degli edifizi, sui cui mattoni esse si trovano impresse (2); imperocchè sovente i suddetti materiali provenivano da più vecchie fabbriche demolite,

(1) Bimard, *Mémoires des inscript. et belles lettres*, t. XV, pag. 482. — Fabretti, *Inscr.* pag. 496. — Marini, *Ant. iscriz. doliari*, prefaz. pagg. 1-2.

(2) Ciampini, *De sacr. aedif.* pag. 30.

Digitized by Google

ovvero da antichi depositi che se ne facevano per pubblica utilità (1). Tuttavia non può negarsi che la frequenza degli stessi bolli in una medesima fabbrica dia buon fondamento a congetturare il tempo approssimativo a cui essa appartenga. Colla presente collezione d'impronte epigrafiche io non miro a veruna dimostrazione di tal genere, riguardo alla casa dei miei martiri; ma soltanto intendo sdebitarmi presso i lettori, a cui promisi di far conoscere i principali bolli doliari da me raccolti negli scavi. Ne darò soltanto quarantuno tipi, che sono poco più della metà dell'intero numero, non avendo potuto studiarli tutti. Essi sono ripetuti assai volte sopra diversi mattoni.

1.

L AELI SABINIANI OPVS DOLIA
RE EX PRAEDIS AVG N

Iscrizione circolare, con in mezzo una figura virile ignuda in atto di sacrificare sopra un altare (2). Come in assai altre simili epigrafi, è qui mentovato un *Au*-*g*(*ustus*) *N*(*oster*), nei cui poderi, *ex praediis*, stava la fornace di Lucio Elio Sabiniano, ma senza indicare qual Augusto egli fosse.

2.

OPVS DOL IVLI THEODOTI EQ R FIG
SAL EX P FL TITIANI C V

Opus dol(*iare*) *Iuli*(*i*) *Theodoti Eq*(*uitis*) *R*(*omani*) *Fig*(*li*-*narum*) *Sal*(*aresium*) *ex p*(*raediis*) *Fl*(*avii*) *Titiani C*(*la*-

(1) Cf. Marini, *op. cit.*, n. 109, pagg. 55-56.
(2) *Ibidem*, n. 168. — *C. I. L.* n. 753.

Digitized by Google

rissimi) *V*(*iri*). — Iscrizione circolare con la figura del cavallo in corsa (1). In un sigillo di bronzo del museo Kircheriano ritorna questo nome di Flavio Tiziano, e la menzione dei suoi poderi in altri bolli doliari (2):

EX PRAEDIS FL TITIANI
CLARISSIMI VIRI

Probabilmente è questi il Flavio Tiziano, che fu proconsole nell'Africa e legato di Severo e Caracalla (3).

8.

ZOSIMVS M A VE S
PAETIN ET APRONIAN COS

Zosimus M(*arci*) *A*(*nnii*) *Ve*(*ri*) *s*(*ervus*) *Paetin*(*o*) *et Apronian*(*o*) *consulibus*. — Un esemplare di questo sigillo, mancante del principio della seconda linea, fu trovato nel 1867 nel Trastevere (4). Altre tre varietà cogli stessi nomi provengono da luoghi diversi (5). Petino ed Aproniano furono insieme consoli a tempo di Adriano. Le grandi opere ideate ed eseguite da questo imperatore, spiegano l'immensa copia di mattoni che uscirono dalle varie fornaci romane sotto il consolato anzidetto. Se ne trovano di fatto in ogni edifizio, dall'anno 123, quando si principiò la famosa Villa Adriana presso Tivoli, fino a tutto il secolo III.

(1) Marini, n. 948. — *C. I. L.* XV, n. 526.
(2) Marini, n. 880. — *C. I. L.* XV, n. 527.
(3) *C. I. L.* II, nn. 4076, 4118, 4119.
(4) *Bullettino dell'Istit.* 1867, pag. 9. — *C. I. L.* XV, n. 806 *d*.
(5) *C. I. L.* XV, n. 806, *a*, *b*, *c*.

Digitized by Google

Nella casa dei SS. Giovanni e Paolo ne ho raccolto di quasi tutti i tipi conosciuti, in gran numero:

4.

APRON ET PAET COS
POMP VIT EX PR
ANNI VERI QVINT (1)

Apron(*iano*) *et Paet*(*ino*) *consulibus Pomp*(*onii*) *Vit*(*alis*)? *ex pr*(*aediis*) *Anni*(*i*) *Veri Quint*(*anensibus*). — Dello stesso bollo si hanno parecchie altre varietà (2). M. Annio Vero fu l'avolo dell'imperatore Marco Aurelio. Di lui erano i poderi Quinziani o Quintanesi nel territorio dei Lavicani, donde si toglieva l'argilla per la fabbrica dei mattoni di Pomponio Vitale (3).

5.

EX F DOM DOM SVLP
PAE ET APRON COS

Ex f(*iglinis*) *Dom*(*itiae*) *Dom*(*itiani*) *Sulp*(*icianis*) *Pae*(*tino*) *et Apron*(*iano*) *consulibus*. — Colla data del consolato dei sopra scritti esistono parecchi bolli delle fornaci Sulpiciane di cotesta Domizia (4).

6.

APRON ET P*ae cos*
ONESI*mi* (5)

(1) Marini, n. 395, non esattamente. — *C. I. L.* XV, n. 454 *b*.
(2) V. Fabretti, *Inscr.* pag. 540.
(3) Marini, nn. 286 e 308.
(4) *C. I. L.* XV, nn. 548-558.
(5) Marini, n. 387. — *C. I. L.* XV, n. 1389.

Digitized by Google

7.

*apr*O ET PAE COS
*m. vi*N HERCVLAN (1)

Apro(niano) et Pae(tino) consulibus (Marci Vi)n(icii) Herculan(i). — In un bollo del museo Borgiano di Velletri si legge la medesima iscrizione, ma senza il nome *Vinicius* (2):

APRO ET PAE COS
HERCVL

8.

APRO ET PAE COS
MERCVRI

Di questo bollo furono trovati molti esemplari al quarto miglio della via Labicana (3).

9.

PAETINO ET APRONIA
M VINIC PANTAG SVLP

... *M(arci) Vinic(ii) Pantag(ati) Sulp(icianum) (opus)*. — Le fornaci Sulpiciane, di cui ho fatto menzione al n. 5, son quelle che più di frequente troviamo ricordate sotto cento nomi, coll'indicazione SVL, SVLP, SVLPIC, SVLPICIANAE ecc. (4). Esse fornirono la

(1) *C. I. L.* XV, n. 1529 *b*.
(2) Marini, n. 378. — *C. I. L.* XV, n. 1530.
(3) Cf. *C. I. L.* XV, n. 1303.
(4) Marini, nn. 416, 284, 365, 1314, 1409, ecc.

Digitized by Google

miglior parte dei mattoni delle grandi fabbriche del secolo di Adriano.

10.	11.
*ap*R ET PAE *a*LCIDIS (1)	APRO ET PAE COS FVNDANI (2)

In amendue, come nelle cinque precedenti, si sottintende il consueto *Opus doliare ex figlinis.*

12.

OPVS SERVILI FORTVNATI MACEDONIA EX PR
T STATILI MAXIMI SEVERI
Palma (3)

Le fornaci Macedoniane: *Opus Macedon.* — *Op. fig. Maced.* (4), nei predii di T. Statilio Massimo Severo Adriano, sono rinomate ancor esse in altre iscrizioni, colla data del consolato di Glabrione e Torquato, a. 124 (5), e di Serviano III e Varo, a. 134 (6).

13.

VINIC SALVIAN
SVL (7)

Vinic(ii) Salvian(i) Sul(picianum) (opus). — Vedi sopra al n.° 9.

(1) *C. I. L.* XV, n. 786.
(2) *Ibidem*, n. 1165.
(3) MARINI, n. 1286. — *C. I. L.* XV, n. 292.
(4) *Ibidem*, nn. 1308, 1311.
(5) *C. I. L.* XV, n. 287.
(6) *Ibidem*, n. 288.
(7) MARINI, 1394. — *C. I. L.* XV, 595 *a*.

Digitized by Google

14.

C · NINIDI · FELICIS · OP · FIG · DOLIA
L · AVRELIO · COMMODO (1)

Iscrizione circolare colla figura del gallo. — *Op*(*us*) *fig*(*linum*) *dolia*(*re*) — : frase che abbiamo riscontrata in vari altri bolli. Lucio Aurelio Commodo non è l'imperatore Commodo, ma Vero, nei cui predii si sa da varie iscrizioni che attendeva alle opere doliari C. Ninidio o Nunnidio Felice:

EX PRAEDIS L VERI AVG OP DO
LIA C · NVNIDI FELIC (2)

Vero si appellò pure coi nomi di L. Aurelio Commodo, come è noto dai fasti consolari.

15.

EX PRAED RVP FAVST QVINT
D R D
Corona (3)

Nel RVP col P accorciato della prima riga deve intendersi *Rup*(*iliae*) *Faust*(*inae*), la quale fu moglie di Annio Vero, e possedette le figline Quinziane circa l'anno 125.

(1) Marini, 135. — *C. I. L.* XV, 738.
(2) Marini, n. 133. — *C. I. L.* XV, n. 737.
(3) *C. I. L.* XV, n. 456.

Digitized by Google

16.

A GAB · SVC · SAL · D C (1)

(Ex praediis) A. Gab(inii) Suc(cessi) Sal(arese) (Opus doliare) D... C... — Impressa in un rettangolo con grosse lettere.

17.

GLABRIONE · ET · TORQVATO COS EX
FIG · CL · CELSI (2)

Iscrizione circolare con un geroglifico nel mezzo, che sembra un fiore. Da altri bolli degli anni 123 e 124 apprendiamo che questo *Claudius Celsus* era proprietario della fornace, di cui quì si parla, che era la Platoniana: *ex fig(linis) Cl(audii) Celsi,* e del podere donde si cavava l'argilla:

EX P(*raediis*) CLAVDI CELSI (3)

18.

DOL DE PR DOM LVC VLPIVS
ANICETIAN FEC
Tridente

Dol(iare opus) de pr(aediis) Dom(itiae) Luc(illae) Ulpius Anicetian(us) fec(it). — I suddetti tre nomi si trovano insieme anche in altre iscrizioni doliari, e sempre col

(1) Marini, nn. 554, 555. — *C. I. L.* XV, n. 495.
(2) Marini, n. 427. — *C. I. L.* XV, n. 395.
(3) Marini, nn. 338, 339, 428. — *C. I. L.* XV, 392-394.

Digitized by Google

segno del tridente (1); e similmente in altre coi nomi di M. Aurelio e Faustina Augusta (2).

19.

OPVS DOLIARE EX PRAED AVG N FIGLIN
DOMITIANAS MINORES
NVMERI IVSTI (3)

Iscrizione circolare colla figura di un gallo avanti a un globo. In un'altra del Marini (4) è detto che questo *Numerius Justus* avea le sue fornaci nei poderi di Marco Aurelio. Donde si può stabilire con certezza chi sia l'*Aug(ustus) N(oster)* del presente mio bollo. Le fornaci Domiziane si appellavano *minores* per distinguerle dalle non meno rinomate *Domitianae maiores*, di cui darò io pure un esemplare al n.° 27.

20.

L · MARCI
PIERI (5)

Impressa con sigillo rettangolare in buone lettere, e col geroglifico della palma

21.

BRVT
m. r. LVP*i*
Orfito et
Priscino
cos (6)

(1) *C. I. L.* XV, n. 1086, 1087, 1089.
(2) *Ibidem*, n. 719,
(3) Marini, n. 181. — *C. I. L.* XV, n. 176.
(4) *Ibidem*, n. 110. — *C. I. L*, XV, n. 177.
(5) *C. I. L.* XV, n. 1283.
(6) *Ibidem*, n. 18. — Marini, n. 297.

Digitized by Google

Servio Salvidieno Orfito e M. Peduceo Priscino tennero il consolato nell'anno 110. Delle officine Bruttiane si fa menzione in vari altri bolli. Di un *vicus Brutianus* è memoria nella celebre base Adriana (1), nella regione XIV di Roma, dove pure gl'indici topografici regionali pongono un *campus Brutianus*. Donde può congetturarsi che quivi fossero le suddette fornaci, cioè al Vaticano, dove, al dire del Nardini, stavano i servi così detti *Brutiani* (2); sebbene il Marini vorrebbe derivato un tal nome dalla gente *Brutia* (3).

22.

SVL · ZO (4)

Sul(picianum) Zo(simi). — Questo figulo in altri simili bolli è appellato *Ti. Claudius Zosimus* (5).

23.

c. cul. DIA SVL (6)

Di questo bollo, che potrebbe leggersi: — (*C. Cul...*) *Dia(dumeni) Sul(picianum opus)* — si hanno esemplari in gran copia, anche con varietà d'impronta (7).

(1) Grutero, 251.
(2) Gronovio, *Ad Gell.* lib. X, cap. 3.
(3) Marini, *loc. cit.*
(4) *C. I. L.* XV, n. 582 *a*.
(5) Marini, n. 742. — *C. I. L.* XV, n. 581.
(6) *C. I. L.* XV, n. 585 *b*.
(7) *Ibidem*, n. 585 *a*, *c*.

Digitized by Google

24. ACESAVGL

25. SILV CIS

La prima di queste due iscrizioni è impressa con grosse e belle lettere dentro un rettangolo sul labbro di un grosso *dolium* — : *Aces(tus?) Aug(usti) l(ibertus)*. — La seconda è scritta con lettere rovesciate sul collo di un'anfora, e confesso di non saperla interpretare. Amendue sono, a quanto io mi sappia, sconosciute.

Mi astengo dal riferire le altre, le quali, come dissi da principio, non son poche; potendo bastare questa prima parte della mia collezione per un saggio; e senza più passo alle iscrizioni impresse sopra gli embrici dei tetti. A suo luogo raccontai l'insigne scoperta da me fatta sui tetti della basilica, i quali in maggior parte sono tuttora coperti colle lastre di terra cotta dei primi secoli dell'impero, e perciò risalgono alla prima fondazione della casa dei SS. Giovanni e Paolo (1). Qui pure mi contenterò di un semplice saggio, sia perchè non mi fu dato di percorrere tutti i punti della vecchia tettoia per copiare quegli bolli, sia perchè l'azione dell'intemperie avendo corroso nel corso di tanti secoli la superficie delle lastre, non è più possibile di ben decifrarveli. I pochi che riferisco sono assai volte ripetuti sopra più tegole; lo che essendo indizio manifesto di materiale trasportato dalle pubbliche fabbriche, esclude ogni probabilità che le lastre munite di bolli potessero trovarsi colà per caso. Tutte le seguenti iscrizioni sono di forma circolare.

(1) V. Cap. III, pag. 55.

Digitized by Google

26.

EX PRAEDIS DOMINI NO
STRI AVGVSTI

Nel mezzo vi è la figura dell'aquila con corona nel rostro (1). Sembra della fine del secondo secolo (2). È un'altra delle tante epigrafi che sotto infinite forme ci ricorda l'*Augustus noster*, cioè l'imperatore proprietario, regnante a tempo dei rispettivi figuli, senza indicazione di nome (3).

27.

OP DOL EX PR C FVL PLAVT PR PR
C V COS II FIG DOM MAIO

Op(us) dol(iare) ex pr(aediis) C. Ful(vii) Plaut(iani) Pr(aefecti) Pr(aetorio) c(larissimi) v(iri) Consulis secundo (ex) fig(linis) Dom(itianis) maio(ribus). — L'iscrizione sembra nuova. Del consolato di Plauziano abbiamo bolli che ci ricordano le figline Domiziane, senza l'aggiunto di *maiores* (4), le Bucconiane (5), le Geniane (6), le *Novae* (7), le *Veteres* (8) e finalmente le Ponticulane (9); le quali tutte sul cadere del secolo secondo appar-

(1) *C. I. L.* XV, 761. — De Rossi *Roma sott.* III, pagg. 360, 378, — Marini, *Ibidem*, 215.
(2) De Rossi, *Bullettino*, 1886, pag. 120.
(3) V. sopra ai numeri 1, 14, 19, 20, 22.
(4) *C. I. L.* XV, n. 160. Cf. nn. 184, 185.
(5) Marini, n. 893. — *C. I. L.* XV, n. 47.
(6) *C. I. L.* XV, nn. 240, 241.
(7) *Ibidem*, n. 206.
(8) *Ibidem*, n. 197.
(9) *Ibidem*, n. 406.

Digitized by Google

tennero alla casa Augusta. Non so però di averne mai veduto alcuno coll'indicazione delle *Domitianae maiores*. Plauziano tenne il consolato nell'anno 203 con P. Settimio Geta, fratello dell'imperatore Severo. Egli fu console una sola volta, nè mai portò i fasci prima dell'anno anzidetto; e tuttavia nel nostro bollo, come pure in una tavola di bronzo del museo Capitolino è detto console per la seconda volta: COS. II. A questa difficoltà risponde Dion Cassio, averlo l'imperatore designato console prima che egli fosse ascritto al senato e dopo di bel nuovo, e da ciò parve che fosse chiamato a quella dignità due volte: Ὡς καὶ δεύτερον ὑπατεύσαντα ἀνεκήρυξε. (1), Plauziano fu dunque e console e senatore; perciò nell'iscrizione che illustro, gli si dà il titolo di uomo chiarissimo C. V.

28.

OPVS DOLIARE EX PRAEDIS D N
EX FIG · FAVRIANIS

Figura del Capricorno (2).

Le officine Fauriane furono così dette, ed altrimenti Faoriane e Favoriane da Calpetano Faore o Favore, il quale esercitava le fornaci Marciane sotto Traiano ed Adriano (3). Le Fauriane erano nei predii di un Augusto, probabilmente Commodo (4), e passarono poi a Severo e Caracalla (5). Un altro campione dello

(1) *Lib. XLVI,* § 46.
(2) *C. I. L.* XV, n. 212. — MARINI, n. 207.
(3) *C. I. L.* XV, nn. 312, 317.
(4) *Ibidem,* nn. 212-214.
(5) *Ibidem,* nn. 215-220.

Digitized by Google

stesso bollo l'ha trovato testè il De Rossi nel cimitero di Priscilla (1).

29.

OF S OF DOM MERCAT

Fiore (2).

Of(ficina) S(ummarum) Of(ficina) Dom(itii) Mercat(oris). — Di questa officina Domiziana del quarto secolo, che aveva anche l'appellativo di *Summarum* o *Summae, rei privatae,* appartenente al fisco imperiale (3), abbiamo parecchi bolli con nomi diversi, due dei quali sono pure i seguenti miei celimontani, di due altri Domizii, Vittore e Saturnino.

30.

OF S OF DOMI VICTORIS (4).

31.

OF S DOMI SATVRNINI (5).

32.

OP · DOL · EX · PRAED · AVG · N FIG
OCEANAS MAIORES

coll'emblema di una stella a otto raggi (6). Altre officine rinomate per copia di bolli sono queste, le

(1) De Rossi, *Bullettino,* 1886, pag. 72.
(2) *C. I. L.* XV, n. 1579 *a.*
(3) V. la nota del Mommsen, nel *C. I. L.* XV, pag. 387.
(4) Marini, n. 1223 *a.* — *C. I. L.* XV, n. 1580.
(5) *Ibidem,* n. 1223. — *Ibidem,* n. 1581.
(6) *C. I. L.* XV, n. 371 *a.*

Digitized by Google

quali, come le Domiziane, si distinguevano in *Oceanas maiores* (1), ed in *Oceanas minores* (2), e quasi tutte, al modo stesso di quelle, erano collocate nei poderi augustali: *Domini Nostri*, — *Augusti Nostri*, — *Caesaris Nostri*, — *Augustorum Nostrorum*.

33.

EX PRAEDIS HEREDVM CC VV PASSENI
AE PETRONIAE · NEG · VAL · CATVLLO
C F

Corno della luna con cinque stelle (3).

Ex praed(i)is h(a)eredum clarissimorum virorum Passeniae C(larissimae) F(eminae) Neg(otiatore) Val(erio) Catullo. — Il Marini che ne cita un solo esempio, dice pregevole questa iscrizione per la sua novità (4). Di Passenia è illustre il nome nella storia romana. Ho poi interpetrato *negotiatore* quel NEG del mio bollo, fondandomi sopra altre iscrizioni doliari, che ricordano tali *negotiatores* (5); una delle quali ha per disteso la parola *negotiante* (6).

34.

OP DOL EX PR AVG N FIG TERENT
L AEL II SECVND ET APRIL

Due pantere ritte innanzi ad un vaso di fiori.

(1) Marini, nn. 185, 186, 202, 277, ecc.
(2) *Ibidem*, nn. 137, 221, 238, 278, ecc.
(3) *C. I. L.* XV, n. 419.
(4) Marini, n. 1111.
(5) *Ibidem*, nn. 544, 545, 550, 923, 924, ecc.
(6) Dressel, *ibid.* n. 630. — *C. I. L.* XV, 879.

Digitized by Google

Op(us) dol(iare) ex pr(aediis) Aug(usti) n(ostri) (ex) fig(linis) Terent(ianis) L. Ael(iorum) duorum Secund(i) et April(is) (1). — Altre famose officine erano le Terenziane, di cui pure abbiamo copia d'iscrizioni sopra diversi embrici e mattoni. Si trovano eziandio indicate nei predii di Domizia Lucilla, madre di M. Aurelio (2), di Faustina minore (3), di M. Aurelio e Faustina (4), di Commodo (5). A tempo della nostra iscrizione erano esse tenute da due Elii, Secondo ed Aprile. In altre della stessa officina e della stessa età compariscono i soli nomi di Elio *Phidele* (6), di Elio Vittore, di Elio Felice (7).

35.

OF · F · S · R · D · P · L (8)

35 *a*.

O · F · F · S · R (9)

35 *b*.

R S P
OF DOM
S · III (10)

35 c.

RATIONIS PATRIMONI (11)
Aquila

(1) Dressel, *ibid.* n. 195, nota 1. — *C. I. L.* XV, n. 626.
(2) *C. I. L.* XV, nn. 616, 619, 630.
(3) *Ibidem*, nn. 620, 621.
(4) *Ibidem*, n. 622.
(5) *Ibidem*, n. 623.
(6) De Rossi, *Bullettino*, 1865, pag. 40. — *C. I. L.* XV, n. 178.
(7) *C. I. L.* XV, nn. 624, 625, 627, 628, 629.
(8) Marini (Dressel), n. 1204. — *C. I. L.* XV, n. 1589.
(9) *Ibidem*, n. 1206. — *C. I. L.* XV, n. 1593 *a*.
(10) *Ibidem*, n. 1178. — *C. I. L.* XV, n. 1557.
(11) *Ibidem*, n. 1232. — *C. I. L.* XV, n. 1.

Digitized by Google

Di queste iscrizioni le prime tre spettano ad una categoria, che il Marini chiama " razza d'iscrizioni figlinarie difficilissime ad intendersi ed oscurissime, non rappresentando altro che voci tronche nel lor principio e lettere solitarie „ (1). Egli le suppone del secolo di Costantino o di quel torno. La sigla S può bene riferirsi alle *Summarum* o *Summae*, di cui veggasi sopra al n. 29. La quarta si vuole attribuire alla fine del secolo II. Forse le parole *Rationis Patrimonii* scritte in questa a tutte lettere, ci danno la chiave per la certa interpretazione delle sigle R P delle prime tre e delle moltissime altre simili che se ne conoscono.

36.

EX FIGLINIS CAELIANIS
SEIAE ISAVRICAE

Palma e corona (2).

Di questa Seia Isaurica ci si fanno conoscere da altri bolli (3) le fornaci sotto i consoli Serviano per la terza volta e Varo (a. 133).

37.

OP DOL EX PRAED AVG N FIGL
DOMITIANAS MINOR

Protome del sole (4).

(1) Marini, *ibid.* pag. 345.
(2) *Ibidem,* n. 1271. — *C. I. L.* XV, n. 49.
(3) *Ibidem,* n. 476.
(4) *C. I. L.* XV, 178. — De Rossi, *Bullettino,* 1865, pag. 40. — Marini, *ibid.* 178.

Digitized by Google

Ho parlato delle officine Domiziane minori al n. 19.

38.

OP DOL EX PR M AVRELI ANTO
NINI AVG N PORT LIC (1).

Non distinguo bene se in mezzo vi sia la consueta effigie di Marte, ovvero l'altra, non meno frequente, della Vittoria col moggio. Intorno a quel PORT LIC *Porto Licinio* si veggano le dotte investigazioni del Marini (2). E senz'altro pongo fine alla presente materia, rimettendo l'illustrazione delle altre iscrizioni che ometto, ai chiari editori tedeschi del nuovo *Corpus* d'iscrizioni doliari, a cui le lasciai copiare (3).

CAPO VENTESIMOQUINTO.

Brevi parole intorno alla scoperta della casa dei SS. Giovanni e Paolo.

I più bei monumenti dell'antichità, che si vanno cavando di sotterra, debbono per lo più, come i tesori, il loro discoprimento ad un caso fortuito. Una frana che d'improvviso si produce in mezzo ad un prato, viene, quando meno vi si pensa, a scoprire la

(1) *C. I. L.* XV, 408. — De Rossi, *ibid.* 1866, pagg. 83 e 159. — Marini, *ibid.* 109.

(2) *Ibidem*, pagg. 55-56.

(3) Delle iscrizioni dipinte a colore sulle anfore e dei bolli monogrammatici ho parlato diffusamente nel capo VII, dove ho illustrata la suppellettile delle celle vinarie della casa celimontana. Ivi

Digitized by Google

bocca di un lucernario cimiteriale, e questo un ipogeo ed un'intera regione di cripte sepolcrali; uno scavo che si fa dentro un campo per nuove piantagioni, ovvero in città per le fondamenta di nuova casa, apre la via ad un edifizio antico, sepolto sotto più o meno vecchie macerie, il quale o non era dianzi conosciuto, o non lasciava di sè alcun ricordo che giovasse a farcelo rintracciare. Andare a ragion veduta cercando in un determinato luogo una di siffatte memorie, con sicurezza di trovarvela senza meno, come fece il commendatore De Rossi allorchè scoprì nel cimitero di

dimenticai d'inserire il seguente disegno, che per non trasandarlo riproduco qui da ultimo (*fig. 83*). In esso volli dare un prospetto di

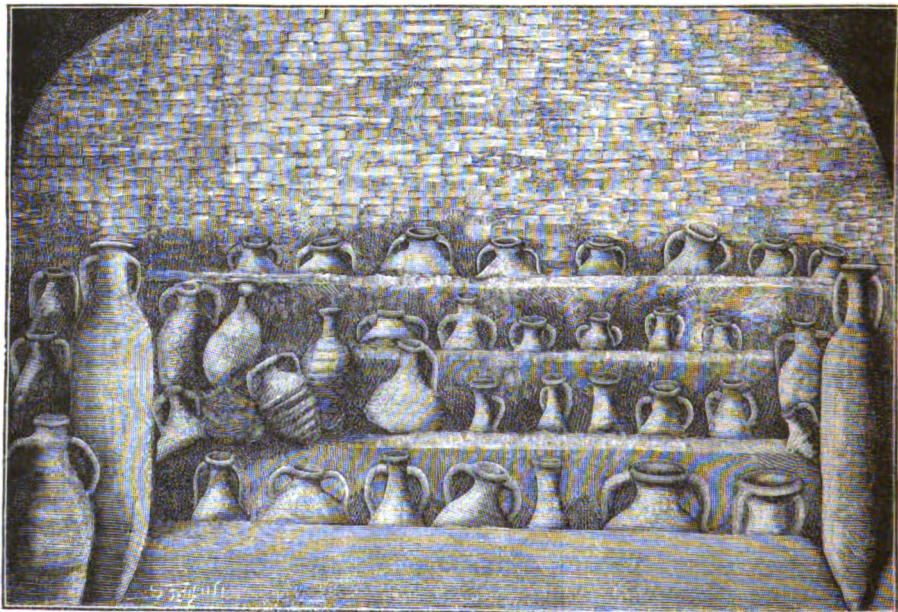



Figura 83.

una delle anzidette celle con le anfore messe al loro posto, come solevano tenerle i Romani nelle loro cantine.

Digitized by Google

Callisto la cripta dei Papi, è avvenimento rarissimo e straordinario. Di fatto questi monumenti che oggi noi teniamo in conto di veri tesori, non furono punto curati dai nostri maggiori, i quali non li seppellirono per conservarli, ma li abbandonarono affatto all'ingiuria del tempo; ed il tempo ce ne fece perdere la vista e la memoria travolgendoli fra ignobili macerie.

Ora nel novero dei pochissimi casi che fanno eccezione alla suddetta regola funesta, si vuol porre quello della scoperta della casa dei SS. Giovanni e Paolo. Non è già a dire che non si sapesse il sito preciso dove essa fu nel Celio; anzi chiare a tutti erano le memorie che la ponevano là dove, poco dopo il martirio dei lodati Santi, sorse l'insigne titolo di Bizanzio e di Pammachio. Tuttavia niuno poteva pensare che dopo la costruzione di quel tempio rimanesse più pietra delle antiche *aedes*. Gl'intenditori di cose archeologiche avrebbero certamente potuto avvertire che i muri esterni del sacro edifizio erano del III secolo anzichè del IV, e però un buon secolo più antichi di Pammachio; ed il più sagace di tutti, il commendatore Lanciani, l'avvertì di fatto. Ma nè egli nè altri vi si fermò sopra con alcuna riflessione, finchè una felice combinazione di circostanze obbligò me a fare intorno al monumento uno studio accurato.

Io era da parecchi anni infermo per disturbi nervosi ed esaurimento cerebrale a tal segno che, dopo inutili cure, crescendo sempre il male, fui costretto a lasciare ogni studio di applicazione. Un dì, ricorrendo la festa del mentovato fondatore del titolo, S. Pammachio, e celebrando al suo altare, fui ispirato di obbligarmi con voto a scrivere intorno alla

Digitized by Google

basilica ed ai Martiri che in essa si venerano, e pregai che un tale studio mi si rendesse possibile. Iddio accolse dal cielo il voto e la prece, ed in quel momento stesso mi sentii guarito. Senza por tempo in mezzo misi mano a studiare ed a raccorre memorie quanto più potessi trovarne al fine inteso, cominciando dalla basilica, a cui quasi tutte esse si riferiscono.

Al primo esame mi accorsi, essere veramente i muri del perimetro del tempio opera del secolo III; anzi sul lato che è lungo la strada pubblica, *Clivus Scauri*, ravvisai un'intera facciata di antica casa romana con sei arcate al pianterreno e due ordini soprapposti di finestre, le quali essendo state murate con gentile opera, non molto dissimile da quella della cortina dello stesso muro, poco o nulla si lasciavano vedere. Altri usci ed altre finestre scorsi sui lati adiacenti, ed in tal guisa fui fatto sicuro che la casa dei miei Martiri era ivi quasi tutta intera, dal piano della strada fino ai tetti, e che la basilica fu soltanto un'opera di trasformazione, compiutasi con solo demolire le volte ed i tramezzi che nei due piani superiori della casa formavano le diverse stanze degli appartamenti. Il solo pianterreno rimaneva parzialmente sotterra, e però lasciava luogo a sperare che non fosse stato guasto. Al pianterreno presso i Romani come presso i Greci, era la stanza principale ed ordinaria dei privati; di che avendolo, io avrei avuto, dirò così, la parte storica della casa dei Santi: il *tablinum*, dove essi attendevano alle cure dell'azienda domestica; il *triclinium*, dove desinavano; il *cubiculum*, dove prendevano riposo; le *cellae* per i diversi bisogni della famiglia; i portici del *peristylium*, ossia atrio in-

Digitized by Google

terno, dove passeggiavano; e poi la stanza, dove per la confessione della fede furono messi a morte, ed il *locus martyrii*, dove le loro spoglie mortali furono deposte, e poi venerate dalla pietà dei fedeli.

Con questi dolci pensieri mi determinai a principiare l'escavazione, sicuro di trovare se non tutte le anzidette cose intatte, le loro vestigia almeno. Vedendo una bocca di sepoltura sopra un punto del suolo della basilica, l'apersi e mi vi calai dentro. Rimossi alcune casse mortuarie, e scorsi sopra una parete varii pezzi d'intonaco dipinto, che a prima vista giudicai del secolo IV. Ne trassi alla meglio un disegno e corsi a mostrarlo in Albano al mio maestro De Rossi. Egli mi rassicurò e m'incoraggiò all'impresa, dichiarandosi pronto ad aiutarmi di consiglio e di direzione. Poco dopo ritornai nella sepoltura in compagnia dei chiari amici Marucchi ed Armellini. Ricorderò sempre quel giorno, che era il 17 febbraio del 1887. La piccola camera era tutta ingombra di ossa e di ceneri fangose. Vi calammo franchi e sicuri. Inciampando ad ogni piè sospinto fra quei lugubri avanzi dell'umana mortalità, ci ponemmo insieme ad investigare, a cercare coll'occhio e colla mano per discernere in quel tetro laberinto il vecchio dal nuovo; e tosto venimmo ad accorgerci, che la sepoltura era stata formata dentro una stanza romana dei tempi imperiali. Lo scopo era raggiunto, nè altro occorreva se non che metter mano a sterrare.

Ottenute dal regio Ministero e dal Municipio di Roma le opportune facoltà, feci trasportare tutte quelle ossa in altra sepoltura dentro la stessa chiesa, demolii i tramezzi e quanto trovai di nuovo d'intorno, e mi

Digitized by Google

ebbi bella e libera una grande stanza dipinta sopra tre delle sue pareti, quale l'ho descritta al capo V, pagina 91, segnata in pianta colla lettera D. Per un'altra apertura del pavimento superiore m'introdussi in una seconda sala contigua, fattami conoscere da una porta che trovai in uno dei muri dell'anzidetta. E così man mano, da una stanza passando in altra, in breve potei sgombrare e porre in luce tutte quelle che nella prima parte della presente monografia ho illustrate.

Malagevole oltremodo e dispendioso fu il lavoro, in particolar modo per cagione della chiesa soprastante, il cui pavimento e parte delle sue moderne costruzioni posavano sulle volte del sotterraneo, dove sfondate e dove fesse. Di che prima di levar via la terra e le macerie, onde le principali sale erano tutte ripiene fino alla sommità, faceva mestieri di ben fermare le suddette volte con travi ed archi di ferro ovvero con opera muraria. Se l'escavazione si fosse potuto, come a S. Clemente, attuare di sopra, cioè dalla chiesa, agevolissima ne sarebbe stata l'esecuzione; ma per diverse gravi ragioni non mi fu concesso. D'altra parte io ebbi fin da principio fermo nell'animo il proposito di fortificare il vecchio edifizio senz'aggiungervi veruna opera di nuova costruzione, affine di non deturpare quelle venerande pareti con moderne fabbriche. In vista dei serii pericoli che innanzi ad operazione sì ardua si presentavano ad ogni tratto, niun ingegnere mi volle assistere. Laonde mi convenne di far solo; e il cielo mi aiutò tanto bene che in tutto il lavoro non si ebbe ad incontrare alcun danno nè grave nè lieve. Non pure gli altari della basilica, gli archi, il

Digitized by Google

rivestimento dei pilastri, le tombe ed i mausolei non si mossero, ma nè anche una pietruzza del mosaico del pavimento si distaccò, e dopo compiuti i lavori ogni cosa si trovò più ferma e meglio assicurata di prima.

Traforando in diversi punti i due muraglioni, che nel quinto secolo furono innalzati lungo i due lati della casa, affine di piantarvi sopra le colonne della basilica, dalla nave maggiore passai nelle due minori. Sotto la prima di queste trovai il portico a cui corrispondono i sei archi poc'anzi mentovati sul clivo di Scauro, e l'oratorio, illustrato al capo XX. Sotto la seconda trovai l'adito ai bagni domestici in un piano inferiore, ed una nuova ala del *cryptoporticus* con tracce dell'*impluvium* a forma triangolare, ossia cortile, e la scala principale che da questo portava nel superiore appartamento. Sotto la nave maggiore poi scopersi il centro delle *aedes*, e ciò che di sopra ho appellato “ parte storica „ della dimora dei santi Giovanni e Paolo.

Benchè nel lavoro di sterro si operasse così all'oscuro, fra le macerie e le costruzioni della chiesa soprastante, e quantunque una sola direzione vi fosse da seguire per compirlo, pure non fu mai vero che si ponesse la mano in fallo; e l'unica direzione fu seguita quasi istintivamente. Di fatto non accadde mai che dirigendo la linea dell'escavazione sopra un determinato punto, si trovasse ostacolo a proseguirla; mentre cento difficoltà ed anche vera impossibilità si sarebbero incontrate, scegliendo altra direzione. Gl'ingegneri che da ultimo chiamai, perchè approvassero l'operato, furono di ciò stupefatti, ed io benedissi Iddio,

Digitized by Google

da cui conosceva di essere stato con specialissima provvidenza aiutato nell'ardua impresa.

Nè meno ardua, anzi impossibile, doveva essa parere, ove non si potesse disporre di grosse somme di denaro. Ed io la principiai con venti lire datemi in dono da un amico, e pur volli andare innanzi, crescendo ogni dì più il numero degli operai. In meno di tre anni furono spese più di diciottò mila lire, e più ancora se ne sarebbero avute, quando si fosse continuata l'escavazione e condotta a termine. Io però mi volli fermare per aver campo ed agio di studiare la parte già scoperta, e preparare l'illustrazione che ora, dopo varie vicende e continue interruzioni, viene finalmente in luce. Può dirsi che tutta Europa concorse con generose offerte alla sant'opera: in Roma il sommo Pontefice, il sacro collegio dei Cardinali, i Vescovi, la Commissione di sacra archeologia, il regio Ministero; nel rimanente d'Italia ed all'estero le università, le accademie, le direzioni dei bullettini scientifici e le persone private, presso le quali fece lodevole propaganda il romano *Collegium cultorum martyrum*. Più di tutti si segnalarono nel generoso concorso i Francesi ed i Belgi, e fuori di Europa gli Americani, i quali fornirono essi soli più di un terzo di tutte le spese.

Quando a Dio piacerà, si porrà mano a scoprire quel che ancora rimane della nobile casa al pianterreno. Negli archivi domestici ho lasciato una memoria colle opportune indicazioni, ordinate a far conoscere quali siano e da che lato le stanze sepolte ancora sotterra, e quali i punti da non esplorare, sia perchè malagevoli, sia perchè svantaggiosi. Ed or valgano le

Digitized by Google

presenti notizie ad incoraggiare molti ad imprendere altri simili lavori singolarmente in Roma, sotto al cui suolo innumerevoli sono i monumenti sacri e profani che tuttavia giacciono sepolti nell'oblio. Si cerchino accuratamente, e si troveranno ad ogni tratto, e colla loro scoperta assai vi guadagneranno la religione, la storia e l'arte.

Intanto mi gode l'animo di poter qui dare pubblico attestato di viva e sincera gratitudine a tutti i dotti della scuola archeologica romana, i quali in tutto questo mio lavoro mi aiutarono di consiglio e di opera. In modo specialissimo poi siano rese infinite grazie a Te, immortale De Rossi, il cui nome sarà sempre caro a quanti ti hanno avuto maestro in questi nobili studi, ed a me più di tutti. Io non dimenticherò mai l'amore delicato e forte che sempre mostrasti per l'opera dei Martiri celimontani e pel suo umile autore. Ne sia tutto tuo il merito, e tua la lode di quanto in essa si trovi di buono. E pure tu moristi, o grande! Dopo di averci tanto amato e di esserti fatto amare cotanto, a noi t'involasti! Ed ora come comparirà questo mio povero libro senza di te? Tu me lo facesti principiare, e sotto la tua direzione volesti che fosse compilato; ed io dovrò conchiuderlo coll'annunzio della tua morte? (1) Sebbene tu non moristi per ispegnerti, ma sì per vivere in una vita migliore. E tu eternamente vivrai in quella celeste beatitudine che ti meritasti colle tue rare virtù e

(1) L'autore stava scrivendo la conclusione del presente libro la sera del dì 20 settembre 1894, allorchè un telegramma gli annunziava da Castel Gandolfo la morte del comm. G. B. De Rossi.

Digitized by Google

colle grandi tue fatiche. Vivrai nella memoria dei dotti, delle persone oneste, di ogni gente. Vivrai nella scuola che fondasti, nelle opere che dettasti, nella Roma sotterranea che scopristi. Vivrai nella Chiesa cattolica che sì bene illustrasti. Vivrai in Dio!

CAPO VENTESIMOSESTO.

Elenco cronologico dei preti cardinali del titolo di Pammachio.

A compimento di materia pongo qui da ultimo un accurato catalogo dei titolari della basilica dei SS. Giovanni e Paolo dal tempo della sua prima erezione sino ai dì nostri. Mi sono giovato nel compilarlo dei lavori del Giaconio, del Rondinini e del P. Serafino passionista, nelle loro opere più volte citate, e più ancora di un manoscritto inedito che si conserva nei nostri archivi domestici; e vi ho aggiunto del mio quanto mi fu dato di trovar di nuovo e di meglio dopo lunghi studi e pazienti ricerche. Nondimeno la compilazione quale mi è uscita dalle mani, tuttochè corretta, come a me è sembrata, pure è tutt'altro che perfetta. Vi sono molte lacune che non mi è riuscito di riempire per quante indagini abbia fatto nelle varie edizioni degli atti dei concilii romani, a cui i preti titolari erano soliti d'intervenire e di apporre la loro sottoscrizione. Forse il tempo farà conoscere altri nomi; per ora ci terremo paghi dei seguenti:

Digitized by Google

1. Anno 410 (1). PROCLINO, detto *presbyter tituli Byzanti* in un marmo che ho illustrato a pagina 306, del tempo d'Innocenzo I. Questo pontefice ascese sulla cattedra di S. Pietro l'anno 401 e morì nel 417. La basilica celimontana fu eretta da Pammachio nel primo decennio del secolo quinto. Di che può sicuramente credersi, essere il nominato Proclino il primo prete di questo titolo. Dell'identità del *titulus Byzantis* e del *titulus Pammachii* ho discorso nel luogo ora citato.

2. A. 410. ORSO, nominato nella stessa iscrizione e col medesimo titolo insieme con Proclino. Trattando delle basiliche titolari (*loc. cit.*), dimostrai che fin dai tempi di S. Cipriano si costumò di avere più preti addetti ad una stessa chiesa; ed a Roma sotto il pontificato di S. Damaso, nella seconda metà del quarto secolo, ogni titolo aveva due preti, i quali di poi si appellarono cardinali. Non deve però recar maraviglia che nei primordi del secolo quinto si trovino nominati *Proclinus* ed *Ursus* in un medesimo tempo *presbb. tituli Byzanti.*

3. A. 492. GORDIANO, sotto il pontificato di S. Gelasio I.

*4. A. 500. S. GIOVANNI, sotto Simmaco. Nel 514 fu eletto papa dopo Ormisda.

5. A. 500. ASELLO, sotto Simmaco, appellato come i suoi antecessori Proclino ed Orso, *presbyter tituli Vizantii.* Veggasi di questo Asello a pagina 307.

*6. A. 523. S. AGAPITO. Nel 535 fu assunto al sommo pontificato collo stesso nome.

(1) *Da questo numero al 28 la cifra del millesimo non indica l'anno preciso della creazione dei singoli cardinali, non essendo possibile di determinarlo; bensì l'anno a cui spettano le memorie che ce li hanno fatti conoscere titolari della basilica. Dal numero 29 in poi le date sono certe.*

Digitized by Google

* **7.** A. 600. S. DEUSDEDIT, sotto S. Gregorio I. Fu eletto papa collo stesso nome l'a. 615.

8. A. 600. GIOVANNI, sotto lo stesso pontefice.

9. A. 735. GIORGIO, sotto Gregorio III.

10. A. 742. GREGORIO, sotto Zaccaria.

11. A. 853. ROMANO, sotto Leone IV.

12. A. 879. GERMANO, sotto Giovanni VIII.

13. A. 964. PIETRO, sotto Giovanni XII.

14. A. 1075. DEUSDEDIT, nominato col titolo di cardinale dei SS. Giovanni e Paolo nel diploma attribuito a S. Gregorio VII. Ho trattato questa controversia al capo XXIII.

15. A. 1075. GIOVANNI, arciprete dei SS. Giovanni e Paolo, di cui nel diploma anzidetto.

16. A. 1088. TEODORICO, tedesco, sotto Urbano II. Vedi di lui a pagina 400.

17. A. 1101. TEOBALDO, sotto Pasquale II. Vedi di lui a pagina 395.

18. A. 1118. NICOLAO, sotto Gelasio II.

19. A. 1125. ALBERICO, della nobile famiglia dei Tomacelli, sotto Onorio II.

20. A. 1130. LUCA, francese, sotto Innocenzo II. Vedi a pagina 493.

21. A. 1140. UBALDO, sotto Innocenzo II.

22. A. 1150 GIOVANNI, della famiglia dei Conti di Sutri, sotto Eugenio III. Vedi a pagina 396.

23. A. 1180. GIOVANNI, sotto Alessandro III.

24. A. 1182. RANIERO, di Pavia, sotto Lucio III.

25. A. 1185. MELCHIORRE, francese, sotto Lucio III.

* **26.** A. 1199. CENCIO, della romana famiglia dei Savelli, sotto Innocenzo III, a cui successe nel pontificato col nome di Onorio III. Vedi a pagina 410.

Digitized by Google

27. A. 1217. ROBERTO, sotto Onorio III.

28. A. 1218. BERTRANDO, dei Savelli, sotto Onorio III.

29. A. 1305. BERENGARIO, francese, sotto Clemente V.

30. A. 1310. BERTRANDO de Bordes, francese, sotto Clemente V.

31. A. 1316. GIACOMO de Via, francese, sotto Giovanni XXII.

32. A. 1324. MATTEO, degli Òrsini, dell'ordine dei Predicatori, sotto Giovanni XXII.

* **33**. A. 1342. STEFANO Aubert, francese, sotto Clemente VI, a cui successe nel pontificato col nome di Innocenzo VI.

34. A. 1353. ANTONIO Aubert, francese, sotto Innocenzo VI.

35. A. 1366. GUGLIELMO Indre, francese, sotto Urbano V.

36. A. 1375. SIMONE di Borsano, sotto Gregorio XI.

37. A. 1382. CONTERIO Gomet, spagnuolo, creato cardinale dall'antipapa Clemente VII, sotto il papa Urbano VI.

38. A. 1390. GIOVANNI Flandrin, francese, creato dall'antipapa Clemente VII, sotto il papa Bonifacio IX.

39. A. 1409. PIETRO Blain, francese, creato dall'antipapa Benedetto XIII, poi legittimo cardinale e titolare dei SS. Giovanni e Paolo sotto Alessandro V.

40. A. 1411. TOMMASO Brancacci, sotto Giovanni XXIII.

41. A. 1426. DOMENICO Ram, spagnuolo, sotto Martino V.

42. A. 1437. PIETRO Scowmberg, tedesco, sotto Eugenio IV.

Digitized by Google

43. A. 1448. LATINO Orsini, sotto Nicolò V. Vedi a pagina 442.

44. A. 1473. FILIBERTO Hugonet, francese, sotto Sisto IV.

45. A. 1484. GIOVANNI BATTISTA Orsini, sotto Innocenzo VIII.

46. A. 1489. ARDICINO della Porta, sotto Innocenzo VIII.

47. A. 1493. RAIMONDO Perault, francese, sotto Alessandro VI. Di questo cardinale è il seguente sigillo (*fig. 84*) trovato dal signor Rohault de Fleury nella Biblioteca nazionale di Parigi.

Figura 84.

48. A. 1503. FRANCESCO Romolino, spagnuolo, sotto Alessandro VI.

***49**. A. 1517. ADRIANO Florent, fiammingo, sotto Leone X, a cui successe nel pontificato col nome di Adriano VI.

50. A. 1523. GUGLIELMO Enckenvöert, fiammingo, sotto Adriano VI. Vedi di lui a pagina 443.

51. A. 1531. STEFANO Morino, spagnuolo, sotto Clemente VII.

52. A. 1538. PIETRO Fernandez y Manriquez, spagnuolo, sotto Paolo III.

53. A. 1539. FEDERICO Fregosi, sotto Paolo III.

54. A. 1539. PIETRO de la Beaume, francese, sotto Paolo III.

55. A. 1542. MARCELLO Crescenzi, sotto Paolo III.

56. A. 1544. GIORGIO Armaniac, francese sotto Paolo III.

Digitized by Google

57. A. 1551. FABIO Mignanelli, sotto Giulio III.

58. A. 1557. ANTONIO Trivulzo, sotto Paolo IV.

59. A. 1559. ALFONSO Carafa, sotto Pio IV.

60. A. 1565. GABRIELE Paleotto, sotto Pio IV.

61. A. 1568. ANTONIO Carafa, sotto Pio V. Vedi a pagina 447.

62. A. 1570. NICOLA de Pelleve, francese, sotto S. Pio V. Vedi a pagina 443.

* **63**. A. 1583. ALESSANDRO dei Medici, sotto Gregorio XIII. Nel 1605 fu eletto papa col nome di Leone XI.

64. A. 1588. AGOSTINO Cusano, sotto Sisto V. Vedi a pagina 445.

65. A. 1590. OTTAVIO Acquaviva, sotto Gregorio XIV.

66. A. 1592. GIOVANNI BATTISTA Castruccio, sotto Clemente VIII.

67. A. 1593. PIETRO Aldobrandini, sotto Clemente VIII.

* **68**. A. 1596. CAMILLO Borghese, sotto Clemente VIII. Nel 1605 fu eletto papa col nome di Paolo V.

69. A. 1604. BENEDETTO Macziejowski, polacco, sotto Clemente VIII.

70. A. 1611. DECIO Carafa, sotto Paolo V.

71. A. 1624. CARLO EMMANUELE Pio, sotto Urbano VIII.

72. A. 1624. LORENZO Magalotti, sotto Urbano VIII.

73. A. 1641. FRANCESCO Macchiavelli, sotto Urbano VIII.

74. A. 1652. GIBERTO Borromeo, sotto Innocenzo X.

75. A. 1667. GIACOMO Rospigliosi, sotto Clemente IX.

Digitized by Google

76. A. 1686. FORTUNATO Carafa, sotto Innocenzo XI.

77. A. 1697. FABRIZIO Paolucci, sotto Innocenzo XII. Vedi a pagina 449.

78. A. 1726. NICOLA Lercari, sotto Benedetto XIII.

79. A. 1743. CAMILLO Paolucci, sotto Benedetto XIV.

80. A. 1766. GIOVAN CARLO Boschi, sotto Clemente XIII.

81. A. 1785. GIUSEPPE Garampi, sotto Pio VI.

82. A. 1794. AURELIO Rovarella, sotto Pio VI.

83. A. 1816. ANTONIO Rusconi, sotto Pio VII.

84. A. 1826. VINCENZO Macchi, sotto Leone XII.

85. A. 1842. COSIMO Corsi, sotto Gregorio XVI.

86. A. 1873. MARIANO Barrio y Fernandez, spagnuolo, sotto Pio IX.

87. A. 1877. EDUARDO Howard, inglese, sotto Pio IX.

88. A. 1885. PLACIDO Schiaffino dei Benedettini Olivetani, sotto Leone XIII.

89. A. 1889. FRANCESCO DI PAOLA di Schönborn, principe arcivescovo di Praga, sotto Leone XIII. A lui dia il cielo lunga vita felice!

Digitized by Google

INDICE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLO STESSO AUTORE

NELLA MEDESIMA TIPOGRAFIA

S. Eutizio di Ferento e il suo Santuario posto nel territorio di Soriano. — *Memorie storiche.*

Un vol. in-8° gr. di pag. 280 . . . . . **L. 3. —**

Memorie archeologiche e critiche sopra gli Atti e il Cimitero di S. Eutizio di Ferento precedute da brevi notizie sul territorio dell'antica via Ferentana.

Un vol. in-8° gr. di pag. 390 con 11 tavole **L. 5. —**

S. Eutychius de Ferentum prêtre et martyr au III^ème siècle.

Un vol. in-16° de 180 pages avec le Plan de la Crypte et de l'ancienne Basilique de St. Eutychius . . **L. 2. —**

Prezzo del presente Volume ***L. 10.***

Digitized by Google